OPERE COMPLETE

DI

CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia
MDCCCCXI

Esemplare N. 465

Tip. dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche - Venezia

VOLUME XIII

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Tomo XIII

Venezia
MDCCCCXI

LA VILLEGGIATURA.

Questa Commedia fu per la prima volta rappresentata in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLVI.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR ABBATE

GIO: BATTISTA VICINI

Accademico Ducale e Poeta Primario

di Sua Altezza Serenissima il Signor

DUCA DI MODONA (1).

FU delle maggiori che dar si possano la mia allegrezza, Chiarissimo Signor Abbate, allora quando il nostro comune Amico, il signor Avvocato Gio: Francesco Renzi, Segretario perpetuo di codesta illustre Accademia Ducale (2), *si compiacque con un suo gentilissimo foglio darmi la notizia per me onorevole, inaspettata, d'esser io stato ascritto fra i valorosi Accademici compagni vostri. Si accrebbe ancora più il mio giubilo e la mia sorpresa, nell' annunziarmi ch' ei fece essere stato Voi il promotore di questo fregio al mio nome, con che darmi voleste una nuova testimonianza dell'amor vostro; di quell'amore che nell' anno 1754 mi avete in Modona liberalmente manifestato, consolandomi colla presenza Vostra in una mia penosa convalescenza* (3), *e frammischiando agli eruditi Vostri ragionamenti tali osservazioni e tai giudizi sulle opere mie, che mi facevano insuperbire. Fu dono dell' ingenuo amabilissimo Renzi nostro, l' incontro per me felice della preziosa Vostra amicizia; ma partito di Modona poco sano, ed assalito in Milano da una tenace malattia di spirito, che mi accompagnò crudelmente fino al mio ritorno in Venezia* (4), *non ho avuto agio di coltivarla, e ho trascurato, fra tanti altri, ancor questo bene. Non è colpa Vostra,*

(1) La lettera di dedica, che qui segue, uscì nel novembre del 1758, nel t. V del *Nuovo Teatro Comico dell'Avv. C. G.*, Venezia, Pitteri. (2) Vedasi G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, t. IV, Modena, 1783. (3) Della malattia sofferta a Modena parla il Goldoni specialmente nella prefazione dell'*Impostore* (vol. XI della presente ed.). (4) Della malattia sofferta a Milano parla il Goldoni specialmente nella prefazione della *Donna volubile* (vol. VI).

se poi in qualche occasione, in cui giovar mi poteva la grazia Vostra, vi siete di me scordato. L' amicizia forma tra gli uomini il più utile, il più necessario commercio, e se ogni altro commercio devesi con assiduità coltivare, questo principalmente, che non d' interesse ma sol d' amore si pasce, va più di tutti con parzialità coltivato. Oh quanti amici mi ha fatto perdere la mia mala fortuna; ma lode al Signore, col tempo e colla verità facendo loro conoscere che più dei loro sdegni mi si doveva la compassione, li ho quasi tutti ricuperati. Foste Voi dei più facili a ridonarmi l'affetto Vostro, segno che avete l'animo assai ben fatto, che non arrivano le passioni a guadagnarvi lo spirito, che un luogo sempre serbate nel Vostro cuore per accogliere la verità, qualunque volta vi si presenta, e che malgrado gli adombramenti, sperate sempre di ritrovare la luce. Piansi la vostra perdita amaramente, ed era ben ragionevole il mio cordoglio. Noi non viviamo di solo pane. L' onore è il nutrimento dei galantuomini, e questo vien dalla stima degli uomini somministrato. Quanto sono più in credito gli estimatori, tanto più onorato si reputa chi ne va in traccia, e siccome Voi, per lettere e per dottrina, in altissimo loco siete dal merito collocato, potete colla vostra benevolenza felicitare, siccome, per lo contrario, non meritare la grazia vostra, è lo stesso che vivere senza credito e senza fama. Voi dunque, nel ridonarmi l'affetto vostro, mi avete resa la miglior vita, e perchè un simil dono, se non è pubblico, al donatario non giova, registrato lo avete in una rinomata Accademia, alla presenza di tanti Nobili valorosi Soggetti, onore e gloria del Panaro non solo, ma della nostra cara alle Muse, colta, invidiabile Italia. Ma a un segno sì manifesto della vostra sincerissima dilezione, non cercherò io corrispondere comunque possa? Vero è, che qualunque sforzo ch' io faccia per dimostrarvi la mia gratitudine, sarà sempre dal benefizio vostro distante, ma posso, se non adempiere alla ricompensa, far almeno valere la confessione del debito e la brama di soddisfarlo. Trovansi a' giorni nostri dei debitori che si vergognano di esser tali, e abborriscono i creditori, non potendo nemmen soffrire i discreti rimproveri dei loro sguardi. Se pagar possono, sono ingrati; se non lo possono, sono vili. Quando

non si può pagare, si prega; si offerisce quel che si ha. Così ho pensato far io con Voi, ornatissimo Signor Abbate; non potendovi soddisfar per intiero, vi offro quella miserabile ricompensa che mi somministrano le mie forze. Ma che parlo io di pagamento e di ricompensa? Chi dona, non aspetta mercede; e qualunque minima cosa che il donatario al donatore destina, è sempre un dono arbitrario, e sempre un dono novello. Voi mi donaste assai, perchè assai dar potete; poco io vi dono, perchè non posso darvi di più; e siam del pari, se non per la forza, almen per l'animo certamente. Il dono dunque ch'io vi presento, è di una miserabile mia Commedia. Quel che sono le opere mie, lo sapete. Niuno meglio di Voi ne può formare giudizio; è vano dunque ch'io ve ne parli. Di una sola cosa, intorno a questa che or vi presento, vi devo render ragione. Forse vi recherà meraviglia, che ad un Poeta, quale voi siete, una commedia in prosa, anzichè in verso, abbia voluto io dedicare. Ma ditemi, se Dio vi salvi, ad un poeta del vostro merito quai versi si dovevano presentare? Possono i miei in verun conto paragonarsi coi vostri? Non rispondete voi; mi rispondano tutti quelli che vi conoscono. Dicalo prima di tutti il SERENISSIMO SIGNOR DUCA DI MODONA, *che avendo ereditata dagli Avi la protezion delle Lettere, vari Poeti onora coll'augusto suo nome, ma Voi distingue col fregio di suo Poeta* PRIMARIO. *Dicalo l'Eccelsa Illustre Accademia Ducale, e tante altre a cui foste gelosamente ascritto. Ma quando finirei di scrivere, se tutti invitassi a rispondermi quei che del vostro sapere e dell'ammirabile vostra Poesia far possono testimonianza? Ciascuno sa che pochi Lirici al giorno d'oggi vi eguagliano; che i vostri sciolti hanno tutte le grazie italiane e tutta la forza greca; e se parliamo dei* Martelliani, *(che Voi sapete aver io primo, dopo il Martelli, nelle commedie usati) sono i vostri così eleganti, così espressivi e vivaci, che si vergognano i miei di comparire al confronto. Pure vi degnaste più volte, dopo quei giorni per me torbidi e calamitosi, frammischiare il mio nome fra le dolcissime rime vostre, farlo risuonar dalle scene e uscir glorioso dai torchi. Grande è la vostra bontà, ma non vogl'io cimentarla presentandovi Commedia in versi. Pur troppo ne avete*

lette di queste mie mal rimate, e ne potete leggere in questo Tomo (1), *ma a voi non sono dirette; non mi potrete dir prosontuoso.*

Spero sarete ben persuaso, che l' essere scritta in prosa questa Commedia, non le accrescerà un difetto di più, e che se altri non la oscurassero, questo solo non la renderebbe imperfetta. Io trovo il verso nelle Commedie più comodo assai per me, che per gli Uditori. Quante volte ho io l' obbligazione alla rima di una bella espressione, di un bel concetto! quanto più spiegasi concisamente in verso! e quanto più diletto ritrovasi nel faticare! Ma il numero degli ascoltatori è diviso. Alcuni mi danno animo a seguitare i versi, altri mi vorrebbero ricondurre alla prosa. A Roma principalmente, dove soffrono assaissimo le Commedie mie, non le vogliono sentire in versi, e deggio far la fatica di tradurle io medesimo in prosa (2).

So che siete Voi per i versi; ciò non ostante, il mio rispetto fa che in questa, che vi offerisco, sia preferita la prosa; spero non per tanto l' aggradirete comunque sia, all' opera non riflettendo, ma al cuore che ve la porge, con cui vi assicuro di essere ossequiosamente

Di Voi, Chiarissimo Signor Abbate

Devotiss. Obbligatiss. Servidore ed Amico
CARLO GOLDONI.

(1) Intendesi il t. V dell'ed. Pitteri. (2) Fra queste il *Festino*: vedasi *Nota storica* nel vol. XI della presente edizione.

L'AUTORE
A CHI LEGGE[1].

QUESTA commedia sarebbe stata più fortunata, se alcune scene fossero state scritte con meno studio e con minor volontà di dir bene. Parve ad alcuni (o ad alcune) che i pensieri portati in Italia dal viaggiatore abbiano un po' dell' impertinente, e se mai tali massime venissero in qualche parte adottate, temono che si sconvoglierebbe il regno della galanteria. Oh verità benedetta, pochi ti vedono di buon occhio!

Lettor carissimo, avrei da dirti parecchie cose, ma il tempo stringe, e si avvicina la mia partenza per Roma. *Come!* (pare che tu mi dica) *vai a Roma?* Sì, vado a Roma. *Ed abbandoni Venezia?* No, spero in Dio di tornare. *Ma perchè vai a Roma?* In pubblico i fatti miei non li voglio dire. *Sei chiamato?* Son chiamato. *Da chi?* Dal Teatro di Tordinona. *A far che?* A dirigere alcune Commedie mie, di quelle già fatte, e da me trasportate dal verso alla prosa; e mi danno di regalo... Non voleva dir niente, e ho quasi detto quello che non mi vien domandato. *E il tuo Teatro in Venezia lo abbandoni così?* Lo abbandono? Perchè lo abbandono? A tenor della mia scrittura il mio dover l'ho adempiuto. *Quando è così, va a buon viaggio.* Sì, Lettor gentilissimo, spero che il Signore mi darà un buon viaggio e un felice ritorno, e che l'anno venturo ci rivedremo. Intanto pregoti non fare sopra di me di quelle scene che si fecero due anni sono, quando per essere stato in Parma al servizio di S. A. R., mio Padron clementissimo (2), si sono inventate di me tante favole, e che ero morto, e che ero decapitato, e che ero andato in Francia, in Spagna, nell' Indie, e che so io quante

(1) Questa prefazione fu stampata in testa alla commedia, nel t. V (1758) dell' ed. Pitteri di Venezia. (2) Due volte andò a Parma il Goldoni nell' anno 1756: la prima volta nella primavera e vi restò gran parte dell' estate, la seconda volta nel dicembre (godendo già titolo e pensione di Poeta di S. A. R.) e vi restò fino al marzo dell' anno successivo (mentre credeva di fare ritorno a Venezia dopo la festa di S. Stefano: v. lettere al conte Arconati-Visconti).

diavolerie si sono dette di me? Circa alle mie Commedie, i Comici son provveduti. Non mancherà loro il bisogno, e fra l' abilità loro e la mia preventiva assistenza, spero che il Pubblico non resterà malcontento. Dirà taluno: Questo discorso al Lettore si potea risparmiare. È vero, ma costa tanto poco, che ciascuno lo può soffrire pazientemente (1).

(1) Come si sa, il Goldoni partì in fatti per Roma nello stesso novembre del **1758**: v. *Mémoires* per cura di G. Mazzoni, Firenze 1907, I, p. 387.

PERSONAGGI.

Don GASPARO.

Donna LAVINIA, sua moglie.

Donna FLORIDA.

Don MAURO.

Don PAOLUCCIO.

Don EUSTACHIO.

Don RIMINALDO.

Don CICCIO.

La LIBERA.

La MENICHINA.

ZERBINO.

SERVITORE.

La Scena si rappresenta in una casa di villeggiatura di don Gasparo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena di conversazione in casa di don Gasparo.

Don Riminaldo *che taglia al faraone, don* Ciccio, *don* Mauro, *che puntano; donna* Florida *e don* Eustachio *ad un altro tavolino, che giocano a picchetto. Donna* Lavinia *sedendo da un' altra parte, leggendo un libro.*

Florida. Facciamo che questa partita sia l' ultima; già non vi è gran differenza.

Eustachio. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giocano ancora.

Florida. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di que' viziosi. Giocherebbono la loro parte di sole. Bella vita che fanno! giorno e notte colle carte in mano. Vengono in villa per di-

vertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giochi d'invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura. Sturbano affatto la conversazione. *(sempre giocando*

EUSTACHIO. So che donna Lavinia ci patisce, che in casa sua si giochi d'invito.

FLORIDA. Anch' ella ieri sera ha perduto vari zecchini, ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere, non farebbe così.

EUSTACHIO. Mi maraviglio di don Mauro, che fa il terzo in quella bella partita.

FLORIDA. Non mi parlate di don Mauro, che mi si desta la bile. Tutto il giorno a giocare, e a me non bada come se non ci fossi.

EUSTACHIO. Veramente un cavaliere polito, com' egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

FLORIDA. Sa che io ci patisco, quand' egli gioca, e vuol giocare per farmi dispetto.

EUSTACHIO. Sapete che cosa m' ha egli detto ieri sera?

FLORIDA. Che cosa v' ha detto?

EUSTACHIO. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

FLORIDA. Non dubitate: non glielo dirò certamente.

EUSTACHIO. Mi ha detto che voi lo tormentate un po' troppo; che tutto quello che fa, secondo voi è mal fatto; che se parla lo riprendete, se tace lo rimproverate: onde, per ischivare d'essere tormentato, gioca in tempo che non giocherebbe.

FLORIDA. Gioca, e non giocherebbe! don Mauro garbato! per non essere tormentato! (1) *(forte verso don Mauro*

EUSTACHIO. Ma signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

FLORIDA. Io non gli dico, che voi me l' abbiate detto. Gioca per forza; per non essere tormentato. *(forte come sopra*

EUSTACHIO. Capirà bene che possa venir da me...

FLORIDA. Non ci pensi, che avrà finito di essere tormentato. *(forte come sopra*

EUSTACHIO. Ho inteso. Abusate della mia confidenza.

(1) Così nel testo.

FLORIDA. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?
EUSTACHIO. L'ho fatto. Gran cosa, che una donna non possa tacere.
FLORIDA. Io non dico più di così. Cinquantaquattro del punto.
EUSTACHIO. Non vale.
FLORIDA. Quinta bassa.
EUSTACHIO. Non è buona.
FLORIDA. Tre re.
EUSTACHIO. Non vagliono.
FLORIDA. Come non vegliano?
EUSTACHIO. Non vedete che vi mancano tre assi?
FLORIDA. Dalla rabbia non so che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro. Si diverta, per non essere tormentato. *Spade uno. Spade due. Spade tre...*
EUSTACHIO. Voi non fate più cinque, signora.
FLORIDA. Non m'importa. Vada al diavolo chi n'è causa. Don Mauro me la pagherà. *(forte al solito, e getta le carte in tavola*
EUSTACHIO. (Sia maledetto [1] quando ho parlato). *(da sè*
MAURO. (*Si stacca dal tavolino, e s' accosta a donna Florida*) Mi avete chiamato, signora?
FLORIDA. Oh signor no; la non s'incomodi. Vada a giocare.
MAURO. Ho finito di giocare.
EUSTACHIO. Avete vinto? (*a don Mauro, mescolando le carte*
MAURO. Ho perduto.
FLORIDA. La testa.
MAURO. Obbligatissimo.
EUSTACHIO. Alzate, signora. (*a donna Florida*
FLORIDA. Finiamola questa partita. (*alzando*
EUSTACHIO. Chi vince alla bassetta? (*a don Mauro*
MAURO. Don Riminaldo.
EUSTACHIO. Al solito. E don Ciccio?
MAURO. Perde.

(1) Ed. Zatta: *Fatal destino.*

EUSTACHIO. Perdo anch' io sei partite.

MAURO. Donna Florida è buona giocatrice.

FLORIDA. Brava seccatrice, vorrete dire.

MAURO. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.

FLORIDA. È bene altrettanto incivile don Mauro.

MAURO. A me, signora?

FLORIDA. A lei per l' appunto.

MAURO. Non mi pare di meritarlo.

EUSTACHIO. Scartate, se vi piace. *(a donna Florida*

FLORIDA. Oh, per iscartare son fatta a posta. Principio da don Mauro.

MAURO. Scarta me donna Florida? Che carta sono io?

FLORIDA. Una cartaccia che non conta niente.

MAURO. Finezze solite di una mia padona.

FLORIDA. Non dubitate che vi tormenti più, che non vi è pericolo. Non andate a perdere i danari alla bassetta, per istar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.

MAURO. Che linguaggio è questo, signora?

FLORIDA. Non vi è bisogno che andiate dicendo: gioco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più, possa essere scorticata.

MAURO. (Don Eustachio mi fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione). *(da sè*

EUSTACHIO. (Sono stato pur sciocco io a fidarmi). *(da sè*

MAURO. Lo sapete, se ho per voi del rispetto... *(a donna Florida*

FLORIDA. Oh, lasciatemi un po' giocare.

MAURO. Desidero giustificarmi...

FLORIDA. Quando voi giocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.

MAURO. Benissimo. Sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene). *(da sè, scostandosi, e va vicino a donna Lavinia*

EUSTACHIO. Brava, donna Florida!

FLORIDA. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte, che tocca a me..

EUSTACHIO. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

FLORIDA. Io non ho parlato di voi.
EUSTACHIO. Ma egli ha capito benissimo...
FLORIDA. Se non tacete, vi pianto.
EUSTACHIO. (Cattivo impicciarsi con certe tali). (*da sè*
MAURO. Che legge di bello donna Lavinia? (*accostandosi a lei*
LAVINIA. Leggo un libro che mi dà piacere: *La Primavera. Poema in versi martelliani.*
MAURO. Di chi è?
LAVINIA. Di *Dorino* (1). Di un poeta che stimo per la sua virtù e per la sua modestia.
MAURO. Dove trovasi questo libro?
LAVINIA. È stampato in Venezia; ma se gradiste di leggerlo, vi posso servire di questo.
MAURO. Vi sono critiche? Dice mal di nessuno?
LAVINIA. Non signore. Quando fosse di tal carattere, non lo leggerei.
MAURO. Dite bene. Ma il libro, se non critica, non averà molto spaccio.
LAVINIA. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.
MAURO. Permettetemi che ne legga uno squarcio.
LAVINIA. Servitevi.
FLORIDA. Ha trovato di divertirsi il signor don Mauro.
EUSTACHIO. *Quindici, e sei vent' uno, e tre assi ventiquattro*...
FLORIDA. Via, via: picchetto d'ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un' altra volta. (*s'alza*
EUSTACHIO. Eccovi due partite. (*mettendo la mano in tasca*
FLORIDA. No, no, un' altra volta. (*s' accosta verso don Mauro*
EUSTACHIO. Favorite... (*seguendo donna Florida*
FLORIDA. Che bel libro, signor don Mauro?
MAURO. Un libro, che mi ha favorito donna Lavinia.
FLORIDA. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor Mauro molto meglio di me.

(1) Orazio Arrighi Landini (1718-1775) accademico *Agiato*: vedasi vol. VIII, pp. 313, 406-7. Il poemetto uscì, pare, nel sett. del 1755, e vi si lodava il Goldoni.

MAURO. Ma voi, signora...

FLORIDA. Io non sono buona che per tormentarvi: però vi consiglio a non venirmi d'intorno. Che s'io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. *(parte*

LAVINIA. (Si sdegna per poco quella signora). *(da sè*

EUSTACHIO. (Meglio è ch'io vada, per isfuggire un rimprovero dall'amico). *(da sè, e parte*

SCENA II.

Donna LAVINIA, *don* MAURO. *Don* RIMINALDO, *don* CICCIO *che giocano.*

MAURO. (Don Eustachio sa la sua coscienza). *(da sè*

LAVINIA. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.

MAURO. Io credo ch'ella abbia avuto in animo di scherzare.

LAVINIA. Mi spiacciono in casa mia queste scene.

MAURO. Per conto mio, non credo di aver dato motivo.

LAVINIA. No, don Mauro, voi siete un cavalier savio e gentile; ma in verità, al giorno d'oggi compatisco quei che s'astengono dall'usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dir il vero.

MAURO. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. In quanto a me, pongo fra il numero delle felicità l'onore di onestamente servire una discreta dama.

LAVINIA. Ne avete voi trovate delle discrete?

MAURO. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.

LAVINIA. Non è da vostro pari l'adulazione.

MAURO. Perchè vorreste voi che mi compiacessi adularvi? Per introdurmi con questo mezzo all'onor di servirvi? Siete impepegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l'oro del mondo.

LAVINIA. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d'Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l'ho animato a porre ad effetto un

sì ottimo pensamento. In due anni ch'ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che d'un altro. In città, in villa, tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze...

MAURO. Non è egli ritornato alla patria?

LAVINIA. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono; e a momenti l'aspetto qui, a terminare con noi la villeggiatura.

MAURO. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama che, fra gli altri pregi, ha quello della costanza.

LAVINIA. Io la credo necessarissima in una donna ch'è nata nobile.

MAURO. Beato il mondo, se tutti pensassero come voi.

LAVINIA. Don Mauro, non vorrei che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

MAURO. Volete dire ch'io m'allontani, non è egli vero?

LAVINIA. Non fate ch'ella abbia a dolersi di voi.

MAURO. Ma se più ch'io faccio, meno sono aggradito!

LAVINIA. Regolatevi con prudenza.

MAURO. Dubito che non ci potrò durar lungamente.

LAVINIA. Vi prego durarla almeno fino che siete qui. Non amerei che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

MAURO. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello ch'io sia disposto a soffrire.

LAVINIA. Vi sarò obbligata, don Mauro.

MAURO. Andrò a divertirmi col vostro libro, se mi permettete.

LAVINIA. E perchè no colla dama?

MAURO. Perchè prevedo ch'ella sarà meco sdegnata.

LAVINIA. E non vi dà l'animo di placarla? Colle donne convien essere un poco più tollerante.

MAURO. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei, se avessi l'onor di servire... Basta, vado per obbedirvi, e vi assicuro che donna Florida averà più obbligo a voi, che a me, delle mie attenzioni. *(parte*

SCENA III.

Donna LAVINIA; *don* RIMINALDO *e don* CICCIO *che giocano.*

LAVINIA. In fatti par impossibile che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie che non m' importerebbe di perdere. Quest' anno non l' ho nemmeno invitata a venir con noi; ma ci viene da sè. È in possesso di venir qui; e le pare che sia casa sua questa. Ha un marito che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse. Il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani e colle villane: cosa che mi dispiace infinitamente, perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età, lo amo e lo stimo, e non mi curerei di altro, s' egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giocar tutto il giorno? Non volete prendere un poco d' aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l' ora di desinare, andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo gioco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre). (*da sè*

RIMINALDO. Sono a servire donna Lavinia.

CICCIO. Mantenetemi gioco.

RIMINALDO. Un' altra volta. Oggi, questa sera.

CICCIO. Un punto ancora. Questo po' di resto.

LAVINIA. Via, caro don Ciccio. Siate buono, e contentatevi così.

CICCIO. Sì, che mi contenti! dopo che ho persi i danari.

LAVINIA. Avete perduto molto?

CICCIO. Mi par di sì; non mi son restati che dieci soldi.

LAVINIA. Bravo, don Riminaldo, glieli avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

RIMINALDO. In tre ore che si gioca, quanto credete voi ch' io gli abbia guadagnato?

LAVINIA. Non saprei.

CICCIO. Non mi ha mai dato un punto.

LAVINIA. Capperi vuol dir molto. Gli averete guadagnato qualche zecchino.

RIMINALDO. In tutto e per tutto dodici lire.

CICCIO. Mi ha cavato dodici libre di sangue.

LAVINIA. E un giocator della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno? *(a don Riminaldo*

CICCIO. E non mette i dodeci zecchini che ha guadagnato a don Mauro.

LAVINIA. Compatite, signore, ve l' ho detto altre volte. Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giochi. Veniamo in campagna per divertirci, e non v' è cosa che guasti più la conversazione, oltre il giocar d' impegno. Anch' io ho perduto vari zecchini... Basta, non dico altro.

RIMINALDO. Io non invito nessuno. Mi vengono ad istigare; ma vi prometto che dal canto mio sarete servita. Al faraone non gioco più.

CICCIO. Oh, questa è bella. Non mi potrò ricattare io?

LAVINIA. La perdita non è poi sì grande...

CICCIO. L' ho sempre detto: in questa casa non ci si può venire.

LAVINIA. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

CICCIO. Si perde i suoi danari, e non si può giocare.

LAVINIA. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

CICCIO. Volete venir da me a giocare? *(a don Riminaldo*

RIMINALDO. Verrò a servirvi, se me lo permette donna Lavinia.

LAVINIA. Per me, accomodatevi pure. Bastami che non si giochi da noi.

CICCIO. Prendiamo le carte. *(prende le carte dal tavolino*

LAVINIA. V' ho da mantenere a carte anche in casa vostra?

CICCIO. Gran cosa! un mazzo di carte usate! Siete ben avara. Quando avremo giocato, ve lo riporterò.

LAVINIA. No, no. Servitevi pure. Non v' incomodate di ritornare.

CICCIO. Siete in collera? Faremo pace: con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch' io la mia parte.

LAVINIA. No, signor don Ciccio: non vi prendete tanta libertà in casa mia.

CICCIO. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora. Andiamo a giocare. (*a don Riminaldo*

RIMINALDO. Ma avvertite, che sulla parola non gioco.

CICCIO. Giocheremo danari.

RIMINALDO. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.

CICCIO. Guadagnatemi questi, e poi qualche cosa sarà.

RIMINALDO. Un' altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giochi, ed io, per obbedirla, non gioco. (*parte*

LAVINIA. Caro signor don Ciccio, risparmiateli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me, che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.

CICCIO. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.

LAVINIA. Lo so che non avete bisogno nè di me, nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.

CICCIO. Eh, so che si scherza; so che mi vedono volentieri. Ci verrò per i funghi che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi, che serve? Con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitor della moglie; vengo qui di buon cuore, come se venissi da miei parenti. Ma che dico da miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo come se venissi a casa mia propria. (*parte*

SCENA IV.

Donna LAVINIA, *poi* ZERBINO.

LAVINIA. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare. Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiare il nostro. Gran cosa! che

in una villeggiatura non s' abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono; ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciano. Se don Gasparo volesse fare a mio modo... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va e chi viene. Tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito che mi ha toccato in sorte! Ehi, chi è di là?

ZERBINO. Signora.

LAVINIA. È ritornato ancora il padrone?

ZERBINO. Non signora, non si è ancora veduto.

LAVINIA. A che ora è partito questa mattina?

ZERBINO. Appena, appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destato, ch' io era sul primo sonno.

LAVINIA. Che indiscretezza! partir dal letto senza dirmi nemmeno addio.

ZERBINO. Non le ha detto niente, prima di levarsi dal letto?

LAVINIA. Non l' ho sentito nemmeno.

ZERBINO. È molto che non l' abbia sentito, perchè, quando s' alzò il padrone, poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

LAVINIA. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

ZERBINO. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi non ha disturbato la moglie.

LAVINIA. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d' accordo mai.

ZERBINO. Anzi mi pare che vadano d' accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

LAVINIA. Sarà andato alla caccia dunque.

ZERBINO. Sì signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

LAVINIA. Eh, quando andò a nozze, non camminava sì presto!

ZERBINO. Sento i cani che abbaiano. Il padrone sarà tornato.

LAVINIA. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.
ZERBINO. Vorrà prima riposare un poco.
LAVINIA. Va a vedere s' egli è tornato. Digli che favorisca di venir qui.
ZERBINO. Lo vuole subito?
LAVINIA. Subito.
ZERBINO. Puzzerà di selvatico.
LAVINIA. Spicciati; non mi stordire.
ZERBINO. (Poverina! la compatisco. Vorrebbe ora l'addio che non le ha dato questa mattina (1)). *(da sè, e parte*

SCENA V.

Donna LAVINIA, *poi don* GASPARO *da cacciatore, collo schioppo in spalla.*

LAVINIA. Non so s' egli lo sappia, che oggi si aspetta don Paoluccio. Vorrei che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh, se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima!
GASPARO. Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.
LAVINIA. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.
GASPARO. Sì certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.
LAVINIA. Io gioco per mero divertimento.
GASPARO. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.
LAVINIA. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare! Non siete più giovinetto.
GASPARO. Io sto benissimo. Non ho mai un dolore di capo.
LAVINIA. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.
GASPARO. Allora non istarei bene, come sto.

(1) Mancano queste ultime parole nell' ed. Zatta.

LAVINIA. Già, chi sente voi, la moglie è la peggiore cosa di questo mondo.

GASPARO. La moglie è buona e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

LAVINIA. I tempi e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

GASPARO. Perchè non c'incontriamo nell'opinione.

LAVINIA. Il male da chi deriva?

GASPARO. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alle dodici. Ott'ore non vi bastano?

LAVINIA. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

GASPARO. E chi è colui, che ci voglia stare sino alle sedici?

LAVINIA. Non c'incontreremo mai dunque.

GASPARO. Mai, se seguiteremo così.

LAVINIA. La sera non posso abbandonare la conversazione.

GASPARO. La mattina non lascierei la caccia per la più bella donna (1) di questo mondo.

LAVINIA. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

GASPARO. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

LAVINIA. Bene. Lasciate voi la caccia, ch'io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

GASPARO. Verrete voi a dormire, quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

LAVINIA. Sì, ci verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?

GASPARO. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?

LAVINIA. Dunque vi anderemo più tardi.

GASPARO. Dunque ci leveremo più presto.

LAVINIA. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.

GASPARO. Dodici ore di letto? Altro che andare a caccia!

LAVINIA. Ma io non posso la mattina levarmi presto.

GASPARO. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

LAVINIA. Pare siam fatti apposta per essere d'un umore contrario.

(1) Zatta ha invece: *per tutto l'oro* ecc.

GASPARO. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.

LAVINIA. E dopo la caccia, in conversazione con i villani e colle villane.

GASPARO. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v' impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?

LAVINIA. Bene, bene. Lo sapete che oggi si aspetta don Paoluccio?

GASPARO. Ben venga don Paoluccio, don Agapito, e don Marforio, e tutta Napoli, se ci vuol venire.

LAVINIA. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

GASPARO. Lo vedrò a desinare; non basta?

LAVINIA. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un accoglimento grazioso.

GASPARO. Ehi! viene per trovar me, o viene per ritrovar voi?

LAVINIA. Non è amico di tutti due?

GASPARO. Sì; ma circa all'accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.

LAVINIA. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

GASPARO. Basta che non gli date il mio.

LAVINIA. Spropositi! il vostro ed il mio non è il letto medesimo?

GASPARO. Per questo diceva...

LAVINIA. Voi avete voglia di barzellettare. (1)

GASPARO. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccaccie, quattro pernici, ed un francolino.

LAVINIA. Ho piacere che vi sia del selvatico. Se viene don Paoluccio...

GASPARO. Oh, del mio selvatico don Paoluccio non ne mangia.

LAVINIA. E che ne volete fare dunque?

GASPARO. Mangiarmelo con chi mi pare.

LAVINIA. Colle villane?

GASPARO. Colle villane.

LAVINIA. Si può sentire un gusto più vile?

(1) Nell'ed. Zatta si legge soltanto « Lavinia. *Spropositi! Voi avete voglia di barzellettare* ».

GASPARO. Consolatevi, che voi avete un gusto più delicato.

LAVINIA. Se non foss' io che sostenessi l' onore della casa...

GASPARO. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi, non averei la casa piena di cavalieri.

LAVINIA. E che cosa vorreste dire?

GASPARO. Zitto; non andate in collera.

LAVINIA. Se stesse a me, quanti meno verrebbono a mangiar il nostro. Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.

GASPARO. Guardate che diversità d' opinione! Ed io quello me lo godo infinitamente.

LAVINIA. Fra voi e me non si va d' accordo perfettamente.

GASPARO. Ehi, ps, ps. *(chiama verso la scena*

LAVINIA. Chi chiamate?

GASPARO. Chiamo quelle ragazze.

LAVINIA. Che cosa volete da loro?

GASPARO. Quello che vogl' io, non lo avete da saper voi.

LAVINIA. Andate lì; che bisogno c' è che le facciate venire in sala?

GASPARO. Non ci possono venire in sala? Avete paura che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?

LAVINIA. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.

GASPARO. Il ripiego è facile, cara consorte.

LAVINIA. Come sarebbe a dire?

GASPARO. Non ci devono essere, quando ci siete voi; io voglio che ci sieno, dunque andatevene voi.

LAVINIA. Ho da soffrir anche questo?

GASPARO. Soffro tanto io.

LAVINIA. Non occorr' altro; sarà questo l'ultimo anno che mi vedete in campagna.

GASPARO. Oh, il ciel volesse che mi lasciaste venir da me solo!

LAVINIA. Indiscretissimo.

GASPARO. Tutto quel che volete.

LAVINIA. Nemico della civiltà.

GASPARO. Sfogatevi pure.

LAVINIA. Senza amore per la consorte.

GASPARO. C'è altro da dire?

LAVINIA. Ci sarebbe pur troppo. Ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non vi dire (1) di peggio; perchè l'onore non vuole ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi, e del vostro modo di di vivere e di pensare. Divertitevi colle villane; meritereste ch'io vi amassi come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste. (*parte*

SCENA VI.

Don GASPARO, *poi la* MENICHINA *e la* LIBERA.

GASPARO. Servitor umilissimo. (*dietro a donna Lavinia*) Ehi, venite, ragazze, che non c'è nessuno.

LIBERA. È andata via la signora?

GASPARO. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.

LIBERA. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.

MENICHINA. E io? Non ho paura di mia madre; figuratevi se avrò paura di lei.

GASPARO. Lo sapete; quando ella c'è, non vorrebbe che ci veniste voi.

LIBERA. E io ci voglio venire. Son nata qui; son figlia di un lavoratore di qui; son moglie dell'ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.

MENICHINA. Quando ci veniva la padrona vecchia, ero sempre qua io, e mi voleva bene. Che cosa è di più questa signora sposa, che non mi vuole?

GASPARO. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci; quando c'è la signora, sfuggitela.

MENICHINA. Lo so io, per che cosa è in collera meco.

GASPARO. Perchè? che cosa le avete fatto?

MENICHINA. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era. Ho trovato sul tavolino un vasetto con certa pol-

(1) Zatta: *dirvi*.

vere rossa; vi era la sua cagnolina; ed io, sapete che ho fatto? l'ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato: la cagnolina si è spaventata; è fuggita via; e tutta la villa ha detto che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

GASPARO. Avrei riso anch'io, se ci fossi stato.

LIBERA. E con me se sapeste per che cosa è sdegnata!

GASPARO. E perchè è sdegnata con voi?

LIBERA. Perchè vede che tutti quelli che vengono qui, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

MENICHINA. E io dirò come dice il signor don Eustachio, sono l'idolo di questa terra.

LIBERA. Il signor don Rimninaldo m'ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.

GASPARO. Ehi, donne mie, a che gioco giochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto che si divertono con voi questi signori che mi favoriscono.

LIBERA. Signor don Gasparo, che dic'ella? Io sono una donna che, non fo per dire, ma nessuno può dire...

MENICHINA. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna che per allevare...

LIBERA. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c'è da dire...

MENICHINA. Io sono una fanciulla, che non c'è da pensare...

LIBERA. Se venissero coll'oro in mano...

MENICHINA. Nè meno se mi dessero non so cosa...

LIBERA. E ho da fare con un marito...

MENICHINA. Ho una madre, che per diana...

LIBERA. Qui ci si viene così, così...

MENICHINA. Si viene, perchè si viene...

GASPARO. Avete finito?

LIBERA. Se mio marito se lo potesse pensare...

MENICHINA. Se io sapessi che si dicesse...

GASPARO. Non ancora?

LIBERA. Posso andare così io, colla faccia mia, sì signore.

MENICHINA. E chi dicesse ch' io... per questo... non lo potrebbe dire...
LIBERA. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura...
MENICHINA. E la Menichina può stare in conversazione...
LIBERA. E domandatelo...
MENICHINA. E sì signore.
GASPARO. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.
LIBERA. Chi mi vuole, mi prenda; e chi non mi vuole, mi lasci.
MENICHINA. Non c' è pericolo ch' io dica...
GASPARO. Tenete. *(dà qualche salvatico alla Libera*
LIBERA. Non sono una donna... che si lasci... così per poco...
GASPARO. Tenete voi. *(fa lo stesso colla Menichina*
MENICHINA. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire?
(prendendo il salvatico con disprezzo
GASPARO. Questo è bello. Tenete. *(alla Libera, poi alla Menichina*
LIBERA. Sono stomacata di queste cose. *(come sopra*
MENICHINA. Certe bocche non si ponno soffrire.
GASPARO. Ma voi mi avete stordito.
LIBERA. Chi è, che di me possa dire?
GASPARO. Nessuno.
MENICHINA. Chi può vantarsi che io...
GASPARO. Nessuno.
LIBERA. Chi l' ha detto?
GASPARO. Nessuno.
MENICHINA. Chi ha parlato?
GASPARO. Nessuno.
LIBERA. L' averà detto la signora.
MENICHINA. L' illustrissima l' averà detto.
GASPARO. Oh povero me!
LIBERA. E se l' ha detto lei...
MENICHINA. E se è venuto da quella parte...
LIBERA. Anch' io potrò dire.
MENICHINA. Anch' io mi potrò sfogare.
GASPARO. Non posso più.

LIBERA. Che ne so di belle di lei.
MENICHINA. E di lei, e di lui, e di loro.
GASPARO. Vado via.
LIBERA. E di loro, per cagione di lei.
MENICHINA. E di lei, per cagione di loro.
GASPARO. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via: mi avete fatto tanto di testa. (*parte*
LIBERA. Vado a dirlo al signor don Eustachio.
MENICHINA. Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.
LIBERA. E gli voglio donare queste beccaccie. (*parte*
MENICHINA. Ed io gli voglio donare questa pernice. (*parte*

SCENA VII.

Donna LAVINIA *e donna* FLORIDA; *poi* SERVITORE.

FLORIDA. Che voglia è venuto a don Mauro di giocare al trucco a quest'ora? Per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.
LAVINIA. È meglio che giochino al trucco, piuttosto che al faraone.
FLORIDA. Fa cose don Mauro, che non si possono tollerare.
LAVINIA. In che mai può mancare un cavaliere così compito, che ha tutti i numeri della civiltà e del buon garbo?
FLORIDA. Cara amica, non sapete niente. Lo difendete, perchè non lo praticate. L'uomo non ho veduto più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà ch'io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l'abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire; e poi, quel ch'è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccar da me sola, che è una cosa che mi fa la maggior rabbia di questo mondo.
LAVINIA. In verità, donna Florida, siete assai delicata: queste non mi paiono cose da farvelo dispiacere.
FLORIDA. Ne sono stufa, stufissima, che non ne posso più.
LAVINIA. Ho paura che vi piaccia mutar spesso i serventi.

FLORIDA. Se non se ne trova uno, che sappia servire.

LAVINIA. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.

FLORIDA. No, no; non è il mio caso per niente.

LAVINIA. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?

FLORIDA. Perchè non voglio star senza. Se qui ci fosse un altro che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo, caldo, di bel domani.

LAVINIA. Povero cavaliere, gli vorreste fare un bel tratto.

FLORIDA. Eh, non piangerebbe no per questo; e poi, se piangesse, ci sarebbe chi gli asciugherebbe la lagrime.

LAVINIA. Chi mai, donna Florida?

FLORIDA. Chi mai? Cara donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.

LAVINIA. Capisco benissimo che cosa volete dire, e l'ho capito poc' anzi ancora, quand' egli venne vicino a me per osservare quel che leggeva: ma v' ingannate assaissimo, non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo che ve l'usurpi. Prima di tutto, sono impegnata con don Paoluccio...

FLORIDA. Stimo assai, che l' abbiate aspettato due anni.

LAVINIA. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascierò per un altro; e senza questo ancora, assicuratevi, donna Florida, che non ho l' abilità d' insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.

FLORIDA. Certamente, quantunque sia annoiata di don Mauro, mi spiacerebbe ch' ei fosse il primo a lasciarmi.

LAVINIA. Per conto mio statene pur sicura.

SERVITORE. Signore, è arrivato in questo punto il signor don Paoluccio.

LAVINIA. Perchè non viene innanzi?

SERVITORE. Parla con il padrone.

LAVINIA. Digli che l'aspetto, per dargli il benvenuto. (*servitore parte*

FLORIDA. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.

LAVINIA. Per dir vero, son contenta del di lui arrivo.

FLORIDA. Eccolo ch' egli viene correndo.

SCENA VIII.

Don PAOLUCCIO *e dette*; *poi* SERVITORE.

LAVINIA. Ben ritornato, don Paoluccio.

PAOLUCCIO. Ben ritrovata, donna Lavinia. Servitore di donna Florida.

LAVINIA. Avete fatto buon viaggio?

PAOLUCCIO. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.

FLORIDA. Molto compito don Paoluccio.

PAOLUCCIO. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare. *(verso donna Lavinia*

LAVINIA. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota. *(a don Paoluccio*

PAOLUCCIO. È vero, ho prese anch'io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei: l'aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? Dacchè manco dal mio paese, la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.

FLORIDA. Veramente è una cosa comoda quel variare.

LAVINIA. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita, non ha la solita stima.

PAOLUCCIO. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà che a voi ho sacrificata; e l'unico rammarico mio fu sinora, non sapere chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

LAVINIA. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

PAOLUCCIO. Questo è un dovere, che non impegna a vivere solitari. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida, con realtà, in confidenza, chi è il cavalier servente di donna Lavinia?

FLORIDA. Ch' io sappia, non ne ha nessuno.

PAOLUCCIO. È oculata a tal segno? Non vuole che le sue inclinazioni traspirino? *(verso donna Lavinia*

LAVINIA. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza di cui non siete capace.

PAOLUCCIO. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia. Torno al mio posto, se la piazza è disoccupata; ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell' ultimo posseditore: ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll' impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno: ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

FLORIDA. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

LAVINIA. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

PAOLUCCIO. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh, se sapeste di quanti pregiudizi liberato mi sono! In proposito dell' amore, ho scoperto de' grandi errori.

LAVINIA. Avrete inteso a dir da per tutto, che l' onore impegna la parola del cavaliere.

PAOLUCCIO. Eh, che non s' interessa l'onore in queste picciole cose.

FLORIDA. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l' avete appresa, don Paoluccio?

PAOLUCCIO. Dove l' ho appresa, l' esercitano con troppo fuoco: l' ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

LAVINIA. Per quindici giorni non prendo impegno.

FLORIDA. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

PAOLUCCIO. Signora, voi avete sopra di me l' antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

LAVINIA. Se questo mio da voi chiamato potere, non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Questa sincerità che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci, che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo.
(*in atto di partire*

PAOLUCCIO. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto che il favorito è qui, senza che nessuno lo sappia.

LAVINIA. Mi maraviglio che pensiate sì bassamente di me.

FLORIDA. Eppure, eppure si potrebbe dare che faceste l' astrologo.
(*a don Paoluccio*

LAVINIA. Donna Florida, voi mi offendete.

PAOLUCCIO. Ecco qui i pregiudizi nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

SERVITORE. Quando comandano, si dà in tavola. (*parte*

LAVINIA. Andiamo, se vi contentate.

PAOLUCCIO. Permettetemi ch' io vi serva. (*a donna Lavinia*

LAVINIA. La sala della tavola non è lontana: vi rendo grazie.
(*parte*

PAOLUCCIO. Ma voi altre italiane siete pur puntigliose.
(*a donna Florida*

FLORIDA. Oh, io non lo sono certo.

PAOLUCCIO. Sempre più mi confermo, che donna Lavinia abbia la sua passione.

FLORIDA. Anch' io ho de' sospetti.

PAOLUCCIO. Due anni senza passione? Una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. (*parte*

FLORIDA. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna, non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città, non mi ricordo più niente di quelli della campagna. Sono amante della novità, e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi, che nessuno ancor mi ha piantato; che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche

l' abilità d' incatenar chi mi preme. E s' io da per me stessa non li disciolgo, si disperano, si tormentano, ma stanno lì finch' io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì. *(parte*

Fine dall' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIBERA e MENICHINA *coi loro cesti infilati nel braccio, coperti da un panno bianco.*

LIBERA. Oggi non la finiscono mai di pranzare.
MENICHINA. Sarà per causa del forestiere che è venuto.
LIBERA. Sarà contenta l'illustrissima signora dama, ch'è ritornato il suo damo.
MENICHINA. E poi dirà di noi...
LIBERA. E ella fa peggio di noi...
MENICHINA. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora, da questa stagione.
LIBERA. E ne avrà tre o quattro.
MENICHINA. Io non parlo con altri che con don Gasparo e con don Eustachio.

LIBERA. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito; per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po' di selvatico.

(accenna essere nel cestino

MENICHINA. Aspetto anch'io don Eustachio, per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?

LIBERA. Eccome! egli è vero che qui non lo mangieranno, perchè don Gasparo loro dà da mangiare, ma lo manderanno in città a regalare gli amici.

MENICHINA. Mi dispiace ch'è poco.

LIBERA. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro, lo serberemo per loro.

MENICHINA. State zitta, voglio vedere se ne posso avere da Cecco.

LIBERA. Da Cecco lavoratore?

MENICHINA. Sì, lo sapete che mi vuol bene, che mi ha fatto chiedere alla madre mia per isposa. Si diletta anch'egli nei dì di festa (1) d'andare a caccia. Se prende delle beccaccie, voglio che me le doni.

LIBERA. Per darle al signor don Eustachio.

MENICHINA. S'intende.

LIBERA. Anch'io ho mandato mio marito al bosco a raccogliere de' funghi, e li ho regalati a don Riminaldo.

MENICHINA. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

LIBERA. Don Riminaldo mi ha portato quest'anno da coprire un busto.

MENICHINA. E a me un bel paio di scarpe: ma zitto, che non vo' che Cecco lo sappia.

LIBERA. Le vedrà bene, quando le porterete.

MENICHINA. Gli dirò che me le ha comprate mia madre.

LIBERA. E vostra madre non dirà niente?

MENICHINA. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe!

LIBERA. Anche mio marito lo ha per ambizione, che mi regalino.

MENICHINA. E le altre contadine hanno di noi un'invidia terribile.

1) Queste ultime parole mancano nell'ed. Zatta.

LIBERA. Eccome! Dicono ch'io sono la favorita.

MENICHINA. E me? Mi chiamano la figlia dell' oca bianca.

LIBERA. Vedete il paggio, che viene con non so che cosa nelle mani.

MENICHINA. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare don Eustachio.

LIBERA. Sì, facciamolo; ma con maniera, che non se ne avveda.

SCENA II.

ZERBINO *con un tondo o altra cosa simile, con cose dolci; e dette.*

ZERBINO. Oh giovanotte, vi saluto.

LIBERA. Addio, Zerbino.

MENICHINA. Dove andate ora?

ZERBINO. A portar questi dolci.

MENICHINA. Alla tavola?

ZERBINO. Sì, alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.

LIBERA. Sarà stata la padrona, per fare onore al suo forestiere.

ZERBINO. Oibò. È stato quello scroccone di don Ciccio, che li ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere, e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.

LIBERA. Ehi, dite: sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?

ZERBINO. Oibò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e uno dall' altro.

MENICHINA. L' avranno fatto per guardarsi meglio nel viso (1).

LIBERA. Siete ben maliziosa, la mia Menichina.

MENICHINA. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai da vicino. Sono le occhiate che giocano (2).

ZERBINO. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all' opposto: chi si vuol bene, procura starsi d' appresso, per poter giocar di piedino.

(1) Zatta: *L' avranno fatto per il suo fine.* (2) Mancano queste parole nell' ed Zatta.

LIBERA. Donna Lavinia starà di lontano per non fare sospettare il marito. Per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.

ZERBINO. Ora pare che si conoscano (1) appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute; e la padrona tiene gli occhi sul tondo, e non parla mai.

LIBERA. Eh, farà così...

MENICHINA. La gatta morta...

LIBERA. Per non parere...

MENICHINA. Perchè non si dica... (2)

LIBERA. Dopo tavola poi...

MENICHINA. Al passeggio...

LIBERA. Nel laberinto...

ZERBINO. Oh che buone lingue che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

LIBERA. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.

ZERBINO. Anche due, se son buono.

LIBERA. Vorrei... Ma non sono io veramente che lo vorrebbe, è la Menichina.

ZERBINO. Son qui: anche alla Menichina.

MENICHINA. Non occorre dire di me; lo vorremmo tutte due.

ZERBINO. Comandatemi tutte due.

LIBERA. Vorrei che diceste... diteglielo voi, Menichina.

MENICHINA. Se glielo dico io, non vorrei si credesse... diteglielo voi, madonna Libera.

LIBERA. Sentite. Vorrebbe la Menichina che diceste al signor don Eustachio e al signor don Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.

ZERBINO. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio e il signor don Riminaldo?

MENICHINA. Per me, quando s'ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.

(1) Pitteri: *conoschino;* e più sotto *vorressimo* e *venghino.* (2) Zatta: « *Perchè si dica*... Zerbino. *Oh che buone lingue che siete. Vado, vado* ecc. ».

ZERBINO. Lo dirò a lui dunque.
LIBERA. Ditelo a tutti due.
ZERBINO. Uno per lei, e uno per voi. (*alla Libera*
LIBERA. Dite che vengano, e non pensate altro.
ZERBINO. Una per l'uno, l'altra per l'altro. E per me niente.
MENICHINA. Eh, voi avete la cameriera per voi (1). Non vi degnate di noi.
ZERBINO. Mi degnerei io di voi, se vi degnaste di me.
LIBERA. Se non ci donate mai niente.
ZERBINO. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo, che serve per le spese, senza salario?
LIBERA. Quell'altro che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.
MENICHINA. Anch'io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.
LIBERA. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.
MENICHINA. E io? portavo via sempre qualche fiaschetto di vino buono.
ZERBINO. Se potessi farlo, lo farei ancor io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.
LIBERA. Eh, quando si vuole, si fa.
MENICHINA. Chi vi tiene ora, che non ci diate due di quei dolci che avete su quel tondino?
ZERBINO. Il credenziere me li ha contati.
LIBERA. Anche il lupo mangia le pecore contate.
MENICHINA. Due più, due meno, non se ne potranno accorgere.
ZERBINO. Per due ve li posso dare. Uno per una.
MENICHINA. Che ne ho da fare di uno?
ZERBINO. Tenetene due dunque. (*alla Menichina*
LIBERA. E a me niente?
ZERBINO. E due anche a voi. (*alla Libera*
LIBERA. Vi ringrazio.

(1) Zatta: *Eh, voi non vi degnate ecc.*

ZERBINO. L'è, che ne voglio due per me ancora. *(ne prende due per sè*

MENICHINA. Preziosi! datemene altri due. *(dolcemente*

ZERBINO. Altri due?

LIBERA. E a me, caro?

ZERBINO. Caro?

MENICHINA. Due soli.

ZERBINO. Tenete.

LIBERA. E a me?

ZERBINO. Caro?

LIBERA. Sì, carino.

ZERBINO. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.

LIBERA. Ecco don Riminaldo.

MENICHINA. E don Eustachio.

ZERBINO. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...

LIBERA. Avete paura?

ZERBINO. Oh, per ora non mi lascio vedere.

MENICHINA. Dove porterete quei dolci?

ZERBINO. Non lo so davvero.

LIBERA. Date qui, date qui. *(gli leva il tondo di mano*

MENICHINA. A noi, a noi. *(s'accosta alla Libera*

ZERBINO. Ma io come ho da fare?

LIBERA. Niente, niente; metà per uno. *(divide i dolci colla Menichina*

MENICHINA. Le parti giuste.

ZERBINO. E a me?

LIBERA. Il tondo. *(rende il tondino a Zerbino*

ZERBINO. Almeno due.

LIBERA. Andate, che non vi trovino.

ZERBINO. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta, verrò da voi, che s'aggiusteremo. Addio, ragazze. Vogliatemi bene, che non vi costa niente. *(parte*

SCENA III.

LIBERA e MENICHINA.

LIBERA. Che ne dite, eh? Il buon ragazzino!
MENICHINA. Eh, non è poi tanto piccolo (1).
LIBERA. Certo, che per voi non sarebbe fuor di proposito (2).
MENICHINA. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.
LIBERA. Vi compatisco io; colà se ne vedono sempre delle belle parrucche.
MENICHINA. E qui s'aspettano una volta l'anno.
LIBERA. Eccoli, eccoli.
MENICHINA. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.
LIBERA. Spicciamoci presto, che poco potrà tardare.

SCENA IV.

Don EUSTACHIO, *don* RIMINALDO *e dette.*

EUSTACHIO. Oh ragazze, che fate qui?
MENICHINA. Aspettavo vossignoria. *(a don Eustachio*
LIBERA. Ed io lei aspettavo. *(a don Riminaldo*
RIMINALDO. Avete bisogno di qualche cosa?
LIBERA. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.
RIMINALDO. Dite pure; che non farei per la mia cara Libera?
MENICHINA. E io pure gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... *(a don Eustachio*
EUSTACHIO. Volete regalarmi? lo accetterò per una finezza.
MENICHINA. La prego di godere per amor mio questo po' di selvatico.
EUSTACHIO. Volete voi privarvene?
LIBERA. Noi non mangiamo di questa roba. Anch'io, signor don Riminaldo, la prego di accettare... *(gli dà il selvatico*
RIMINALDO. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gasparo, amico nostro.

(1) Zatta: *tanto ragazzino.* (2) Zatta: *Certo, ch'è molto garbato.*

LIBERA. Lo tenga per sè; non lo faccia vedere a don Gasparo.
MENICHINA. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.
LIBERA. È fresco, fresco; preso questa mattina.
EUSTACHIO. Da chi l'avete avuto questo selvatico?
LIBERA. L'ha preso mio marito.
MENICHINA. Me l'ha regalato mio zio.
RIMINALDO. Non so che dire. Vi sono molto obbligato. (*alla Libera*
LIBERA. Oh caro signore, che cosa non farei per vossignoria?
EUSTACHIO. Gradisco il vostro buon cuore. (*alla Menichina*
MENICHINA. Il mio cuore, signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più (1).
RIMINALDO. Aspettate, qualche cosa voglio donarvi anch'io. Tenete questo fazzoletto da collo. (*alla Libera*
LIBERA. Oh bello! Menichina. Bello! (*mostrandole il fazzoletto*
EUSTACHIO. (Avete niente da dare a me, che mi faccia onore?) (*piano a don Riminaldo*
RIMINALDO. (Son buon amico. Servitevi). (*dà a don Eustachio un involto con del gallone*
EUSTACHIO. Tenete questo gallone per guarnire un paio di maniche. (*alla Menichina*
MENICHINA. Oh bello! Libera. Bello! (*mostrando il gallone*
LIBERA. Il fazzoletto è bello.
MENICHINA. Il gallone è più bello.
LIBERA. Obbligata. (*a don Riminaldo*
MENICHINA. Grazie. (*a don Eustachio*
LIBERA. (Non dite niente, sapete). (*alla Menichina, piano*
MENICHINA. (Eh! nemmeno voi). (*alla Libera, piano*
LIBERA. (Dirò che me l'ha mandato... una mia sorella). (*come sopra*
MENICHINA. (Io dirò che me l'ha donato... chi mai?) (*come sopra*
LIBERA. (Dite ch'io ve l'ho donato). (*come sopra*
MENICHINA. (Oh sì, sì, voi). (*come sopra*

(1) Zatta aggiunge: *se di più avessi.*

RIMINALDO. Vien gente, mi pare.

LIBERA. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi; questa sera l'aspetto. *(a don Riminaldo, e parte*

RIMINALDO. A rivederci. *(alla Libera*

MENICHINA. Grazie. La riverisco. *(a don Eustachio*

EUSTACHIO. Vogliatemi bene. *(alla Menichina*

MENICHINA. Tanto, tanto. *(parte*

SCENA V.

Don EUSTACHIO *e don* RIMINALDO, *poi don* GASPARO.

EUSTACHIO. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo, che intendo di soddisfarvi.

RIMINALDO. Ve lo dirò un'altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.

EUSTACHIO. Esse a noialtri darebbono il cuore.

RIMINALDO. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?

EUSTACHIO. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.

RIMINALDO. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco d'onore.

EUSTACHIO. Sì, sì, lo gradirà, ora che c'è un forestiere.

GASPARO. Avete veduto il paggio?

EUSTACHIO. Qui non l'abbiamo veduto.

GASPARO. Non si trova più il disgraziato.

RIMINALDO. Signor don Gasparo, compatite l'ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.

EUSTACHIO. È poco, ma compatirete.

GASPARO. Vi ringrazio.

RIMINALDO. Eccolo. Voi ve ne intenderete.

EUSTACHIO. Siete cacciatore; conoscerete se è buono.

GASPARO. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo che queste pernici e queste beccaccie le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?

RIMINALDO. Da un contadino...
EUSTACHIO. Ci sono state...
RIMINALDO. Vendute.
GASPARO. Eh, ora che mi ricordo; io le ho donate alla Menichina e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi, eh?
RIMINALDO. Non le potrebbono aver vendute?
EUSTACHIO. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?
(da sè, e parte
RIMINALDO. Il dono è sempre dono. I doni girano; e non c'è un male al mondo per questo. (Quest'accidente mi fa un poco ridere, e un poco arrossire). *(da sè, e parte*
GASPARO. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bere in casa mia, e di giocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, e colle mie s'attaccano (1); e io fo loro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella da galantuomo. Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei qui solo, da me, e tutto il buono sarebbe il mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altro anno, io a ponente, e la signora a levante. Già a che serve che stiamo insieme? Ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! *(si soffia sulla mano, e parte*

SCENA VI.

Donna LAVINIA, *donna* FLORIDA, *don* MAURO *e don* PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro ed io siamo di contraria opinione intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non son contento, se non vi vedo convinti.

(1) Mancano queste ultime parole nell'ed. Zatta.

LAVINIA. Sarà difficile, signor mio caro...

FLORIDA. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

PAOLUCCIO. Qui s' abbiamo a battere non colla spada, ma colle parole.

LAVINIA. Ricordatevi, che le leggi di buona cavalleria vogliono che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l' avete da soverchiare.

PAOLUCCIO. Volete dire, ch' io parlo troppo. L' avete detto con grande spirito: alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del duca di Scenleuriè.

FLORIDA. Fan buono queste applicazioni concise.

MAURO. Voi non mi farete uscire dal mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele: quando no, io non vo' gareggiare nè colla vostra voce, nè colle vostre parole.

PAOLUCCIO. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

LAVINIA. Chi è di là? Da sedere.

(*servitori accostano le sedie, e tutti siedono*

PAOLUCCIO. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

MAURO. La costanza è una fermezza d' animo: una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

PAOLUCCIO. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione?

(*alle donne*

LAVINIA. Io sì certamente, e non può essere concepita meglio.

FLORIDA. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

PAOLUCCIO. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella in cui ci troviamo (1), non nel proposito di cui si tratta. Piacquemi, quando egli disse essere la costanza una fermezza d' animo; ma l' animo

(1) Zatta: *in cui ci troviamo noi.*

può esser fermo, senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito che non si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte: ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad una intrepidezza di animo che tutto soffre, e delle proprie passioni non si fa schiavo.

LAVINIA. Voi dunque distruggete la fedeltà.

PAOLUCCIO. No, perdonatemi, non la distruggo; ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

MAURO. Permettetemi dunque ch'io dica...

FLORIDA. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento; prima di decidere qual sia la fedeltà e la costanza, conviene riflettere se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

PAOLUCCIO. Bellissima riflessione. Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche; ma io sono ancora italiano; non voglio adular me stesso, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate, per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi, che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

LAVINIA. Ringraziate il cielo, don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete, per quel ch'io sento, colla soverchia costanza.

PAOLUCCIO. Io non dico per questo...

MAURO. Signore, voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere...

PAOLUCCIO. Bene; è giusto che difendiate la vostra tesi.

FLORIDA. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

MAURO. Alla costanza, di cui parliamo, dee presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell'amare una donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse, la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l'impegno che lega l'animo colle

parole, necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto, o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene; chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare, mi ha da trovare una legge che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile, e riduca la società all'interesse unico della propria soddisfazione, rendendo l'uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell'onore.

LAVINIA. Ah, don Mauro, voi avete studiato le vere massime dell'onest'uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

PAOLUCCIO. Credete voi che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

FLORIDA. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra, vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

LAVINIA. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

PAOLUCCIO. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: tante teste, e tante opinioni. Ma la più universale è questa: abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità; perchè vogliamo noi procacciarci di peggio, con una serie d'incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

MAURO. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un altr'uomo, facendosi, per esempio, prestar danaro od altra cosa di che abbisogni? Ma contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama, impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco impegno, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

PAOLUCCIO. Il paragone è fuor di proposito. Poichè chi contrae

un debito, sa di dover restituire cosa che ha realmente ottenuta; e quest' impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

LAVINIA. Orsù, vedo che il vostro ragionamento (*alzandosi*) si avanzerebbe un po' troppo. Lasciatemi continuare nell' abbaglio de' miei pregiudizi, giacchè non avete l' abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime, che avete sì facilmente adottate. L' unica grazia che ardisco chiedervi, è questa: parlatemi di tutto altro, che di servitù e di costanza. (*parte*

SCENA VII.

Donna FLORIDA, *don* MAURO, *don* PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

FLORIDA. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni d'assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

PAOLUCCIO. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell' animo il proposito di servirla; ma vorrei ch' ella mi accordasse il merito della gratitudine, senza l' obbligo della costanza.

MAURO. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea, ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono, non crediate ch' esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione che salta gli occhi. Voi le comparite in aria d' un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l' aspetto della indifferenza, la quale rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

PAOLUCCIO. S' ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giudicare che i vostri ra-

gionamenti tendano a confermarla nelle sue massime, per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell' animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni, per sostenere i miei diritti contro di voi.

MAURO. Amico, voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, che in ogni altro sito mi troverete pronto a difender l' onor della dama ed il mio. (*parte*

SCENA VIII.

Donna FLORIDA *e don* PAOLUCCIO.

FLORIDA. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male. Il cuore di don Mauro e quello di donna Lavinia veggio che s' intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

PAOLUCCIO. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s' usa. Ma s' io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato, dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

FLORIDA. Volete dire il cavalier che m' annoia. Son pochi mesi che mi fa le sue distinzioni. L' ho accettato, conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

PAOLUCCIO. È melanconico, egli mi pare.

FLORIDA. Ed io sono allegrissima. Oh, vedete se andiamo d' accordo. Ma quest' è il meno. Pare anche geloso.

PAOLUCCIO. Geloso di che? Non siete voi maritata?

FLORIDA. Non sapete che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

PAOLUCCIO. Oh Francia felicissima in questo, perchè in essa la gelosia è sconosciuta. Guai a quell' uomo, in cui notata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli amanti, non che i serventi, di occultare in faccia del pubblico la parzialità, l' inclinazione, l' amore. Pompa si fa dell' indifferenza. Non vedrete mai nei ridotti star vicine due persone che s' amino. Non

vedrete mai al passeggio incontrarsi affettatamente due che abbiano dell' inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e guai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo delle conversazioni. Mi direte voi: colà non si ama? Vi risponderò, che si ama. Mi domanderete: di che si pasce l' amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese; ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s' incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

FLORIDA. Don Paoluccio, le vostre parole m' incantano. In un luogo simile viverei (1) vent' anni di più.

PAOLUCCIO. Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

FLORIDA. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile che s' introducesse qui il bel costume.

PAOLUCCIO. Principiate voi ad usarlo.

FLORIDA. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll' opera e col consiglio...

PAOLUCCIO. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell' inclinazione per me?

FLORIDA. Chi non l' avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

PAOLUCCIO. Io l' ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

FLORIDA. Che dirà donna Lavinia?

PAOLUCCIO. Ella non lo ha da sapere.

FLORIDA. Se ne accorgerà col tempo.

PAOLUCCIO. Non se ne deve accorgere.

FLORIDA. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?...

PAOLUCCIO. Questo è quello che non deve nè da lei, nè da altri, vedersi. Io non userò distinzioni a voi; voi non ne userete a me.

FLORIDA. Come si coltiverà la nostra amicizia?

PAOLUCCIO. Col sapere che siamo amici.

FLORIDA. Vedendosi solamente?

(1) Pitteri: *vi ci viverei.*

PAOLUCCIO. Vedendoci in mezzo agli altri; favellandoci all'altrui presenza; ma in cotal modo, che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri, si possa arguire la nostra occulta parzialità.

FLORIDA. È un poco difficile veramente.

PAOLUCCIO. Il merito sta appunto nella difficoltà.

FLORIDA. Mai ci abbiamo da vedere a quattr' occhi?

PAOLUCCIO. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

FLORIDA. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma se don Mauro, o alcun' altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?

PAOLUCCIO. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza essere conosciuti.

FLORIDA. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste perchè le facciate giustizia?

PAOLUCCIO. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

FLORIDA. E qual pro della nostra amicizia?

PAOLUCCIO. Il piacere unico di saperlo noi soli.

FLORIDA. Si riduce a poco, mi pare.

PAOLUCCIO. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi, che in ciò consiste la più fina delicatezza dell' amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l' osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll' animo. Il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. *(parte*

SCENA IX.

Donna FLORIDA *sola.*

È poco veramente, è poco. Non che mi caglia d' aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola, senza uno che con impegno mi favorisca? Chi

potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all' antica. *(parte*

SCENA X.

LIBERA *e* MENICHINA.

LIBERA. Sono andati via tutti; non c' è più nessuno.

MENICHINA. Se tornasse qui don Eustachio, glielo vorrei dire che non mi basta.

LIBERA. Non vi basta l' argento per le maniche?

MENICHINA. No; ne mancherebbono quattro dita.

LIBERA. Aspettiamolo, che verrà.

MENICHINA. Se voi non volete restare, non preme, ci starò da me.

LIBERA. Carina! vorreste restar qui sola, eh?

MENICHINA. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda, che vostro marito vi cerca.

LIBERA. Che importa a me di mio marito? Mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.

MENICHINA. Non vorrei che per causa mia vi gridasse. L' ho sentito dire anche questa mattina, che non ha piacere che venghiate qui.

LIBERA. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch' io venissi, che praticassi; e poi, quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss' io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

MENICHINA. Sta zitto per voi?

LIBERA. E per chi poi? Per me.

MENICHINA. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano dei mesi da un suo compare, e non ispendevano niente.

LIBERA. Quand' io vado in città, mio marito non ce lo voglio; ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

MENICHINA. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.
LIBERA. Perchè non vi vuol condurre?
MENICHINA. Dice così, che le pietre della città scottano e bruciano per noi altre.
LIBERA. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali...
MENICHINA. E chi sono?
LIBERA. Sono gente, che quando possono...
MENICHINA. Che cosa fanno?
LIBERA. Lo sa ben vostra madre.
MENICHINA. E voi lo sapete?
LIBERA. So, e non so. Così, e così...

SCENA XI.

Don CICCIO *e dette.*

CICCIO. Oimè; non posso più. Mi sento crepare.
LIBERA. Che c'è, signor don Ciccio?
CICCIO. Ho mangiato tanto, che non posso più.
MENICHINA. Sarà stato un bel desinare.
CICCIO. Roba assai, ma tutta cattiva.
LIBERA. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?
CICCIO. Perchè, quando ci sono, ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.
MENICHINA. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il signor don Ciccio. Ha mangiato egli solo quello che doveva servire per tutti gli uomini che crivellavano il grano.
CICCIO. Val più una minestra delle vostre, e un paio di polli grassi, com'erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare di oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. (*alla Menichina*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.
LIBERA. Sarò anche capace di dargli da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa; abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.

CICCIO. Lasciatemi sedere, che la pancia mi pesa. (*siede*

MENICHINA. Che cosa ha mangiato di buono?

CICCIO. Ho mangiato due piatti di minestra, un pezzo di manzo che poteva essere una libra e mezza, un pollastro allesso, un taglio di vitello, un piccione in ragù, un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle, due bragiolette colla salsa, tre quaglie, sedici beccafichi, tre quarti di pollo grasso arrostito, un pezzo di torta, otto o dieci bignè, un piatto d' insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchi all' ultimo per accomodarmi la bocca.

LIBERA. Non si può dire che non si sia portato bene.

MENICHINA. Mi par che sia stato un buon desinare; e perchè dice tutta roba cattiva?

CICCIO. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla pelle grassa, i stufati col lardo grasso, l' arrosto che nuoti nel grasso, e anche l' insalata la condisco col grasso.

LIBERA. Come diavolo vi piace il grasso, e siete così magro?

CICCIO. Ho piacere io d' essere magro; se fossi grasso, mangierei meno. Perchè, vedete? il grasso che si vede di fuori, è anche di dentro; e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia*

LIBERA. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio.

CICCIO. In che cosa credete ch' io abbia consumato il mio? Tre quarti in mangiare, e un quarto negli altri piccoli vizi. Se si potesse vivere senza mangiare, tant' e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia*

LIBERA. Ha sonno, signor don Ciccio?

CICCIO. Quando ho mangiato, mi vien sonno. Se fossi a casa, mi spoglierei tutto, e andrei a gongolare (1) nel letto.

MENICHINA. Se ha sonno, può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

CICCIO. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi, non posso dormire.

(*va sbadigliando e contorcendosi per il sonno*

(1) Zatta: *a buttarmi.*

LIBERA. Io poi, quando ho sonno, dormo per tutto.
CICCIO. Volete mettere voi con me? *(stirandosi*
LIBERA. Come sarebbe a dire? Chi sono io?
CICCIO. Voialtre avete gli ossi duri. *(appoggiando la testa*
LIBERA. Noialtre? Chi siamo noialtre?
CICCIO. Sì... due gentildonne... di campagna. *(addormentandosi*
LIBERA. Or ora, se non fossimo qui...
MENICHINA. Non vedete? è briaco, che non sa quello che si dica.
LIBERA. Scrocco, che va a sfamarsi di qua e di là.
MENICHINA. Linguaccia cattiva.
LIBERA. Venga, venga da me, che sarà ben accolto!
MENICHINA. Neanche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.
LIBERA. Ehi! dorme. Quello che, se non è sul letto, non può dormire.
MENICHINA. Ha le ossa delicate, il signor porcone.
LIBERA. Mi vien voglia ora di pelarlo (1) come un cappone.
MENICHINA. Se avessi un lume, vorrei dar foco a quella sua perrucca di stoppa.
LIBERA. Facciamo una cosa, giacchè dorme, leghiamolo.
MENICHINA. Con che volete che lo leghiamo?
LIBERA. Osservate, che gli cadono i legaccioli delle calze.
MENICHINA. Che sudicione!
LIBERA. Procuriamo levarglieli del tutto, e leghiamolo alla sedia.
MENICHINA. Sì, sì, facciamolo. Pian piano, che non si desti.
(gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia
LIBERA. Io crederei che questi nodi non si sciogliessero.
MENICHINA. Nè meno i miei certamente.
LIBERA. Lasciamo che si desti da sè.
MENICHINA. Vien gente; non ci facciamo vedere. *(parte*
LIBERA. Sta lì, mangione, scroccone; che tu possa dormire sino ch'io ti risveglio. *(parte*

(1) Zatta: *di pelargli la perrucca ecc.*

SCENA XII.

Don Ciccio *addormentato e legato*; *poi don* Riminaldo *e don* Gasparo.

Riminaldo. Caro amico, non vi offendete di questo. Sono galanterie.

Gasparo. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... Chi è quello?

Riminaldo. Don Ciccio.

Gasparo. Dorme?

Riminaldo. Non volete ch'ei dorma? Ha mangiato e bevuto come un vero parassito.

Gasparo. Oh diavolo! chi l'ha legato?

Riminaldo. Qualcheduno che si è preso spasso di lui.

Gasparo. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.

Riminaldo. Se ci vede, crederà che siamo stati noi, e se n'averà a male. Sapete che lingua egli è.

Gasparo. Eh niente; sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate; ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?

Riminaldo. Qualche poco.

Gasparo. Aspettatemi, che vengo subito. *(parte*

SCENA XIII.

Don Riminaldo, *don* Ciccio *come sopra; poi la* Libera *e la* Menichina.

Riminaldo. Ma chi può essere mai, che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?

Libera. Ehi. *(si fa un poco vedere*

Riminaldo. Oh madonna Libera, che vuol dire? qui ancora?

Libera. Vedete don Ciccio?

Riminaldo. L'hanno legato.

Libera. Zitto: sono stata io.

RIMINALDO. Bravissima.
MENICHINA. E una manina ce l' ho messa anch' io. (*facendosi vedere*
RIMINALDO. Brave tutte due. Ecco qui don Gasparo.
LIBERA. Zitto. (*parte*
MENICHINA. Non gli dite niente. (*parte*

SCENA XIV.

Don RIMINALDO, *don* CICCIO *come sopra, don* GASPARO *con due spade, due cappelli di paglia, due mute di baffi.*

GASPARO. Presto, presto.
RIMINALDO. Che imbrogli avete portato?
GASPARO. Levatevi il giustacore.
RIMINALDO. Perchè?
GASPARO. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch' io.
RIMINALDO. Eccolo levato.
GASPARO. Mettetevi questi baffi e questo cappello di paglia.
RIMINALDO. Bene, e poi? (*fa come dice don Gasparo*
GASPARO. Tenete questa spada spuntata; tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
RIMINALDO. Ma non vorrei...
GASPARO. Quando ci sono io, di che cosa potete voi dubitare?
RIMINALDO. Facciamo come volete.
GASPARO. Animo. Ah!
RIMINALDO. Ah! (*si tirano dei colpi*
CICCIO. (*Si sveglia*) Aiuto.
GASPARO. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
RIMINALDO. Ti caverò l'anima. Ah! (*tirano verso don Ciccio*
CICCIO. Oimè! sono assassinato.

(*Li due seguono a tirar fra di loro, prendendo in mezzo don Ciccio, il quale trovandosi legato, fa sforzi per isciogliersi; ed essi due dopo qualche tempo si ritirano, mostrando di battersi.*

SCENA XV.

Don CICCIO *come sopra, poi donna* LAVINIA, *donna* FLORIDA, *don* PAOLUCCIO *e don* MAURO; *poi* ZERBINO.

PAOLUCCIO. Venite, venite: non abbiate timore.
LAVINIA. Ch' è questo strepito?
FLORIDA. Che ha don Ciccio?
CICCIO. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?
MAURO. Se mi permette donna Lavinia, lo scioglierò io.
LAVINIA. Sì, scioglietelo pure.
PAOLUCCIO. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L' hanno legato, perchè non poteva reggersi.
CICCIO. Quest' è un affronto, che mi è stato fatto mentre dormiva; e di più, mi hanno voluto uccidere colle spade.
FLORIDA. Bella! bellissima veramente!
LAVINIA. Sarà stato uno scherzo, una burla amichevole.
PAOLUCCIO. Una burla simile ho veduto fare a Marsiglia.
CICCIO. Queste non sono burle da farsi; e ne voglio soddisfazione.
LAVINIA. No, don Ciccio, acchetatevi.
CICCIO. Ne voglio soddisfazione.
MAURO. Non l' hanno fatto per offendervi.
CICCIO. Tant' è, ne voglio soddisfazione.
FLORIDA. È curioso davvero.
PAOLUCCIO. Un pazzo tal e quale, come lui, l' ho conosciuto a Lione.
CICCIO. E non ci verrò più in questa casa di pazzi, di malcreati.
LAVINIA. Come parlate, signore?
MAURO. Moderate il caldo, don Ciccio.
FLORIDA. È temerario un po' troppo.
PAOLUCCIO. (A me, a me). Signore. *(a don Ciccio*
CICCIO. Che cosa vuole vossignoria?
PAOLUCCCIO. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.
CICCIO. E tutta questa conversazione l' ha perduto a me.
PAOLUCCIO. Chi ha d' aver, si paghi. Fuori di qui.
CICCIO. A far che, fuori di qui?

Paoluccio. A batterci colla spada.
Ciccio. Colla spada?
Paoluccio. Sì, colla spada.
Lavinia. Eh, non fate. *(a don Paoluccio*
Paoluccio. (Contentatevi; anderà bene, un caso simile è accaduto a Brusseles). Avete coraggio? *(a don Ciccio*
Ciccio. Ho coraggio, sicuro.
Paoluccio. Andiamo dunque.
Ciccio. Andiamo.
Paoluccio. Seguitemi. *(parte*
Ciccio. Vengo.
Florida. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. *(parte dietro a don Paoluccio*
Ciccio. Lasciatelo fare.
Lavinia. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui). *(da sè, e parte*
Ciccio. Gl' insegnerò io, come si tratta.
Mauro. Caro amico, fermatevi; lasciate operare a me.
Ciccio. No certo; voglio soddisfazione.
Mauro. Portate rispetto al padrone di casa.
Ciccio. Non conosco nessuno.
Mauro. Volete battervi con don Paoluccio?
Ciccio. Battermi con don Paoluccio.
Zerbino. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scielga delle due quella che più gli piace.
Ciccio. (Ora son nell' impegno). *(da sè*
Mauro. Animo dunque; già che siete risoluto, scegliete.
Ciccio. Orsù, ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione. Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già ch' io lo faccia per paura di don Paoluccio, ma lo faccio... perchè son generoso.

MAURO. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni, e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. (*parte*

ZERBINO. Certo vossignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

CICCIO. Porta via quelle spade, e di' a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.

ZERBINO. Sì signore, pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. (*parte*

CICCIO. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi, mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia, non per i fichi, ma per i beccafichi. (*parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don EUSTACHIO *e don* RIMINALDO.

RIMINALDO. V' assicuro che ho riso la parte mia.

EUSTACHIO. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.

RIMINALDO. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

EUSTACHIO. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.

RIMINALDO. Don Gasparo per altro m' ha detto che la vuole accomodare con don Ciccio; che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere e di divertirsi.

EUSTACHIO. Poveri noi se restiamo senza don Ciccio. È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di gioco, non si fa altro.

RIMINALDO. E da qui innanzi non vogliono che si giochi più al faraone. I piccioli giochi non mi divertono, onde faccio conto d'andarmene.

EUSTACHIO. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

RIMINALDO. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia fra queste nostre signore.

EUSTACHIO. Per me ci penso poco di questo. Non bado io alle signore, mi diverto più volentieri colle contadine.

RIMINALDO. Anch'io, per un poco, ma mi stufo presto; quando non si gioca, non so che fare.

SCENA II.

ZERBINO *e detti.*

ZERBINO. Servitore umilissimo di lor signori.

EUSTACHIO. Che c'è, buona lana?

ZERBINO. Male assai. Se non mi aiutano, son per terra.

RIMINALDO. Che vuol dire? Che cosa è stato?

ZERBINO. La padrona mi ha licenziato.

RIMINALDO. Perchè vi ha licenziato?

ZERBINO. Per niente.

EUSTACHIO. Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo. L'averà licenziato per niente. *(con ironia*

ZERBINO. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.

RIMINALDO. Sarà quella che si aspettava sul fin della tavola.

EUSTACHIO. Quella che ha domandato don Ciccio.

RIMINALDO. Ve l'averete mangiata, eh?

ZERBINO. Un poco mangiata, un poco donata.

EUSTACHIO. A chi donata?

ZERBINO. A due belle ragazze.

EUSTACHIO. Ah barone!

ZERBINO. Sono baroni quelli che danno alle ragazze? *(a don Eustachio*

EUSTACHIO. Sicuro.

ZERBINO. Quei che danno la roba dolce, sono baroni?
(a don Riminaldo

RIMINALDO. Sicurissimo.

ZERBINO. E quei che danno i fazzoletti e l'argento, che cosa sono?

RIMINALDO. Ehi! sentite? *(a don Eustachio*

EUSTACHIO. Che galeotto!

RIMINALDO. Che cosa sapete voi di fazzoletto, d'argento?

ZERBINO. So tutto io. So anche del padrone, che va a tirar alle beccaccie e poi le dona alle contadine.

EUSTACHIO. E per questo? voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

ZERBINO. Dice bene vossignoria. Ma ho un natural così fatto: quando le donne mi pregano, non posso dire di no.

RIMINALDO. Vi hanno pregato dunque?

ZERBINO. Ehi! zitto. Mi hanno fatto carezze.

EUSTACHIO. Ah briccone!

ZERBINO. Sono un briccone, perchè mi hanno fatto carezze?
(a don Eustachio

EUSTACHIO. Sicuro.

ZERBINO. Perchè mi hanno fatto carezze, sono un briccone?
(a don Riminaldo

RIMINALDO. Certo.

ZERBINO. Zitto, che nessuno ci senta. Ne hanno fatto anche a lor signori.

EUSTACHIO. E chi sono costoro?

ZERBINO. La Menichina e la Libera.

EUSTACHIO. Noi le abbiamo regalate, perchè ci han donato dei fiori.

ZERBINO. Ed io perchè mi han promesso dei frutti.

RIMINALDO. Che ne dite eh, di costui? *(a don Eustachio*

EUSTACHIO. Vuol essere un bel fior di virtù.

ZERBINO. Mi facciano la carità. Parlino per me alla padrona: che la mi tenga almeno fino che sono in istato di maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non avrò più necessità di servire.

RIMINALDO. Che mestiere farete quando avrete moglie?

ZERBINO. Il mestier di mio padre.
RIMINALDO. Che vuol dire?
ZERBINO. Niente affatto.
EUSTACHIO. E chi manteneva la casa?
ZERBINO. Mia madre.
EUSTACHIO. Che mestiere faceva?
ZERBINO. Niente affatto.
EUSTACHIO. Figliuolo mio, siete la bella birba.
ZERBINO. Obbligatissimo alle grazie sue.
RIMINALDO. Crescete così, che sarete un bel capo d'opera.
ZERBINO. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anch'io, se occorrerà, parlerò per loro.
EUSTACHIO. A chi?
ZERBINO. Alla Libera e alla Menichina.
EUSTACHIO. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.
RIMINALDO. Fate voi, che farò ancor io quel che posso.
EUSTACHIO. Via dunque, parleremo a donna Lavinia. Spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono, se volete che la vi tenga.
ZERBINO. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per loro, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch'ella faccia le parti mie. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte*

SCENA III.

Don RIMINALDO *e don* EUSTACHIO.

EUSTACHIO. Crediamo noi che parli con malizia, o con innocenza?
RIMINALDO. Io credo che colui abbia più malizia di noi.
EUSTACHIO. Per altro è un ragazzo che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco: onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

RIMINALDO. Fate pure come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

EUSTACHIO. Che dite eh, delle nostre ninfe? S' attaccano a tutto: padroni, servitori, grandi e piccoli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

RIMINALDO. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell'arte del saper fare.

EUSTACHIO. L' interesse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. *(parte*

SCENA IV.

Don RIMINALDO, *poi* LIBERA.

RIMINALDO. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli che vanno in villa cogli amici, per risparmiar la tavola a casa loro.

LIBERA. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?

RIMINALDO. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere coll'averlo legato su quella seggiola.

LIBERA. Ora mi dispiace, che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei che ci difenda.

RIMINALDO. Io vi posso difender per poco.

LIBERA. Perchè?

RIMINALDO. Perchè domani me ne voglio andare.

LIBERA. Bravo! vuol andar via? Così, senza dirmi niente?

RIMINALDO. Che? vi ho da domandare licenza per andar via?

LIBERA. Quando si vuol bene, non si fa così.

RIMINALDO. Io voglio bene a voi, come voi ne volete a me.

LIBERA. Me ne vorrà assai, dunque.

RIMINALDO. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.

LIBERA. Io a Zerbino?

RIMINALDO. Poverina! a Zerbino! oh figuratevi.

LIBERA. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

Don PAOLUCCIO *e detti.*

PAOLUCCIO. Bravo don Riminaldo. Chi è questa bella ragazza?

LIBERA. (*Si pavoneggia.*

RIMINALDO. È una giovine qui del paese; villereccia, ma benestante.

PAOLUCCIO. Sì sì, anche a Versaglies si trovano di queste bellezze del basso rango, piacevolissime quanto mai dir si possa. Che nome ha questa bella ragazza?

RIMINALDO. Ha nome Libera.

PAOLUCCIO. La signora Libera! oh bellissimo nome ch' è la signora Libera!

LIBERA. Io non sono signora; son chi sono (1), e non mi burlate, che vi saprò rispondere come va risposto.

PAOLUCCIO. Garbata! Avete alcuna giurisdizione sopra di lei? (*a don Riminaldo*

RIMINALDO. È maritata.

PAOLUCCIO. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma quella di buon amico, di quella che vien dal cuore.

RIMINALDO. Veramente ho qualche stima per questa giovane.

LIBERA. Per sua bontà del signor don Riminaldo.

PAOLUCCIO. Avete alcuna difficoltà, ch' io mi trattenga a ragionar seco?

RIMINALDO. Servitevi pure liberamente.

PAOLUCCIO. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz' ora in buona compagnia, fuori di soggezione.

LIBERA. Non crediate già di prendervi confidenza con me.

PAOLUCCIO. Mi par di vedere una pastorella di Francia, polita, linda, graziosa.

RIMINALDO. Amico, se mi permettete, vi lascio in buona compagnia.

PAOLUCCIO. Mi fate piacere.

RIMINALDO. Vado per un affare.

(1) Mancano queste parole nell' ed. Zatta: *Io non sono signora; e non mi* ecc.

PAOLUCCIO. Accomodatevi con libertà.
RIMINALDO. A buon rivederci. *(alla Libera*
LIBERA. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.
RIMINALDO. Sì sì, accomodatevi con chi volete, che non me n'importa un fico. *(parte*

SCENA VI.

LIBERA *e don* PAOLUCCIO.

LIBERA. (Sentite che bel modo di dire? Se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio). *(da sè*
PAOLUCCIO. Cara signora Libera! quanti adoratori averà la signora Libera?
LIBERA. Io non sono signora, vi torno a dire; e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho nessuno che mi guardi.
PAOLUCCIO. Nessuno che vi guardi? Una bellezza come la vostra nessuno la guarda? nessun la coltiva?
LIBERA. Chi volete che si degni di me?
PAOLUCCIO. Mi degnerei ben io, se voi ne foste contenta.
LIBERA. E che cosa vorrebbe da me?
PAOLUCCIO. Niente altro che la grazia vostra.
LIBERA. Vossignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina...
PAOLUCCIO. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo, vado alla buona.
LIBERA. Che caro signor don Paoluccio!
PAOLUCCIO. Sapete anche il mio nome?
LIBERA. L'ho veduto qui delle altre volte negli anni passati: me ne ricordo, e ho sempre detto... Basta; non dico altro.
PAOLUCCIO. Ed io non mi ricordo di avere veduta voi. Sfortunatissimo che sono stato! se prima vi conosceva, non andavo a Parigi, non andavo a Londra, non andavo in Fiandra; non mi partivo da questa villa.
LIBERA. Oh, oh! adesso capisco che mi burlate.
PAOLUCCIO. Dico davvero, siete la più bella giovine di questo mondo...

SCENA VII.

MENICHINA *e detti.*

MENICHINA. L'ho trovata alla fine.
PAOLUCCIO. Chi è quest'altra ragazza? *(alla Libera*
LIBERA. Una mia amica.
MENICHINA. La riverisco. *(a don Paoluccio*
PAOLUCCIO. Bella, bella essa pure (1).
LIBERA. È ancora ragazza la Menichina.
PAOLUCCIO. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!
MENICHINA. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.
PAOLUCCIO. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una principessa.
LIBERA. Ed io, signore, non vi piaccio più dunque?
PAOLUCCIO. Sì, tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.
LIBERA. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.
PAOLUCCIO. È maschio forse la Menichina?
MENICHINA. Signor no, sono femmina.
PAOLUCCIO. È tutt'uno dunque.
LIBERA. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?
PAOLUCCIO. Quello che voglio fare di voi. Tutte due servirvi, se posso; amarvi, se vi contentate.

SCENA VIII.

Donna LAVINIA *e dette.*

LAVINIA. (Chi direbbe che fosse quello?) *(da sè*
PAOLUCCIO. Oh, donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà: sono colla campagna. Ho trovato qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle di Siena (2).

(1) Zatta: *Bella, bella pure.* (2) Così tutte le edizioni. Forse *della Senna.*

LAVINIA. Ma voi altre siete qui a tutte l' ore.
LIBERA. Sentite? dice a voi. *(alla Menichina*
LAVINIA. Dico a tutte due io; ma sarà finita.
LIBERA. (Ha invidia, si conosce).
MENICHINA. (Ha paura che le si levi).
PAOLUCCIO. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere che siate rigorosa a tal segno.
LAVINIA. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.
PAOLUCCIO. Zitto, per carità.
LIBERA. Gli leveremo l' incomodo. Signore (1), sto qui poco lontana. *(a don Paoluccio, e parte*
MENICHINA. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre, che lo vedrà volentieri). *(a don Paoluccio, e parte*
PAOLUCCIO. Non credeste già ch' io facessi caso di loro. Mi diverto: così si fa in Inghilterra. *(a donna Lavinia*
LAVINIA. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo, si deve usare la civiltà.
PAOLUCCIO. Ed io da per tutto l' ho usata, siccome intendo d' usarla qui.
LAVINIA. Non mi pare che voi l' usiate moltissimo.
PAOLUCCIO. Che a voi non paia, spiacemi infinitamente; ma non so come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane, che si trovano accidentalmente in campagna.
LAVINIA. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero che vi è giustamente dovuto.
PAOLUCCIO. Giusto o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi, per timore che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.
LAVINIA. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi se potete. Bello spirito, bella disinvoltura che acquistata avete ne' vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere,

(1) Zatta: *Gli leveremo l' incomodo: io, signore* ecc.

oltre questa di vivere lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? E voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

PAOLUCCIO. Ma signora mia...

LAVINIA. Mantenetemi la parola.

PAOLUCCIO. Non parlo.

LAVINIA. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto; preferite a me un'altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti e donarvi tutto, in grazia del bel profitto che fatto avete ne' viaggi vostri?

PAOLUCCIO. Finalmente, madama...

LAVINIA. Mantenetemi la parola.

PAOLUCCIO. Non parlo.

LAVINIA. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregi vostri. Tutto quello ch'io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato; ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

PAOLUCCIO. Avete terminato, madama?

LAVINIA. Sì, ho terminato.

PAOLUCCIO. Posso difendermi?

LAVINIA. No, arditissimo, non vi potete difendere.

PAOLUCCIO. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque che usare della mia costanza di animo, inchinarvi e partire. (*parte*

SCENA IX.

Donna LAVINIA *sola.*

S'egli cammina di questo passo, non arriva domani, che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani, vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene

per tempo, finir la villeggiatura, e con un pretesto ragionevole e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste; chi vuol restar, resti; io vado certo, e spero che mio marito non mi lascierà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara; ma non voglio che di me si dica quello che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi, lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà... potrebbe darsi... Basta... ecco mio marito.

SCENA X.

Don GASPARO *e detta.*

GASPARO. Siete qui? Appunto di voi cercava.

LAVINIA. Sono qui a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

GASPARO. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.

LAVINIA. E credo d'aver la febbre ancora.

GASPARO. Eh, malinconie! divertitevi, e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. Don Ciccio è imbestialito contro di tutti, per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione, domandandogli scusa tutti e perdono dell'offesa fattagli; ma questo domandargli perdono, ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

LAVINIA. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno che non mi posso reggere in piedi.

GASPARO. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto, cara consorte, che vi passerà.

LAVINIA. Marito mio, ho del mal grande intorno, mi sento una pulsazione interna, un'agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo, che mi minaccia qualche disgrazia.

GASPARO. Niente, saranno convulsioni.

LAVINIA. Assolutamente conosco e sento, che se non mi cavano sangue, vado a pericolo di morire.

GASPARO. Andate a letto; e domani si farà venire il chirurgo, e vi caverà sangue.

LAVINIA. Da qui a domani posso essere precipitata.

GASPARO. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

LAVINIA. Fatemi un piacere, don Casparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita e la mia salute: andiamo noi in città.

GASPARO. Quando?

LAVINIA. Innanzi sera.

GASPARO. E piantare la compagnia?

LAVINIA. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

GASPARO. Non dico questo io. Ma non vi sarà poi tal pericolo.

LAVINIA. Tornerete fuori, quando io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel che ora fate.

GASPARO. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo, senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

LAVINIA. Vi vuol tanto? Lo dirò io, se non lo volete dir voi.

GASPARO. Facciamo le cose con buona grazia.

LAVINIA. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo che lo sappiano. I nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontar del sole. *(parte correndo*

SCENA XI.

Don GASPARO *solo.*

Dice che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti; mi pare che parli bene e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto

questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest' anno, a farmi perdere il gusto della villeggiatura. *(parte*

SCENA XII.

Donna FLORIDA *e don* MAURO.

FLORIDA. Che cavaliere sgarbato! vi domando se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.

MAURO. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi che non lo so e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.

FLORIDA. È una delle solite risposte vostre, ruvide ed incivili.

MAURO. L' inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale, che se vi dispiace, potete disfarvene facilmente.

FLORIDA. Fate conto che me ne sia disfatta.

MAURO. Accetto per grazia la libertà che vi compiacete restituirmi.

FLORIDA. Se vi premeva la libertà, chi vi ha tenuto in catene?...

MAURO. Il mio rispetto, signora.

FLORIDA. Potevate ben conoscere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

MAURO. È vero, l' ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante, una volta che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.

FLORIDA. Che pensar ridicolo! Oh sì, se vi sentisse don Paoluccio, riderebbe davvero!

MAURO. Vi ringrazio della mercede con cui ricompensate la mia sofferenza.

FLORIDA. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell' amore per me; ma io...

MAURO. No, signora, v' ingannate; non ho un' immaginabile passione per voi. L' ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo che mi sono disingannato.

FLORIDA. Ma perchè seguitare a venir con me?

MAURO. Per impegno d' onore.

f

FLORIDA. E non per altro?
MAURO. Non per altro.
FLORIDA. E non penate un poco a lasciarmi?
MAURO. Niente davvero; niente, signora mia, niente affatto.
FLORIDA. Siete un simulatore dunque.
MAURO. La mia simulazione derivò da un principio buono.
FLORIDA. Da un principio stolido, dovevate dire.
MAURO. Come comandate.
FLORIDA. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di cosa.
MAURO. A voi non rendo conto de' miei pensieri.
FLORIDA. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.
MAURO. Non cambio temperamento. Sono il medesimo che sono stato.
FLORIDA. Sì, è vero; sempre burbero ed accigliato.

SCENA XIII.

Don PAOLUCCIO *e detti.*

PAOLUCCIO. Signori miei, la sapete la bella nuova?
FLORIDA. C' è qualche novità di don Ciccio?
PAOLUCCIO. No di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice che ha il mal di capo: si allestisce per andare in città a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.
FLORIDA. Questa è una vendetta di donna Lavinia.
PAOLUCCIO. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, lo metterebbono sul Mercurio Galante.
FLORIDA. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?
PAOLUCCIO. Non dicono che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù e libertà di restare; ma chi è quello che accettar voglia una simile esibizione?
FLORIDA. Io non ci resterei per tutto l'oro del mondo.
PAOLUCCIO. Non volendo restare, esibiscono il comodo di due legni; e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così: in

uno donna Lavinia, don Eustachio, don Riminaldo ed io; nell'altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo e don Ciccio, se vorrà venire.

FLORIDA. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.

MAURO. Anderò dove mi sarà detto ch'io vada.

PAOLUCCIO. Anzi, s'egli è vero che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano per non far conoscere la sua passione.

MAURO. Così voi farete con donna Florida.

FLORIDA. Bene dunque, don Paoluccio, per far vedere che non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

MAURO. Così tutti due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo; voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

PAOLUCCIO. Bravo, don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

MAURO. Credetemi, che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni.

FLORIDA. Ecco donna Lavinia. Sentiamo che cosa sa dire.

SCENA XIV.

Donna LAVINIA *e detti.*

LAVINIA. Avete inteso, signori miei, la necessità in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...

FLORIDA. (Poverina!) *(da sè*

LAVINIA. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato in cui mi ritrovo...

FLORIDA. (Che tenerezza di sposo!) *(da sè*

LAVINIA. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia....

FLORIDA. (C'intendiamo). *(da sè*

LAVINIA. Chi vuol restare, è padrone.

FLORIDA. (Bel complimento!) *(da sè*

LAVINIA. Se il cielo mi darà presto la mia salute, ritorneremo anche noi...

FLORIDA. (Potrebbe crepar davvero). *(da sè*

LAVINIA. Vi chiedo scusa di tal disordine; ma quando il male c'è, non si può dissimulare.

FLORIDA. (Non si può fingere con più franchezza). *(da sè*

PAOLUCCIO. Dispiace a tutti l'incomodo che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni, che non si credono se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo, che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale risoluzione; e per quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d'accompagnarvi.

FLORIDA. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

PAOLUCCIO. Eppure l'allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

LAVINIA. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell'altra carrozza.

FLORIDA. Don Mauro tace assai volentieri; sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

MAURO. Voi, signora, non fate che disporre di me, in tempo che avete rinunziato solennemente a quell'autorità che vi avevo concessa. *(a donna Florida*

PAOLUCCIO. Vi ha rinunziato donna Florida? *(a don Mauro*

MAURO. Sì, per grazia del cielo.

PAOLUCCIO. Male, signora, male. *(a donna Florida*

FLORIDA. Bene, anzi benissimo.

PAOLUCCIO. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d'averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto che devesi ad una dama, ma niente più.

FLORIDA. (Dite il vero, signore?) *(piano a don Paoluccio*

PAOLUCCIO. (Arguite da ciò, se vi son vero amico). *(piano a donna Florida*

FLORIDA. (Non capisco niente). (*da sè*

PAOLUCCIO. Prima che di qua si parta, vuole don Gasparo che si complimenti don Ciccio, come egli merita; e l' idea non può essere più graziosa. Vado, per meglio intendere la condotta di certa baia che gli si prepara. Donna Lavinia, assicuratevi che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto; che cento donne mi vedranno far il galante d' intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. (Le parole a lei, ed il cuore a voi; questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto). (*piano a donna Florida, e parte*

SCENA XV.

Donna LAVINIA, *donna* FLORIDA, *don* MAURO.

FLORIDA. (Mi pare un poco difficile, per dir vero. Temo, che se un altro che mi piaccia più di don Mauro si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello che mi vuol servire in segreto). (*da sè*

LAVINIA. Se voi, donna Florida, ricusate di star qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

FLORIDA. Lascio disporre alla padrona di casa.

LAVINIA. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro e don Eustachio.

FLORIDA. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

LAVINIA. Vi cederò anche lui, se il volete.

FLORIDA. Troppo generosa, signora. Io non intendo di toglier vi il cavaliere, e molto meno il marito. (*parte*

SCENA XVI.

Donna LAVINIA *e don* MAURO.

LAVINIA. La sentite, don Mauro? Che ve ne pare di lei?

MAURO. Non posso giudicare delle altrui debolezze. Ho troppo da correggere le mie.

LAVINIA. Voi siete un cavalier prudentissimo.
MAURO. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo, che di essere sfortunato.
LAVINIA. Perchè vi lagnate della fortuna?
MAURO. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate d'aggradimento.
LAVINIA. Ed io poteva essere trattata peggio?
MAURO. E pur si danno queste combinazioni fatali!
LAVINIA. Se ne danno anche di favorevoli.
MAURO. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.
LAVINIA. L'ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l'acquisto della mia libertà.
MAURO. E l'alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.
LAVINIA. Pensate voi di mantenervi sempre così?
MAURO. Sarebbe tempo, che io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.
LAVINIA. Fortunata colei che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!
MAURO. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.
LAVINIA. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.
MAURO. Obbedirò gli ordini vostri.
LAVINIA. Vi spiacerà di perdere donna Florida?
MAURO. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.
LAVINIA. Graziosissimo! (*ridente*) Andiamo. (*parte*
MAURO. Che compitissima dama! (*parte*

SCENA XVII.

Giardino con pergolati, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

Don GASPARO, *donna* FLORIDA, *don* PAOLUCCIO, *don* RIMINALDO, *don* EUSTACHIO *a sedere in fondo; la* LIBERA *e la* MENICHINA *da un lato; poi don* CICCIO *e* ZERBINO.

ZERBINO. Favorisca di venire con me.
CICCIO. Tu sei quello che ha mangiato le robe dolci.
ZERBINO. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vossignoria.

CICCIO. Ti perdono, ma con patto che me ne porti dell' altre.
ZERBINO. Lasci fare (1), che sarà servita.
CICCIO. Ora, che cosa vogliono da me?
ZERBINO. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S' accomodi, che ora verranno. (Credo che lo vogliano burlare più che mai. Se posso, voglio far anch' io la mia parte). (*si ritira*
CICCIO. Se mi daranno le mie soddisfazioni (2), m' acquieterò; altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano i fatti miei; non ho certo modo di riceverli. È stato meglio che sia venuto qui. (*siede*) Oh, non si credano già che sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all' ultimo sangue; e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde convien soffrire, e contentarsi di quel che si può.
GASPARO. Signor don Ciccio, io, come padron di casa, e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere; ed in segno di buona amicizia, vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo da noi.
CICCIO. (*Sedendo con gravità*) Gradisco le scuse che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.
GASPARO. (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga). (*da sè*
FLORIDA. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto, v' accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho di voi, voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo qui in villeggiatura, voglio che siate il mio cavaliere.

(1) Zatta aggiunge: *a me*. (2) Zatta: *la mia soddisfazione*.

CICCIO. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente. Ma i galantuomini della mia sorta si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù, dono anche alla buona grazia, accetto l' onor che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

FLORIDA. Credo anch' io che passerà poco tempo, che vedremo alcuno in disperazione.

PAOLUCCIO. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto; e dell' ardire presomi di farvi vergognosamente tremare, vi chiedo orgogliosamente perdono. Prometto in faccia di questa dama e di questi cavalieri, che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima che non ho mai avuta per voi, ma che procurerò d' avere in appresso, prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi.

CICCIO. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlare sia il vostro, tuttavia, credendolo oltramontano, vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico, e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata; e benchè non sappia che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni, mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

PAOLUCCIO. Bravissimo! che gravità ammirabile (1)! Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

CICCIO. Un villano?

PAOLUCCIO. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondari, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, tracotanti, maligne: venite a chieder perdono a don Ciccio della vostra audacia. (*verso la scena, da dove vengono le due donne*) Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore;

(1) Zatta: *amabile.*

e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

MENICHINA. (Io non mi posso tener di ridere). (*piano alla Libera*

LIBERA. (State forte, che rideremo dopo). (*piano alla Menichina*

PAOLUCCIO. Signor don Ciccio...

MENICHINA. Signor don Ciccio...

PAOLUCCIO. Gli domandiamo perdono...

LIBERA. Gli domandiamo perdono...

PAOLUCCIO. Dispiacendoci aver fatto poco...

LIBERA. Dispiacendoci aver fatto poco...

PAOLUCCIO. Aver fatto poco il nostro dovere...

LIBERA. Il nostro dovere...

PAOLUCCIO. E gli promettiamo...

MENICHINA. Gli promettiamo...

PAOLUCCIO. Fino che dura la presente villeggiatura...

LIBERA. Fino che dura la presente villeggiatura...

PAOLUCCIO. Mandarlo...

MENICHINA. Mandarlo...

PAOLUCCIO. A servire di lavature di biancheria...

MENICHINA. Di lavature di biancheria...

PAOLUCCIO. Serva umilissima del signor don Ciccio.

LIBERA. Serva umilissima del signor don Ciccio.

PAOLUCCIO. Serva umilissima del signor don Ciccio.

MENICHINA. Serva umilissima del signor don Ciccio.

PAOLUCCIO. Siete contento? (*a don Ciccio*

CICCIO. Sono cose, e non sono cose; intendo, e non intendo. Basta, siete donne, e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

Donna LAVINIA *e detti.*

PAOLUCCIO. A voi, donna Lavinia, tocca a voi far i vostri complimenti a don Ciccio.

LAVINIA. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza, se vuol venire con noi.

CICCIO. Dove?

LAVINIA. In città.

CICCIO. A far che in città?

LAVINIA. Non lo sa che ora si parte, e che per quest'anno è terminata la nostra villeggiatura?

CICCIO. Come! terminata ora la villeggiatura? Don Gasparo, che dite voi?

GASPARO. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or ora, e per quest'anno è finita.

CICCIO. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?

PAOLUCCIO. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura; disgrazia vostra, ch'ella abbia finito presto.

CICCIO. Questa è una sbeffatura peggiore ancor della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi... (Ma se partono, che fo io qui?) (*da sè*) Sono azioni che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e cospetto di bacco, voglio vendetta, voglio soddisfazione. (*parte*

PAOLUCCIO. Oh, se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui!

LAVINIA. Non vorrei però ch'ei ci disturbasse (1).

GASPARO. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forze, si placherà.

LIBERA. Dunque partono davvero?

RIMINALDO. Così è; a rivederci un altro anno.

LIBERA. Povera me, mi vien da piangere.

MENICHINA. Anche il signor don Paoluccio?

PAOLUCCIO. Partiamo tutti. Restate, ninfe gentili, coi vostri amanti pastori.

EUSTACHIO. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

ZERBINO. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

GASPARO. Garbate giovani, ho capito; in avvenire mi regolerò.

(1) Zatta: *ch'ei si turbasse.*

SCENA ULTIMA.

Don MAURO *e detti.*

MAURO. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, che non sa che fare restando qui, e non ha il modo di condursi decentemente in città; dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta, se si contentano.

PAOLUCCIO. Non ve l'ho detto io?

GASPARO. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo a consolarlo, e voi altri, signori, accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. *(parte*

LAVINIA. Scegliete, donna Florida, chi v'aggrada.

FLORIDA. Ci sarà nessuno, che si degni di venir con me? Che dice il signor don Mauro?

MAURO. Un cavaliere da voi scartato, non può aspirare all'onor di servirvi. Dispensatemi, signora, altri vi sono di me più degni.

FLORIDA. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

PAOLUCCIO. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

FLORIDA. Parmi il vostro perchè una scioccheria, una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che s'ha di lei, è un'ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di esser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria, per non espormi ad esser ridicola presso di chi mi vede. Venite, non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria; e voi, colle vostre massime oltramontane, nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. *(parte*

PAOLUCCIO. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di perderla non m'importa un zero.

MENICHINA. Serva, illustrissima (1).

LIBERA. Buon viaggio, illustrissima.

LAVINIA. Vi riverisco. State bene. A rivederci; e vi avviso, per vostra regola, non prendervi in avvenire tanta confidenza coi

(1) Zatta: *Serva umilissima.*

villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete e la vostra riputazione.

LIBERA. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

MENICHINA. Eh signora, si vedono i difetti degli altri, e non si conoscono i suoi.

LAVINIA. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

PAOLUCCIO. Vi domando perdono. Castigatemi, che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest' ultimo dispiacere.

LAVINIA. Volete dire, che v' importa di me, come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s' apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l' unico prezzo della fatica. Ero io disposta a serbarvela eternamente, voi m' insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame, al virtuoso don Mauro.

PAOLUCCIO. Costanza d' animo, non mi abbandonare.

LAVINIA. Ecco terminata la nostra Villeggiatura : sarebbe stata assai più piacevole, se le gelosie, se i puntigli non l' avessero intorbidata ; comunque stata ella sia, potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

« Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui se vogliono fare delle commedie ». Per farne al Goldoni non era bisognato questo consiglio d'un suo personaggio *(Avventure della villeggiatura,* a. I, sc. III). Aveva menato seco già più volte il docile suo pubblico in campagna *(Prodigo, Cameriera brillante)* e della villeggiatura analizzato le *smanie (Malcontenti).* Questa volta la critica sua s'esercita intorno a molte cose: giuoco; relazioni tra dame e cicisbei, tra cavalieri e forosette; parasitismo; nuove idee recate d'oltr'alpe da chi viaggiava. Punti sul vivo erano gli agiati, i patrizi; i quali, avverte il Nostro, gradivano bensì la satira a teatro, non però se fatta a loro spese:

..sentir criticar zente ordinarie
Gode la nobiltà, più che sentir
Certe cossete al so piaser contrarie.
   Per esempio, qualcossa ho inteso a dir
Della *Villeggiatura,* perchè in quela
Qualche soggeto s'ha sentio a ferir.
   No i ha dito: l'è bruta, o la xe bela;
I ha dito: no sta ben de publicar
Certi costumi a son de campanela

(*Componimenti diversi,* vol. II, p. 151). Con tutto ciò il Goldoni osò e scrisse senza attenuare o tacere nulla. Così anche questo lavoro serve a sfatare « uno dei più ingiusti rimproveri mossi da alcuni critici suoi contemporanei, e ripetuto fino ai giorni nostri,... quello del non aver osato di portar su la scena i vizi e i difetti della nobiltà e di non essersi arrischiato, egli che pur con tanta verità ha ritratto il popolo e la borghesia di San Marco!, a smascherare la corrotta aristocrazia veneta » (Targioni-Tozzetti, *Prefazione* alle *Commedie sulla Villeggiatura.* Firenze, L. Rasi, 1909, p. LVII).

Al complesso e arduo compito non fu sempre pari questa volta l'arte del poeta. Sceneggiatura e dialogo (scena d'insieme magistrale subito la prima!) si lasciano un po' addietro studio di caratteri e d'ambiente. L'episodio della dama che, fedele all'amante o cicisbeo durante una lunga assenza, cerca indarno di riconquistarlo, voleva più finezza di tocco. Bene ispirato nel metter in scena (come già nel *Feudatario*) gente della campagna, non mostra però il Goldoni d'averne vera esperienza. E se mai, il linguaggio artificioso che doveano parlare toglie alle villanelle verità e spontaneità. Anche al realismo di Don Ciccio « tipo volgarissimo di scroccone » (Molmenti, *La villeggiatura dei veneziani al tempo del Goldoni.* Ediz. Rasi cit., p. XLV) un pennello più delicato poteva conferire maggior comicità.

Rarissimi i richiami della critica a questa commedia che andò confusa n le sorelle più avvenenti *(Trilogia)* o ne fu completamente oscurata. Il

Nocchi, giudice piuttosto arcigno, a cui piace condannare, senza benefizio d'inventario, interi gruppi di lavori goldoniani, mette la *Villeggiatura* tra « le commedie fiacche » (*Commedie scelte di C. G.*, Firenze, 1875, p. XV); il Targioni-Tozzetti, con esame meno sommario, vi trova del buono assai (op. cit., p. LXXVII). Più fatale che il silenzio della critica fu alla *Villeggiatura* la scarsa simpatia dei comici. « La Piece - dice l'A. (*Mém.*, P. II, cap. XXIII) - quoique en prose, eut plus de succès que je ne l'aurois imaginé ». Dalla Premessa risulta invece che fortuna non ebbe o poca. Altri vegga se la ragione sia da cercarne solo nelle innovazioni proposte da Don Paoluccio ai rapporti galanti tra dama e cavaliere. Quanto sia vissuta questa *Villeggiatura* sotto l'egida dell'autore, non si sa. Riappare l'anno 1792 a Reggio Emilia (*Modena C. G.*, 1907, p. 348), l'autunno del 1796 al S. Cassiano di Venezia (Rasi, *I comici*, vol. I, p. 1063), e più tardi, nel 1821 nel repertorio della Reale Sarda (Costetti, *op. cit.*, p. 13).

La *Villeggiatura* è intitolata al modenese Giovanbattista Vicini, Poeta primario della Corte, Pastor Arcade, Accademico Dissonante, Storiografo di Corregio, nato al Finale di Modena nel 1709 e colà morto nel 1782. Alle sue molte poesie da lode il Tiraboschi avvertendo che con più cura dello stile e maggior freno alla fantasia « avrebbe potuto ottener luogo tra' più illustri Poeti » (*Biblioteca Modenese*, 1781, vol. V, p. 384), giudizio che il Lombardi, probabilmente senza cercare i versi del piccolo abate, accolse nella sua *Storia* (Modena, 1829, vol. III, p. 309) quasi con le stesse parole. Le lodi iperboliche del Goldoni perdono, si capisce, ogni valore contenute come sono in una lettera di dedica. All'iperbole ricorse più tardi anche il Baretti, ma per dire al Vicini: « non v'è chi v'agguagli nel comporre degl'insulsi sonetti e delle canzoni ridicole » (*Frusta*, n. XXIV). Pare fosse più giusto il biasimo che la lode: se oggi la notorietà del Vicini, limitata agli eruditi, è frutto esclusivo delle sue relazioni col Goldoni. Fanno a queste testimonianza eloquente, nei carteggi noti finora, sei lettere del commediografo al poeta (9 e 24 dic. 1757 [Masi], 11 febbr. 1758 [Bratti, *C. G. e l'ab. V.*, *Fanf. d. dom.*, 27 giugno 1908], 5 luglio 1758 [*Rivista di Roma*, 10 febbr. 1907, p. 65], 7 febbr. 1761 [Masi], 18 apr. 1761 [Spinelli, *Fogli*], più un bigliettino s. d. [Urbani, p. 103], scritto, se autentico, verisimilmente a Modena).

Menando un fiero colpo alla malfida cronologia delle *Memorie*, A. G. Spinelli, dietro una traccia del Löhner (a p. 147 dei *Mém.* di sua ediz.) con inesausta attività di ricerche (*Modena a C. G.*, pp. 309, 312, 427; *La Provincia di Modena*, 15-16 ap. 1908; *Ateneo Veneto*, nov. dic. 1909) cercò di provare come l'eroe d'una malinconica cerimonia descritta dal Nostro (Mém., P. I, cap. XVIII), fosse proprio il Vicini, ciò che il Goldoni stesso del resto chiaramente lascia indovinare. Le prove non sembrarono incontestabili al Bratti *(art. cit.)* che lumeggiò assai bene e con copia di notizie inedite i rapporti tra i due (cfr. anche una lettera, in appoggio al Bratti, di G. B. Gifuni nello stesso *Fanfulla* del 26 luglio 1908). Non essendo però le *Memorie* un'arida cronistoria, ma la geniale rielaborazione artistica di ricordi in gran parte lontani, si può ritenere, con lo Spinelli, che il Goldoni abbia creduto di vedere ciò che seppe solo per sentita dire. La sempre ferace sua fantasia avrebbe poi ricamato intorno al minacciato castigo dell'abate il garbato aneddoto della con-

versione subito felicemente combattuta dal genitore. E pur l'aneddoto può esser vero, data l'indole del Goldoni soggetta ad accessi d'ipocondria, ma errato solo il rapporto di causalità tra i due avvenimenti.

Alle notizie dell'*A. chi legge* s'aggiunga che venuto a Modena nell'autunno dello stesso 1754 il Chiari, l'ab. Vicini passò con molta disinvoltura nel campo nemico e collaborò (anzi dovette farsene iniziatore egli stesso) ad una raccolta in versi, fatta a gloria del commediografo bresciano (*Della vera poesia teatrale, epistole poetiche modenesi dirette al signor abate Pietro Chiari colle risposte del medesimo.* Modana, Soliani [1754]). Vi allude con amare parole lo stesso Goldoni in lettera del 5 aprile 1755 all'Arconati (Spinelli, *Fogli* ecc.). Sono del Vicini l'epistole I, XI e tre sonetti. In mezzo al consueto indigesto abuso di reminiscenze mitologiche e classiche egli trova modo d'esaltare la riforma, il Chiari, il Medebac, i suoi comici, senza nominare Carlo Goldoni! È attribuito pure al Vicini un indigesto opuscolo antigoldoniano dal titolo « *Dispaccio di ser Ticucculia a chi scrisse il Congresso di Parnasso* » (Spinelli, *Bibliografia*, p. 259). L'abate modenese rientrò poi nelle grazie del Goldoni, promovendone la nomina a membro della Ducale Accademia. La notificò al commediografo quel Renzi ch'era stato anch'egli tra i collaboratori delle *Epistole*. Anzi perchè si dimenticasse ancor più l'intempestivo suo zelo poetico per il Chiari, così finì il Vicini un suo *Ringraziamento* dopo una recita della Compagnia del S. Gio. Grisostomo di Venezia l'estate del 1758 al Rangoni di Modena.

> De la *Moglie amorosa* noi v'invitiamo intanto
> A udir domani sera l'affettuoso vanto.
> Ivi saran dipinti quali pensier, quai voglie
> Verso il diletto Sposo sempre aver dee la Moglie.
> Opra del gran Goldoni, che richiamò dall'atro
> Squallor de' foschi tempi l'Italian teatro,

(*Modena a C. G.*, 1907, p. 252), versi de' quali il Goldoni lo ringraziò in lettera del 5 luglio dello stesso anno: « Ho avuto... motivo d'insuperbirmi un poco per i versi stampati per codesti comici, veggendomi così onorificamente nominato, e veggo da qual mano mi deriva l'onore ». (*Riv. di Roma* cit.). Vi allude anche un passo della lettera di dedica.

E. M.

La *Villeggiatura* fu stampata la prima volta nel t. V. dell'edizione Pitteri di Venezia, l'anno 1758; e fu subito ristampata a Bologna (Corciolani, 1758), poi ancora a Venezia) (Savioli IV, '73; Zatta, cl. I, IX, '89; Garbo IX, '96), a Torino (Guibert e Orgeas VI, '75), a Livorno (Masi XVIII,' 91), a Lucca (Bonsignori XXV, '91) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa seguì con più fedeltà il testo dell'ed. Pitteri curato dall'autore. Valgono le solite avvertenze.

IL RAGGIRATORE.

La presente Commedia, di tre Atti in prosa, fu rappresentata in Venezia nel Carnovale dell' anno 1756.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DANIEL RENIER

NOBILE VENETO

SENATORE AMPLISSIMO E PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA PROVVEDITORE ESTRAORDINARIO ALLE BOCCHE DI CATTARO (1).

NON vi sembrerà cosa strana, Eccellentissimo Signore, che io con un riverente mio foglio venga a raggiungervi in cotesta Provincia, poichè prima della Vostra partenza, spiegatovi il desiderio mio di visitarvi con qualche lettera, Voi non solo benignamente me l'accordaste, ma mi voleste obbligato a farlo.

Vi recherà bensì maraviglia, che la prima volta che ho l'onore di scrivere all'E. V., in vece del calamajo servito siami del torchio; ma dovendo in questa mia lettera darvi un testimonio verace del mio rispetto, non contento di affidare i miei sentimenti ad una semplice carta, ho voluto in tante pagine replicarli, quante saranno le stampe di questo Tomo (2).

Sono parecchi anni che l'E. V. mi onora della sua protezione, e questo è un beneficio acquistatomi dalle mie Commedie, delle quali fin da principio il genio vostro si è dichiarato parziale. Niuno meglio di Voi poteva in que' primi giorni difficilissimi cooperar all'avanzamento della mia impresa, dietro di sè traendosi l'approvazione vostra un vasto numero di persone, le quali conoscendo ed ammirando il vostro talento, si determinarono a credere cosa buona quella di cui mostraste di compiacervi. Non contento di esaltare nei circoli e nelle conversazioni le mie Commedie, voleste

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. III (1757) del *Nuovo Teatro Comico dell' Avv. C. G.* (Venezia, Pitteri), che uscì nel gennaio del 1758. (2) Intendesi il t. III dell' ed. Pitteri.

consolar me medesimo, ed animarmi colla vostra voce al proseguimento, dandomi a conoscere in Voi un Protettore magnanimo, benefico e liberale. Furono un primo effetto della protezione Vostra le lettere amorosissime con cui mi accompagnaste a Torino (1), *e le grazie colà ricevute, e l' ottimo accoglimento che ivi mi venne fatto* (2), *derivò dal merito vostro conosciuto per ogni parte, non meno che nella Patria vostra, che vi ama, vi onora, e di Voi giustamente si gloria.*

Ebbi poscia maggior agio di profittare della Vostra amabilissima conversazione, mercè la nostra brillante, vezzosa Aurisbe (3), *la quale, superando ogni altro femminile talento, merita l' amicizia di un Cavaliere di spirito, quale Voi siete. Ella coi dolcissimi carmi suoi si è compiaciuta invitarmi al canto, in occasione che la Nobilissima Figliuola vostra Angela Maria vestì l' abito monacale, ed incontrai con giubbilo la fortunata occasione di adoperare la Musa pel vostro nome, Padre degnissimo dell' Eroina Fanciulla* (4). *Piacquemi tanto il bel ritratto, che ne' suoi versi la Nobile Pastorella ha formato, che ora dovendo in questi fogli ragionare di Voi, parmi non potervi meglio dipingere alla pubblica vista, che col ripetere le dolci stanze nella nostra Veneziana favella tessute.*

La xe sta Santa Zovene
Fia de DANIEL RENIER,
Ah? doveressi intenderme,
Se omo del mistier.
Savè chi el xe in Repubblica,
Savè quel che l' ha fatto.
Se no l' avessi in pratica,
Ve fazzo el so ritratto.

(1) Nella primavera del 1751. (2) A dire il vero, il Goldoni non si mostrò soddisfatto del pubblico torinese: v. la *Nota storica* del *Moliere*, vol. VII della presente ed., p. 89. (3) *Aurisbe Tarsense*, ossia la N. D. Cornelia Barbaro Gritti, a cui Goldoni dedicò la *Pupilla*: vedasi nel vol. precedente la lettera di dedica al Frugoni del *Cavaliere Giocondo*. (4) *Poetici componimenti per S. E. la signora Angela Maria Renier, monaca in Santa Catterina, col nome di Maria Giovanna*, Venezia, Bassaglia, 1757 (v. pure *Componimenti diversi* di C. G., Venezia, Pasquali, vol. I, 1764).

El gh' ha una mente lucida,
Un intelletto pronto,
Che tutto rende facile,
Che presto arriva al ponto.
El sa le cosse serie
Trattar con precision;
E po grazioso e lepido
El xe in conversazion.
Amigo sincerissimo,
De cuor e de bon fondo,
Che cerca, che desidera
Far ben a tutto el Mondo.
Temperamento fervido,
Che parla e che par bon,
Che va talvolta in collera,
Ma mai senza rason.
A comandar giustissimo,
Prontissimo al dover,
In casa soa filosofo,
E sempre cavalier.
Fatto el ritratto in piccolo,
Più a sguazzo che a pastela,
A vu ve lasso el merito
De insoazar la tela.

Dando a me Aurisbe il carico d' insoazar la tela, *che vale a dire in buon Italiano* formare la cornice al quadro, *rispondendo io nel metro e nel vernacolo stesso, formai le stanze che seguono.*

M'ha consolà moltissimo,
Vero cussì, e ben fatto,
D'un Cavalier che venero
El nobile ritratto.
Ma se m' avè dà el carico
D' averlo a insoazar,
So le mie forze, e dubito
L' immagine guastar.

Pur della tela al margine
Farò un breve contorno,
Una soaza semplice
Mettendoghe d'intorno.
El Cavalier magnanimo
Protegge i Letterati,
Col spirito, coll'animo,
Col cuor dei Mecenati.
Nè amante delle lettere
L'è sol per complimento,
Ma el stima le bell'opere
Per genio e per talento.
Delle virtù dell'anima
Conoscitor perfetto,
Co la costanza el supera
Ogni più vivo affetto.
Onde del cuor medesimo
Staccandose una parte,
A Dio, che la desidera,
La dona e la comparte.

Ecco dunque dai carmi della Pastorella, e dai miei, detta una parte dei pregi Vostri; ecco sommariamente accennata la nobiltà antichissima de' Vostri natali, le eccelse cariche da Voi sostenute, e gli onori dalla Repubblica Serenissima riportati. Eccovi sinceramente dipinto quale Voi siete, di mente lucida, di pronto intelletto, saggio e prudente nelle seriose occasioni, grazioso e lepido nelle piacevoli congiunture; vero amico de' vostri amici, instancabile nel procacciare a tutti del bene; giustissimo nei Governi, buon Filosofo e buon Cavaliere, che vale a dire un Uomo che sa conoscere e dominar le passioni, e sa preferire ad ogni altra cosa l'onore. Io non ho fatto allora, che aggiungere encomi all'amore che per le Lettere dimostrate, alla protezione che avete pe' Letterati, considerando in Voi una simile inclinazione non per mostrar di sapere, ma perchè realmente sapete. So bene, Eccellentissimo Signore, che quanto sin qui si è detto, è una scarsissima

parte dei pregi Vostri, ed io, se sapessi farlo, avrei aperto il campo per tessere infinite lodi alla Vostra virtù, non meno che alla Vostra grandezza; ma Voi siete nemico di tali encomi; mi avete comandato di scrivervi in confidenza, e non voglio perdere il merito di avervi obbedito, annoiandovi, mentre desidero di piacervi.

Questa mia Lettera non ha che due semplici obbietti: il primo è quello di manifestarvi l'ossequio mio, e di ciò mi lusingo ne sia l'E. V. ben persuasa; il secondo si è di accompagnarvi una mia Commedia, per divertirvi un'ora fra le gravi cure del vostro importantissimo Governo in compagnia della Nobilissima Dama Vostra, che con eroico virtuoso amore ha preferito la compagnia del Consorte a quella dolcissima de' suoi Figliuoli. Ad Essa, ed a Voi non meno, una simile lontananza non può essere che penosa. Non ho veduta in veruna parte, per quanto abbia io praticato, e con attenzione osservato, una Famiglia della Vostra più docile, più concorde, più deliziosa. Tre sorte di Figliuoli forniscono la Vostra Casa. Figliuoli Vostri del primo letto, altri dei primi voti della Dama Vostra, e quelli da Voi e da Essa prodotti. Chi mai crederebbe, che tanto amore e tanta concordia potesse in fra di loro regnare? Eppure si amano, si rispettano tutti: sono amici e fratelli; sono tutti egualmente al Padre ed alla Madre rassegnati, obbedienti. Non vi è Matrigna, non vi è Patrigno: sono tutti di un sangue, perchè animati da uno stesso genio e da un'istessa virtù. Voi mi onoraste ammettermi alla Vostra mensa, e ne partii veramente contento per tal motivo, e maravigliato; sicuro che l'armonia della Vostra tavola non era accidentale in quel giorno, ma giornaliera e costante nella Vostra esemplare Famiglia, frutto del bell'esempio e dell'ottima educazione de' Genitori. Unisco i voti miei a quelli de' Vostri cari Figliuoli nell'augurarvi dal Cielo prospero fortunato soggiorno là dove il Principe Serenissimo vi ha collocato, e a sollecitare coll'animo le ore sospirate del Vostro ritorno, per consolazione di tutti, e di me specialmente, che sono con tenerissimo affetto e con profondissimo ossequio

Di V. E.

Umiliss. Dev. Obblig. Servidore
Carlo Goldoni.

L' AUTORE
A CHI LEGGE [1].

QUESTA è una di quelle Commedie sfortunate in Venezia, che succedendo all' altre che avevano grandemente incontrato, ebbero la disgrazia di decadere. Erasi, innanzi di essa, rappresentata l' *Ircana in Zulfa*, commedia in seguito della *Sposa Persiana*, e che si vedrà nel quinto Tomo stampata [2]; e come quella aveva riscosso abbondantissime lodi, così il *Raggiratore*, che le successe, fu male dal Pubblico ricevuto. Lo stesso accadde al *Vecchio bizzarro*, nel precedente Tomo stampato [3], rappresentatosi sulle Scene dopo la felicissima *Sposa Persiana* suddetta; e similmente in quest' anno 1757, in cui scrivo la Prefazione presente, successe una cosa simile nella Rappresentazione della *Donna sola*, la quale precipitò, dopo lo strepitoso incontro della terza Commedia Persiana, *Ircana in Ispahan* intitolata, che si leggerà solamente nel Tomo settimo [4]. Queste tre Commedie, queste tre Sorelle Asiatiche, le quali tanto felicemente hanno recato utile ai Comici, diletto al Pubblico, e decoro al Poeta, hanno potuto discreditare qualunque cosa che a loro immediatamente successe. Vedesi da ciò chiaramente, che il più delle volte l' esito delle Commedie dipende dalla prevenzione del Popolo, dal confronto di un' opera con un' altra opera, anche dell' Autore medesimo, dal desiderio di vedere dopo una cosa creduta buona, un' altra che comparisca migliore, e talvolta da sazietà di lodare, prendendo il biasimo per un bellissimo chiaro-scuro della pubblica compiacenza.

Io non dirò, ad onta di quelli che l' hanno slodata, che la presente Commedia sia cosa buona. So che altrove non ebbe la mala sorte medesima, e in Mantova, ed in Milano, mi ricordo

(1) Questa prefazione fu stampata in testa alla commedia nel t. III (1757-58) dell' ed. Pitteri di Venezia. (2) Intendesi dell' ed. Pitteri. (3) Vedasi vol. X dell' ed. presente. (4) Fu stampata invece nel t. VI.

averla veduta ricevere con soddisfazione, e replicar con fortuna, e so che in Roma ebbe un incontro grandissimo, e fece la buona sorte di uno di quei Teatri.

Non mi affaticherò a far l'analisi, e molto meno l'apologia di quest'opera, ma avendola io inviata così manoscritta, molte centinaia di miglia di qua lontano, ad un Cavaliere intendentissimo di tutto quello che può avere di buono e di cattivo il Teatro, mi onorò del suo sincero giudizio con lettera de' 7 Giugno 1756, di cui vogl'io regalare il Pubblico, per soddisfazione di quelli che hanno il Raggiratore goduto, e per mia giustificazione verso di quelli che lo hanno severamente trattato. Ecco le precise parole dell'eruditissimo Cavaliere:

« A dispetto delle cattive relazioni avute della Commedia del
« Raggiratore, io confessar devo avermi apportato un gran piacere
« nel leggerla, e non so comprendere come ella sia caduta a terra,
« quando sembrami dovesse essere universalmente applaudita. Che
« cosa mai di male vi si può notare, onde essere disapprovata?
« Io trovo la Commedia ottimamente condotta con caratteri diversi,
« e tutti comici, abbenchè non tutti nuovi, e questi ben sostenuti
« sino all'ultimo, senza uscir mai dal proprio confine. Il Povero
« Superbo, una Moglie Civetta, una Figliuola Innamorata, un Villano
« che si fa creder Nobile co' suoi raggiri e colle sue imposture,
« ed una povera Contadina vestita da Dama, e imbarazzata per
« il nuovo supposto grado, sono i caratteri della Commedia me-
« desima. Ora non saprei quale opposizione le potesse esser fatta.
« Forse che si confonda l'azione fra i due principali, il Povero
« Superbo e il Raggiratore? ma non è vero. Il solo Raggiratore
è il Protagonista; questi con le sue imposture si fa credere quel
che non è, vive alle altrui spese, e co' suoi raggiri portasi in
vicinanza a prendere Moglie nobile, con buona dote, e gli
« sarebbe riuscito il disegno, se non lo avesse sconcertato l'arrivo
« improvviso del di lui Padre, quale fa nascere la peripezia sul
« principale soggetto, caduto dall'alto di sue speranze mal concepite
« all'estremo della confusione e della vergogna; e come che mal
« si adatterebbe ad essa Commedia il titolo del Presontuoso, nel

« di cui carattere niente succede di nuovo, rimanendo egli nel fine « della Commedia lo stesso che è nel principio, così benissimo « le conviene quello del Raggiratore, sul quale si ravvolge tutta « l'azione, e la catastrofe si conclude. Il suo discoprimento è « bellissimo, ma permettetemi ch'io vi dica, che in esso Voi non avete altro merito, se non se quello di averlo saputo bene adattare « ad una vostra Commedia, tolto avendolo intieramente dal *Glorioso* « di Monsieur *Destouches*, e chi volesse criticarlo, converrebbe se « la prendesse coll'Autore Francese.

« Per altro io dubito che quante Commedie sarete Voi per « iscrivere in prosa, tutte riporteranno un eguale destino; il verso « solletica le orecchie in guisa che ha resa languida la prosa, ed « intollerabile. Questo è un male, che fatto ve lo avete da Voi « medesimo. Ora conviene seguitar la corrente. Può darsi che « anche del verso l'universale si stanchi, e Voi ritornerete alla « Prosa, in cui non avete alcuno che vi pareggi ».

Il Cavaliere che si compiace difendere la mia Commedia, non mi risparmia il rimprovero d'aver tolto da altri lo scioglimento; piacemi infinitamente la sincerità, ed io ne sono sì innamorato, che da me medesimo so svelare i miei difetti, e i letterari miei furti. In fatti, nella Commedia che ha per titolo *La Donna stravagante*, succeduta in scena al *Raggiratore*, e che sarà stampata nel Tomo sesto (1), facendo una specie d'apologia al Raggiratore medesimo, dissi in pubblico fin d'allora, che se del fine erano malcontenti, si lamentassero col signore *Destouches*, da cui mi ero divertito di prenderlo. Quando mi arrogo le cose altrui, lo dico liberamente, ma grazie al Cielo, poche volte mi è accaduto di farlo, e plagiario non sono stato, e non sarò mai. Altro è il rubare, altro è l'imitare.

Una mutazione ho fatta dalla recita alla edizione. In quella il ridicolo era senza la maschera, in questa ho creduto bene adattarlo al personaggio dell'Arlecchino.

(1) Dell'ed. Pitteri. Vedasi nel presente volume la commedia che segue subito dopo il *Raggiratore*: atto III, sc. 4.

PERSONAGGI.

Don ERACLIO, povero e superbo.

Donna CLAUDIA, sua moglie.

Donna METILDE (1), loro figliuola.

JACOPINA (2), cameriera.

Il CONTE NESTORE, che poi si scopre Pasquale.

CARLOTTA, di lui sorella.

ARLECCHINO, uomo di Piazza, goffo e scaltro.

Il DOTTORE MELANZANA (3), procuratore.

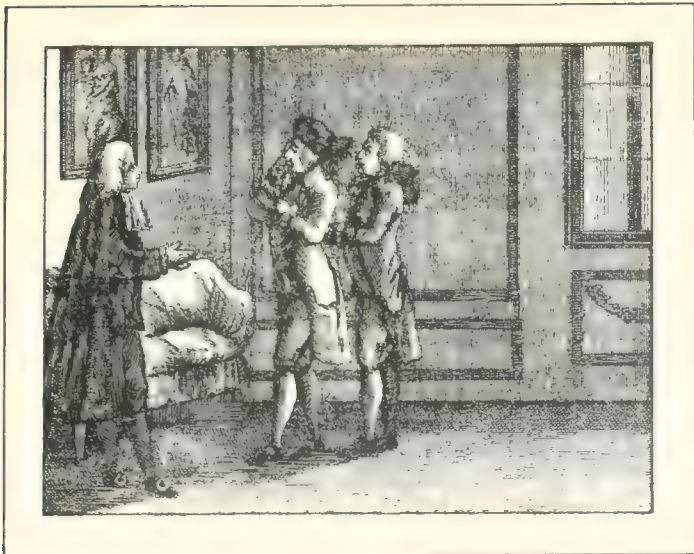
CAPPALUNGA, trafficante impostore.

Messer NIBIO, padre del finto Conte.

SPASIMO, servitore.

Un compagno di Cappalunga, che non parla.

La scena si rappresenta in Cremona.

(1) Nell'ed. Pitteri è stampato: *Mettilde*. (2) Pitteri: *Jacoppina*. (3) Pitteri: *Melenzana*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte Nestore.

Il CONTE, *il* DOTTORE, CAPPALUNGA *ed* ARLECCHINO.

CONTE. In due parole vi spiccio tutti.
DOTTORE. La prego io, signor Conte, che ho degli affari alla Curia.
CONTE. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?
DOTTORE. Voleva renderle conto di quel che ieri s'è fatto per la causa di don Eraclio.
CONTE. Avete parlato con esso lui?
DOTTORE. Non signore. Poichè, per dirle la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.
CONTE. È vero; don Eraclio presume di saper tutto, e il pover'uomo non ne sa niente. Se non foss'io che lo dirigessi!

DOTTORE. È verissimo; se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene, per dirigerlo verso la strada della malora). (*da sè*

CONTE. Due parole ancora col signor Dottore, e subito sono da voi. (*a Cappalunga*

CAPPALUNGA. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi lasciano quelle due copie di Raffaello per due zecchini; se vuole che vada a prendere i quadri...

CONTE. Sì, subito. (Buon acquisto, li posso vendere per sei almeno). (*da sè, e cava la borsa di tasca*

ARLECCHINO. E mi, che gh'ho un negozio (1) più grando de tutti i altri negozi?

CONTE. In che consiste un sì gran negozio? (2)

ARLECCHINO. Me sbrigo in quattro parole. La sappia, sior... Ma bisogna per l'ordene del discorso tornar a dir tutto quello che la m'ha dito in tre mesi che se cognossemo.

DOTTORE. Non la finirà mai questo sciocco.

CONTE. Aspettate un poco, Arlecchino, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor Dottore... Tenete, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure. (*a Cappalunga, dandogli li denari*

CAPPALUNGA. E per me niente?

CONTE. Ci sarà qualche cosa per voi, a misura del buon negozio che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l'altra: e l'uomo vive dell'uomo. Chi non s'aiuta, s'affoga. Portatevi bene meco, ch'io sarò generoso con voi.

CAPPALUNGA. Vado subito. (Questi è un bravo raggiratore). (*parte*

SCENA II.

Il CONTE, *il* DOTTORE *ed* ARLECCHINO.

CONTE. Eccomi, signor Dottore, da voi. Che c'è di nuovo intorno agl'interessi di don Eraclio?

DOTTORE. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo, io dubito.

(1) Edd. Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *affar*. (2) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *grande affare?*

CONTE. Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.
DOTTORE. Suo danno; merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d'Europa; crede che la sua testa sia la più brava testa del mondo.
CONTE. È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.
DOTTORE. Vossignoria ha della carità per lui.
CONTE. Sì, e non poca.
DOTTORE. Per lui, o per la figliuola?
CONTE. Ah Dottor malizioso! Ne sapete più d'amor che di legge, per quel ch'io sento.
ARLECCHINO. Sior Dottor, no ve stè a intrigar in tel me mestier, che mi no m'intrigo in tel vostro.
CONTE. Taci, Arlecchino, che non si stimano quegli uomini che non sanno fare di tutto.
DOTTORE. Signore, mi maraviglio di voi... (*al Conte*
CONTE. Caro il mio Dottore, non andate in collera.
DOTTORE. Io sono un uomo d'onore.
CONTE. Tenete una presa di tabacco.
DOTTORE. E se vossignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.
CONTE. Eccovi un zecchino per i vostri passi di ieri.
DOTTORE. Ora, tornando sul nostro proposito...
ARLECCHINO. E a mi no se me bada. No voio esser strapazzà in sta maniera.
CONTE. Anche voi siete in collera?
ARLECCHINO. Dei passi ghe n'ho fatto anca mi, dei passi.
CONTE. Passi, parole, buoni uffizi, sì, caro Arlecchino.
ARLECCHINO. E in sta casa no ghe vegnirò più.
CONTE. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.
ARLECCHINO. La se comoda col sior Dottor.
CONTE. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al Dottore*
DOTTORE. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.
CONTE. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?
DOTTORE. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor Conte.

ARLECCHINO. In cas de bisogno, a quella putta ghe posso esebir anca mi un tocco della me camera.

CONTE. Volete ch' io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d'opera.

DOTTORE. Mi vorreste mettere con colui? (1)

ARLECCHINO. No ghe vol miga tropp, sala? Con un per de persutti me dottoro anca mi.

DOTTORE. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

CONTE. Bravo, signor Dottore, andate da don Eraclio; dategli la nuova dell'imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata che non credete.

DOTTORE. Perchè non volete almeno ch' io lo consoli?

CONTE. Perchè verrò io a consolarlo.

DOTTORE. Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

CONTE. Se avete da me, che volete sperare da lui?

ARLECCHINO. El gh' ha un stomego forte el sior Dottor, capace de degerir tutto, se el magnasse anca da quattro.

DOTTORE. (È meglio ch' io me ne vada). Signor Conte, la riverisco.

CONTE. A rivederci da don Eraclio.

DOTTORE. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

CONTE. Cercate anzi di persuaderlo.

DOTTORE. Se non vi è pericolo, che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo più di quello potrebbono saper dieci. Più tosto che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco! aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

CONTE. Oh diavolo, che dite mai? Non lo sapete che bestia è la donna ostinata?

DOTTORE. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

CONTE. Insegnatemelo, caro Dottore.

(1) Zatta: *con lui?*

DOTTORE. Volentieri. *In lege: Si mulier, Codice de obstinationibus,* s' insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*parte*

SCENA III.

Il CONTE *ed* ARLECCHINO.

CONTE. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore: che dici tu, Arlecchino adorabile?

ARLECCHINO. Mi digo cussì, che per vencer l'ostinazion de Giacomina, ghe vorave el *verbera verbera* de sior Dottor.

CONTE. Jacopina non ti vuol bene dunque?

ARLECCHINO. No digo per lodarme, ma credo che no la me possa véder.

CONTE. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

ARLECCHINO. Donna Claudia m' ha dito... Ma no vorave fallar el nome. Donna Claudia xela la mugier o la fiola de sior don Eraclito?

CONTE. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Claudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

ARLECCHINO. M'ha dito donca donna Metilde...

CONTE. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

ARLECCHINO. No di lei, ma di lei. Se podarave recever una grazia da vussustrissima?

CONTE. Che cosa vuoi?

ARLECCHINO. Che almanco per una volta sola, dopo tre mesi che ho l' onor de conosserla, la me fasse la grazia de dirme la verità.

CONTE. La verità non la dico sempre?

ARLECCHINO. Sior sì, el dise sempre la verità come un lunario.

CONTE. (È un gran briccone costui; mi conosce più di quello ch'io mi credeva). Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

ARLECCHINO. Vorave saver, se in casa di don Eretico ve preme più la fiola, o la madre.

CONTE. Questa non è cosa che a te debba premere.

ARLECCHINO. Ma la xe una cossa che la me confonde. Ora me mandè a parlar alla mader, ora me mandè a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al Conte, che si scordi di me. Ora me dis quell'altra: ricorda al Conte, che non mi privi della grazia sua. Stamattina, tra de ele do, ho credesto che le se volesse cavar i occhi. Tutte do in t'una volta le me voleva dir, che mi ve disesse; e le m'ha tanto dito, che no me recordo più gnente affatto quel che le m'abbia dito.

CONTE. Sei sempre stato balordo, e lo sarai finchè vivi.

ARLECCHINO. Aspettè che ghe pensa un poco meio, che pol esser che me recorda qualcossa.

CONTE. Converrà che io mi serva di qualcun altro.

ARLECCHINO. Zitto, zitto...

CONTE. Ti ricordi di qualche cosa?

ARLECCHINO. Sior sì, m'arecordo che Giacomina m'ha dito che son un aseno.

CONTE. Ha detto bene, che non poteva dir meglio.

ARLECCHINO. Obbligatissimo alle so grazie.

CONTE. E donna Claudia?

ARLECCHINO. L'ha dito cussì de vussioria...

CONTE. Come! ha sparlato di me?

ARLECCHINO. Ma lassème finir de dir. Ha dito cussì donna Claudia... Ma in te l'istesso tempo xe saltada suso donna Metilde.

CONTE. E che ti ha detto donna Metilde?

ARLECCHINO. Adesso me vien in mente. La m'ha dito, che a vussioria disesse da parte soa...

CONTE. Che cosa?

ARLECCHINO. La madre la gh'ha rotto el filo, e no l'ha podesto fenir.

CONTE. Che cosa ha detto la madre?

ARLECCHINO. La dise: quando viene da noi il signore... Ma in quel punto xe arrivà quella diavola de Giacomina, e mi, confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle do patrone no me son recordà più gnente affatto.

CONTE. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole!

ARLECCHINO. Ma vu no me podè far quel ben che me pol far Giacomina.

CONTE. Va dunque, e più non mi venire d'intorno.

ARLECCHINO. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vussioria.

CONTE. Come?

ARLECCHINO. Oh bella! parlando alle so patrone per vu.

CONTE. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch'ella parli per me.

ARLECCHINO. Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola?

CONTE. A tutte due, per ora.

ARLECCHINO. Dise el proverbio: chi vol ben alla fiola, fa carezze alla mamma. No la xe miga boccon cattivo donna Metilde.

CONTE. Sì, è una ragazza di garbo.

ARLECCHINO. Ho inteso, sior Conte el vorave matrimoniar.

CONTE. Prendi quest'astucchio. Portalo in nome mio.

ARLECCHINO. A donna Matilde?

CONTE. No, a donna Claudia.

ARLECCHINO. No capisso gnente.

CONTE. Non è necessario che tu capisca.

ARLECCHINO. Ma mi bisognerave che savesse tutto, per no fallar.

CONTE. Fa quel che ti dico.

ARLECCHINO. Vorave sta volta che fessi a mio modo.

CONTE. Che cosa vorresti tu ch'io facessi?

ARLECCHINO. Qualcossetta anca per la ragazza.

CONTE. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene, che la madre non sappia della figliuola, e la figliuola non ha da saper della madre.

ARLECCHINO. Sior sì, lassè far a mi... Ma un'altra cossa ghe vol.

CONTE. Che cosa?

ARLECCHINO. Un regaletto alla cameriera.

CONTE. Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.

ARLECCHINO. Senza sto complimento, se scorre pericolo de no far gnente che staga ben.

CONTE. Eccoti uno scudo.

ARLECCHINO. Sto scudo mo veramente lo tegnirave volentiera per mi.

CONTE. Fa come vuoi.

ARLECCHINO. E per la cameriera?

CONTE. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

ARLECCHINO. Sarà come che la dise ela.

CONTE. Ma per ora non ci è di più.

ARLECCHINO. Son galantomo: me contento de quel che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scatola alla madre, el stucchio alla fiola...

CONTE. No, l' astucchio alla madre...

ARLECCHINO. Mi dirave el stucchio alla fiola.

CONTE. Perchè?

ARLECCHINO. Perchè l' è una galantaria più da putta, che da maridada.

CONTE. Fa quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

ARLECCHINO. E se la me dà dell' aseno?

CONTE. Non importa.

ARLECCHINO. Sì, l' è la verità: se la me dise aseno, è segno che la me vol ben, che la desidera che gh' abbia del ben, perchè i aseni al dì d' ancuo i xe quelli che gh' ha fortuna. (*parte*

SCENA IV.

Il CONTE, *poi* SPASIMO.

CONTE. Bellissima è la storiella di queste due graziose femmine, madre e figlia, che mi amano. La figlia aspira all'onore delle mie nozze. La madre all'onore della mia servitù. Coltivo l'una e l' altra per il mio fine, e intanto, se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale. La mia contea è fondata sull' aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggiro della testa. Se mi

conoscessero, non mi direbbono il signor Conte. Il conte Nestore sono io, il conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il conte Nestore.

SPASIMO. Signore, favorisca venire all' uscio di strada, che vi è una femmina pazza, che non si può discacciare nè colle buone, nè colle cattive.

CONTE. Una pazza? Quali pazzie ha ella fatte?

SPASIMO. Senta se questa è una delle leggiere. All' abito, alla figura, al modo suo di parlare, si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

CONTE. Chi mai? qualche dama?

SPASIMO. Sì, signore, una dama, ma qualche cosa di più.

CONTE. Via, spicciati.

SPASIMO. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.

CONTE. Mia sorella? Come si chiama costei?

SPASIMO. Disse ella chiamarsi Carlotta.

CONTE. (Povero me! sarà pur troppo colei). (*da sè*

SPASIMO. Comandi, che cosa vuol che si faccia?

CONTE. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella. È venuta a precipitarmi). (*da sè*

SPASIMO. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Sono venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse a gridare...

CONTE. Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha saputo ch' io mi ritrovo in Cremona?) (*da sè*

SPASIMO. (Ci vedo dell' imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero!) (*da sè*

CONTE. (Qui ci vuole un ripiego). Dimmi, vieni qui. Colei che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

SPASIMO. Non c' era nessuno, per buona fortuna.

CONTE. Presto dunque, fa che passi, e conducila qui da me.

SPASIMO. Ma come mai, signore...

CONTE. Senti; ti voglio ammettere ad una confidenza che è importantissima.

SPASIMO. Si fidi della pontualità mia.

CONTE. E bada bene che, se tu parli, la tua vita è in pericolo.

SPASIMO. (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello). (*da sè*
CONTE. (Il ripiego non è fuor di proposito). Sappi che costei è una giovane di bassa estrazione, che ho amata per qualche tempo. L' ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca, e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.
SPASIMO. Il solito è, in questi casi, fingersi moglie e non sorella, mi pare.
CONTE. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.
SPASIMO. Mandiamola via dunque.
CONTE. No, non voglio inasprirla. La farò partire da qui a qualche giorno.
SPASIMO. E intanto passerà per sorella.
CONTE. Questo può essere il minor male.
SPASIMO. In quegli abiti farà poco onore al fratello.
CONTE. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che mi faccia scorgere dal vicinato.
SPASIMO. Vado subito.
CONTE. E bada bene.
SPASIMO. Non c' è pericolo. (*parte*

SCENA V.

Il CONTE *solo; poi* CARLOTTA *e* SPASIMO.

CONTE. Mancavami ora codesto imbroglio. Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come e perchè sia costei venuta. Minor male sarà, se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna alfine, posso compromettermi di farla essere quel che vogl' io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino di que' rustici satraponi... eccola. Bella figura da farmi onore!
CARLOTTA. L' ho poi ritrovato questo baronaccio di mio fratello.
CONTE. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.
SPASIMO. (Ha principiato con un bel complimento). (*da sè*

CARLOTTA. Bell'azione da somaraccio! piantarci tutti così, senza carità, senza discrezione.

SPASIMO. (Non faccia che parli così, signore). (*piano al Conte*

CONTE. (Amore la fa parlare; si lamenta, perchè l'ho abbandonata). (*piano a Spasimo*) Vattene, ti chiamerò se averò bisogno. (*a Spasimo*

SPASIMO. Sì signore. (*in atto di partire*

CARLOTTA. E vostro padre ancora mi ha detto...

CONTE. Riposatevi; parleremo dappoi.

SPASIMO. (Ha padre vivo il padrone). (*da sè*

CARLOTTA. Eh, caro signor Pasquale...

CONTE. Vuoi andartene? (*a Spasimo*

SPASIMO. Vado subito. A chi dice Pasquale?

CONTE. A te l'averà detto.

SPASIMO. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un'altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...

CONTE. Vattene, e avverti di non parlare.

SPASIMO. (Oh, temo voglia esser difficile, che io non dica niente). (*da sè, e parte*

SCENA VI.

Il CONTE *e* CARLOTTA.

CARLOTTA. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa vostra si muor dalla fame.

CONTE. Zitto. Il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano, che nessuno vi senta.

CARLOTTA. Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e vi ci dovete pensare.

CONTE. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

CARLOTTA. Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui, vi ho veduto a caso alla finestra (1)...

(1) Ed. Pitteri: *in finestra.*

CONTE. Avete domandato di me?
CARLOTTA. A più di trenta persone.
CONTE. Sapete chi sono io?
CARLOTTA. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello?
CONTE. Ma in Cremona lo sapete chi sono?
CARLOTTA. Chi siete in Cremona?
CONTE. Il conte Nestore di Colle Ombroso.
CARLOTTA. Serva umilissima del signor Conte (1).
CONTE. Servitore umilissimo della signora Contessa.
CARLOTTA. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.
CONTE. Ma se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.
CARLOTTA. Con questi bei vestimenti?
CONTE. Circa agli abiti, si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un'ora.
CARLOTTA. Fate voi, fratello, io sono nelle vostre mani: ma badate bene, che ci faremo burlare.
CONTE. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno che tenga conto del mio.
CARLOTTA. Avete roba? Avete quattrini?
CONTE. Ho di tutto, sorella mia, non starete male.
CARLOTTA. E la vostra povera moglie?
CONTE. Un giorno penserò anche per lei.
CARLOTTA. Voleva io ch'ella venisse con me.
CONTE. No, per ora. Sarei rovinato.
CARLOTTA. E vostro padre?
CONTE. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa che non mi riesca di maritarvi col titolo di Contessa?
CARLOTTA. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.
CONTE. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V'introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non

(1) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *serva umilissima, signor Conte.*

dubitate: io sono in credito, e colla scorta mia farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell'ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

CARLOTTA. Ma ditemi, in grazia, che mestiere fate?

CONTE. Mi maraviglio di voi. Son chi sono. Il conte Nestore non fa mestieri. (*parte*

CARLOTTA. Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiero, avrà finito d'arar la terra anche la contessa Carlotta. (*parte*

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don ERACLIO *e il* DOTTORE.

DOTTORE. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

ERACLIO. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

DOTTORE. Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

ERACLIO. Io non dico questo.

DOTTORE. O un ignorante, o un furbo.

ERACLIO. Nè l'uno, nè l'altro.

DOTTORE. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

ERACLIO. Vi dico che la mia causa non la posso perdere.

DOTTORE. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile). (*da sè*

ERACLIO. Ho esaminato bene l'articolo, e so che la causa non la posso perdere.

DOTTORE. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di duemila scudi di capitale?

ERACLIO. È verissimo.

DOTTORE. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

ERACLIO. Non lo nego.

DOTTORE. Dunque bisognerà soddisfarlo.

ERACLIO. Ma la causa non la posso perdere.

DOTTORE. Cospetto del diavolo! vossignoria debitore è certo.

ERACLIO. Va bene.

DOTTORE. Ha ella altro modo da pagare un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

ERACLIO. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

DOTTORE. Dunque la causa non si potrà sostenere.

ERACLIO. Ma questa causa non la posso perdere.

DOTTORE. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

ERACLIO. Tagliatevi quel che volete; la causa non la posso perdere.

DOTTORE. Ma mi dica almen la ragione.

ERACLIO. Siete un bel Dottore, se avete bisogno ch' io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

DOTTORE. Sarò un ignorante. Favorisca d' illuminarmi.

ERACLIO. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

DOTTORE. *More legali*, vorrete dire.

ERACLIO. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell' alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* meno, vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

DOTTORE. La sentirò volentieri da lei.

ERACLIO. Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano, come me, di tutto quello che si può sapere.

DOTTORE. Mi premerebbe saper per ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

ERACLIO. In materia di cause ne ho difeso più di voi forse, per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla Curia è rispettato e temuto.

DOTTORE. S'adoperi dunque per sè, come si è adoperato per gli altri.

ERACLIO. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo, come far saprei per un altro.

DOTTORE. Illumini me almeno, che sono il di lei procuratore. So il mio mestiere, per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavaliere del di lei talento.

ERACLIO. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo?

DOTTORE. Questo è un giudizio di *Salviano*, intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare l'*effetto obnoxio*.

ERACLIO. Questo *obnoxio* è un termine da dottore; non lo capisco.

DOTTORE. Vuol dire obbligato.

ERACLIO. Bene dunque, noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio*.

DOTTORE. Non confondiamo i termini.

ERACLIO. Ed io vi dico che la causa non si può perdere. (*alterato*

DOTTORE. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

ERACLIO. La ragione è questa. Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro che questo pel decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio, imperatore di Roma.

DOTTORE. Eraclio è stato imperatore di Costantinopoli.

ERACLIO. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

DOTTORE. Ora che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio...

ERACLIO. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po, dalla fontana Aretusa dov'egli nasce, sino all'Adriatico dove s'inselva.

DOTTORE. Il Po s'inselva nel mare?

ERACLIO. Voi non sapete altro che di Salviano.

DOTTORE. Tutti non possono avere una mente così felice.

ERACLIO. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

DOTTORE. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliare quel che si può). (*da sè*

ERACLIO. Abbiamo due capponi di Venezia, un alesso e un arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e due bottiglie esquisite, oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

DOTTORE. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all'economia della casa.

ERACLIO. Non si dice, che bada all' economia; queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie bada allo splendor della casa, non all' economia.

DOTTORE. E vossignoria illustrissima non s' intrica nelle cose domestiche.

ERACLIO. I pari miei non hanno l' uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

DOTTORE. Per esempio le liti.

ERACLIO. Sì, anche le liti; ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite che non si può perdere.

SCENA VIII.

CAPPALUNGA *e detti.*

CAPPALUNGA. Con permissione di vossignoria illustrissima.

ERACLIO. Che? non c' è nessuno de' miei servitori?

CAPPALUNGA. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l' ardire.

ERACLIO. Quelle due corniole che l' altro giorno mi avete venduto, non le stimano niente. Dicono che ho gettato via il mio denaro.

CAPPALUNGA. Non se n' intendono questi signori. Se vossignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l' intelligenza delle cose antiche, come ha il signor don Eraclio. *(al Dottore*

DOTTORE. Sì, certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

ERACLIO. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare, me ne intendo più di nessuno. E son sicuro che le corniole sono bellissime; e se le mando a Roma, me le pagano a peso d' oro.

DOTTORE. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d' oro.

ERACLIO. Tacete col vostro Salviano.

CAPPALUNGA. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

ERACLIO. Che cosa avete da farmi vedere?

CAPPALUNGA. Due quadri di Raffaello.

ERACLIO. Di quel bravo, di quel celebre Veronese?

CAPPALUNGA. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello d'Urbino.

ERACLIO. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

CAPPALUNGA. Ora subito.

(*s'accosta alla scena, e chiama un uomo che viene con due quadri*

ERACLIO. Li conoscerò io, se sono di Raffaello d'Urbino.

(*al Dottore*

DOTTORE. Badi bene, che non sieno copie.

ERACLIO. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

DOTTORE. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.

ERACLIO. Trattenetevi un poco; veggiamo questi due quadri.

CAPPALUNGA. Eccoli, signore: questi sono due gioje.

ERACLIO. (*Li va osservando con attenzione.*

DOTTORE. (Povero sciocco: non sa niente). (*da sè*

CAPPALUNGA. Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio*

ERACLIO. Aspettate. (*cava l'occhiale per vederli meglio*

DOTTORE. (Più che guarda, meno ne sa). (*da sè*

ERACLIO. È vero, sono di Raffaello da Pesaro.

CAPPALUNGA. D'Urbino, vuol dire.

ERACLIO. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

DOTTORE. (Parmi che stia mal di memoria ancora). (*da sè*

ERACLIO. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

CAPPALUNGA. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

ERACLIO. Si possono aver per poco, dunque?

CAPPALUNGA. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell'autore, e si è informata, e ha inteso dire che le pitture di Raffaello sono rarissime.

ERACLIO. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro ai quadri*) Ecco il nome dell'autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello d'Urbino. (*al Dottore*

DOTTORE. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

ERACLIO. Qui non si tratta di Salviano, signor Dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello d' Urbino? *(a Cappalunga*

CAPPALUNGA. Ella mi ha domandato dieci zecchini l' uno: ma se si potessero aver per otto...

ERACLIO. Per otto zecchini l' uno, sono assai piccoli; ne ho comprato uno l' altro ieri, grande sei volte tanto, per tre zecchini.

CAPPALUNGA. Di Raffaello d' Urbino?

ERACLIO. Non so di che mano sia. Ma non è cattivo.

CAPPALUNGA. Perdoni. I quadri non si apprezzano dalla grandezza...

ERACLIO. Lo so ancor io: dalla mano.

SCENA IX.

Il CONTE NESTORE *e detti.*

CONTE. Servitore di don Eraclio.

ERACLIO. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

CONTE. Oh belli!

ERACLIO. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate veder la tela per di dietro). *(a Cappalunga*

CONTE. Per me li giudico di Raffaele d' Urbino.

ERACLIO. Originali, o copie?

CONTE. Originali bellissimi.

ERACLIO. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

CONTE. Se si dovessero valutare per quel che vagliono...

CAPPALUNGA. Per otto zecchini l' uno si possono prendere?

CONTE. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo Cappalunga, si è portato bene). *(da sè*

DOTTORE. (Ci gioco io, che sono d' accordo fra questi due). *(da sè*

ERACLIO. Facciamo così, Conte, prendiamone uno per uno.

CONTE. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

ERACLIO. Se volete che io ve li ceda...

CONTE. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo, li comprerei; ma qui non ho casa mia, e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la Contessa mia sorella.

ERACLIO. Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

CONTE. Mi farete onore; ma spicciatevi da quest'uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

ERACLIO. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. *(a Cappalunga*

CAPPALUNGA. Sì signore. (Mi sono portato bene?) *(al Conte*

CONTE. (Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale).

CAPPALUNGA. (Sì signore). *(parte*

SCENA X.

Don ERACLIO, *il* CONTE, *il* DOTTORE.

CONTE. Come va la causa, signor Dottore?

DOTTORE. Peggio che mai, signore.

ERACLIO. Eccolo qui; è ostinato a credere che voglia terminar male. E io giudico, e sostengo, e provo, che la causa non si può perdere.

CONTE. Così diceva ancor io; mi pare che don Eraclio non la possa perdere.

DOTTORE. Ma la ragione su cui si fonda, è ridicola.

CONTE. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

ERACLIO. Sovra un principio certo, infallibile.

DOTTORE. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo...

ERACLIO. Tacete. Non è questo solo il motivo.

CONTE. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.

ERACLIO. Questo conviene esaminare.

CONTE. E se l'ipoteca è generale, o speciale.

ERACLIO. E se è generale, non si può dire speciale.

CONTE. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

ERACLIO. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il Conte sa quel che dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte*

SCENA XI.

Il CONTE *ed il* DOTTORE.

CONTE. Questi è l'uomo più felice del mondo.

DOTTORE. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

CONTE. Intanto godrete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

DOTTORE. Mi ha nominato i capponi di Venezia. Chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

CONTE. E dove trattasi di pelare, il signor Dottore non manca.

DOTTORE. E il signor Conte non monda nespole.

CONTE. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

DOTTORE. Ed ora Raffaello d'Urbino ha terminato di capponarlo. (*parte*

SCENA XII.

Il CONTE, *poi donna* METILDE.

CONTE. Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovandoci il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so, se colui d'Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde: veramente è una damina gentile; peccato che non abbia ventimila scudi di dote! Non vorrei che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

METILDE. Serva, signor Conte.

CONTE. Riverisco la signora donna Metilde.

METILDE. Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

CONTE. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

METILDE. Tenete questa carta; riponetela presto, presto.

CONTE. Che vi è qui dentro, signora?
METILDE. Lo vedrete poi. Compatite.
CONTE. Permettetemi che possa almeno vedere...
METILDE. No, vi dico, non voglio. L' aprirete quando sarete da voi.
CONTE. Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.
METILDE. Sono piccioli segni dell' affetto mio.
CONTE. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.
METILDE. Se potessi, farei di più.
CONTE. Arlecchino è ritornato qui questa mane?
METILDE. Lo vidi, che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel ch' io voleva. Mia madre è una tiranna con me.
CONTE. Dopo non è tornato?
METILDE. No certo.
CONTE. Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste. Vi è dubbio che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi?
METILDE. Non può essere, perchè ella è stata sinora alla tavoletta. Tre ore ci sta ogni mattina allo specchio, e se io sto mezz' ora, mi sgrida.
CONTE. Spiacemi che non abbiate veduto colui.
METILDE. Perchè? aveva qualche cosa da dirmi?
CONTE. Aveva una cosuccia da darvi.
METILDE. Che mai?
CONTE. Una picciola tabacchiera d'avorio, con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico d' aggradirla.
METILDE. Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor Conte.
CONTE. Posso vedere quel che rinchiude la carta?
METILDE. Per ora no, vi dico. Mi basta che l' aggradite, e che, per segno d' aggradimento, vi degnate di farne uso.
CONTE. Qualunque sia la finezza che voi mi fate, non lo trascurerà (1) il mio rispetto.

(1) Così l'ed. Pitteri. Le edd. Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *non le trascurerò* ecc.

SCENA XIII.

Donna CLAUDIA *e detti.*

CLAUDIA. Che fate qui, scioccarella?
METILDE. Niente, signora.
CONTE. Appunto m' informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.
CLAUDIA. La mia camera sapete dov' è, nè vi è bisogno che prendiate lingua da lei.
CONTE. Signora, credo vi sia nota l' onestà mia, onde non possiate temere...
CLAUDIA. Non vi offendete, Conte, che non lo dico per voi
METILDE. Lo dice per me la signora madre. Gli dispiace ch'io sia qui, perchè vi è il signor Conte. Anderò via, se comanda.
CLAUDIA. (Arditella!) Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere che ci siate. (Vorrei disfarmene di costei). *(da sè*
METILDE (Se almeno mi proponesse a lui per isposa; ma sarà difficile). *(da sè*
CLAUDIA. Accomodatevi. *(siede*
CONTE. Per obbedirvi. *(siede*
CLAUDIA. Sedete, sedete voi pure. *(a donna Metilde*
METILDE. Sì signora. *(siede vicino al Conte*
CLAUDIA. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si dà incomodo alle persone, sedendo da vicino.
METILDE. La sedia era qui... *(scostandosi*
CONTE. Resti pure. Anzi, nella stagione in cui siamo, si sta meglio vicini (1).
METILDE. Mi accosterò dunque. *(alzandosi un poco*
CLAUDIA. Sfacciatella. A chi dico io?
METILDE. Compatisca. *(rimane al suo posto*
CONTE. (Sono in un pochino d' imbroglio; ma saprò condurmi). *(da sè*

(1) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *uniti.*

CLAUDIA. È qualche tempo che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo che l'ardir suo e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa che a rovinare la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto anderebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia, che mi dà occasione di essere malcontenta.

METILDE. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere?

CLAUDIA. Che cosa andate dicendo voi, ch'io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

METILDE. Sempre, chi riporta, vi aggiugne qualche cosa del suo.

CLAUDIA. Possono avere aggiunto: ma qualche cosa averete detto.

METILDE. Ho detto certo, ho detto.

CONTE. Signore mie, non fate che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

CLAUDIA. No, Conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi che si proseguisca.

CONTE. Cara donna Claudia, vi supplico non inoltrarvi in un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo in grazia mia, s'egli è vero che abbiate della bontà per me. (*sottovoce a donna Claudia*

CLAUDIA. Voi avete l'arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

CONTE. Permettetemi ch'io vi dica una cosa, ch'ella non senta. (*come sopra*

CLAUDIA. Parlate pure con libertà. (*s'accosta colla sedia*

CONTE. (Doveva venire poco fa Arlecchino, a recarvi in mio nome un piccolo segno della mia rispettosa memoria; sarebbe egli venuto?) (*piano a donna Claudia; e donna Metilde freme*

CLAUDIA. (Non l'ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v'incomodiate...)

CONTE. (Vi supplico di scusarmi).

CLAUDIA. (Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?)

CONTE. (Un picciolo astuccio (1) d'Inghilterra con un picciolo finimento d'oro). (È princisbech, ma non importa). (*da sè*

(1) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *stucchio*.

CLAUDIA. (Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...)
METILDE. Signora madre.
CLAUDIA. Che cosa volete?
METILDE. Perdoni, non incomodi tanto il signor Conte.
CLAUDIA. Fraschetta. *(si ritira un poco*
CONTE. Abbiamo ragionato di voi, signorina.
METILDE. Me l'immagino. La signora madre parla volentieri di me.
CLAUDIA. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo...
CONTE. Ma signora...
CLAUDIA. Non è cosa che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito; voglio collocarla quanto più presto si può. E voi che siete un cavaliere entrante, che ha delle aderenze lontane, vi prego stare in traccia, se si trovasse un partito buono.
METILDE. (Mi vorrebbe maritare lontana, per non avermi dinanzi agli occhi). *(da sè*
CONTE. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.
CLAUDIA. Direte ora, ch'io non cerco di collocarvi?
METILDE. Ma mi vorrebbe mandar lontano.
CLAUDIA. Qui non mi si offre un genero, che degno sia della nostra casa.
METILDE. Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?
CONTE. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.
CLAUDIA. Vi credo nobilissimo, Conte mio; ma son certa che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola a ragionare così.
METILDE. È egli vero, signor Conte, che ci avreste della difficoltà?
CONTE. Signore mie, prima che c'impegniamo in un discorso che non può essere tanto breve, permettetemi che io vi dica una cosa che mi era dimenticata. Due ore sono, è capitata qui mia sorella.
CLAUDIA. La Contessa vostra sorella?
METILDE. Come si chiama?
CONTE. Carlotta.

CLAUDIA. Voglio aver l'onor di conoscerla.
METILDE. Anch'io, se mi sarà permesso.
CLAUDIA. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il conte Nestore me lo permette.
CONTE. (Diavolo! troppo presto). (*da sè*) È un poco stanca dal viaggio, signora.
CLAUDIA. M'informerò quanda averà riposato.
CONTE. Non mancherà tempo...
CLAUDIA. No certo. Oggi vo' vederla; vo' conoscerla ed abbracciarla.
CONTE. (Vuol esser bene imbrogliata). (*da sè*
METILDE. Ora, signor Conte, finite di dire quello che avete tralasciato di dire.
CONTE. Nella situazione in cui sono, colla sorella che mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.
CLAUDIA. No, Conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.
METILDE. Parlate pure, se avete niente in contrario.
CONTE. Parmi di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

SCENA XIV.

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Servitor umilissimo. Fazzo riverenza; patroni.
CONTE. (È venuto a tempo costui). (*da sè*) (Tanto vi siete fatto aspettare?) (*s'accosta ad Arlecchino*
ARLECCHINO. L'è stà per causa de Giacomina (1).
CONTE. (Secondatemi). (*piano ad Arlecchino*) Vado subito. Signore, con permissione. La Contessa mia sorella ha bisogno di me.
CLAUDIA. Ci volete lasciare?
METILDE. Senza terminare il discorso?
CONTE. Resterei; ma... non ha detto ch'io vada subito mia sorella? (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Sorella?

(1) Mancano queste parole di Arlecchino nelle edd. Guibert-Orgeas, Zatta ecc.

CONTE. La Contessa non ha detto ch' io vada subito?
ARLECCHINO. Sior sì... subito.
CLAUDIA. Fatele i miei umilissimi complimenti.
METILDE. Anche per parte mia, signore.
CONTE. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene che siano sole, che una non se ne avveda dell' altra). (*piano ad Arlecchino*) All' onore di riverirvi. (*alle due dame, e parte*
CLAUDIA. Serva.
METILDE. Serva divota.

SCENA XV.

Donna CLAUDIA, *donna* METILDE, ARLECCHINO.

ARLECCHINO. (Me despiase che le sia qua tutte do. Ma son capace anca de darghe ogni cossa, senza che una se ne incorza dell'altra). (*da sè*
CLAUDIA. Vi ha mandato qui dunque la sorella del Conte?
ARLECCHINO. (Questo mo l' è un altro imbroio). Siora sì, son vegnù, per dirla.... per causa de un servitor che vorave andar a servir, e i m' ha dito che vussioria ghe n' aveva bisogno.
CLAUDIA. Sì, è vero. Dov' è costui?
ARLECCHINO. El sarà là de fora; l' è vegnù qua con mi. (*finge guardar tra le scene*
CLAUDIA. (*Si volta verso la scena.*
ARLECCHINO. La tegna un regaletto de sior Conte. (*piano a donna Metilde, e le dà l'astuccio*
METILDE. (Un astuccio? Mi aveva detto una tabacchiera). (*da sè*
CLAUDIA. Dov' è costui? Non lo vedo.
ARLECCHINO. Che el sia andà via? Menego, dov' estu? (*s' accosta a donna Claudia*
METILDE. (*Osserva l'astuccio*). (Non vorrei che lo vedesse mia madre). (*da sè*
ARLECCHINO. (La tegna un regaletto de sior Conte). (*piano a donna Claudia, e le dà la tabacchiera*

CLAUDIA. (Mi disse il Conte, che mi regalava un astuccio).
(*piano ad Arlecchino*

ARLECCHINO. (Oh diavolo, ho fallà). (*da sè*) (La tegna per adesso questa). (*a donna Claudia*

CLAUDIA. Ringraziatelo.

ARLECCHINO. Siora sì, la sarà servida. Bisogna che Menego sia andà via, el tornerà.

CLAUDIA. Ditemi, è bella la Contessa?

ARLECCHINO. Chi Contessa? (1)

CLAUDIA. La sorella del conte Nestore.

ARLECCHINO. Ah sì, no la xe brutta. (Mi no so gnanca che la sia a sto mondo). (*da sè*

METILDE. È giovane?

ARLECCHINO. Cussì e cussì.

CLAUDIA. È una bella figura?

ARLECCHINO. Piuttosto.

METILDE. Parla bene?

ARLECCHINO. Per quel che ho sentio mi, no me descontento.

CLAUDIA. Somiglia al fratello suo?

ARLECCHINO. Qualcossa.

METILDE. È bianca in viso?

ARLECCHINO. Ghe vedo poco; no l'ho vista ben.

CLAUDIA. Com'è venuta?

ARLECCHINO. La sarà vegnuda, come che la sarà vegnuda.

METILDE. Quando è arrivata?

ARLECCHINO. Gier sera.

CLAUDIA. Come ieri sera, se ha detto il Conte che è arrivata questa mattina?

ARLECCHINO. Siora sì, stamattina. (Adessadesso le me chiappa in rede). (*da sè*

CLAUDIA. Chi l'ha accompagnata?

ARLECCHINO. Sior, vegno subito. (*verso la scena*

CLAUDIA. A chi dite?

(1) Così nel testo.

ARLECCHINO. El sior Conte me chiama; con so bona grazia.

CLAUDIA. Riveritelo.

ARLECCHINO. La sarà servida.

METILDE. (Ringraziatelo). (*piano ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Padrona sì.

CLAUDIA. Se vedete la signora Contessa...

ARLECCHINO. Ho capito. Se vederò siora Contessa, la saluterò da parte soa. (Mai più son stà in t'un imbroio più grando de questo. E per cavarse a tempo, no ghe voleva altro che una testa de bronzo co fa la mia). (*da sè, e parte*

METILDE. (Ho curiosità di veder bene l'astuccio). (*da sè*

CLAUDIA. (Non so come l'astuccio guernito d'oro siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo).

METILDE. Con sua licenza, signora.

CLAUDIA. Andate, andate, che parleremo dappoi. (*incamminandosi*

METILDE. Sì, signora, quando comanda. (*incamminandosi*

CLAUDIA. Un poco più di rispetto alla madre. (*incamminandosi*

METILDE. Un poco più di carità alla figliuola. (*incamminandosi*

CLAUDIA. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

METILDE. Io non credeva che ciò convenisse alle maritate.

CLAUDIA. Fraschetta!

METILDE. Ho detto male?

CLAUDIA. Levamiti dinanzi. (*parte*

METILDE. Farò tanto, che mi mariterà per disperazione. (*parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

JACOPINA e ARLECCHINO.

ARLECCHINO. Mo via, no siè cussì ingrata con chi ve vol ben.
JACOPINA. Voi siete qui colle solite seccature.
ARLECCHINO. Aveu paura che le mie seccature le ve fazza calar la carne?
JACOPINA. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.
ARLECCHINO. El grugno el gh'ha i porchi, patrona; no mi, che per soranome i me dise Arlecchin Visobello.
JACOPINA. Chi diavolo è stato colui che vi ha posto il nome di Visobello?
ARLECCHINO. Me xe stà dà sto bel titolo da una congregazion de femene, che cognosse el mio merito.

JACOPINA. L'avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.
ARLECCHINO. L'aseno el gh'avè sempre in bocca.
JACOPINA. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.
ARLECCHINO. Acciò che el podè véder meggio, un'altra volta vôi vegnir con un specchio.
JACOPINA. Bricconaccio! credete che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.
ARLECCHINO. Giacomina, non andar in collera.
JACOPINA. Se verrete più voi in questa casa, me n'anderò io.
ARLECCHINO. Via, femo pase.
JACOPINA. Con voi non voglio aver che fare.
ARLECCHINO. Anca sì, che femo pase?
JACOPINA. Oh, non vi è pericolo.
ARLECCHINO. Ghe scometto un scudo, che femo pase.
JACOPINA. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino!
ARLECCHINO. Mi no gh'ho bezzi? Come se chiamelo questo? *(mostra lo scudo*
JACOPINA. Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?
ARLECCHINO. Oe, digo, ve piaselo adesso sto grugno? *(s'attacca lo scudo alla fronte*
JACOPINA. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Arlecchino Visobello.
ARLECCHINO. Ghe zogo sto scudo, che tra vu e mi femo pase.
JACOPINA. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace, ho da dare uno scudo a voi?
ARLECCHINO. La scomessa la doverave esser cussì.
JACOPINA. Non la facciamo in eterno.
ARLECCHINO. Femo donca in st'altra maniera. Scometto sto scudo che tra vu e mi no se fa più pase.
JACOPINA. Io posso giuocare che si farà.
ARLECCHINO. Va un scudo.
JACOPINA. Depositatelo nelle mie mani.
ARLECCHINO. E vu cossa metteu su per scomessa?

JACOPINA. La mia parola non vale?
ARLECCHINO. Via, voggio crederve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar el mio malamente.
JACOPINA. Come sarebbe a dire?
ARLECCHINO. No ve fidè de mi?
JACOPINA. Non signore.
ARLECCHINO. Femo cussì. Tegnimolo in deposito tutti do. Mezzo per omo.
JACOPINA. Bene, date qui.
ARLECCHINO. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo, che no se fa la pase. *(tengono lo scudo in due*
JACOPINA. Va lo scudo, che si fa la pace.
ARLECCHINO. Vu sè una femena ingrata.
JACOPINA. Non parliamo più del passato.
ARLECCHINO. M'avè strapazzà, m'avè dito aseno.
JACOPINA. L'ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.
ARLECCHINO. Sto muso xelo un grugno de porco?
JACOPINA. No; anzi avete un visino bello, bellissimo.
ARLECCHINO. Se no me podè véder.
JACOPINA. Se siete anzi il mio caro.
ARLECCHINO. El vostro caro?
JACOPINA. È fatta la pace?
ARLECCHINO. Oibò. Voggio vendicarme delle insolenze che ho ricevesto.
JACOPINA. In questa maniera la pace non si farà mai.
ARLECCHINO. E el scudo el resterà per mi.
JACOPINA. (Lo vorrei per me, se potessi). *(da sè*
ARLECCHINO. (Se l'ho da spender, no lo vôi buttar via). *(da sè*
JACOPINA. Via, caro Arlecchino, amor mio, vita mia.
ARLECCHINO. Ste parolette dolce no le basta, patrona, per obbligarme [1]; ghe vol qualcossa de meio.
JACOPINA. Poverino! povero Arlecchino! *(accarezzandolo modestamente*
ARLECCHINO. Me principia a passar la collera.

(1) Così l'ed. Pitteri. Le altre edizioni hanno il punto e virgola dopo *patrona*.

JACOPINA. Datemi la vostra manina, caro.
ARLECCHINO. Baroncella!
JACOPINA. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.
ARLECCHINO. Vago in acqua de viole.
JACOPINA. È fatta la pace?
ARLECCHINO. Sì, la xe fatta.
JACOPINA. Lo scudo è mio.
ARLECCHINO. El scudo xe vostro.
JACOPINA. Ora che ho guadagnato lo scudo, andatevi a far squartare.
ARLECCHINO. Come! sto tradimento? El mio scudo.
JACOPINA. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri. E se volete che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba; altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai e poi mai che il vostro grugno mi piaccia. (*parte*

SCENA II.

ARLECCHINO, *poi donna* METILDE.

ARLECCHINO. Credeva de saverghene assae, ma custìa la ghe ne sa più de mi. La m'ha cuccà el scudo, e de più la m'ha strapazzà. No gh'ho gnanca avù tempo de dirghe gnente per el sior Conte a proposito del scudo, per rason delle do patrone... Qua ghe ne vien giusto una. Adesso, se la me interroga de siora Contessa, posso darghe soddisfazion. L'ho vista, e per dir la verità, ghe vol un gran cuor a creder che la sia contessa.
METILDE. Ehi, galantuomo.
ARLECCHINO. Obbligatissimo. Questo xe el mio titolo che me vien; ma no gh'è nissun che mel voggia dar.
METILDE. Ditemi un poco: il signor Conte vi ha detto di dare a me quell'astuccio?
ARLECCHINO. Siora sì, el stucchio me l'ha dà sior Conte.
METILDE. Per dare a me?

ARLECCHINO. Se no avesse fallà; ma no crederia.
METILDE. Non vi disse di darmi una scatoluccia d'avorio?
ARLECCHINO. Per dir la verità, gh' aveva da dar anca la scatola.
METILDE. Una scatola quadrata.
ARLECCHINO. Quadrata.
METILDE. Bassina.
ARLECCHINO. Bassina.
METILDE. Con il coperchio miniato.
ARLECCHINO. Miniato.
METILDE. Questa l'ha nelle mani mia madre.
ARLECCHINO. Oh cospetto del diavolo! la gh'ha so siora madre?
METILDE. Senz' altro. L'ho veduta poco fa nelle di lei mani: e quando se n'è accorta ch'io la vedeva, l'ha rimpiattata.
ARLECCHINO. Vardè, quando che i dise dei accidenti del mondo!
METILDE. Ma come può essere questo sbaglio accaduto?
ARLECCHINO. Siora, bisogna che confessa la verità.
METILDE. C'è qualche inganno qui sotto.
ARLECCHINO. No ghe xe gnente d'inganno. La xe stada una mia loccaggine. La scatola... La me compatissa, per amor del cielo.
METILDE. Via, non mi fate penare.
ARLECCHINO. (Intanto penso quel che ho da dir). (*da sè*) La scatola l'ho persa, e bisogna che l'abbia persa in sta casa, e che so siora madre l'abbia trovada.
METILDE. Può essere ch'ella sia così. Per altro l'astucchio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?
ARLECCHINO. Seguro.
METILDE. Mandava a me l'uno e l'altro.
ARLECCHINO. Tutto a ela.
METILDE. Questo cerchio che lo contorna, crediamo noi che sia d'oro? (*va mostrando l'astuccio ad Arlecchino*
ARLECCHINO. D'oro, d'orissimo.

SCENA III.

Donna CLAUDIA *e detti.*

METILDE. E lo stuzzicadenti che vi è dentro, sarà d'oro esso pure? (*aprendo l'astuccio*

CLAUDIA. (*Osserva in disparte.*

ARLECCHINO. Oro fin, oro antigo. De quello che se usava al tempo de Otton imperator.

METILDE. È una bella galanteria.

ARLECCHINO. Bella!... (Oe, vardè che xe qua vostra siora madre). (*piano a donna Metilde*

METILDE. (Povera me! che non me lo veda). (*vuol rimpiattarlo*

CLAUDIA. Che ha di bello la signora figliuola?

METILDE. Niente, signora.

CLAUDIA. Niente eh? Favorisca lasciarmi vedere.

METILDE. Che cosa?

CLAUDIA. Quel bell'astuccio che ha rimpiattato.

METILDE. È una cosa ch'io...

ARLECCHINO. (Adesso la va ben). (*da sè*

CLAUDIA. Presto, vi dico.

METILDE. Eccolo.

CLAUDIA. Bellino!

METILDE. (Mi mangerei dalla rabbia). (*da sè*

CLAUDIA. D'onde l'ha avuto, signora?

METILDE. Posso averlo avuto ancor io, com'ella ha avuto la tabacchiera d'avorio.

ARLECCHINO. (Pezo). (*da sè*

CLAUDIA. Quello che ha mandato a me questa scatola, ha mandato a voi questo astuccio?

METILDE. Non l'ha ritrovata per terra la scatola?

CLAUDIA. Non signora, non l'ho ritrovata per terra. (*bruscamente*

ARLECCHINO. L'ha ben trovà ela el stucchio per terra. (*a donna Claudia*

METILDE. (Costui mi mette delle pulci in capo). (*da sè*

CLAUDIA. Andate nella vostra camera. (*a donna Metilde*

ARLECCHINO. (Xe meggio che me la batta). (*da sè*) Patrone, con so bona grazia. (*in atto di partire*
CLAUDIA. Trattenetevi, che vi ho da parlare.
METILDE. Signora...
CLAUDIA. Che cosa vorreste?
METILDE. L'astuccio.
CLAUDIA. Sta bene nelle mie mani.
METILDE. E io niente?
CLAUDIA. Qualche cosa avrete anche voi.
METILDE. La scatola forse?
CLAUDIA. Unà mano nel viso.
METILDE. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.
CLAUDIA. Posso farvene delle altre ancora. (*con finta placidezza*
METILDE. Sono un poco grandetta, ora. (*scherzosamente*
CLAUDIA. A misura dell'età, può crescere il peso degli schiaffi. (*come sopra*
METILDE. Mi consolo di una cosa.
CLAUDIA. Di che?
METILDE. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbono più avere tanta forza.
CLAUDIA. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch'io abbia perduto la forza, lo spirito e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent'anni, ma non ne hai che sedici; ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent'anni vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare, se per l'età ho perduto la forza... (*s'avanza minacciandola*
METILDE. La non s'incomodi, che ne son persuasa. (*fugge via*

SCENA IV.

Donna CLAUDIA *ed* ARLECCHINO.

ARLECCHINO. (Sta scena me l'ho godesta da galantomo. Adesso ghe ne aspetto un'altra). (*da sè*
CLAUDIA. Che cosa fate qui voi? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Bisognava che ghe vegnisse.
CLAUDIA. Ma perchè ci siete venuto?
ARLECCHINO. Questo xe el ponto della causa. Ghe son vegnù, perchè bisognava che ghe vegnisse.
CLAUDIA. La ragione di questa necessità?
ARLECCHINO. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.
CLAUDIA. Per regalarlo forse a Metilde?
ARLECCHINO. Mi l'aveva da dar a vussoria.
CLAUDIA. E come l'ha avuto Metilde?
ARLECCHINO. La l'ha avudo perchè... Mi lo portava a vussoria... e cussì... ho domandà de ela... ma xe vegnù la signora, come se chiamela... certo la me l'ha visto, e la me l'ha tolto de man. (Alla fin l'ho trovada). *(da sè*
CLAUDIA. E lo voleva per lei?
ARLECCHINO. Mi po no so altro. Quel che ho dito ho dito, e servitor umilissimo. *(in atto di partire*
CLAUDIA. Aspettate. Il Conte manda a me quest'astuccio?
ARLECCHINO. Siora sì.
CLAUDIA. E la scatola?
ARLECCHINO. Anca quella, mi credo.
CLAUDIA. Perchè dite credo? Chi ve l'ha data la tabacchiera?
ARLECCHINO. Me l'ha dada sior Conte, certo, certissimo, e qua no gh'è gnente da batter; perchè, se nol me l'avesse dada, mi no l'averave avuda.
CLAUDIA. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?
ARLECCHINO. El m'ha dito: prendi, e porta alla signora donna Claudia.
CLAUDIA. L'astuccio?
ARLECCHINO. El stucchio.
CLAUDIA. E la scatola?
ARLECCHINO. E la scatola.
CLAUDIA. Tutto dunque?
ARLECCHINO. Tutto.
CLAUDIA. E perchè mi hai dato solamente la scatola?
ARLECCHINO. (Adesso vegnimo all'articolo della difficoltà).

CLAUDIA. Perchè non darmi l'astuccio?

ARLECCHINO. Perchè, signora, la memoria dei omeni la xe tanto debole, quanto la fedeltà delle donne.

CLAUDIA. A proposito, chi si è scordato, tu o il Conte?

ARLECCHINO. O mi, o el Conte.

SCENA V.

Don ERACLIO *e detti.*

ERACLIO. Vi cerco e non vi ritrovo.

CLAUDIA. Chi cerca, trova. Eccomi, se mi volete.

ERACLIO. Che cosa vuole costui?

CLAUDIA. È venuto a dirmi per parte del Conte che la Contessa... sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Siora sì, xe verissimo.

CLAUDIA. Ed io voglio andare ora a farle una visita.

ERACLIO. Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.

CLAUDIA. Una dama venuta ora per la prima volta in città, non dovrà essere visitata? Andate a dirle che sarò a riverirla... (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Vago subito.

ERACLIO. Aspettate. (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Aspetto.

ERACLIO. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una Contessa, che è qualche cosa di meno.

CLAUDIA. Il Conte è nobile quanto noi. Andate. (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Gnora sì.

ERACLIO. Fermatevi. (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. No me movo.

ERACLIO. Piano con questo nobile quanto noi, chè la nobiltà di don Eraclio non si può impattar (1) con nessuno; e voglio che si sostenga la reputazione degli Eraclidi.

(1) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *paragonar.*

CLAUDIO. Ma il Conte è pur vostro amico.

ERACLIO. Amico *usque ad baram*, che vuol dire sino alla morte; ma l' amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue che è più puro, e più netto, e più purgato, e più nobile di quello che ho creduto fosse finora.

CLAUDIA. Sarà vero tutto quello che dite: ma l' umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere il Conte). (*da sè*) Andate alla casa del conte Nestore. (*ad Arlecchino*

ERACLIO. Andate, e ditegli che se verrà la Contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*ad Arlecchino*

CLAUDIA. Ditegli che la moglie di don Eraclio sa il suo dovere. (*ad Arlecchino*

ERACLIO. Fermatevi. (*ad Arlecchino*) E voi, prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio chi siete.

CLAUDIA. Lo so benissimo...

ERACLIO. No, non lo sapete ancora. Credei finora che il sangue mio derivasse dagl' imperatori romani. Mi disse certo dottore, che Eraclio fu imperatore di Costantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole.

CLAUDIA. Questa per altro è una notizia che mi sorprende.

ARLECCHINO. Se sarà vero che sior don Eraclito sarà discendente da Ercole, lo vederemo.

ERACLIO. Come si vedrà?

ARLECCHINO. Ho sentito dir da mia nonna, che Ercole avanti de morir xe deventà matto.

ERACLIO. Vattene via di qua, temerario. Non insultar la memoria di quell' eroe.

ARLECCHINO. E che el filava colla rocca e col fuso.

ERACLIO. Parti, ti dico.

ARLECCHINO. E che l' ha fatto i pugni con una bestia.

ERACLIO. Vattene, o ti rompo il capo.

ARLECCHINO. L' è discendente da Ercole; el deventa matto. (*dicendo forte, e timoroso parte*

SCENA VI.

Donna CLAUDIA *e don* ERACLIO.

ERACLIO. Da qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.
CLAUDIA. È poi vera questa cosa?
ERACLIO. Verissima.
CLAUDIA. Si può dire liberamente nelle conversazioni?
ERACLIO. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell' autore istorico trentasette città col nome di Eraclia; e siccome si vedono tanti che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.
CLAUDIA. E chi è quest' autore istorico da cui avete ricavate queste belle notizie?
ERACLIO. Il dizionario. (*con serietà*
CLAUDIA. È autor greco o latino?
ERACLIO. È francese, signora. Io l' intendo bene il francese.
CLAUDIA. Ho piacere che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.
ERACLIO. Voi avete un marito che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.
CLAUDIA. Era re di Tebe Ercole?
ERACLIO. Certo.
CLAUDIA. Me ne consolo infinitamente. Anch' io per altro sono di casa illustre.
ERACLIO. Sì certo; vostro padre, don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.
CLAUDIA. In fatti noi veniam da Pozzuolo.
ERACLIO. È così senz' altro. Conviene riformare le nostre armi; nella mia voglio aggiunger la clava, e nella vostra le fiamme.
CLAUDIA. Convien crescere il trattamento ancora.
ERACLIO. Sì certo; almeno il numero della servitù.
CLAUDIA. E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado.
ERACLIO. Ancora quelle si aumenteranno.
CLAUDIA. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al Monte.

ERACLIO. Sì, dite bene.
CLAUDIA. E non ho altro che questo vestito solo per comparire.
ERACLIO. Io pure sono nello stesso caso; ma si farà quel che occorre.
CLAUDIA. Denari ne avete?
ERACLIO. Ora non ne ho, per dirla.
CLAUDIA. L'entrate di quest'anno mi pare si sieno già consumate.
ERACLIO. Sì, e anche quelle dell'anno venturo.
CLAUDIA. E la causa del palazzo, come va?
ERACLIO. Non si può perdere. Tanto più ora che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori ed il giudice.
CLAUDIA. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo denari da far le belle cose che avete detto di fare?
ERACLIO. Non si potrebbe trovare un migliaio di scudi in prestito?
CLAUDIA. Da chi mai?
ERACLIO. Ho il mio gabinetto che mi costa tanto; ma il decoro vuole che non si tocchi.
CLAUDIA. E poi sono cose che non si trovano da vendere sì facilmente.
ERACLIO. Ci sarebbe il Conte che potrebbe aiutarmi.
CLAUDIA. Certamente il Conte non è di cattivo cuore. Potete dirglielo...
ERACLIO. Sarebbe meglio che glielo diceste voi.
CLAUDIA. Perchè io, e non voi?
ERACLIO. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.
CLAUDIA. A vostra moglie nemmeno.
ERACLIO. Come donna, perchè no?
CLAUDIA. A che titolo glieli averei da chiedere?
ERACLIO. Per imprestito.
CLAUDIA. Con qual sicurezza?
ERACLIO. Con quella della parola nostra.
CLAUDIA. E se si manca?
ERACLIO. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.
CLAUDIA. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.
ERACLIO. Con quella cortesia con cui ci farà l'imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.

CLAUDIA. Attenderò dunque ch' egli venga da noi.
ERACLIO. Non sarebbe mal fatto che faceste una visita a sua sorella.
CLAUDIA. Ma il decoro dalla nobiltà nostra?
ERACLIO. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. La modestia è sempre lodabile.
CLAUDIA. Anderò dunque.
ERACLIO. Sì, andate; e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.
CLAUDIA. Senza bisogno non si domanda.
ERACLIO. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch' io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.
CLAUDIA. Colle rendite del Vesuvio.
ERACLIO. Eh, non è tempo di barzellette.
CLAUDIA. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.
ERACLIO. Andate, se volete; se non volete, lasciate.
CLAUDIA. Vado, vado. (Mi preme di parlare al Conte sul proposito dell' astuccio). (*da sè*
ERACLIO. Vi raccomando a far presto.
CLAUDIA. Converrà poi trattarla la sorella del Conte, invitarla a pranzo da noi.
ERACLIO. Sì, certo; quando ci avrà prestati egli li mille scudi.
CLAUDIA. Buono, gli daremo da desinare coi denari suoi.
ERACLIO. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.
CLAUDIA. Vado a procurare li mille scudi.
ERACLIO. Vado a far inquartare le armi. (*partono*

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

Il CONTE NESTORE, CARLOTTA *vestita nobilmente, poi* SPASIMO *servitore.*

CARLOTTA. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.
CONTE. Anzi desidero che stiate bene; e ho in traccia a quest' ora delle cose buone per voi.

CARLOTTA. Non ci durerò a far questa vita.

CONTE. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

CARLOTTA. Due ore d'orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boia che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina a vedermi a tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dai bei capelli.

CONTE. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

CARLOTTA. Sto meglio, eh? con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo, quando faceva il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

CONTE. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

CARLOTTA. Oh, non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie, le brutte; non una giovane come me, che non faccio per dire, ma tutti mi correvano dietro.

CONTE. Colà, dov'eravate, vi correvano dietro i villani; qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

CARLOTTA. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita che non si può respirare; tenere le gambe al fresco; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da lavarmi questi maledetti empiastri dal viso.

CONTE. Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliar il fieno, e un villanaccio che vi sposi e vi faccia faticar come meritate.

CARLOTTA. Ma io non voglio partire da voi.

CONTE. Ma qui non si sta meco senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi ritrovo.

CARLOTTA. E ho da stroppiarmi?

CONTE. Vi avvezzerete.

CARLOTTA. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

CONTE. Ci troverete gusto col tempo.

CARLOTTA. Può essere, ma non lo credo.

CONTE. Animo, coraggio. Su quella vita. Dritta, disinvolta, gaiosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità, mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso, per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogli inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima non passano due mesi che vi scordate la campagna, l'aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di esser nata una dama.

CARLOTTA. Non saprei. Tutte le cose a principio paiono difficili. Mi proverò per riuscire.

CONTE. Soprattutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

CARLOTTA. Sempre parole alte ho da dire?

CONTE. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M'intendo parole proprie, non vili.

CARLOTTA. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

CONTE. Basta, vi starò da vicino.

SPASIMO. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c'è la signora contessa Carlotta.

CARLOTTA. Che non ci sono io? non mi vedi?

CONTE. Piano, signora Contessa, potrebbe darsi che non ci voleste essere.

CARLOTTA. Per dir la verità, non ci vorrei essere.

CONTE. Senti? Ella non ci vuol essere. (*a Spasimo*

CARLOTTA. Ma però ci sono.

SPASIMO. Ho da dir che ci è, dunque?

CARLOTTA. Che bestia! se ci sono.

CONTE. Via, la signora Contessa ci vuol essere. (*a Spasimo*

SPASIMO. Le dirò che è padrona, dunque.

CARLOTTA. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

CONTE. Dice, che dirà a donna Claudia, che è padrona.

CARLOTTA. Padrona di che?

CONTE. Padrona di venire. (*a Carlotta, mezzo arrabbiato*) Dille che, se comanda, è padrona. (*a Spasimo*) (Conviene rompere questo ghiaccio). (*da sè*

SPASIMO. (Mi pare quella commedia che dicono: l'*Ortolana finta Contessa*). (*da sè, e parte*

CONTE. Imparerete un po' per volta il costume.

CARLOTTA. Mi pare non ci voglia molto per dire ci sono, quando ci sono.

CONTE. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricevere, si fa dir: non ci sono.

CARLOTTA. In villa da noi questa si direbbe una mala creanza.

CONTE. Ma scordatevi della villa.

CARLOTTA. Se volete che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

CONTE. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima, e poi ha una figliuola che merita ancora più della madre.

CARLOTTA. A voi chi preme più?

CONTE. Tutte due, per ora.

CARLOTTA. Tutte due. Bravo. In villa poi...

CONTE. Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.

CARLOTTA. (Il cielo me la mandi buona. Anderò regolandomi con mio fratello, per non isbagliare). (*da sè*

SCENA VIII.

Donna CLAUDIA *e detti.*

CLAUDIA. Serva divota di lor signori.

CONTE. M'inchino a donna Claudia.

CARLOTTA. M'inchino a donna Claudia.

CLAUDIA. Mi rallegro del felice arrivo della signora Contessa.

CONTE. Questo è un effetto della vostra bontà.

CARLOTTA. È un effetto della vostra bontà.

CONTE. (Diavolo! non sapete dir altro che quello che dico io?) (*piano a Carlotta*

CARLOTTA. (Credeva di far bene).
CLAUDIA. Avete fatto buon viaggio, signora?
CARLOTTA. Oh, cattivo assai.
CONTE. Le strade sono un poco disastrose.
CARLOTTA. Mi sono rovinata, con riverenza, i piedi.
CONTE. (Maledetta!) (*da sè*
CARLOTTA. Ed ora con queste scarpe....
CONTE. Guardate a che condizione siamo noi, venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno, che convien camminare più di due miglia. (*a donna Claudia*
CARLOTTA. Ho ben camminato più di sedici.
CONTE. E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella, in luogo che non si potea rassettare; non dico sedici miglia, ma quattro e più ne averà fatte a piedi. A chi non è avvezzo, pare la strada lunga. (Ma giudizio, se ce n'è). (*piano a Carlotta*
CARLOTTA. (Sta fresco mio fratello). (*da sè*
CLAUDIA. Non è più stata in città la signora Contessa?
CARLOTTA. Ci sono stata, o non ci sono stata? (*al Conte*
CONTE. (Spropositi). (*piano a Carlotta*) Da bambina c'è stata; ma non se ne ricorda.
CARLOTTA. (Che so io quando s'abbia da dir la verità?) (*da sè*
CLAUDIA. Dove è stata sinora la signora Contessa?
CARLOTTA. In villa, signora.
CONTE. In villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia. (*a donna Claudia*
CARLOTTA. (Ecco, ora non si ha da dire la verità). (*da sè*
CONTE. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il vostro dovere.
CARLOTTA. Se tocca a me, sederò dunque. (*siede*
CONTE. Alzatevi. Tocca a voi a far sedere la dama. (*a Carlotta*) Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola; l'ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.
CLAUDIA. S'ella si contenterà della mia compagnia...

CONTE. Favorite d' accomodarvi. (*a donna Claudia*

CLAUDIA. (*Siede.*

CONTE. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*a donna Claudia*

CLAUDIA. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi.

CONTE. E voi non sedete? (*a Carlotta che si era alzata*

CARLOTTA. Che so io quando mi tocca a sedere?

CONTE. (Povero me!) Sedete.

CARLOTTA. (Mi paiono burattinate queste). (*da sè*

CONTE. Vedete come allevano, colà dov' era, le povere ragazze?

CLAUDIA. E non è più bambina la signora Contessa.

CARLOTTA. Quanti anni crede vossignoria ch'io abbia?

CLAUDIA. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitrè e i ventiquattro.

CARLOTTA. Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa conciatura, quest' abito mi fa parere più vecchia. (*al Conte*

CONTE. Conviene adattarsi all'uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

CARLOTTA. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh benedetta la campagna aperta!

CONTE. Campagna aperta chiamate un orto, in cui vi conducevano a passeggiare? Qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio). (*piano a Carlotta*

CLAUDIA. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti, che veramente è magnifico. La signora Contessa potrà venirvi a piacer suo, quando vuole.

CONTE. Via, ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. (*a Carlotta*

CARLOTTA. Sì signora, vi ringrazio; verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell' orto. Vedrà che so piantare l' insalata, i ravanelli...

CONTE. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

CARLOTTA. Non ho bagaglio io.
CONTE. La roba dei bavuli. Andate, con licenza di donna Claudia. *(Carlotta s' alza*
CLAUDIA. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola). *(da sè*
CONTE. Tornerà poi a far il suo debito.
CARLOTTA. (Ho da tornare, o non ho da tornare?) *(al Conte*
CONTE. (Vi chiamerò. Andate). *(a Carlotta)* (Se va bene, è un prodigio). *(da sè*
CARLOTTA. Serva sua. *(a donna Claudia*
CLAUDIA. Ho piacere di aver avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.
CONTE. Generose espressioni d' una padrona nostra.
CLAUDIA. Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.
CONTE. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente, voi? *(a Carlotta*
CARLOTTA. Sì signora. All' onore di riverirla. *(parte correndo*

SCENA IX.

Donna CLAUDIA *ed il* CONTE

CONTE. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti). *(da sè*
CLAUDIA. (È stata molto male allevata questa signora Contessa). *(da sè*
CONTE. Ho fatto bene, cred' io, a levar di dov' era la povera mia sorella.
CLAUDIA. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.
CONTE. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi, e poi colla scorta di una dama così gentile....
CLAUDIA. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l' accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, Conte mio.

CONTE. Son qui per ascoltarvi, signora.
CLAUDIA. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...
CONTE. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l'astuccio?
CLAUDIA. Sì, ma per accidente.
CONTE. Come per accidente?
CLAUDIA. Lo trovai di Metilde in mano.
CONTE. (Quel briccone di Arlecchino!) (*da sè*
CLAUDIA. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.
CONTE. (Conviene indovinare, per accomodarla se fia possibile). (*da sè*) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Arlecchino un astuccio.
CLAUDIA. E non altro?
CONTE. E una scatola ancora.
CLAUDIA. La scatola me l'ha recata.
CONTE. (Questa l'ho indovinata). (*da sè*
CLAUDIA. Ma l'astuccio era in mano della figliuola.
CONTE. Chi sa che diamine possa aver fatto colui? È uno sciocco da non valersene. Pure me ne vaglio, perchè ha l'accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduta.
CLAUDIA. Dissemi appunto, che l'avea perduto l'astuccio.
CONTE. Ecco, la cosa è così. Egli l'avrà perduto, e la figliuola l'averà ritrovato.
CLAUDIA. Questo ancora può darsi.
CONTE. Ora l'avete voi l'astuccio?
CLAUDIA. L'ho io.
CONTE. La scatola ancora?
CLAUDIA. Ancora.
CONTE. Ho piacere. (Come l'aggiusterò con donna Metilde?) (*da sè*
CLAUDIA. Vi ringrazio dunque....
CONTE. Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.

CLAUDIA. Tant'è vero ch'io l'aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo. (*tira fuori la scatola*

CONTE. Sentiamolo, se vi contentate.

CLAUDIA. Mi fate onore. (*apre la scatola ; il Conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del Conte.*

CLAUDIA. (Questo manichetto mi par di conoscerlo). (*da sè*

CONTE. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

CLAUDIA. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna il manichetto*

CONTE. (Diavolo! è il regalo della figliuola: non vorrei che lo conoscesse). (*finge di seguitare a prender tabacco*

CLAUDIA. Si può vedere?

CONTE. Ora, subito. (Me li ho fatti attaccare alla camicia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio). (*da sè, fingendo gustare il tabacco*

CLAUDIA. (Questa renitenza m'insospettisce). (*da sè*

CONTE. Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

CLAUDIA. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti che ho comperati per don Eraclio, che paiono quelli stessi.

CONTE. Possono essere fatti dalla stessa mano.

CLAUDIA. Favorite. (*li osserva bene*

CONTE. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza). (*da sè*

CLAUDIA. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli: per ragione di un tal difetto, li ho avuti per meno di quello valerebbono, se non ci fosse.

CONTE. Quanto li avete pagati, signora?

CLAUDIA. Ventisei paoli.

CONTE. Ed io li ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell'opinione.

CLAUDIA. Li avranno rubati a me dunque.

CONTE. Potrebbe darsi; e se vostri sono, ve li manderò sino a casa.

CLAUDIA. No, no, teneteli pure. Ho piacere che voi li abbiate; ma vo' ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene, per ordinario, che la figliuola e la cameriera.

CONTE. Il sospetto non può cadere che sopra la cameriera.

CLAUDIA. Disgraziata! mi sentirà or ora.

CONTE. Non fate strepito per così poco, signora.

CLAUDIA. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa riscaldare.

CONTE. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

CLAUDIA. La licenzierò come merita.

CONTE. (Povera diavola! me ne dispiace; ma non so che farle). *(da sè*

CLAUDIA. Sa il cielo, che cosa mi può avere rubato.

CONTE. Non v'inquietate ora fuor di proposito.

CLAUDIA. Le mie gioje, povera me!

CONTE. (Non vi è pericolo. Sono al Monte; ma non crede ch'io lo sappia). *(da sè*

CLAUDIA. E se mio marito giungesse a sapere che mi mancassero gioje o altro, farebbe il diavolo contro me!

CONTE. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua). *(da sè*

CLAUDIA. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in imprestito, per ricuperare le gioje. Convien differire per ora). *(da sè*

CONTE. (Converrà ch'io veda d'informare donna Metilde). *(da sè*

CLAUDIA. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio: aiutatemi voi a ricuperarle.

CONTE. Non pensate ora a simili malinconie.

CLAUDIA. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi aiuterete voi, Conte?

CONTE. Se la Jacopina vi averà rubato le gioje, m'impegno da cavaliere di ricuperarle io.

CLAUDIA. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi che vada ad assicurarmene.
CONTE. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia). (*da sè*
CLAUDIA. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.
CONTE. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco che mi vorrebbe frezzare, ma non fa niente). (*da sè*

SCENA X.

Don ERACLIO *e detti.*

ERACLIO. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.
CONTE. Sarò a ricevere le grazie vostre.
ERACLIO. Condurrete la Contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.
CONTE. Verremo entrambi a recarvi incomodo.
ERACLIO. (Li ha dati?) (*piano a donna Claudia*
CLAUDIA. (Non ancora). (*piano a don Eraclio*
ERACLIO. (Sollecitate). (*come sopra*
CLAUDIA. (A casa, con più comodo). (*come sopra*
ERACLIO. (Vuol essere bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi e le ostriche di Venezia). (*da sè*
CONTE. Prima del desinare, sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.
ERACLIO. Andate subito, non perdete tempo.
CONTE. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.
ERACLIO. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei, che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.
CLAUDIA. Dal mio servitore? senza dirmi niente?
ERACLIO. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l'amico.
CONTE. Siete padrone d'accomodarvi.
ERACLIO. Ehi! avete detto al Conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Claudia*

CLAUDIA. Non ancora.
ERACLIO. Sentirete. *(al Conte*
CONTE. Qualche novità della causa?
ERACLIO. Sì, altro che causa! Io discendo dal sangue d' Ercole... Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.
CONTE. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare, per avvisare donna Metilde. Povera figliuola, non vorrei vederla in angustie per mia cagione). *(da sè, e parte*

SCENA XI.

Donna CLAUDIA, *don* ERACLIO; *poi* CARLOTTA.

ERACLIO. Non avete avuto tempo di dirglielo?
CLAUDIA. Non ho trovato la via d' introdurmi. Ma a casa spero d' avermi aperto l' adito per poterlo fare.
ERACLIO. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.
CLAUDIA. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.
ERACLIO. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del Conte?
CLAUDIA. L' ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile.... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.
CARLOTTA. Non è più qui mio fratello?
CLAUDIA. Non signora; è partito per un affare.
ERACLIO. Ho il piacere anch' io di riverire e conoscere la signora Contessa, sorella del conte Nestore mio buon amico.
CARLOTTA. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c' è mio fratello). *(da sè*
CLAUDIA. Questi è mio marito. *(a Carlotta*
CARLOTTA. Sì? come si chiama?
ERACLIO. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.
CARLOTTA. Me ne consolo.
ERACLIO. Oggi verrete a desinare con noi.
CARLOTTA. Non so niente io.
CLAUDIA. Il Conte vostro fratello ha detto che seco lui ci favorirete.

CARLOTTA. Appunto cercava di mio fratello, per domandargli che minestra voleva questa mattina.

ERACLIO. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.

CARLOTTA. Oh, io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

CLAUDIA. In casa vostra? Non siete stata voi in ritiro?

CARLOTTA. È vero; ma.... (Mi confondo). *(da sè*

SCENA XII.

Il CONTE *e detti.*

CONTE. (L'ho detto, che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei). *(da sè, in disparte*

CARLOTTA. Eccolo mio fratello.

CONTE. Signora, è ritornato il servitoie vostro. Possiamo andare, se comandate.

ERACLIO. Avete riscossi li mille zecchini?

CONTE. Ho ritrovato nell'escir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

ERACLIO. Fatelo venire da noi.

CONTE. Vedremo.

ERACLIO. No, no, con libertà, vi dico; fatelo venir da noi.

CONTE. Vi supplico sollecitare.

ERACLIO. Subito. Andiamo.

CONTE. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare donna Metilde). *(da sè)* Permettetemi ch'io vi serva. *(a donna Claudia*

CLAUDIA. Ricevo le vostre grazie. *(gli dà la mano*

ERACLIO. Io servirò questa giovanotta.

CARLOTTA. Grazie. *(gli dà la mano*

CONTE. Sorella, ricordatevi quel che vi ho detto. *(parte con donna Claudia*

CARLOTTA. Sì, sì. (Un'occhiata vezzosa). *(guarda con caricatura don Eraclio*

ERACLIO. Mi guardate in un modo... Siete losca?
CARLOTTA. Mi maraviglio di voi. *(si stacca da don Eraclio*
ERACLIO. Favorite. *(le offre nuovamente la mano*
CARLOTTA. Signor no; non sono nè losca, nè zoppa.
ERACLIO. È una bella caricatura! *(parte*
CARLOTTA. Oh benedetti i miei contadini! *(parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Eraclio.

CARLOTTA *ed il* CONTE NESTORE.

CARLOTTA. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

CONTE. Vi compatisco, ma non vorrei che mi faceste scorgere qui dove siamo, da don Eraclio.

CARLOTTA. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

CONTE. Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

CARLOTTA. Ci potevate restar voi pure.

CONTE. Ma io qui ci doveva venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa; in ogni discorso vostro c' entra la campagna, i ravanelli, l' aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare sino che si va a desinare.

CARLOTTA. E a che ora si desina in questa città?

CONTE. Per solito tardi assai.

CARLOTTA. A quest' ora in villa da noi...

CONTE. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

CARLOTTA. Non la dirò più.

CONTE. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

CARLOTTA. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di nessuno (1).

CONTE. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di nessuno, perchè non distinguete le convenienze.

CARLOTTA. E che cosa sono le convenienze?

CONTE. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

CARLOTTA. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissima.

CONTE. Con quale ragazza?

CARLOTTA. Colla figliuola di quella donna che è padrona di questa casa.

CONTE. E a una dama dicesi quella donna?

CARLOTTA. Che non è (2) donna come le altre?

CONTE. Convien distinguere il grado.

CARLOTTA. Basta, vi dico che colla figliuola sua io ci stava volentierissima. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell' orto.

CONTE. Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l' avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

(1) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *alcuno*. (2) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *Che ? non* è ecc.

CARLOTTA. Che? è forse male il lavorare nell'orto? Mi ha detto ella pure, che vuole che io le insegni piantare.
CONTE. Chi vi ha detto questo?
CARLOTTA. Metilde.
CONTE. Metilde? Donna Metilde si dice.
CARLOTTA. Perchè donna? se non ha marito.
CONTE. Donna è titolo di onore.
CARLOTTA. Non lo sapeva che fosse cosa onorata l'esser donna senza avere marito.
CONTE. Voi non saprete nemmeno di essere quella ignorante che siete.

SCENA II.

SPASIMO e *detti.*

SPASIMO. Ecco, signore, la camiscia che mi ha ordinato portare.
CONTE. Bene, andiamo in quest' altra camera, che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.
CARLOTTA. Quante volte il giorno vi volete mutare?
CONTE. Venite, non pensate altro.
CARLOTTA. In villa da noi...
CONTE. In villa da voi, e in città da noi... Contessa, andiamo. *(parte*
CARLOTTA. Ha detto a me? *(a Spasimo*
SPASIMO. A lei.
CARLOTTA. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi ch' io sono la signora Contessa? *(a Spasimo*
SPASIMO. Lo so, per quel che dicono.
CONTE. Si viene, o non si viene? *(dalla scena, spogliato*
SPASIMO. Eccomi. *(entra dal Conte*
CONTE. Animo. Venite voi pure. *(a Carlotta, ed entra*
CARLOTTA. Vengo. Che voglia ch' io pure mi muti di camiscia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh quant' imbrogli! Benedetta la mia campagna! *(parte*

SCENA III.

ARLECCHINO *solo, poi* SPASIMO.

ARLECCHINO. Me sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo non ho fatto tanta fadiga; ma me despiase la burla che m'ha dà Giacomina. Se savesse come far a tornarlo a recuperar! Ma sarà difficile.

SPASIMO. Buon giorno, amico.

ARLECCHINO. Te saludo, busiaro.

SPASIMO. Perchè mi dici bugiardo?

ARLECCHINO. Perchè m'astu dito amigo?

SPASIMO. Vi sono nemico forse?

ARLECCHINO. Vualtri servitori sè sempre nemici de quella zente che gh'ha la confidenza dei vostri padroni.

SPASIMO. Io sono un servitore onorato.

ARLECCHINO. Ti fa ben a dirlo; perchè, se no tel disi ti, no gh'è pericolo che nissun lo diga.

SPASIMO. Non diranno di me che sono un furbo, come di te si dice.

ARLECCHINO. Ti gh'ha rason; non ho mai sentio che se diga furbo a un mamalucco co fa ti.

SPASIMO. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

ARLECCHINO. Inségneme a robar, che la xe la to profession.

SPASIMO. Senti, Arlecchino, giuro, e possa esser impiccato se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto, ancora più brutto di quel che l'hai.

ARLECCHINO. Ti, ti me voressi maccar el viso! E mi gh'ho più carità, me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno.

SPASIMO. Provati.

ARLECCHINO. Adesso no gh'ho comodo de provar.

SPASIMO. Averò comodo io di darti una manata per ora.

(*fa l'atto di dargli*

ARLECCHINO. Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.

SPASIMO. Hai ragione che sento venire il padrone.

ARLECCHINO. El vien a tempo; te farò véder chi son.

SPASIMO. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane, saprei levare la vita.
ARLECCHINO. (No son Arlecchin, se no ghe la fazzo pagar). (*da sè*

SCENA IV.

Il CONTE *e detti.*

CONTE. Oh Arlecchino, di te appunto cercava. Ho bisogno di te.
ARLECCHINO. E mi gh' ho bisogno de vussioria.
CONTE. Sentimi. (*lo tira in disparte*
ARLECCHINO. Sior sì, che colù no senta i nostri secreti.
(*in modo che Spasimo lo senta*
SPASIMO. Ma! ecco chi ha fortuna. I bricconi. (*forte*
CONTE. Con chi l' hai tu? (*a Spasimo*
ARLECCHINO. (Ve dirò mi con chi el la gh' ha). (*piano al Conte*
SPASIMO. (Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo). (*da sè*
CONTE. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde).
(*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO (Per grazia vostra me l' avè dito).
CONTE. (La madre sua li ha veduti).
ARLECCHINO. (E la li ha conossudi?)
CONTE. (Sì certo. Io, per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati).
ARLECCHINO. (La crederà che i ghe sia stadi rubadi).
CONTE. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina).
ARLECCHINO. (Gh' ho gusto da galantomo).
CONTE. (Ma io non vorrei che la povera disgraziata avesse a patire per cagione mia: tanto più, ch' ella mi ha fatto e mi può fare de' buoni uffizi colla padrona sua).
ARLECCHINO. (Se poderave donca...)
CONTE. (Ascoltami).
ARLECCHINO. (La diga pur). El magna l' aggio colù. (*verso Spasimo*
SPASIMO. (Non crederei che gli parlasse di me ora). (*da sè*
CONTE. (Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti che ho staccati ora della camiscia; dille che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov'erano, d'accordo colla ragazza).

ARLECCHINO. (Ho inteso).
CONTE. (E se mai non fosse a tempo; e la padrona volesse...)
ARLECCHINO. (Lassè far a mi. Ho inteso tutto).
CONTE. (Portati bene dunque).
ARLECCHINO. (Me porterò da par mio. Ma bisogna che anca ela, sior Conte, la me fazza un servizio).
CONTE. (Chiedi: che cosa vuoi?)
ARLECCHINO. (E no bisogna dirme de no).
CONTE. (Ti abbisogna denaro?)
ARLECCHINO. (Sior no; quel che me preme xe questo, che vossignoria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo).
CONTE. (Perchè? che cosa ti ha egli fatto?)
ARLECCHINO. (L'ha dito cussì che mi son el mezzan del so patron; e l'ha dito de pezo, che el so patron el vien qua a far l'amor colla fia e colla madre).
CONTE. (Ha detto?)
ARLECCHINO. (Sior sì; e po l'ha dito, che per rabbia, che per invidia el vuol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezzan con tutte do).
CONTE. (Indegno!) Vieni qui. *(a Spasimo*
SPASIMO. Signore.
CONTE. In questo punto vattene dal mio servizio.
SPASIMO. Io? che cosa ho fatto, signore?
CONTE. Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.
ARLECCHINO. (*Ride.*
SPASIMO. Lo so perchè mi fa questo tratto.
CONTE. Non replicare.
SPASIMO. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.
CONTE. Bene. *(mette le mani in tasca*
ARLECCHINO. (Vustu che la comoda mi sta fazzenda?) *(piano a Spasimo*
SPASIMO. (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?) *(da sè*
ARLECCHINO. (Se ti vuol, m'impegno de farte restar in casa). *(come sopra*

SPASIMO. (Fallo dunque, per coscienza almeno). (Quando bisogna, convien dissimulare). *(da sè*

ARLECCHINO. (La senta...) *(al Conte, piano*

CONTE. (Tieni; dagli questo zecchino). *(a Arlecchino*

ARLECCHINO. (Sior sì, subito). (Vustu spender sto zecchin per restar in casa?) *(piano a Spasimo*

SPASIMO. (Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia).

ARLECCHINO. (Sior Conte, cossa vorla far? el xe pentio quel poveromo. Se la lo manda via, la desperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono; la ghe perdona anca vussioria per sta volta). *(piano al Conte*

CONTE. (Ma se si abusa della mia bontà...)

ARLECCHINO. (Fazzo mi la sigurtà per elo. Povero diavolo, el me fa peccà). *(piano al Conte*

CONTE. (Basta, è un servitor che mi comoda; digli che abbia giudizio per l' avvenire).

ARLECCHINO. (Starò in guardia, e se me n'incorzerò gnente gnente...) *(piano al Conte)* Senti, a istanza mia, el padron te perdona. Abbi giudizio per l' avegnir. *(a Spasimo, forte*

SPASIMO. Io non so di aver mancato...

ARLECCHINO. E circa al salario, ora siete del pari...

CONTE. Ho pagato il mese al briccone.

ARLECCHINO. Sior sì, nol pretende altro.

SPASIMO. Per altro, signor padrone...

ARLECCHINO. Va via, che avemo da descorrer tra lu e mi.

SPASIMO. Vorrei almeno...

CONTE. Basta così, vattene. *(a Spasimo*

SPASIMO. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura). *(da sè*

ARLECCHINO. (Va via, caro ti, lasseme col patron; e no t' indubitar, che son qua per ti. Te sarò bon amigo; vustu altro? Se el te volesse licenziar, vien da mi, che te farò un'altra volta la carità senza interesse, de bon cuor). *(a Spasimo*

SPASIMO. (Birbonaccio. Può essere che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a farsela: una volta per uno). *(da sè, e parte*

CONTE. Che volevi tu dirmi? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Gnente altro, se no che vussioria dorma i so sonni sora de mi. Che con Giacomina so come che me ho da regolar; che tutto anderà ben; che i maneghetti i tornerà al so posto, dove che i giera. Che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin, che vago subito per servirla. (Che ho vadagnà un zecchinetto, e gh' ho speranza de recuperar el mio scudo). (*da sè, e parte*

SCENA V.

Il CONTE, *poi il* DOTTORE.

CONTE. È un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo' avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggo il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo palazzo.

DOTTORE. Servo del signor Conte.

CONTE. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

DOTTORE. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

CONTE. Che vale a dire?

DOTTORE. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

CONTE. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

DOTTORE. Io dico che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

CONTE. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

DOTTORE. Dubito che sarà così.

CONTE. Ed io dubito ne sappiate poco, signor Dottore.

DOTTORE. La ragione de' creditori prevale a tutto.

CONTE. Questa ragione, che prevale nel foro, non mi convince che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

DOTTORE. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio! La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi, e certi, ed indubitati.

CONTE. Quanto tempo è che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?
DOTTORE. Sarà un anno incirca.
CONTE. E la campagna ultimamente venduta non son sei mesi che l'ha alienata.
DOTTORE. È vero.
CONTE. S'egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo e la villa per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretese dei creditori, si potrebbono ricuperare i beni dalle mani del compratore?
DOTTORE. Si potrebbe in tal caso; ma non l'ha fatto.
CONTE. E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?
DOTTORE. Come?
CONTE. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo; ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze, figurato prima dei debiti, esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne averete fatti.
DOTTORE. Mi maraviglio; sono un galantuomo, signore.
CONTE. Siete un galantuomo, lo so benissimo: ma la carità verso una povera figlia...
DOTTORE. Oh, questo poi...
CONTE. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto con un contratto fittizio le ragioni di una fanciulla innocente.
DOTTORE. Veramente fa compassione quella ragazza.
CONTE. Resterebbe miserabile per cagione del padre.
DOTTORE. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.
CONTE. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?
DOTTORE. Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.
CONTE. Bravo, signor Dottore, fate che la carità v'instruisca.
DOTTORE. Potrebbesi figurare che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

CONTE. Così, con due ragioni alla mano, avrebbesi più agevole la difesa.

DOTTORE. Certamente *virtus unita fortior.*

CONTE. Questi due contratti si potrebbono far nascere prima di domani.

DOTTORE. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

CONTE. Con chi? Ardo anch'io di carità come voi: si può fare con me.

DOTTORE. E vossignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde.

CONTE. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.

DOTTORE. E la campagna e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine.*

CONTE. Così è, il mio caro Dottore.

DOTTORE. E don Eraclio resterà senza niente.

CONTE. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

DOTTORE. Per effetto dell'amore del signor conte Nestore.

CONTE. E della carità del Dottore.

DOTTORE. Ma facciasi presto quello che s'ha da fare: *periculum est in mora.*

CONTE. I cento zecchini saranno pronti.

DOTTORE. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

CONTE. Andiamo dunque...

DOTTORE. Lo faremo dopo i capponi.

CONTE. Sì, caro, come volete.

DOTTORE. (Gran buona creatura che è questo Conte!) (*da sè, e parte*

CONTE. (È pur caritatevole questo Dottore!) (*da sè, e parte*

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

Donna CLAUDIA *e la* JACOPINA.

CLAUDIA. Tant'è, vattene immediatamente di questa casa.

JACOPINA. Perchè, signora, mi discaccia così?

CLAUDIA. La roba mia non ha da essere sicura in casa?

JACOPINA. In quattro anni che sono al di lei servizio, ha mai (1) mancato niente, signora?

CLAUDIA. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.

JACOPINA. Ma io lo giuro, che non ne so niente.

CLAUDIA. Ed io so che mi mancano, e tu o li hai rubati, o li hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo, o nell' altro, ho giusta ragione di licenziarti.

JACOPINA. Ha ella guardato ben bene per tutto?

CLAUDIA. Ho guardato dov' erano. E poi, che serve? So che sono stati venduti.

JACOPINA. Si saprà dunque chi li ha venduti; e se vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch' io non ne ho colpa.

CLAUDIA. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme ch' ella sen vada, per poter sostenere col Conte la mancanza delle gioje mie). (*da sè*

JACOPINA. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un' ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.

CLAUDIA. (Ha ragione, per dirla, ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita). (*da sè*

JACOPINA. Abbia carità, signora, d' una povera donna, che non ha altro al mondo che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

CLAUDIA. Per ora vattene; dappoi (2) la discorreremo.

JACOPINA. Ma se vado via con questa maschera in viso...

CLAUDIA. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo che ti sarà di eterna vergogna. Vattene, insolente; e fa che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull' onor mio. (*parte*

(1) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *gli è mai* ecc. (2) Pitteri stampa: *dopoi*.

SCENA VII.

La JACOPINA, *poi* ARLECCHINO.

JACOPINA. Meschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattr' anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L' andarmene sarebbe il meno; spiacemi la reputazione che posso perdere; e senza colpa, povera me, senza colpa.

ARLECCHINO. Quella zovene, ve saludo.

JACOPINA. (Ci mancava costui ora). (*da sè*

ARLECCHINO. Cossa gh' aveu, che me parè stralunada?

JACOPINA. Ho quel che ho; e voi lasciatemi stare.

ARLECCHINO. Cossa ghe vorria per rallegrarve? un altro scudo?

JACOPINA. Nemmeno cento basterebbono a consolarmi.

ARLECCHINO. Tornème a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito subito.

JACOPINA. Invece di consolarmi, voi mi recate più noia.

ARLECCHINO. No me lo volè dar el mio scudo?

JACOPINA. No; andate al diavolo.

ARLECCHINO. Eppur vorave far un' altra scomessa con vu.

JACOPINA. Di che?

ARLECCHINO. Che me tornerè a dar el mio scudo.

JACOPINA. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo che le vostre buffonerie.

ARLECCHINO. Mi el so quel che ve fa sbacchettar la luna.

JACOPINA. (Che lo avesse già detto la padrona, non crederei). (*da sè*

ARLECCHINO. Anca sì, che i ve manda via de sta casa?

JACOPINA. Perchè?

ARLECCHINO. Per un per de maneghetti. Ah? l' oggio indovinada?

JACOPINA. (Povera me! la riputazione è perduta). (*da sè*

ARLECCHINO. Ma mi so dove i xe quei maneghetti.

JACOPINA. Caro Arlecchino, aiutatemi.

ARLECCHINO. Ah, ah! caro Arlecchino adesso?

JACOPINA. Per carità, ditemi dove sono.

ARLECCHINO. Tolè, veli qua. (*li fa vedere*

JACOPINA. Sono quelli poi?
ARLECCHINO. I conosseu?
JACOPINA. Li conosco.
ARLECCHINO. Vardèli ben. (*li mostra spiegati*
JACOPINA. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.
ARLECCHINO. Cossa ghe voleu dir? Che vu li avè tolti per donarmeli a mi?
JACOPINA. Sono pazza io da dir questo?
ARLECCHINO. Se no la dirè vu la cossa, la dirò mi.
JACOPINA. Mi volete dunque precipitare.
ARLECCHINO. Anzi voggio farve del ben.
JACOPINA. Ma come?
ARLECCHINO. Se mi ve dago sti manichetti, se vu disè d' averli trovadi in qualche altro logo, la padrona i gh' ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu no ghe xe gnente de mal.
JACOPINA. Datemeli dunque.
ARLECCHINO. Oh, questo xe el ponto dove che ve voleva.
JACOPINA. Stà in vostra mano il rendermi la riputazione.
ARLECCHINO. *Recipe* un scudo.
JACOPINA. Il vostro scudo vorreste?
ARLECCHINO. Se volè i maneghetti.
JACOPINA. (Converrà poi darglielo). (*da sè*
ARLECCHINO. E cussì, cossa resolvemio?
JACOPINA. Lo scudo me lo avete donato.
ARLECCHINO. Donà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo.
JACOPINA. Eccolo.
ARLECCHINO. Dèmelo qua.
JACOPINA. Tenete. (*glielo dà*
ARLECCHINO. Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar. Poveretto! t'aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t'aveva perso, la mia bona testa t' ha savesto recuperar.
JACOPINA. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal'azione di negarmeli ora.
ARLECCHINO. Meriteressi adesso che no ve i dasse, per refarme della minchionada che m' avè dà. Ma son galantomo, tolè i

maneghetti, tegnili; sappiè per mia gloria, e per vostra mortificazion, che sti maneghetti i xe stadi tolti da donna Metilde; che ela li ha donadi al sior Conte; che sior Conte m' ha ordenà de darveli a vu, perchè vu i mettè dove i giera; e mi, servindome de sta bona occasion, v' ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e vi son profondissimo servitor. (*parte*

JACOPINA. Ah galeottaccio! me l' ha fatta... Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no! dirò d' averli trovati. Brava la signorina: li ha presi per regalare l' amante, ed io poveraccia... quante volte così succede! Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s' incolpa la povera servitù. (*parte*

SCENA VIII.

Altra camera.

Donna CLAUDIA *ed il* CONTE NESTORE.

CLAUDIA. Credetemi, son disperata.

CONTE. Eppure il cuore mi dice, che le gioje vostre non sieno state rubate.

CLAUDIA. Ma nel mio burrò non ci sono.

CONTE. Credo benissimo che non ci sieno.

CLAUDIA. Dunque mi sono state rubate.

CONTE. Non potrebbono essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?

CLAUDIA. Dove mai?

CONTE. Se fossero per accidente sul Monte pubblico, non sarebbono in salvo?

CLAUDIA. Lo sapete anche voi dunque, che sono al Monte?

CONTE. Parmi averlo sentito dire.

CLAUDIA. Ma mio marito non ne sa niente.

CONTE. Può essere. (Se l' ha egli stesso impegnate). (*da sè*

CLAUDIA. Ecco, mi sono state rubate ed impegnate sul Monte.

CONTE. Chi mai può aver commesso un tal furto?

CLAUDIA. La Jacopina.

CONTE. Dov' è la Jacopina? Interroghiamola un poco.

CLAUDIA. Non c'è quella indegna; l'ho discacciata di casa.
CONTE. Male; prima di assicurarsi del suo delitto?
CLAUDIA. Ne sono certa. L'ho licenziata; ma le farò tener dietro, perchè non fugga.
CONTE. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?
CLAUDIA. Quello de' manichetti.
CONTE. Siete poi certa che questi sieno dei vostri?
(le fa vedere i suoi manichetti
CLAUDIA. Questi? non mi pare. Non sono quelli che avevate quand' io era da voi.
CONTE. Perdonatemi; volete voi che a quest' ora mi sia levata la camiscia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Si assomigliano almeno). *(da sè*
CLAUDIA. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei; e lo saranno, poichè nel solito cassettino non li ho trovati.
CONTE. E ve li ha rubati la Jacopina?
CLAUDIA. Senz' altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje; e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito; e altri che voi, Conte, mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.
CONTE. (Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente). *(da sè*
CLAUDIA. Voglio credere che non diffiderete della pontualità mia.
CONTE. Oh pensate; ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.
CLAUDIA. Ci ho guardato, vi dico; e poi, che ho da guardare? Se sono quelli che avete voi alle mani.
CONTE. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...
CLAUDIA. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

La JACOPINA *e detti.*

JACOPINA. Signora, i suoi manichetti...
CLAUDIA. Eccoli lì dove sono. (*accenna quelli del Conte*) E tu li averai rubati e venduti.
JACOPINA. Io non sono capace, e però le dico...
CLAUDIA. E chi averà rubato i manichetti, averà rubato le gioje.
JACOPINA. Sì, signora, chi averà rubato i manichetti, averà rubato le gioje. I manichetti eccoli qui. Le gioje, vada al Monte, che le troverà quando vuole.
CLAUDIA. Quai manichetti sono questi?
JACOPINA. Quelli che erano nel cassettino.
CLAUDIA. Non è vero, ne avrai ritrovato un paio di simili per accomodarla meco; nel cassettino non c' erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X.

Donna METILDE *e detti.*

METILDE. Signora, non istia a gridare alla Jacopina per i manichetti, poichè io li ho levati dal cassettino, e posti nel mio armadio.
CLAUDIA. Per qual ragione far questo?
METILDE. Per attaccarli ad una camiscia del signor padre.
CLAUDIA. Spetta a voi di farlo? (*adirata*
METILDE. Compatisca. (Se l'è creduta). (*da sè*
CLAUDIA. Riponeteli. (*alla Jacopina*
JACOPINA. Sì, signora. (Se l'è bevuta...) (*da sè*
CLAUDIA. Nascono di quei casi... (*al Conte*
CONTE. Sono accidenti. (L'è andata bene). (*da sè*
CLAUDIA. Tocca a voi custodire la biancheria. Andate. (*alla Jacopina*
JACOPINA. Dove, signora?
CLAUDIA. A far quel che occorre nella mia camera.
JACOPINA. (Via via, lo scudo l'ho speso bene). (*da sè, e parte*

SCENA XI.

Donna CLAUDIA, *il* CONTE, *donna* METILDE.

CLAUDIA. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje). *(da sè*

CONTE. Ho piacere che siate certificata dell'onoratezza della cameriera. *(a donna Claudia*

CLAUDIA. Sì, per ora... (Sono mortificata). *(da sè*

CONTE. (Vi ringrazio de' manichetti). *(piano a donna Metilde*

METILDE. (Accettate il buon animo). *(piano al Conte*

CLAUDIA. Conte, sentite. (Delle gioje, che vogliamo dire sia stato?) *(piano al Conte*

CONTE. (Ritorneranno per quella strada medesima, per cui sono andate). *(piano a donna Claudia*

CLAUDIA. (Dubito ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate). *(da sè*

CONTE. (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì)... *(piano a donna Metilde*

METILDE. (Se fosse con voi). *(piano al Conte*

CONTE. (Può essere che sia con me...) *(piano a donna Metilde*

CLAUDIA. Parlate con me, Conte, non date pascolo alle sciocchezie di Metilde.

CONTE. Sono ai vostri comandi. *(a donna Claudia*

METILDE. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze). *(da sè*

SCENA XII.

Don ERACLIO *e detti.*

ERACLIO. Conte, ho ordinato in tavola.

CONTE. Son qui a ricevere le grazie vostre.

ERACLIO. Dov'è la Contessina vostra, che non la veggo?

CONTE. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Anderò a chiamarla quando sia in tavola.

ERACLIO. Ho una botteglia di Canarie vecchio di dodici anni. L'ho sempre serbata per un'occasione d'impegno; oggi, in occasione

della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.

CONTE. Prima che vadasi alla sboccatura della botteglia, frattanto che si allestisce la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.

ERACLIO. In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari. (I mille scudi li ha dati?) *(piano a donna Claudia*

CLAUDIA. (Non ancora). *(piano a don Eraclio*

ERACLIO. È venuto l'amico vostro dei mille zecchini? *(al Conte*

CONTE. Non si è veduto.

ERACLIO. (Vuol andar male, io dubito). *(da sè)* Che volevate voi dirmi? *(al Conte*

CONTE. Spiacemi che le dame stieno in disagio.

CLAUDIA. Partirò, se il volete.

CONTE. Non signora, desidero che restiate, ma accomodata.

CLAUDIA. Sediam dunque; Metilde, andate.

METILDE. (Già me l'aspettava). *(da sè*

CONTE. Permettetele in grazia mia, ch'ella resti.

CLAUDIA. Resti per compiacervi. Sediamo.

ERACLIO. Passate di qua, Conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo). *(da sè*

CONTE. (Conosco il superbo). *(da sè)* Eccomi dove comandate. *(siede all'ultimo luogo, e tutti siedono*

METILDE. (Son curiosa di sentire, se mi propongono quel che mi ha detto). *(da sè*

CONTE. Don Eraclio, non fate che quello che ora vi dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete più consolato.

ERACLIO. Dite pure. (Se venissero i mille scudi!) *(da sè*

CONTE. La causa del palazzo è perduta.

ERACLIO. Se non la posso perdere.

CONTE. Non la dovreste perdere; ma in oggi non si fa caso della nobiltà e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

ERACLIO. E dove anderà ad abitare un uomo del mio carattere?

CONTE. In una delle trentasette città.

ERACLIO. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest'ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

CONTE. Voglio anzi che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

ERACLIO. Consolatemi, amico. Fate che non paiano amari quei due capponi.

CLAUDIA. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

CONTE. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

ERACLIO. Voi ci potete aiutare. (*al Conte*

CLAUDIA. Voi, Conte, colla vostra mente, coll'assistenza vostra.

CONTE. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell'unica vostra figliuola.

ERACLIO. Come?

CLAUDIA. In qual modo?

METILDE. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre). (*da sè*

CONTE. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti ed alla vendita respettiva. (*piano, guardando che alcuno non senta*) Tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l'utile, il decoro, e la convenienza.

METILDE. Il consiglio non può essere più bello.

CLAUDIA. Tacete voi. (*a donna Metilde*

ERACLIO. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

CONTE. Se l'affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo, per il palazzo almeno.

ERACLIO. Non vorrei che mi si facesse un affronto.

CONTE. L'amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il Dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

CLAUDIA. (Ah, questa sua esibizione mi desta un'orribile gelosia). (*da sè*

METILDE. Il signor Conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

CONTE. Anzi la mia inclinazione...

CLAUDIA. Acchetatevi, sfacciatella; voi non meritate che il Conte s' induca a desiderarvi che in grazia nostra, e son sicura che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa, senza il sagrificio del cuore.

CONTE. Non vi è strada migliore di questa, signora.

ERACLIO. Ah Conte, sapete voi chi sono?

CONTE. Lo so benissimo; ed io, malgrado lo stato vostro infelice...

ERACLIO. Sapete voi che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

CONTE. Che vorreste dire perciò?

ERACLIO. Siete Conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non averà poi l' origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

CONTE. Non ho trentasette città ne' miei titoli; ma posso avere trentasette migliaia di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

METILDE. È un bel feudo trentasette migliaia di scudi.

CLAUDIA. (Morirei dall' invidia, se ciò accadesse). (*da sè*

ERACLIO. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d' Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando donna Metilde*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.

CONTE. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d' Ercole nell' estrema miseria? Vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegaio ancora?

ERACLIO. Morirei disperato.

CONTE. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco, per non precipitare più al fondo.

ERACLIO. Nobilissima dama, che dite voi? (*a donna Claudia*

CLAUDIA. Dico io, che piuttosto... (Ah, non so che mi dire). (*da sè*

CONTE. (Signora, non perdete di vista le gioje vostre).
(*a donna Claudia*

CLAUDIA. (Come si potrebbon ricuperare?) (*al Conte*

CONTE. Coll' accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.

CLAUDIA. Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclio*

ERACLIO. Non saprei... Son confuso.

CONTE. Ricordatevi che le trentasette città che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi.
(*a don Eraclio*

ERACLIO. Ah, la nobiltà è un gran bene! ma una buona tavola è la mia passione.

CLAUDIA. Costei non merita che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.

ERACLIO. Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. (*s' alza*) Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri, Ercole, in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, Conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più che si può l' onore della famiglia; Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*parte*

CONTE. Potrò chiamarmi ben fortunato...

CLAUDIA. Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.

CONTE. Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse...

CLAUDIA. Sì, c'intendiamo. Andate innanzi voi. (*a donna Metilde*

METILDE. Signora, se deve essere mio sposo...

CLAUDIA. Ei non lo è per anche.

METILDE. Ma lo sarà. (*parte*

CLAUDIA. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei. (*al Conte*

CONTE. Mi credete indegno d' imparentarmi con voi?

CLAUDIA. Finora vi ho creduto degno della mia stima; ora sarete degno dell' odio mio.

CONTE. Signora, confidatemi l' arcano delle gioje vostre.

CLAUDIA. Ah! non so che dire, Conte, compatitemi. Alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte*

CONTE. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna. (*parte*

SCENA XIII.

La JACOPINA *ed* ARLECCHINO.

JACOPINA. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?

ARLECCHINO. Ve digo che la xe la più bella cossa del mondo. L'è arrivà in Cremona el padre del conte Nestore.

JACOPINA. Che importa a me del padre del conte Nestore?

ARLECCHINO. V'importerà co lo vederè, perchè l'ha da esser una bella scena.

JACOPINA. È un cavaliere di garbo?

ARLECCHINO. E come!

JACOPINA. Si vede che sia veramente di quella nobiltà che conta il di lui figliuolo?

ARLECCHINO. Anzi, a vardarlo, se ghe cognosse in lu una nobiltà strepitosa.

JACOPINA. Ricco?

ARLECCHINO. Ricchissimo.

JACOPINA. Vestito bene?

ARLECCHINO. Magnificamente.

JACOPINA. E dove si trova?

ARLECCHINO. L'è qua, che el vorave véder i so do fioli.

JACOPINA. Lo sanno eglino ch'ei sia arrivato?

ARLECCHINO. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparir all'improvviso. Per far che la burla sia più bella, lo podè condur co i xe a tola.

JACOPINA. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

ARLECCHINO. Vederè el fior della nobiltà.

JACOPINA. Mi metterà in soggezione.

ARLECCHINO. Gnente, el xe un agneletto. La favorissa, patron, la vegna avanti.

SCENA XIV.

Messer NIBIO *e detti.*

NIBIO. Dove sono questi figliuoli?
JACOPINA. Chi è costui? *(ad Arlecchino*
ARLECCHINO. El padre del conte Minestra.
JACOPINA. Voi mi burlate. *(ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Domandeghelo a elo.
JACOPINA. Voi siete il padre del conte Nestore? *(a Nibio*
NIBIO. Sì, io sono il padre di quello che si fa creder Conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura; e stimo più l'onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.
JACOPINA. Oh bella, oh bella davvero!
ARLECCHINO. No ve l'oggio dito? *(alla Jacopina*
JACOPINA. Come si chiama vostro figliuolo? *(a Nibio*
NIBIO. Pasquale.
JACOPINA. E la figlia?
NIBIO. Carlotta.
JACOPINA. La contessa Carlotta?
NIBIO. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Li ho ritrovati ambedue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene... *(accenna Arlecchino*
ARLECCHINO. Ma gh'ha volesto del bello e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile che mi me insuniasse, che el conte Manestra fusse missier Pasqual.
NIBIO. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli?
JACOPINA. Saranno a tavola coi miei padroni.
NIBIO. Dite loro che è qui suo padre.
JACOPINA. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?
ARLECCHINO. El m'ha dito che el gh'ha nome Nibio.
JACOPINA. Andiamo. (Diceste bene che la scena voleva esser graziosa). *(ad Arlecchino*

ARLECCHINO. (A vu mo tocca a farla ancora più bella). (*a Jacopina*
JACOPINA. (Lasciate fare a me, che la vo' condire). (*ad Arlecchino*) (Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano essere servite dall'illustrissimo signor Conte). (*da sè, e parte*
NIBIO. Non vo' che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia: sono un uomo d'onore, e tal sarò fin che io viva. (*parte*
ARLECCHINO. Voggio andarmelo a gòder anca mi sior Conte. Oh, quanti de sti Conti incogniti, se se podesse véder de chi i xe fioli, i deventerave tanti Pasquali. (*parte*

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Don ERACLIO, *il* DOTTORE, *poi donna* CLAUDIA
e donna METILDE.

ERACLIO. Già il Conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.
DOTTORE. Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.
ERACLIO. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.
CLAUDIA. Ecco a che siamo ridotti, per cagione delle vostre pazzie.
ERACLIO. Non mi guastate ora il piacer della tavola.
METILDE. Finalmente il signor Conte non è un villano.
ERACLIO. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Deianira?

SCENA XVI.

Il CONTE, CARLOTTA *e detti.*

CONTE. Eccoci qui a godere delle vostre finezze.
CARLOTTA. A quest'ora si desina? A quest'ora, in villa da noi...
CONTE. In campagna si fan le cose diversamente. (Finitela con questa villa). (*piano a Carlotta*

ERACLIO. Venite qui, Contessina, sedete presso di me.
CONTE. Non vi prendete incomodo. *(a don Eraclio*
ERACLIO. La voglio qui, vi dico.
CARLOTTA. Mettetemi dove volete; ma datemi da mangiare, che non posso più. *(siedono don Eraclio e Carlotta vicino*
CLAUDIA. (Andiamo a mangiare tanto veleno). *(siede presso don Eraclio*
METILDE. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre). *(da sè*
CLAUDIA. Venite qui, voi. *(a donna Metilde*
METILDE. Starò qui, signora. *(un poco lontana*
CLAUDIA. Venga qui il Conte dunque.
METILDE. Ci verrò io, dunque. (Non lo voglio vicino a lei). *(da sè, e siede*
ERACLIO. Conte, vicino alla sposa.
CONTE. Starò qui presso mia sorella. (Non vorrei che mi facesse delle male grazie). *(da sè*
METILDE. Pazienza! Vedo il bell'amore che ha per me il signor Conte.
CONTE. (Ha ragione). *(da sè)* Son qui, signora; perdonate se non ardiva... *(siede vicino a donna Metilde*
DOTTORE. Ed io qui, dunque. *(siede vicino a Carlotta*
CARLOTTA. Chi siete voi, signore?
DOTTORE. Sono il dottore Melanzana per obbedirla.
CARLOTTA. Ho piacere di stare vicina al Dottore: ce n'era uno che mi voleva bene, in villa da noi.
CONTE. Via, Contessina. Non parlate ora del Dottor della villa.
ERACLIO. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. *(dà un tondino di zuppa a Carlotta*
CARLOTTA. Così poca me ne date? *(a don Eraclio*
CONTE. (Oh povero me!) *(da sè*
CLAUDIA. Ne volete dell'altra? *(a Carlotta*
CARLOTTA. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.
CONTE. Contessina! *(ironico*
ERACLIO. Eccovi dell'altra zuppa.
CARLOTTA. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi... *(mangia velocemente*

ERACLIO. Qual è la minestra che più vi piace?
CARLOTTA. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.
CONTE. (Mi vuol far disperare costei). *(da sè*
CLAUDIA. È molto delicata di gusto. *(ironico*
CARLOTTA. Quando ho mangiata una buona minestra, non ci penso di altro.
CONTE. Le avvezzano così nel ritiro.
CARLOTTA. Datemi da bevere.
DOTTORE. Così presto?
CARLOTTA. Si beve quando si ha sete, in villa da noi.
CONTE. (Non ce la conduco più per un pezzo). *(da sè*
(servitore porta i capponi
ERACLIO. Ecco i capponi; Conte, ecco i capponi. Eccoli, signor Dottore.
CARLOTTA. Anche da noi se ne mangiano di questi.
ERACLIO. Sapete trinciare voi? *(al Conte*
CONTE. Non ho grande abilità, per dirla.
ERACLIO. Voi, Dottore, sapete trinciare?
DOTTORE. Non signore, dispensatemi.
CARLOTTA. Che vuol dir trinciare?
ERACLIO. Tagliare, far le parti, spezzare.
CARLOTTA. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti; taglierò io.
CONTE. Eh via, non fate di queste scene...
CARLOTTA. Sentite che caro signor fratello! Pare ch' io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi. *(prende il cappone per romperlo colle mani*
CONTE. Fermatevi, dico.
ERACLIO. Non me lo rovinate. *(leva il piatto*
CLAUDIA. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella?
CONTE. La Contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie; ecco il profitto che ne ha ricavato.
CLAUDIA. Par impossibile ch' ella sia nata con civiltà.
METILDE. Quando sarà mia cognata, le insegnerò io il costume civile.

CARLOTTA. Ho da essere vostra cognata?
CONTE. Sì, certo. Non ve l'ho detto che io averò la fortuna di dar la mano a donna Metilde?
CLAUDIA. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.
ERACLIO. Lasciatemi mangiare per ora.
CONTE. Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia? *(a donna Claudia*
DOTTORE. Il contratto è steso, e dopo avere mangiato, noi lo stipuleremo.
METILDE. Spicciamoci presto, dunque.

SCENA XVII.

La JACOPINA *e detti; poi messer* NIBIO.

JACOPINA. C'è uno che domanda del signor Conte.
CONTE. E chi è che mi vuole?
ERACLIO. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.
CONTE. Si può sapere chi sia?
JACOPINA. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per godere la bella scena). *(da sè*
ERACLIO. Vediamolo chi è, fatelo venire.
JACOPINA. Subito. (Oh come vuol restar brutto il signor Conte! Ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina). *(da sè, e parte*
ERACLIO. Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che averemo mangiato, potrà contarlo qui sulla tavola.
CONTE. Ohimè! chi vedo mai?
NIBIO. Con licenza di lor signori.
CARLOTTA. Mio padre.
ERACLIO. Un villano? che vuoi tu qui? *(adirato*
NIBIO. Vengo in traccia de' miei figliuoli.
ERACLIO. E dove sono i figliuoli tuoi?
NIBIO. Eccoli qui: Pasquale e Carlotta.
ERACLIO. Come! *(tutti si alzano*

CLAUDIA. Che dice?

CONTE. (Son perduto). (*da sè*) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.

NIBIO. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

CARLOTTA. Mi meraviglio di voi, fratello, che strapazzate così nostro padre. Sì signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figlio.

ERACLIO· Ercole, Ercole, dove sei?

CONTE. (Ah, che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza; sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede). (*da sè*) Signori... io sono... Mi meraviglio di chi non crede... Ora ora... Vi farò conoscere chi sono. (*parte*

ERACLIO. Sangue degli Eraclidi assassinato!

NIBIO. E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre, per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d'intorno; e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.

CARLOTTA. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, vi invita in campagna, a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte*

ERACLIO. Ercole, Ercole, dove sei?

SCENA ULTIMA.

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori, e el ghe fa saver, che sior Conte bona testa in sto ponto l'ha trovà el cavallo del conte Nibio so padre, el gh'ha montà suso; l'è andà fora della porta della città, el va via de galoppo per paura de esser fermà.

NIBIO. Povero me! il temerario mi fugge; ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo; ma da quello che intesi dire di voi, prima d'entrar qui dentro, credo che siate pazzi voi pure, niente meno di lui.

ARLECCHINO. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

CLAUDIA. (Resto attonita, non so parlare). *(da sè*

ARLECCHINO. Lustrissima, me esebisso mi de esser el so cavalier. *(a donna Claudia*

METILDE. Povera me! sono rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

ARLECCHINO. Co l'è cussì, la fazza capital de Arlecchin. *(a donna Metilde*

CLAUDIA. Ecco il frutto della vostra condotta. *(a don Eraclio*

ERACLIO. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al Conte, io, o voi?

CLAUDIA. Avete ragione; non so che dire. Fra le vostre e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

ERACLIO. Signor Dottore, che sarà di me povero cavaliere?

DOTTORE. Male assai, il palazzo è perduto.

ERACLIO. Dove andrò a ricoverarmi?

ARLECCHINO. V'insegnerò mi un logo seguro, un logo comodo.

ERACLIO. Dove mai?

ARLECCHINO. All'ospeal dei matti.

ERACLIO. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L'ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosontuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello ch'egli è, si riduce alla fine nella dispezione in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Eloquente anche questa volta il silenzio delle *Memorie*. Dove il Goldoni, nel racconto che de' casi suoi fa ai Parigini, volentieri sorvola sulle imitazioni da autori francesi, riassumendo incompiutamente gli argomenti (*Serva amorosa*) o trascurando intere commedie, come questo *Raggiratore*. Dalla Premessa si potrebbe arguire che solo mosso da un' accusa di plagio l'autore convenisse d'aver tolto lo scioglimento al *Glorieux* del Destouches, nome costantemente taciuto nell' autobiografia (cfr. Nota alla *Donna volubile*). Lo confessa in una scena della *Donna stravagante*, dove più personaggi discutono i pregi della poco avventurata commedia.

> *Properzio.* Che intreccio saporito, che fin maraviglioso!
> *Medoro.* L'ha preso dal Destouche (sic), nel suo Vanaglorioso!
> *Properzio.* Dunque per quel ch' io sento, così pessimo ed empio
> Ch' egli è il Raggiratore, ha più d' un buon esempio.
> Famoso è quel Francese che diede il scioglimento,
> E al nostro autor si nega il suo compatimento?

Al *Glorieux* pare inspirato nelle sue linee maestre tutto il lavoro. Un nobile, di null' altro ricco e superbo che del suo stemma, è in procinto d'accasarsi — nella commedia francese — con la figliola d' un borghese danaroso, e nel *Raggiratore*, sta per concedere sua figlia a uno sposo creduto del suo grado, ma che si scopre essere invece un contadino. L'arrivo non desiderato del padre del fidanzato ritarda nel *Glorieux* e impedisce nel *Raggiratore* la conclusione del matrimonio. In quest' ultima scena l' imitazione della commedia francese si fa evidente. Per tutto il resto il Goldoni seppe spostare e capovolgere figure ed episodi così da far dimenticare interamente il modello. Chi nella villana improvvisata contessa vuol riconoscere *Lisetta*, sorella del *Glorieux*, che le tristi condizioni economiche obbligano a far da cameriera in casa borghese? Altri vaghi punti di contatto tra i due lavori trovansi scrupolosamente notati nella tesi del Merz (*C. G. in seiner Stellung zum französichen Lustspiel*, Leipzig, 1893, pp. 48-53), il quale riassumendo il suo esame conclude: " Il lavoro resta assolutamente al di sotto del modello francese ". Ma data la poca affinità tra le due commedie non si vede la necessità d'un raffronto.

Il *Raggiratore* è certo tra i prodotti men felici dell' ingegno goldoniano. Farraginosa anzitutto n' è la favola, nella quale si vollero comprese troppe cose che mal si fondono l'una nell' altra. Se il sedicente conte mira a un matrimonio cospicuo e con ricca dote, perchè introdurlo in casa di Don Eraclio, nobile spiantato, ridotto a vivere d' espedienti? Perchè, volendo la figliuola, corteggiare con pari impegno la madre, che la vanità offesa doveva pur rendere ostile alle nozze? E il conte Nestore si scorda davvero d' esser già ammogliato (Atto I, sc. VI, atto III, sc. V), o se ne scorda solo il Goldoni per distrazione non infrequente in chi si vedeva obbligato a scriver presto e molto? Poco unita l'azione, ritardata anche da certe scene peggio che inutili, quali le gare

d'astuzia tra Jacopina e Arlecchino, prive d'ogni comicità. Di tutto il faticoso edifizio resta oggi in piedi solo l'episodio della contessa villana, felicemente concepito e svolto. Ma questo non bastò a salvare la commedia dai fulmini della critica. Gasparo Gozzi disse il *Raggiratore* del Goldoni « obbrobrio dell'arte e del nome suo » (cit. da A. Neri in *Aneddoti* ecc., p. 6). Giuseppe Ortolani lesse nel cod. Cicogna MDCCCLXXXII - 2395 del Museo Correr un poco lusinghiero sonetto *sopra la Commedia intitolata il Raggiratore del celebre Sig. Dr. Carlo Goldoni in Lingua Veneziana*, scritto da un preteso suo *ammiratore*. La prima quartina:

Dottor, l'è fatta e l'avè fatta vu
in numero plural, in caso e in genere,
come el gato scondèla tra le cenere
acciò ch'el mondo no la veda più....

lascia indovinare il tenore del componimento, il pessimo profumo del quale ne addita con assai probabilità l'autore nel *nobilomo* Giorgio Baffo. Tra i rari critici dei nostri giorni che s'occuparono del *Raggiratore* (per troppi le commedie dimenticate dalle *Memorie* non esistono) il Rabany vi scorse alcunchè di buono: « Cette pièce... ne manque pas de piquant en quelques-unes de ses parties... Les scènes où figure Carlotta sont les meilleures de la pièce » (op. cit., p. 362). Lo Schmidbauer lo ritenne piuttosto studio d'ambiente che di carattere, come il titolo quasi promette (op. cit., p. 65). L'autore stesso, dopo aver strenuamente difeso questo suo lavoro nella premessa, volle trarne anche un po' di morale in queste terzine dedicate a Chiara Vendramin che prendeva il velo.

El secolo de beni è troppo amaro,
Troppo la terra de viziosi è piena,
E el mio *Raggirator* lo mostra chiaro.

Sta tal comedia rappresenta in scena
L'esempio delle teste soprafine,
Che al precipizio tanta zente mena.

E compatindo le anime meschine,
Trova motivo de consolazion
Chi scampa da ste razze malandrine.

Dopo de l'ubidienza e l'orazion,
Lezer la poderave una scenetta,
Se chi comanda ghe dà permision.

(*Componimenti diversi*, vol II, p. 156)

Nè i primi malumori del pubblico nè la critica severa tolsero alla commedia di restare in repertorio fin oltre la metà del secolo XIX. La fiammella che la tenne in vita fu il personaggio della *villana contessa*, parte di sicuro effetto all'abilità delle servette d'un tempo. Dopo il buon successo di Mantova, Milano e Roma (vedi *Premessa*) registriamo una recita nel 1765 a Reggio d'Emilia (*Modena a C. S.*, 1907, p. 348), un'altra in data 9 giugno

1778 al Teatro del Cocomero di Firenze, che finì con questa ottava dedicata da Jacopo Corsini al discendente degli Eraclidi:

Oh sangue degli Eraclidi tradito
Per via di quel raggirator Pasquale!
Ercole, Ercole, tu morditi il dito
E fai vendetta al grave insulto eguale.
Cosa farne d'un sangue un dì pulito,
Or guasto per consenso e andato a male,
Se non che darlo al friggitor Morino
Che ne faccia pe' cani un roventino?

(*Ottave cantate nel Teatro di Via del Cocomero dal comico signor J. C.*) Da una recita del 1809 al Collegio Nazionale di Modena (Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena*, 1873, vol. II, p. 226) i nostri incompletissimi appunti passano alla ripresa della Compagnia Reale Sarda l'anno 1828 col titolo *La contessa villana*, mutamento di nome ben caratteristico per la fortuna del lavoro. Sebbene attribuita espressamente al Goldoni nelle carte della Reale Sarda, del Goldoni non la ritiene il Costetti perchè una « mascheratura di titolo » non rispondeva alle consuetudini di quell'illustre istituzione. (*La Comp. R. S.* ecc., Milano, 1893, p. 71). Ma un'esame del copione (Collezione Rasi, Firenze) prova ch'era proprio una riduzione del *Raggiratore*, spostata la parte del protagonista da fratello a sorella, e mantenuti i personaggi e le scene atte a far risaltare la rustica eroina. V'ha persino il verboso sottotitolo *Eraclio degli Eraclidi, discendente da trentasette città* che non sappiamo se figurasse sui manifesti della Reale. Una riduzione simile o identica doveva essere in uso presso altre compagnie ancora. È pure in due atti e ha gli stessi personaggi *Il Raggiratore ovvero la Villana finta contessa* eseguita il 15 novembre 1856 al Nobile Teatro di Zara, per la serata di Clotilde Sacchi Paladini, famosa servetta (Sabalich, *Cronistoria aneddotica del Nobile Teatro di Zara*, [in corso di pubblicazione], p. 227 e Collezione di manifesti goldoniani di E. Maddalena). Sempre per la fortuna della commedia va notato che durante il napoleonico Regno d'Italia il *Raggiratore* fu proibito dalla Censura (Paglicci Brozzi, *La politica di C. G.*, *Scena illustrata* 1888, n. 23 ed *Elenco delle rappresentazioni drammatiche pei teatri del Regno d'Italia.* Venezia, Biblioteca Marciana, *Misc.* 2752).

Il Raggiratore venne tradotto in tedesco:

Der Leutansetzer oder die stolze Armuth; ein Lustspiel in drey Aufzügen, dem Italienischen des Herrn Goldoni nachgeahmet von Friedrich Wilhelm Weiskern und auf dem Kaiserlich Königlich - privilegirten Deutschen Theater zu Wien aufgeführet im Brachmonate 1760. 1765 [Vol. XI della Neue Sammlung von Schauspielen, ecc. Vienna, 1767]

e in portoghese:

O conde Nestor ou a Condessa Carlota.... Lisboa, 1782, ed. Domingo Gonsalves.

Il *Leutansetzer*, come fu già osservato (v. nota all'*Impostore*, vol. XI, p. 200), fu ritenuto dal Mathar (*C. G. auf dem deutschen Theater des XVIII Jahrhundert.* Montjoie, 1810, pp. 3-7, qual rifacimento dell'*Impostore*, ripetendo

l' errore del Goedeke (*Grundriss*, V, 301) e del Weltner (*Fremdenblatt*, Vienna, 5 febbraio 1893,) già corretto dal Sulger-Gebing (*Zeitschrift f. vergl. Literaturgeschichte*. Weimar, 1897, p. 494). Errore scusabile nei due bibliografi fuorviati dalla sinonimia dei titoli, ma inconcepibile in chi come il Mathar lesse la commedia e vi cercò indarno rapporti d' affinità col preteso modello.

Le due anacreontiche per Angela Maria Renier, citate in parte nella Premessa, si leggono intere nel primo tomo dei *Componimenti diversi* (Venezia, Pasquali, 1764, pp. 98-109). Su Aurisbe [Cornelia Barbaro Gritti, 1719-1808] cfr. *Della vita e dell' arte di C. G., Saggio storico di G. Ortolani*, Venezia, 1907, cap. XV, la Nota al *Cavalier giocondo* e quanto se ne dirà nella Nota alla *Pupilla*, dedicata dal Goldoni alla poetessa.

Oltre che la premessa e la lettera del Gozzi, citata, giovano a fissare la prima recita della presente commedia i *Notatorj* del Gradenigo, dove in data 19 Gennaio 1756 si legge: « Nel Teatro a S. Luca andò in Scena una Comedia significante il Regiratore (sic) del Dottor Goldoni ».

E. M.

Il *Raggiratore* uscì la prima volta a Venezia, nel principio del 1758, nel t. III (1757) dell'ed. Pitteri: fu ristampato a Bologna (Corciolani 1757 e S. Tomaso '99), poi a Venezia nuovamente (Savioli II, '72; Zatta cl. 2a, IV, '90; Garbo XIV, '98), a Torino (Guibert e Orgeas III, '75), a Livorno (Masi XV, '90), a Lucca (Bonsignori XXV, '91) e forse altrove nel Settecento. Nell' intestazione della commedia, ed. Pitteri, si legge che la prima recita ebbe luogo nel carn. 1755, ma si tratta di errore, o deve intendersi *more veneto*. - La presente ristampa seguì con più fedeltà il testo del Pitteri, corretto dall'Autore. Valgono le solite avvertenze.

LA DONNA STRAVAGANTE.

La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata in Venezia, nel Carnovale dell'Anno 1756.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CONTE

GIOVANNI DE CATANEO.

COSÌ è, amabilissimo SIGNOR CONTE GIOVANNI, *ho deliberato dentro di me medesimo dedicarvi una mia Commedia, e Voi siete obbligato a riceverla, ed a riceverla volontieri* (1). *Non vi formalizzate di quest' ardita espressione, con cui pare ch' io voglia esiger per obbligo ciò che dovrei domandarvi per grazia; ma io son uomo sincero, non dico che quel che penso, e Voi medesimo, che di verità vi pascete, mi farete ragione. Nè tampoco credomi in necessità di giustificare presso di Voi questo mio pensiere, poichè una mente illuminata, come è la vostra, sa meglio di me quello che dire intendo, e d' onde posso aver tratti i fondamenti di una simile proposizione. Ma siccome questa mia lettera sarà stampata, ed alcuni curiosi avranno desiderio di saperne il fondo, ed altri forse potrebbero caricarmi di vanità, o d' impostura, avete da permettermi ch' io ponga in chiaro la ragione che mi fa pensare e mi fa scrivere in cotal modo. E perchè, addrizzando il discorso a Voi, potrebbe offendersi la Vostra esimia modestia, permettetemi ch' io volga il ragionamento a quelli che leggeranno, figurandovi di essere tra la folla del popolo, chiuso e calcato in luogo da dove non vi sia permesso di uscire, costretto a sentir parlare di Voi, anche a dispetto Vostro.*

Sappiate, o Voi, amici o nemici che siate, che la vera virtù alberga fra le pareti di questa Casa; che il degno Padre di sì onorata Famiglia eccita coll' esempio e cogli ammaestramenti dotti Figliuoli, ed ornatissime Figlie, al Divin culto ed all' amor delle lettere. Non troverete nei loro ragionamenti che verità e dottrina, principj infallibili di quell' onestà che anima i loro costumi, e

(1) Uscì questa lettera di dedica l' anno 1760, nel t. VI del *Nuovo Teatro Comico dell' Avv. C. G.*, Venezia, Pitteri.

che degnissimi d' amore li rende, e di rispetto, e di stima. Non contenta una sì amabile ed esemplare Famiglia di onorare e coltivare per se medesima solamente le scienze e le belle arti, ha voluto promoverne in altri ancora l' avanzamento, aprendo utile e dilettevole campo agl' ingegni di profittare con vivo impegno ed onorevole emulazione. D' una Accademia parlare intendo fra le Nobili Catanee mura eretta, dal genio della Famiglia promossa, e da ottimi peregrini talenti secondata e compiuta (1). *All' ingegnosa denominazione degl'* Industriosi, *all' erudita società dai primi istitutori assegnata, corrisponde mirabilmente l' industria degli associati, tanto nelle private che nelle pubbliche ragunanze. Fissate le prime per la sera di ciaschedun Martedì d' ogni settimana, danno luogo a qualunque poetico o prosaico componimento, a piacere de' Recitanti, e nelle quattro pubbliche, o semipubbliche dette, sopra di un solo Tema, o sia Problema, ragionasi. Base di tale adunanza è il vicendevole ammaestramento, la coltivazion delle scienze, la saggia salutevol critica, la colta erudizione e il profittevol diletto; quindi è vigorosamente bandita la satira, la maldicenza, la scurrilità, la bassezza, e sopra d' ogni altra cosa è inculcata la Religione, l' onestà e il buon costume* (2). *Grandi progressi ha ella fatti finora, e maggiori in avvenir ne promette* (3), *feconda d' Uomini illustri, e letterati, ed eruditi, dalle di cui succose rime, ed eleganti robuste prose, sorgono tutto dì illustrazioni ed ammaestramenti novelli. L' Eruditissimo* CONTE GIOVANNI, *nostro amorevolissimo Presidente, ci fa gustare di quando in quando forti eleganti dialoghi in prosa, tendenti all' interessante specioso fine della verità e della Giustizia Cristiana, massime impugnando erronee o pericolose,*

(1) L' accademia degli *Industriosi* « ebbe fondazione » il primo giorno di novembre del 1758, in casa del conte Cataneo (più comunemente *Cattaneo*, o anche *Cattani*) alla Maddalena: v. *Notatorj* inediti dal Gradenigo, presso il Museo Civico di Venezia. (2) Dalle *riferte* del *confidente* G. B. Medri di Bagnacavallo (*Inquisitori di Stato - Riferte dei confidenti*, busta n. 616: nell'Archivio di Stato di Venezia) si apprende che nei mesi di luglio e d' agosto 1760 si sorvegliavano le radunanze di casa Cattaneo, forse per timore che patrizi veneziani potessero abboccarsi con agenti di nazioni straniere. - Dei temi che si trattavano dagli accademici *Industriosi*, qualche notizia si trova nei *Notatorj* del Gradenigo, presso il Museo Civico di Venezia. - Il Goldoni lesse in seno all'accademia alcuni canti, che furono stampati nel t. II dei suoi *Componimenti diversi*, Venezia, Pasquali (1768?). (3) Ma il Cataneo moriva ai 17 genn. '61.

conducendo per la via del diletto alla sana dottrina ed al buon costume. Dietro le orme gloriose di un sì buon Padre, vanno concordemente i Figliuoli, formando virtuosa gara fra loro di sapere, di docilità, di litterarie esercitazioni. Nè solamente ne' virili animi de' Maschi suoi fece il paterno esempio poderosa impressione, ma nelle gentili, e saggie, e costumate Figlie non meno il talento e l'educazione risplende, norma elleno essendo e decoro del loro sesso, ed ornamento di sì pregiata Famiglia. Sappiate ora, o Voi che questi fogli leggete, che con cortese, giocondo animo, colà dove tanta virtù s' annida, vengo benignamente accolto, e ben veduto, e sofferto, e le opere mie colà trionfano piucchè altrove, e per colmo di consolazione e di gloria, trovomi onorevolmente fra quegli illustri Accademici annoverato, e da' lumi che di là sorgono, chiare immagini alla mente mia si presentano, e messe doviziosa raccolgo, per dirozzare i pensieri ed ingentilire i miei scritti. Negatemi, se potete, essere per me questo un bene, di cui mi abbia giustamente a vantare, e se di tanto bene riconosco autore il CONTE GIOVANNI, *accordatemi che a Lui convenga la mia gratitudine, ed un pubblico testimonio del mio sincero riconoscimento. Resta ora a provarvi, come da ciò intenda che Egli abbia per ricompensa ai di lui benefizi ad accordarmene un altro, onorando col di lui Nome le Opere della mia penna. Non è difficile il persuadervi. Altro modo non ho che questo, per confessare gli obblighi miei, e per retribuirne la ricompensa. Che però, o egli ha da volermi avvilito e coll' aspetto d' ingrato, o ha da concedermi questa scarsa sì, ma sincera e rispettosa dimostrazione d' affetto.*

Amabilissimo Signor Conte, applaudiscono gli uomini onesti al mio leale divisamento, e Voi, che d' onestà vi pregiate, non potete dal miglior giudizio sottrarvi, onde non dissi male, dicendo che siete in obbligo di accettar volentieri una mia Commedia, siccome la divota mia servitù e l' umile mia amicizia accettaste.

Un dubbio solamente potrebbe farmi dal divisamento mio rimanere, pensando cioè a qual uomo ardisca io di offerire una miserabile mia Commedia. Voi, Signor Conte umanissimo, istrutto del pari nelle lettere Greche e Latine, e conoscitore delle opere

e de' buoni Autori de' nostri Secoli, siccome in tutte le facoltà siete istrutto, e possedete la vera cognizione, e la vera critica, più facilmente d'ogni altro rilevar potrete i difetti miei, e perciò... Ma che perciò? Prenderò io motivo da tutto questo che vogliate Voi a misura del vostro talento condannarmi severamente? No certamente, anzi per lo contrario vi credo e vi spero più facile a compatirmi. I vostri dolci ragionamenti, le vostre saggie lezioni potranno bensì erudirmi, ma non avvilirmi giammai, poichè la morale che Voi possedete, e il gentil tratto che praticate, e la cortesia che vi adorna, sono qualità che vi portano al bene degli uomini, ed alla consolazione de' vostri amici. Il vostro ingenuo carattere, l'abilità vostra negli ardui impegni, e la saggia condotta del vostro vivere vi hanno fatto essere caro ad uno dei primi Potentati d'Europa (1), *e tutti quelli che vi conoscono, non cessano di ammirarvi, di lodarvi e di benedirvi. Senza esitare più oltre, imprimo il vostro prezioso Nome fra le mie carte, onoro colla Vostra protezione le Opere mie, e vi dedico precisamente questa Commedia. Dopo di averlo fatto, vi chieggo scusa se non ne siete contento, e son certo, per le dette ragioni, di conseguirla. Vi prego per ultimo raccomandarmi alla Famiglia Vostra degnissima, conservarmi il pregievolissimo affetto vostro, e pieno di vera stima e venerazione, vi assicuro di voler essere eternamente*

Di V. Sign. Illustriss.

Venezia li 4. Agosto 1760.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore ed Amico
CARLO GOLDONI.

(1) Il Cataneo era, come si sa, ministro residente del re di Prussia presso la Repubblica.

L' AUTORE

A CHI LEGGE [1].

LA Donna Stravagante è un titolo di commedia che promette assaissimo, e tutti quelli che hanno avuto occasione di trattare di questi spiriti stravaganti, saranno interessati nel leggerla. Ma sono tante le stravaganze che accadono a chi conversa, che alcuni per avventura non riconosceranno quelle da me dipinte, e ne vorrebbero delle altre. Io ho fatto scelta di queste, perchè la fantasia me le ha suggerite, e perchè qualche avventura me ne ha offerto l' esempio.

Supplico però le Signore Donne non isdegnarsi meco, pensando che solo al loro sesso apponer voglia l' essere stravagante. Noi pure abbiamo la parte nostra, e credo che la bilancia non vaglia a traboccar da veruna parte. Fra le opere mie vi ho dipinti degli uomini stravagantissimi, e ciò basti per mia giustificazione presso quella cara metà di mondo, di cui non sono mai stato nemico.

(1) Fu stampata quest' avvertenza in testa alla commedia, nel t. VI (1760) dell' ed. Pitteri di Venezia.

PERSONAGGI.

Don RICCARDO, Cavaliere.

Donna LIVIA }
Donna ROSA } nipoti di don Riccardo.

Don RINALDO, amante di donna Livia.

Don PROPERZIO.

Don MEDORO.

IL MARCHESE ASDRUBALE del LIUTO.

CECCHINO.

Servitore.

La Scena si rappresenta in casa di don Riccardo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di don Riccardo con tavolino, sedie e lumi.

Don RICCARDO *sedendo al tavolino, e* CECCHINO.

RICCARDO. Ehi!
CECCHINO. Signore.
RICCARDO. Dal cielo sparita è ancor l'aurora?
CECCHINO. No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.
RICCARDO. Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?
T'avvezzai da bambino a sorgere col lume;
Ora che coll'etade in te la ragion cresce,
Lasciar le oziose piume sollecito t'incresce?
Figlio, che con tal nome, quantunque servo, io chiamo,
Te giovane discreto, che hommi educato ed amo,
Questa sollecitudine, che coll'esempio insegno,
Rende più pronti gli uomini all'opre dell'ingegno;

E se cangiare aspiri in meglio un dì la sorte,
Odia il soverchio sonno, ch'è fratel della morte.

CECCHINO. Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno;
Bastami che la notte possa dormire almeno.

RICCARDO. E chi è, che t'impedisca la notte il tuo riposo?

CECCHINO. Ve lo direi, signore, ma favellar non oso.

RICCARDO. Sento rumore in camera di donna Livia. È desta?

CECCHINO. Oh sì, signor; passeggia.

RICCARDO. Che stravaganza è questa?
Ella che il mezzogiorno udir nel letto suole,
Perchè sorger stamane prima che spunti il sole?

CECCHINO. Dirò, signor padrone, la padroncina è alzata,
Perchè (glielo confido) non s'è ancor coricata.

RICCARDO. Come! la notte intera passò senza riposo?

CECCHINO. Pur troppo, e son per questo lasso anch'io sonnacchioso.

RICCARDO. Parla; a me si può dirlo, a me deono esser note
Le cure che molestano il cuor della nipote.

CECCHINO. Ma se lo sa ch'io il dica, misero me! Provate
Più volte ho sul mio viso le mani indiavolate.

RICCARDO. Non ardirà toccarti, se sei da me protetto.

CECCHINO. Voi la terrete in freno?

RICCARDO. Parla; te lo prometto.

CECCHINO. Nasca quel che sa nascere, dover parmi, e ragione,
Ch'io parli, ed obbedisca sì docile padrone.
Sono due notti intere, che la padrona mia
Non dorme, e vuol ch'io vegli con essa in compagnia.

RICCARDO. Per qual ragion due notti star donna Livia alzata?

CECCHINO. Perchè?....

RICCARDO. Franco ragiona.

CECCHINO. Meschina! è innamorata.

RICCARDO. Di chi?

CECCHINO. Di don Rinaldo.

RICCARDO. M'è noto il cavaliere.
Ha sentimenti onesti; conosce il suo dovere.
Perchè mai di soppiatto venir di notte oscura,

Per favellar con Livia d'intorno a queste mura?
Avrebbelo introdotto? Ah, i miei sospetti accresco.

CECCHINO. Non signor, lo ha lasciato tutta la notte al fresco.

RICCARDO. Come fu? perchè venne? non mi tener celato...

CECCHINO. Non parlerò, signore, se vi mostrate irato.

RICCARDO. Calmo gli sdegni miei. Quel che tu sai, mi narra.

CECCHINO. Sentite l'istoriella, che sembrami bizzarra;
E dite fra voi stesso, se dar puossi un'amante
Che sia più capricciosa, che sia più stravagante.
Sembra per don Rinaldo che amor la tenga in pena;
Quando da noi sen viene, guardalo in viso appena.
Se ragionar con altra lo vede, entra in sospetto;
Con altri in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.
Se vien, par che lo fugga; quando non vien, l'invita;
E son parecchi mesi che suol far questa vita.
Mandò l'altr'ieri a dirgli, che a lei fosse venuto
Sotto il balcon di notte; venirvi ei fu veduto.
Lo lasciò prender l'aria tutta la notte intera;
Dissegli poi sull'alba: Addio; domani a sera.
Chiuse la sua finestra, ed ei mortificato
Partì, ma la seguente notte è a lei ritornato.
Fece la scena istessa, godendo i suoi deliri,
Di lui prendendo a gioco le smanie ed i sospiri.
Ma stanco il Cavaliere, ed agghiacciato morto
Partissi, alto gridando: non merto un simil torto.
Ella aprì le finestre, lo vide a lei distante,
E dissegli: indiscreto, più non venirmi innante.
Tornò l'appassionato, e a lui la crudelaccia
Per ricompensa allora chiuse il balcone in faccia.
Irata furibonda a passeggiar si pose,
Pianse, sfogò lo sdegno, disse orribili cose;
In compagnia mi volle de' suoi deliri ardenti,
Presemi la berretta, me la stracciò coi denti,
Mi diede uno sgrugnone, cadei sovra uno specchio;
Dissemi maladetto, e mi tirò un orecchio.

RICCARDO. Ah! donna Livia è tale, che da pensar mi diede
Fin da quel dì ch'io fui del di lui padre erede.
Tolsemi il buon germano giovine ancor la morte,
E il fren di due nipoti diedemi in man la sorte.
L'una è docile, umana, ch'è la minor; ma strana,
Ma fantastica è troppo l'altra maggior germana.
Frattanto che sfogavasi quel labbro furibondo,
Che facea donna Rosa?

CECCHINO. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente;
S'alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,
Entrandole nel capo nuova pazzia gelosa.
Crede con fondamento, cui sostener non vale,
Aver nella germana scoperta una rivale.
Scommetterei la testa, che falso è il suo sospetto.

RICCARDO. Deh, non le guasti almeno suora sì strana il petto!
E tu, se al mal esempio presente esser ti vuole,
A condannarlo apprendi, non a seguir sue fole.
Venga a me donna Livia. Vo' ragionar con lei.

CECCHINO. Sentirmi l'altra orecchia stirar io non vorrei.

RICCARDO. Non ardirà di farlo. Vanne, obbedisci.

CECCHINO. Andrò.
S'ella vorrà toccarmi, son lesto, fuggirò.
Vuol che si spenga il lume? il sol coi raggi suoi
A illuminar principia.

RICCARDO. Sì, spegnere lo puoi.

CECCHINO. Andrò, se mi è permesso, a riposare un poco.

RICCARDO. È giusto.

CECCHINO. Ma una visita prima vo' fare al cuoco.

RICCARDO. Sappia pria donna Livia da te, ch'io qui l'aspetto.

CECCHINO. E s'io la ritrovassi cacciatasi nel letto?

RICCARDO. A quest'ora?

CECCHINO. A quest'ora. Ne ha fatto di più belle.
Quante volte si è alzata, che ancor lucean le stelle!

Quant' altre a mezzo il giorno, ovver di prima sera,
Per irsene a dormire chiamò la cameriera!
Ha una testa, che certo può dirsi originale;
Fa quel che far le piace, non per far bene o male.
Varian di giorno in giorno i suoi pensier più strani;
Suole quel che oggi ha fatto, disapprovar domani.
Se tante e tante donne son tocche dall' insania,
Questa delle fantastiche può dirsi capitania. (*parte*

SCENA II.

Don RICCARDO *solo.*

Io, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo,
E ricusai mai sempre della famiglia il pondo;
Ch' ebbi le cure in odio, sol della pace amico,
Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico?
Staccarmela gli è duopo sollecito dal fianco.
Le stravaganze sue di tollerar son stanco.
Conosco il suo costume, m' è noto il suo talento;
Procurerò di vincerla conoscere il momento.
Che non vi è donna alfine, che di resister valga,
Quando con arte e tempo nel debole si assalga.

SCENA III.

Donna LIVIA *ed il suddetto.*

LIVIA. Signor, voi mi volete?
RICCARDO. Nipote, io vi ho cercata.
LIVIA. Come mai a quest' ora pensar ch' io fossi alzata?
RICCARDO. Nella vicina stanza qualche rumore intesi.
Del calpestio ragione alla famiglia io chiesi:
Dissermi donna Livia sorger di letto or ora.
LIVIA. Disservi mal, signore, letto non vidi ancora.
RICCARDO. Per qual ragion?

LIVIA. Ne ho cento delle ragioni in seno,
Che tolgonmi al riposo.
RICCARDO. Ditene alcuna almeno.
Svelatemi i motivi ch' esser vi fanno inquieta.
LIVIA. Signor... meglio è ch' io taccia; lasciatemi star cheta.
RICCARDO. Rimedio al mal non reco, s' emmi la fonte oscura.
LIVIA. Soffra tacendo il male, chi rimediar non cura.
RICCARDO. Ma se fanciulla incauta nutre l' occulto affanno,
Chi la governa e regge, vuol evitarne il danno.
LIVIA. Difficile è svelare a forza un mio segreto.
RICCARDO. Forza non vel richiede, amor giusto e discreto.
LIVIA. Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.
RICCARDO. Ostinata?
LIVIA. Ostinata.
RICCARDO. Dunque, se tal voi siete,
Uditemi, nipote, pensate e risolvete.
Della paterna cura, ch' ebbi finor per voi,
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.
Morte crudel vi tolse e padre e genitrice;
Nubili in casa meco tener più non mi lice.
Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito:
O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.
LIVIA. Tempo e consiglio esige l' elezion di stato. (*siede*
RICCARDO. (Il momento opportuno l' ho cerco, e l' ho trovato). (*siede*
Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?
LIVIA. Ci penserò, signore.
RICCARDO. Ma che il pensar sia breve.
LIVIA. Breve sarà: capace son, se mi vien talento,
(*alzando un poco la voce*
Per toglìervi d' affanno, risolver sul momento.
Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,
Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.
RICCARDO. Seco vegliar solete, seco posarvi in letto,
Quello che altrui non disse, forse a voi l' avrà detto.

LIVIA. Meco parlar non usa; mi asconde i suoi pensieri:
So che di sposo il nome udir suol volentieri.
E dallo zio, che l' ama più assai della maggiore,
Certa son, che saprassi di donna Rosa il cuore.

RICCARDO. Giuro sull' onor mio, credetelo, figliuola,
Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.
Ella da me non seppe qual pensi ad ambedue,
Nè penetrar mi fece finor le brame sue.
Son cavalier, son giusto; son padre, e non comporto
Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.
Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete.
Tempo vi do al consiglio; pensate, e risolvete.

LIVIA. Signor, vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia,
Fate che sia lo stato scelto dall' altra in pria.

RICCARDO. Questo non sarà mai.

LIVIA. Non sarà mai? lo vedo (1),
La grazia a me si nega, sol perchè ve la chiedo.
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch' io fino alla morte.

RICCARDO. Bene. Vo' soddisfarvi. Elà.

SERVITORE. Signor.

RICCARDO. Se è alzata
Donna Rosa, qui venga.

SERVITORE. Le farò l' imbasciata. (*parte*

RICCARDO. Tutto da me si faccia, quel che vi giova e piace:
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione,
Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall' altra in prima voler lo stato eletto?

LIVIA. (Che a don Rinaldo aspiri la prosontuosa aspetto.) (*da sè*

RICCARDO. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.

LIVIA. No, no, ch' ella si lasci eleggere la prima.

RICCARDO. Una ragion, per dirla, di tal cession non vedo.

LIVIA. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.

(1) Ed. Zatta: *Io vedo* ecc.

SERVITORE. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,
Termina di vestirsi, e viene immantinente.
RICCARDO. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.
LIVIA. Farò come vi piace.
SERVITORE. Un cavaliere ha brama
D' esser con lei, signore.
RICCARDO. E chi è?
LIVIA. Come si chiama?
SERVITORE. Don Rinaldo.
RICCARDO. È padrone.
LIVIA. Fermati. *(s' alza agitata*
RICCARDO. (Livia freme). *(da sè*
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?
LIVIA. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere.
Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.
RICCARDO. Meco restar vi lice. Di' ch' egli venga. *(al servitore*
LIVIA. Aspetta.
RICCARDO. Piacciavi un sol momento di trattenervi.
LIVIA. Ho fretta.
RICCARDO. Ecco, vien la germana.
LIVIA. Signore, inconveniente
Parmi ch' ella pur trovisi col Cavalier presente.
Potreste in altra stanza riceverlo da voi.
Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.
RICCARDO. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?
(Non sa quel che si voglia la donna innamorata.) *(da sè*
LIVIA. Partirò, se vi aggrada. *(sdegnata*
RICCARDO. No, no, frenate il caldo.
Fa che nel gabinetto mi aspetti don Rinaldo.
(al servitore che parte
Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate;
A far ch' ella si spieghi, voi stessa incominciate.
Ma d' una cosa sola voglio avvertirvi in pria:
Non fate che si stanchi la sofferenza mia.

Voi di pensier solete cangiar spesso di volo;
Io soglio per costume nutrir un pensier solo.
Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò quel ch' io penso risolvere di voi.
Padre sarò d' entrambe, s' entrambe figlie sono.
A chi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono. (*parte*

SCENA IV.

Donna LIVIA, *poi donna* ROSA.

LIVIA. Crede colle minaccie d' intimorirmi, il veggio;
Ma chi obbligarmi intende col minacciar, fa peggio.
Vita non diemmi alfine, quei che così mi parla;
Quando una cosa ho in mente, ho cuor da superarla.
E perchè in me s' accresca nel vincerla l' orgoglio,
Basta che mi si dica: non s' ha da far, non voglio.
ROSA. Dite, dov' è lo zio che a sè chiamar mi fece?
LIVIA. Di lui, che vi ha chiamata, me qui trovate in vece.
ROSA. Con voi star non isdegno, che vi amo e vi rispetto:
Ma se lo zio mi vuole.....
LIVIA. Quivi ancor io l' aspetto.
ROSA. Deggio aspettar io pure?
LIVIA. Sì, se ciò non v' incresce.
ROSA. Far quel ch' ei mi comanda, dolcissimo mi riesce.
È un cavalier sì degno, sì docile, amoroso,
Che torto a lui farebbe un cuor men rispettoso.
LIVIA. Di quell' amor ch' ei vanta, avete voi gran prove?
ROSA. Le prove del suo affetto per noi non riescon nuove.
Orfane in età nubile di padre e genitrice,
Di più che può pretendersi, di più che sperar lice?
Ei ci ha raccolte seco, ricuperò l' entrate,
Dal prodigo germano vendute o ipotecate;
D' un trattamento illustre non ci privò per questo,
Tal che a più ricche figlie grato sarebbe e onesto.
Solito a viver solo nella sua pace antica,
Per noi sfuggir non seppe le cure e la fatica.

Cosa da noi non bramasi, ch' ei non conceda appieno;
Sempre con noi piacevole, sempre con noi sereno.
Chi mai non amerebbe sì amabile signore?
Chi può negar, germana, chi può negargli il core?

LIVIA. Questa d' amore intendo dolcissima favella:
Di sua bontà vuol darvi una prova novella.

ROSA. Che mai di più far puote per me l' uom generoso?

LIVIA. Vuol animarvi ei stesso a scegliere uno sposo.

ROSA. Voi lo sceglieste?

LIVIA. Ancora di me non ha fissato.

ROSA. A voi spettasi in prima di scegliere lo stato.

LIVIA. S' io vi cedessi il loco, ricusereste il dono?

ROSA. Germana, qual credete, sì semplice non sono.
Non cede alla seconda il dritto di natura,
Chi col vegliar le notti lo sposo si procura.

LIVIA. Voi non sapete, ardita, che motteggiar schernendo;
Le vostre mire io veggio, l' animo vostro intendo.
Finger volete meco la dipendenza onesta,
Ma se lo zio il volesse, altro per voi non resta.
Volea per i miei fini cedervi il loco, è vero;
Or non lo voglio, in pena di quel linguaggio altero.
Io son la prima nata: è ver che il padre è morto,
Ma son bastante io sola a riparare un torto.
So che di nozze amico è il cuor candido e puro,
Ma sposa non sarete, s' io non lo sono, il giuro;
E per vedervi afflitta (1) senza il consorte a lato,
Capace son di vivere trent' anni in questo stato.
Qual voi di maritarmi la brama non mi alletta,
E più di un matrimonio, mi piace una vendetta. *(parte*

SCENA V.

Donna ROSA *sola.*

Che stravagante umore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per poco.

(1) Zatta: *Ed anche per vedervi* ecc.

Scherzar seco m' intesi, qual lice a una germana:
L' ira infiammolle il petto, ma cotal ira è vana.
L' amor di don Riccardo mi basta; e mi consolo
Ch' egli ragione intende, e che comanda ei solo.

SCENA VI.

Don Riccardo, *don* Rinaldo *e la suddetta.*

Riccardo. Donna Livia dov' è?
Rosa. Or si è da me staccata.
Rinaldo. Forse perch' io qua venni?
Rosa. Meco partissi irata.
Riccardo. Per qual ragion?
Rosa. Ragione io non le diedi alcuna,
Ma so con mia germana d' aver poca fortuna.
Rinaldo. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.
Riccardo. (La confidenza fattami non sia comune a tutti.)
(*piano a don Rinaldo*
Rosa. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.
Riccardo. Si parlerà, nipote, beviam la cioccolata.
Esservi donna Livia dovea; ma ciò non preme.
Rosa. Io partirò frattanto.
Riccardo. No, la berrete insieme.
(*siedono, e si porta la cioccolata per tutti tre*
Rinaldo. (Oh fosse donna Livia, qual donna Rosa, umana!) (*da sè*
Rosa. (Non fosse don Rinaldo qual è per mia germana!) (*da sè*
Riccardo. (Veggo, o di veder parmi, tenere occhiate alterne;
Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne). (*da sè*
Rinaldo. (Eppur forzato sono amarla a mio dispetto). (*da sè*
Rosa. (Non ci pensiam nemmeno). (*da sè*
Riccardo. (M' entran de' dubbi in petto). (*da sè*
Nipote, havvi la suora svelato un mio pensiero?
Rosa. Disse, ma il vero intendere dal labbro suo non spero.
Riccardo. Si parlerà. (Conviene scernere il ver con arte). (*da sè*

SCENA VII.

Donna LIVIA *e detti.*

LIVIA. Lice, signor, ch' io sia d' una notizia a parte?
RICCARDO. Di che?
LIVIA. Dee mia germana sposar quel cavaliere?
RICCARDO. Creder chi ciò vi fece?
LIVIA. Mel disse un mio pensiere.
RICCARDO. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi:
Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.
LIVIA. Signor, la preferenza che alla germana ho cesso,
L' onore mi consiglia di rivocare adesso.
Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;
L' ardita potea scegliere ognun fuori di lui.
A rendermi schernita or che ciascun procura,
Riprendo in faccia vostra il dritto di natura.
(a don Riccardo
RICCARDO. Voi vi lagnate a torto; e chi è che vel contrasta?
Sollecitate a scegliere, non mi stancate, e basta.
RINALDO. Se l' amor mio vi cale...
LIVIA. Amor so che v' impegna
A preferir gli affetti di un' anima più degna.
(con ironia, additando donna Rosa
ROSA. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core.
Confondere vi piace lo sdegno coll' amore;
E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso,
Vi fa col labbro a torto prorompere sdegnoso.
Per me dal zio dipendo; l' obbedienza ho in uso:
Parli, disponga, elegga; non cerco e non ricuso. *(parte*
RICCARDO. Di lei non so dolermi. Di voi fate del pari,
Che di doler non dianmi ragion quei detti amari.
Mi confidò l' amico, che amor nutre per voi:
È cavalier; ricordasi, mantien gl' impegni suoi;
E sia amor che lo sproni, o sia costante impegno,
Malgrado l' onte vostre, v' offre la mano in pegno.

LIVIA. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un core
Di sofferir capace le prove dell' amore.
Di grado e maggioranza i dritti altrui non cedo,
Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo.
Il Cavalier sen vada. Freni colei l' orgoglio.
Non si violenti un cuore; dirvi di più non voglio. (*parte*

RICCARDO. Chi 'l paragon vuol pingere di donna come questa,
Descriva dell' oceano i venti e la tempesta;
Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,
Canti le furie e i demoni; e poi soggiunga, è poco.
Che ve ne pare?

RINALDO. Oh stelle! m' insulta, e m' innamora.

RICCARDO. Irriterebbe un sasso, e voi l' amate ancora?

RINALDO. L' amo, ve lo confesso; così vuol la mia stella:
È donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella.
Ed ho talmente un cuore ad adorarla avvezzo,
Che a struggere l' amore non basta il suo disprezzo.
So che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,
Ma la costanza almeno lodate, o compatite. (*parte*

RICCARDO. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,
Che ancor dubbio mi resta, ch' ei pensi alla germana.
Come soffrir si puote, come serbare affetto
Per donna, che sol desta la bile ed il dispetto?
Ira per lui svegliavami la forsennata in seno.
In caso tal ragione come tener può il freno?
Se a tal mercede ingrata non arrossisce in volto,
O don Rinaldo ingannami, o don Rinaldo è stolto. (*parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Livia con canapè e sedia.

Donna LIVIA *sul canapè, che dorme; poi* CECCHINO.

CECCHINO. Eccola qui che dorme. Padrona capricciosa.
Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa;
Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata,
Con seco non mi gode la giovane garbata.
Non so quel che or mi faccia; vorrei darle il viglietto,
Ma se si desta irata, strilli, minacce aspetto.
Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
Tanto più che di farlo m'accorda il padron mio.
Che sarà mai? destarla bel bello i' vo' provarmi.
Quel che sa dir, mi dica; alfin che potrà farmi?
Signora.

LIVIA. Chi mi chiama? (*destandosi*
CECCHINO. Son io. Chiedo perdono,
Se disturbarvi ardisco...
LIVIA. Cecchino! ah, dove sono? (*s'alza*
CECCHINO. Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona). (*con timore*
LIVIA. Vieni qui, il mio Cecchino.
CECCHINO. (Zitto; la luna è buona).
(*s' accosta*
LIVIA. Crudel, troncasti un sogno ch' empieami di diletto.
CECCHINO. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.
LIVIA. Di chi?
CECCHINO. Di don Rinaldo.
LIVIA. Ah, che finora i' fui
In dolce sonno immersa a ragionar con lui!
CECCHINO. Il foglio che vi reco, viene utile al bisogno.
LIVIA. Pria che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.
Fermati, ascolta, e taci.
CECCHINO. Prima leggete il foglio.
LIVIA. Lo leggerò, ma il sogno prima narrarti io voglio.
Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,
In cui l' acque s' udivano precipitar dal monte;
E il mormorìo dell' onde, e degli augelli il canto
Diviso il cuor tenevami fra la letizia e il pianto.
Pareami all' aure, ai tronchi narrare il mio cordoglio,
Rimproverar me stessa dell' ira e dell' orgoglio;
Ed impetrar dai numi, che mi rendesse amore
L' amante più discreto, più docile il mio cuore.
Quando, (contento estremo!) quando il mio ben si vede
Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede:
Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,
Punite il mio trasporto, sdegnoso, intollerante.
Se mi riuscì l' attendervi noioso all' aere oscuro,
Soffrirò il caldo e il gelo per l' avvenir, lo giuro.
Starò le intere notti a quelle mura intorno;
Sarò, qual più v' aggrada, mesto o ridente il giorno;

Ricuserò per voi d'ogni altro cuore il dono:
Donatemi, vi prego, la pace ed il perdono.
Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioia estrema.
Meco a seder l'invito; s'alza, s'accosta e trema.
La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
Egli la bacia e stringe, balzami il cuor nel petto.
Sguardi, sospiri e vezzi... ma stolida ch'io sono!
Or dell'error m'avveggo. Di ciò con chi ragiono?
Con un fanciul, che appena sa che l'amor si dia.
Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
Tu, di quanto intendesti, non fare altrui parola.
Misero te, se parli. Dagli occhi miei t'invola.

CECCHINO. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno!
Che ragazzate insipide! per essa io mi vergogno).
(*in atto di partire*

LIVIA. Fermati.

CECCHINO. Non mi movo.

LIVIA. Rimanti, e a me ti accosta.
Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.

CECCHINO. Sembra, per dir il vero, che il Cavalier la brami.

LIVIA. Leggasi. Già mi aspetto che barbara mi chiami,
Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,
E di provar che i sogni son della morte inganni.
Donna Livia adorata. Amabil cavaliero!

CECCHINO. (Se l'ama e la sopporta, è amabile davvero). (*da sè*

LIVIA. *Voi mi volete oppresso; ma interpretar io voglio,
Che da un geloso affetto provenga il mio cordoglio.*
Ah, non fu vano il sogno! egli m'adora, il veggio.

CECCHINO. (Misero! non s'avvede, che coll'amor fa peggio). (*da sè*

LIVIA. *Se reo nel vostro cuore d'intolleranza io sono,
M'avrete al piede vostro a chiedervi perdono.*
Verificato è il sogno; verrà, verrà prostrato.

CECCHINO. (M'aspetto più di prima vederlo strapazzato.) (*da sè*

LIVIA. *Se mi bramate in vita, donatemi un conforto;
Se disprezzar mi veggo, idolo mio, son morto.*

Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo.
Ah, ch'io baciassi il foglio tu non gli dir. (*a Cecchino*

CECCHINO. Non parlo.

LIVIA. *Ad onta del disprezzo, con cui penar mi fate,*
Lo spirto, il cuor, la mano vostr' è, se la bramate.
M'ingannò il mio sospetto; il Cavalier m'adora:
Ma dell'amor ch'ei m'offre, non son contenta ancora.
Pria di gradir l'amore, pria di premiar l'amante,
Vo' renderlo agli insulti discreto e tollerante.
Di un ordinario affetto il cuor mio non s'appaga,
Son delle cose insolite sol desiosa e vaga:
E i vezzi, ed i sospiri, e le dolcezze, e il pianto,
Piacer fra' sogni miei mi possono soltanto.
Prendi stracciato il foglio; s'adempia il mio comando.
Digli che, senza leggerlo, lo sprezzo e lo rimando.
Goditi quest'anello per amor mio; non dirmi
Strana, crudel, fantastica, ma pensa ad obbedirmi. (*parte*

CECCHINO. Io non dirò niente. Grazie dell'anellino.
Il foglio lacerato riporto a quel meschino.
(Con una testa simile, più che le grazie e i vezzi
Farebbero profitto le ingiurie ed i disprezzi.
Finchè l'amante prega, finchè d'amor languisce,
La donna che s'avvede, presume, insuperbisce.
Se l'uom non fosse debole, come in un libro io lessi,
Vedrebbonsi le donne pregar gli uomini stessi;
E dietro correrebbono all'uom le belle tutte,
Come per lor destino far sogliono le brutte). (*da sè, e parte*

SCENA II.

Donna ROSA *sola, poi il* SERVITORE.

ROSA. Troppo egli è ver, che un solo spirto inquieto, audace,
Basta da una famiglia a esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti,
Or per cagion di Livia ho dei pensier funesti;

E don Riccardo istesso, pacifico, sereno,
Par che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo' che non giunga di lei lo strano umore
A far che me non privi lo zio del primo amore.
Ma coll'usato ciglio or or non mi ha guardata;
Par minaccioso, irato, e son mortificata.

SERVITORE. Il padron di voi cerca.
ROSA. V'andrò. Dove si trova?
SERVITORE. Con donna Livia in sala.
ROSA. Andarvi or non mi giova.
SERVITORE. Era, pria d'incontrarla, diretto a questo loco.
ROSA. Perchè da lei si sciolga, qui tratterrommi un poco.
SERVITORE. Vidi una bella scena testè dalla germana.
Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.
Ordina che le porti il cuoco un brodo caldo;
Gliel porta, e in quel momento s'affaccia don Rinaldo.
Ella, come se colta da fulmine improvviso,
Fugge, e al povero cuoco getta la tazza in viso.
ROSA. Il Cavalier che fece?
SERVITORE. Restò pien di spavento,
Facendo a messer cuoco di scuse un complimento.
ROSA. Soverchia sofferenza a derision lo espone.
SERVITORE. Povero pazzarello.... Ma accostasi il padrone. (*parte*

SCENA III.

Donna ROSA, *poi don* RICCARDO.

ROSA. Ci vuol fortuna al mondo; un cavalier sì saggio
Soffre da lei gli scherni, perdonale ogni oltraggio;
E di una, che di Livia avesse maggior merto,
Ogni leggiero insulto sarebbe mal sofferto.
RICCARDO. (Eccola, vo' provarmi svelar del suo pensiero
Con arte a me non usa, se mi riesce, il vero.) (*da sè*
Vi ho ritrovata alfine, posso alfin ragionarvi.
ROSA. Unito alla germana temei d'importunarvi.

RICCARDO. Per la germana vostra parmi veder tal sdegno
Nutrirsi in voi, che passa d'ogni ragione il segno.
È ver che spesso abbonda di strani sentimenti,
Ma in lei trovansi ancora dei docili momenti.
Di voi parlommi in guisa testè con cuore aperto,
Che dubitar non posso, che del suo amor son certo.
Del dispiacer che diedemi, sente dolor, si affanna.

ROSA. Signor, l'accorto labbro, credetemi, v'inganna.

RICCARDO. Il sospettar mai sempre, il dubitar di tutto,
Della virtù più bella fa che si perda il frutto.
Io che mentir non soglio, facile credo ai detti;
La diffidenza vostra fa che di voi sospetti.

ROSA. Qual mi offre donna Livia prova di vero amore?

RICCARDO. Una, che d'ogni prova dee credersi maggiore:
Lascia non sol che a lei vada la suora innante,
Ma pronta si dichiara a cederle l'amante.

ROSA. Signor, voi le credete?

RICCARDO. Il dubitar non giova.

ROSA. S'è ver che di cuor parli, facciamone una prova.

RICCARDO. Voi non sprezzate il dono, s'è il di lei cuor sincero?

ROSA. Quando sperar potessi... ma che sia ver non spero.

RICCARDO. Facciamone una prova.

ROSA. Vediam se si ritratta,
Qual già di fare ha in uso.

RICCARDO. Sì, sì, la prova è fatta.
Semplice, qual pensate, non credo ai detti suoi,
Ma semplice non sono nel prestar fede a voi.
Diedemi il vostro ciglio di ciò qualche sospetto;
Dell'arte mi ho servito per trarvi il ver dal petto.

ROSA. Signor, non vi capisco.

RICCARDO. Quella finzione istessa
Che mi ostentate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor che si rassegna!
Se la germana il cede, l'amante non isdegna.
Segno che prevenuta è da un segreto amore:

Non ponesi per prova a repentaglio il cuore.
Livia che stolta è detta, di voi teme a ragione,
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei che ha l' alma ardita, men condannar mi piace
Follia che altri nasconde colla menzogna, e tace.

ROSA. Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i numi....

RICCARDO. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel che or vi viene in faccia.

ROSA. Don Rinaldo? Vedete se amor per lui mi punge.
Parto, e mi vegga ei pure partire allor che giunge.
Nol curo, s' ei mi segue; mi parli, io non l' ascolto.

RICCARDO. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.

ROSA. Quel che mi cambia in viso, non è colpa o rossore,
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.
Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.
Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.
(*parte piangendo*

RICCARDO. (Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero.
Donne, chi vi può credere? Quando mai dite il vero?)

SCENA IV.

Don RINALDO *e don* RICCARDO.

RINALDO. Signor, m' indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.
Di cavalier mi parve opera degna, onesta.

RICCARDO. Qual risposta ne aveste?

RINALDO. La sua risposta è questa.
(*mostra il foglio stracciato*

RICCARDO. Lo lesse e lo stracciò?

RINALDO. Letto lo avesse almeno.

RICCARDO. Or che vi dice il cuore?

RINALDO. Fremer lo sento in seno.
L' aspro crudele insulto sdegnommi in sul momento.

Volea contro l'ingrata formare un giuramento,
Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero,
Bella più dell'usato il faretrato arciero;
E dir nel cuor m'intesi: perchè non le perdoni?
Morrai, se tu la perdi, morrai, se l'abbandoni.

RICCARDO. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,
Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.
Se amar donna vi piace, che a voi mal corrisponde,
Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.
Aspro non sono a segno, che tollerar l'amore
A un imeneo vicino non sappia il mio rigore;
Ma s'ella il cuore ha ingrato, e voi l'avete insano,
Sdegno l'amor mi desta, e il tollerarlo è vano.

RINALDO. So che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,
Ma una sol grazia, amico, e fia l'estrema, io chiedo.
Fate che una sol volta possa vederla ancora;
Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.

RICCARDO. Non bastavi il disprezzo con cui trattovvi audace;
Onte maggiori e insulti aver da lei vi piace?

RINALDO. Chi sa che gli occhi miei non destin nel suo petto
Quella pietà, che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse
Flessibili talvolta alle lusinghe anch'esse.

RICCARDO. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti!
Non se d'armata in campo mio sol fosse il governo,
Tal proverei qual provo agitamento interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto.
Ma cavalier voi siete; l'ultimo don sia questo. (*parte*

SCENA V.

Don RINALDO *solo.*

Lo compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell'onor si vanta, più tollerar non lece.
E a me chi dà consiglio sì barbaro, sì strano,

Di procacciar gl' insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d' averne alto rossore?
Ah, chi consiglia è un cieco, chi mi avvilisce è amore.
Deggio in dì sì fatale tentar l' ultima sorte;
E se mi sprezza ingrata? qual sarà il fin? la morte.

SCENA VI,

Donna LIVIA *ed il suddetto.*

LIVIA. (Dolce obbedir quel cenno, a cui l' alma consente.
Sempre così comandi, lo zio mi avrà obbediente). (*da sè*

RINALDO. Eccola. Ah donna Livia, non mi fuggite almeno.

LIVIA. Mio zio vuol ch' io vi veda; posso per lui far meno?

RINALDO. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo;
Se qua per me veniste, n' andrei troppo superbo.
Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.
Pietà, se non amore, bell' idol mio, vi chieggio.
Udir soffrite almeno dal labbro mio, che vi amo,
Che son fedele ad onta....

LIVIA. Signor, quant' ore abbiamo?

RINALDO. L' ore per me son sempre funeste e dolorose.
Non girano le stelle che a danno mio sdegnose.
Dal dì che vi mirai, fin l' ultimo momento,
Notte a' miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.

LIVIA. E pur di breve notte so che vi pesa il giro.

RINALDO. Eccomi a' vostri piedi; toglietemi il respiro.
Ma non rimproverate colpa, da cui già sono
Fieramente punito.

LIVIA. Sorgete; io vi perdono.

RINALDO. Voce che mi consola; cuor generoso umano,
Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.

LIVIA. (Oh, del felice sogno immagini avverate!) (*da sè*

RINALDO. Deh, sulla destra almeno...

LIVIA. (Vo' tormentarlo.) Andate.

RINALDO. E ver, troppo vi chiesi: ragion me lo contrasta.
Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.

Delle sventure andate parlar più non intendo;
Da voi, da' cenni vostri, in avvenir dipendo.
Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,
Saprò pria di lagnarmi, pria di partir...

LIVIA. Morire.
Questo è quel che mi piace, in uom che vanti affetto.

RINALDO. Voi comandar degnatevi; io d'obbedir prometto.

LIVIA. Partite.

RINALDO. Ancor si cruda?

LIVIA. Me d'obbedir vantate,
Ed al primier comando d'acconsentir negate?

RINALDO. È ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere.
Partirò per piacervi.

LIVIA. (Povero cavaliere!) (*da sè*
Fermate.

RINALDO. A' cenni vostri pronto sarò qual devo.

LIVIA. Non partite per ora.

RINALDO. Per grazia io lo ricevo.
(Fra la speranza e il duolo mi sento il cuor dividere.) (*da sè*

LIVIA. (Povero appassionato! mi piace, e mi fa ridere.) (*da sè*

SCENA VII.

CECCHINO *e detti.*

CECCHINO. Signora, è don Properzio unito a don Medoro,
Che riverirvi aspirano.

RINALDO. (Che vogliono costoro?) (*da sè*

LIVIA. Sì, sì, vengano entrambi a divertirmi un poco.

CECCHINO. Son veramente entrambi due cavalier da gioco. (*parte*

RINALDO. Perdon chiedo, s'io parlo. Stupisco che accettiate
Tai ridicoli arditi.

LIVIA. Signor, come c'entrate?
Piacemi di ricevere chi voglio in casa mia.

Voi del partir potete riprendere la via;
E se restar volete, meglio è tacer.

RINALDO. Non parlo.

LIVIA. (Son genti ch'io non curo, ma fo per tormentarlo.) (*da sè*

SCENA VIII.

Don PROPERZIO, *don* MEDORO *e detti.*

PROPERZIO. Servo di donna Livia.

MEDORO. Son servitor di lei.

LIVIA. Son serva. Favorite seder, signori miei.

PROPERZIO. Vi siam, di qua passando, venuti a riverire.

LIVIA. Voglio seder nel mezzo. (*siede in mezzo alli due*

RINALDO. (Questo ho ancor da soffrire?) (*da sè*

MEDORO. Donna Rosa dov'è?

LIVIA. Sarà nella sua stanza.

MEDORO. Sta ritirata in camera? Che patetica usanza!

PROPERZIO. La madre sua nol fece. So che si è divertita
Fin l'ultimo respiro ancor della sua vita.

MEDORO. E donna Livia anch'essa segue i paterni esempi.
Che s'ha da far al mondo?

RINALDO. (Quest'è il parlar degli empi). (*da sè*

LIVIA. Sì certo, un miglior bene non ho dell'allegria.
Piacemi l'ore oziose passare in compagnia.

PROPERZIO. L'amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.

LIVIA. Oibò; per accidente stamane è qui venuto.

RINALDO. (Bella finezza invero!) (*da sè*

MEDORO. Diteci in confidenza:
Come si sta d'amori?

LIVIA. Ne sono affatto senza.
Chi volete che il tempo meco disperda al vento?

MEDORO. Basta che voi vogliate, cento ne avrete e cento.

LIVIA. Può darsi che taluno di me fosse invaghito;
Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.
Sono una giovin strana, se nol sapete, e tanto
Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.

RINALDO. Tutto soffrir si puote, quando passione ardente
Sforza e violenta un cuore.

LIVIA. Questo non è niente.
Verrà l'amante afflitto a chiedermi perdono;
Gli negherò crudele fin della destra il dono.
E quando piange e freme, e suol giurar ch'è fido,
Godo de' suoi deliri, e del suo pianto io rido.

RINALDO. (Parla per me l'ingrata. Il suo rigor confessa). (*da sè*

PROPERZIO. È amabile il ritratto che fate di voi stessa.

MEDORO. Amare ad un tal patto? Nemmeno una regina.

RINALDO. (E pur quest'è l'amore che il fato a me destina). (*da sè*

LIVIA. Non ho però fissato d'esser così mai sempre:
Cangiandosi gli oggetti, amor può cangiar tempre.
Chi sa ch'io non ritrovi tal aria e tal sembiante,
Che delirar non facciami nel divenir amante?

MEDORO. S'io mi mettessi al punto!

PROPERZIO. Se mi provassi anch'io!

LIVIA. Uditemi: voi siete fatti sul taglio mio.
La franchezza mi piace.

RINALDO. (Troppo soffrir m'impegno).
(*da sè*

LIVIA. Don Rinaldo, che dite?

RINALDO. Ammiro il bell'ingegno.

PROPERZIO. Per me con una donna non vorrei far da schiavo;
L'uomo servir non deve, ma comandarle.

LIVIA. Bravo.

MEDORO. Quando una donna è cruda, quando l'amante è schiva,
Lasciola, e con un'altra cerco rifarmi.

LIVIA. Evviva.

RINALDO. Se donna Livia applaude a' bei concetti e nuovi,
Chi la soddisfi e apprendali, esser può che si trovi.

LIVIA. Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo. (*s' alza*
Faccia l' ardir vendetta, faccia l' amor suo sfogo.
Le leggi dell' amore non studio e non insegno,
Ciascuno a suo talento uscir può dall' impegno,
Cambiar le sue catene, saldar le piaghe sue.
Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.
(Di rabbia e gelosia quel misero è ripieno;
Ma tornerà a pregarmi, voglio sperarlo almeno.) (*parte*

PROPERZIO. Andiamo. (Ho già capito.) (*piano a don Medoro*

MEDORO. (Anch' io me n' ho avveduto).
(*piano a don Properzio, e partono*

RINALDO. Non so che dir; si sdegni. Soffrii finchè ho potuto.
Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo.
Son dell' onore offese, i torti ch' io ricevo.
S' ha da morir? si mora d' affanno e di dolore,
Ma s' abbandoni un' empia, e si disciolga il cuore. (*parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Altra camera.

Don RICCARDO *da una parte, e don* RINALDO *dall' altra.*

RINALDO. Signor, grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.
RICCARDO. Come la cosa è andata?
RINALDO. Andò come potevasi sperar da un cuor ferino;
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato.
Finse pietà l'ingrata; mi dier lusinga i vezzi;
Ma ricambiommi alfine coll'onte e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto; alfin la mia speranza...
RICCARDO. Non mi vantate in faccia la stolida costanza.
Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero:

Darla a voi piacerebbemi, egregio cavaliero;
Potrebbesi sperare che si cambiasse un dì,
Ma voi veder non posso ingiuriar così.
Amo l'onesto, il giusto; odio un ingrato eccesso;
Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.
Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi, don Rinaldo, propongo il mio consiglio.
Scordatevi l'ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.

RINALDO. Per cagion mia, vi prego, non la punite.

RICCARDO. Ancora
Ad onta degl'insulti l'audace v'innamora?

RINALDO. Sì, lo confesso.

RICCARDO. E siete, qual uom di sangue oscuro,
Insensibile ai torti?

RINALDO. Ah questo no, vel giuro.
Amo la donna ingrata; ma cavaliere io sono.
Consigliami l'onore lasciarla in abbandono.
Costimi ancor la vita, saprà ch'io son disciolto;
Più non mi avrà d'intorno, più non vedrolla in volto.
Ma se per mia sventura amarmi ella non puote,
Per me del zio lo sdegno non soffra una nipote.
A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo,
E il suo rossor non crescami delle mie pene il pondo.
Compatitemi. Addio.

RICCARDO. Dove sì mesto in viso?

RINALDO. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.

RICCARDO. Come ciò far pensate?

RINALDO. Avrà con brevi detti
La libertà in un foglio del cuore e degli affetti.
L'avrà senza rimorso; potranno a lor talento
Quegli occhi traditori altrui render contento;
Ed io, che invidia sempre avrò dell'altrui sorte,
Attenderò il rimedio dal tempo, o dalla morte.
E voi, se a me congiunto il ciel non vuol che siate,

Dell' amicizia vostra almen non mi private.
Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
Esser vogliate, ad onta di un cuor barbaro e strano;
Ch' ella, se tal fu meco, lo fu per mia sventura.
Altrui sarà quell' anima più docile, men dura.
Fu meco sconoscente, m' insulta, mi martella;
Giurato ho di lasciarla; ma dirò sempre: è bella. (*parte*

SCENA II.

Don RICCARDO, *poi donna* ROSA.

RICCARDO. Grazie al mio buon destino, che da follia d' amore
Tennemi in guardia sempre colla ragione il core.
Ogn' altro mal che provasi, se dal destin proviene,
La sofferenza apprendere dalla virtù conviene.
Ma i procacciati mali di un misero talento
Dal mondo non può esigere (1) nemmen compatimento.
Io merto esser compianto, io che per mia sventura
D'una famiglia ho il peso, queste due donne ho in cura;
Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
Vorrò vederle entrambe, fosse anche a lor dispetto.
Ecco a me la minore, men dell' altra orgogliosa.

ROSA. Signor, voi mi lasciaste inquieta e sì dogliosa,
Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
Da mille doglie afflitta, da mille dubbi oppressa.
L' unico ben ch' io bramo, è l' amor vostro, e questo
Togliemi senza colpa il mio destin funesto.

RICCARDO. No, figlia, non iscemasi il mio sincero affetto.
Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto;
E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
Se d' altri in me la genera l' inganno e la menzogna.

(1) Così l' ed. Pitteri. Le edd. Guibert-Orgeas, Zatta e altre credettero di correggere: *non puon esiger* ecc.

Uditemi, nipote: da voi, dalla germana,
Vo' che si scelga stato. La resistenza è vana;
E chi svelar ricusa l'interno suo desio,
Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
Che mertano i riguardi di onesta preferenza.
Ma questi han da aver fine: pensate a voi soltanto,
La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
Come se sola foste, svelate a me la brama;
Ditemi a quale stato l'inclinazion vi chiama.
Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliero:
Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.

ROSA. Al ragionar discreto di un zio d'amor ripieno,
Non vo' che altri timori si destin nel mio seno.
Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
Giust'è che mi solleciti di uscir da queste mura.
Non gradirei, per dirla, la noia di un ritiro;
Intender voi potete lo stato a cui aspiro.

RICCARDO. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso
Svelar non mi poteva la brama di uno sposo.
Sì, l'avrete; non pochi sono i partiti onesti
Che offerti sono. Il meglio si sceglierà fra questi.
E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,
E che alle nozze vostre i più felici aspirano.
Della maggior germana superba stravaganza
Vanterà meco invano la folle maggioranza.
Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
Si accetterà da voi?

ROSA. Sì, mio signor, l'accetto.

RICCARDO. Bene; la suora vostra quel che sa dir, si dica:
Chieda ragione invano, chi è di ragion nemica.
Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio:
Ella è che così merita; son io che così voglio. (*parte*

SCENA III.

Donna Rosa.

Ecco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben ch'egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita
Può all'innocente agnella assicurar la vita;
Così della germana, che meco è un fier mastino,
Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due che l'assomigliano;
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano?

SCENA IV.

Donna Livia, *don* Properzio, *don* Medoro *e detta.*

Livia. Di voi, germana, appunto si cerca, e non è poco;
V'abbiam finora invano cercata in più d'un loco.
Rosa. Da me che può volere sì nobil compagnia?
Livia. Passar un'ora insieme si vuole in allegria.
Properzio. Riverir donna Rosa.
Medoro. Goder la sua presenza.
Rosa. Sorella, un'altra volta. Signori, con licenza.
(*in atto di partire*
Livia. State qui, scioccarella.
Rosa. Domandovi perdono...
Livia. Sì, sì, restar negate, lo so, perch'io ci sono.
Possibile che sempre sdegnata abbia a vedervi
Meco senza ragione?
Rosa. Starò per compiacervi.
Properzio. Malinconia, ritiro, non son cose da voi. (*a Rosa*
Medoro. Se siete addormentata, vi sveglieremo noi. (*a Rosa*
Livia. Germana, vi assicuro, dicono cose tali
Che ridere farebbero chi avesse cento mali.
Rosa. Mi rallegro con voi, poichè vi veggo in viso
Succedere allo sdegno coll'allegrezza il riso.

r

LIVIA. E ver, lieto com'ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho don Rinaldo. Ei non mi fugge più). (*da sè*

ROSA. (O non sa qual destino a lei sorte minaccia,
O prova il suo dispetto a simulare in faccia). (*da sè*

PROPERZIO. Ma che facciam qui in piedi?

MEDORO. Seggan le dame almeno.

LIVIA. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!
È ver che lo lasciai scontento, ma già sono
Certa, ch'ei dee tornare a chiedermi perdono). (*da sè*

PROPERZIO. Degnatevi. (*a donna Rosa*

MEDORO Sedete. (*a donna Livia*

LIVIA. Tutti seder possiamo.

ROSA. Eccomi.

LIVIA. Che s'ha a fare? giocar?

MEDORO. No, mormoriamo.

LIVIA. Di chi?

PROPERZIO. Di tutto il mondo.

ROSA. Par che ragion lo vieti.

MEDORO. Facciam quel che si pratica; mormoriam dei poeti.

LIVIA. Sì, sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.
Parliam delle commedie vedute in sulla scena.

ROSA. Germana, compatitemi, tal uso non mi piace;
Perchè trattar gli autori con critica mordace?

PROPERZIO. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori:
La critica è quel pungolo che rendeli migliori.

MEDORO. Allor che una commedia si sprezza a voce piena,
Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.

ROSA. Se prevalesse al pubblico un simil sentimento,
Mai, per sperar di meglio, vedrebbesi contento.

LIVIA. Il pubblico per altro composto è di tal gente,
Che suol con vari capi pensar diversamente.
Alcuni sprezzan l'opere che ad altri paion belle;
Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle;
Se vari i geni sono, anche il giudizio è vario;
E il mio della corrente va sempre all'incontrario.

PROPERZIO. A voi quali in quest' anno son l'opere piaciute?
LIVIA. Una commedia sola fra quante ne ho vedute.
ROSA. (Sentiam le prove solite di stravagante umore). (*da sè*
MEDORO. La vostra favorita qual è?
LIVIA. Il Raggiratore (1). (*tutti ridono*
PROPERZIO. Se sa chi la compose che abbiate tal concetto,
Vi manda a regalare almen con un sonetto.
MEDORO. Dubito che l' autore, con vostra permissione,
Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
LIVIA. È vero, io lo conosco, per lui ho della stima,
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima.
ROSA. Sì sì, quando a lui riescono le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
Lo sa che amor li stimola ad un linguaggio amaro,
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
LIVIA. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla.
ROSA. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.
LIVIA. Germana, la credete sì trista e scellerata?
ROSA. Giudicheralla il mondo allor che sia stampata.
PROPERZIO. Che intreccio saporito, che fin maraviglioso!
MEDORO. L'ha preso dal Destouches (2), nel suo Vanaglorioso.
PROPERZIO. Dunque, per quel ch'io sento, così pessimo ed empio
Ch' egli è il Raggiratore, ha più di un buon esempio.
Famoso è quel Francese che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? Eccola, egli non suole
Copiar mai da nessuno gl' intrecci e le parole:
Una sol volta il fece, e questi è il suo delitto.
Con più attenzion dell'altre (3) questa commedia ha scritto.
LIVIA. Lasciam questo proposito, che alfin non val niente.
Troviam materia nuova di star più allegramente.
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,

(1) Vedasi la commedia che precede a questa, nel presente volume, e la *Nota storica*.
(2) Le vecchie edizioni stampano: *Destouche*. (3) Guibert e Orgeas, Zatta e altri: *dell' arte*.

Che trattener non posso il giubbilo nel seno.
ROSA. Da che provien, germana, tal gioia inusitata?
LIVIA. Dall' esser da chi s' ama temuta e rispettata.
PROPERZIO. Amor rallegra i cuori.
MEDORO. Amor rende tai frutti.
LIVIA. Ma quel piacer ch' io provo, non si ritrova in tutti.

SCENA V.

CECCHINO *e detti.*

CECCHINO. Signora.
LIVIA. Oh mio Cecchino, che vuoi da me?
CECCHINO. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator d' un foglio.
LIVIA. Recalo a me.
CECCHINO. Tenete. *(le dà il foglio*
LIVIA. (Oh foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto).
(apre il foglio
ROSA. (Stupida la rimiro). *(da sè*
PROPERZIO. Giubila di contento. *(a donna Rosa*
MEDORO. Nuove felici, è vero? *(a donna Livia*
LIVIA. (Misera me, che sento?) *(da sè*
ROSA. Si turba.
PROPERZIO. Si scolora. *(a donna Rosa*
MEDORO. L' occhio non par più quello.
(a donna Rosa
CECCHINO. (Dubito questa volta non donimi un anello). *(da sè*
LIVIA. (Possibil che mi lasci? Ah! da' suoi detti il temo.
Ingratissimo foglio! ah, dalla bile io fremo). *(da sè*
ROSA. Che vuol dir donna Livia?
LIVIA. Un improvviso assalto
Di convulsioni al capo.
PROPERZIO. Che? vanno i fumi in alto?
ROSA. Quel foglio havvi destato l' intempestivo umore?

LIVIA. Può darsi, egli ha di muschio un orribile odore.
ROSA. Datelo a me, che allettami l'odore, e non mi offende.
LIVIA. Donna curiosa invano di leggerlo pretende. (*s'alza adirata*
MEDORO. Se cosa è che vi spiaccia, a noi non la celate.
PROPERZIO. Deh, parlateci almeno.
LIVIA. Non vo' parlare. Andate.
ROSA. Vi licenzia, signori.
PROPERZIO. Noi non andrem per questo.
ROSA. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.
Non vo' che mi rimproveri curiosità malnata:
Livia è fuor di se stessa, quel foglio l'ha sdegnata.
(Qualche desio, confesso, ho di saperlo in petto;
Ma provocar non voglio, restando, il suo dispetto.
Sia pur qual esser vuole quel cor, lieto o sdegnoso,
So quel che il zio mi disse, sull' amor suo riposo).
(*da sè, e parte*

SCENA VI.

Donna LIVIA, *don* PROPERZIO, *don* MEDORO *e* CECCHINO.

PROPERZIO. L'una partì con garbo. (*a Medoro*
MEDORO. L'altra ha i deliri suoi. (*a Properzio*
PROPERZIO. Ora, se il ciel s'annuvola, a che restiam qui noi?
CECCHINO. (Bella conversazione! nessun dice parola). (*da sè*
LIVIA. Signori, con licenza. Desio di restar sola.
PROPERZIO. Bel complimento invero!
MEDORO. Andrem, quando vi piace;
Ma il cuore ai buoni amici si spiega, e non si tace.
LIVIA. Voglio tacer, v'ho detto.
MEDORO. Quel foglio disgraziato
Qualche dolor vi reca.
PROPERZIO. Qualche spiacer vi ha dato.
LIVIA. (Mi seccano). (*da sè*
PROPERZIO. Se a noi fate la confidenza...
MEDORO. Se vi spiegate a noi...
LIVIA. Mi pare un'insolenza.

Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...

PROPERZIO. Padrona. *(parte*

MEDORO. Riverisco. *(parte*

SCENA VII.

Donna LIVIA *e* CECCHINO.

LIVIA. Chi ti diè questo foglio? *(a Cecchino*

CECCHINO. Mel diede don Rinaldo.

LIVIA. Disseti nulla in voce?

CECCHINO. Nulla.

LIVIA. Oimè! mi vien caldo.
Apri quella finestra, e non tornar fin tanto
Che qui non ti richiami.

CECCHINO. (Oh oh, vi è del mal tanto).
(si ritira

LIVIA. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon ch'ei m'ebbe richiesto, ed ottenuto,
Per più leggiera offesa sì indocile è venuto?
Leggiamole di nuovo queste superbe note:
Ah, di rossor nel leggerle si tingono le gote.
Io soffrirò che tale un amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch'io viva.
Signora. L'idol suo più non mi chiama? indegno!
Della *signora* aspettati a tollerar lo sdegno.
Signora. A tollerarvi son da lung' uso avvezzo,
Ma giunse ad istancarmi quest' ultimo disprezzo.
Che dissi mai stamane, che fosse oltre l'usato?
Ah sì, l'aspra catena cangiar l'ho provocato.
Ma ch'io da scherzo il dissi, non s'avvisò lo stolto?
Ah, che trascorre il labbro, allor che parla molto!
S'egli da me tornasse, direi che tal non fu...
Ma che da me non torni; non vo' vederlo più.
(adirata, poi sospira

Trovate altri che sappia meglio di me soffrire.
Io, pria di più vedervi, mi eleggo di morire.
Morrà, se non mi vede. Ma vuol morir, protesta.
Eh, di sdegnato amante solita frase è questa.
Ritornerà, son certa; amor vince l' orgoglio;
Ma torni pur l' ingrato, più rimirar nol voglio.
(*adirata, poi sospira*
Lo dissi a don Riccardo. Giurai sull' onor mio.
Recavi questo foglio un sempiterno addio.
Questo è troppo. (*siede*) Narrarlo a don Riccardo istesso?
Debolezza da stolto, indegna del suo sesso.
Di me che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
Ah, delle mie stranezze ecco alla fine il frutto.
(*resta alquanto sospesa*
Cecchino.

CECCHINO. Mia signora.

LIVIA. Don Rinaldo dov' è?

CECCHINO. Non lo saprei davvero.

LIVIA. Voglio un piacer da te...

CECCHINO. Mi comandi.

LIVIA. Va tosto girando la città...
Guarda un po' s' egli fosse sotto al balcon. Chi sa?

CECCHINO. Non crederei, signora.

LIVIA. Perchè?

CECCHINO. Perchè sdegnato,
Allor che alle mie mani quel foglio ha consegnato,
Dissemi: Del mio duolo abbi pietà ancor tu;
Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.

LIVIA. Questo di più a te disse, e a me lo taci, indegno? (*s' alza*
Ah, merti ch' io principi sfogar teco il mio sdegno.

CECCHINO. Non me lo ricordava. (*forte ritirandosi*

LIVIA. Accostati.

CECCHINO. Ho timore.

LIVIA. Vieni qui.

CECCHINO. Dell' orecchio mi pizzica il bruciore.

LIVIA. Recami il calamaio. Scrivere io voglio.
CECCHINO. Subito.
Sana quest'altra orecchia non conservare io dubito.
(*va a prendere da scrivere*
LIVIA. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;
Ma il foglio mio contenga un'onta, una minaccia.
E poi se più s'irrita? Eh, non potrà durarla.
Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.
CECCHINO. Ecco qui l'occorrente.
LIVIA. Non ti partire.
CECCHINO. Aspetto.
LIVIA. Ho cento dubbi in cuore; ho delle smanie in petto.
Vorrei, e non vorrei. Son di consiglio priva.
Ora spero, or pavento. Risoluzion: si scriva. (*siede*
Perfido!
CECCHINO. (Eh, bel principio!) (*da sè*
LIVIA. Ah, si moderi il caldo.
(*straccia il foglio*
Ma l'onor si sostenga. Scrivasi: *Don Rinaldo.*
Nuovo linguaggio e strano giunse al cuor mio nel foglio,
Che di dolore empiendomi... Non sappia il mio cordoglio.
(*straccia la carta*
CECCHINO. (Ho inteso. Donna Livia or or farà ch'io parta,
Dieci quinterni almeno a provveder di carta). (*da sè*
LIVIA. *Don Rinaldo, stupisco che un tal linguaggio nuovo*
Giunga a me d'improvviso... I termini non trovo.

SCENA VIII.

Il SERVITORE *e detti.*

SERVITORE. Signora, favorisca.
LIVIA. Che vuoi?
CECCHINO. (Abbi giudizio).
(*piano al servitore*
SERVITORE. Perchè?

CECCHINO. (Perchè ti vedo la testa in precipizio).
LIVIA. Si può saper che cerchi?
SERVITORE. Con vostra permissione,
Cerco di donna Rosa.
LIVIA. Chi la vuole?
SERVITORE. Il padrone.
LIVIA. Si sa perchè?
CECCHINO. (Se il sai, dillo pria di sdegnarla).
(al servitore
SERVITORE. Credo, per quel che intesi, ch' ei voglia maritarla.
LIVIA. Maritar la germana? come lo sai? favella. *(s' alza*
SERVITORE. Sentii parlar con uno...
LIVIA. Con un? come s' appella?
CECCHINO. (Oh, stai fresco). *(al servitore*
SERVITORE. Perdoni, non so più di così.
LIVIA. Pria di me la germana?
SERVITORE. Appunto, eccola qui.

SCENA IX.

Donna ROSA *e detti.*

SERVITORE. Signora, vi domanda il padron con premura.
(a donna Rosa
LIVIA. Fermati. *(al servitore*
SERVITORE. Non ho tempo. (Affè, mi fa paura). *(parte*
LIVIA. Andate, graziosina, che il zio vuol maritarvi.
ROSA. S' egli lo vuol, si faccia; non vengo a consigliarmi (1).
LIVIA. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?
ROSA. Chi ci governa ha in mano il primo ed il secondo.
LIVIA. Ah, se vivesse il padre, non soffrirei tal torto.
ROSA. Ora lo zio comanda; e il genitore è morto.
LIVIA. Orfana saprò ancora farvi arrossire in volto.
ROSA. A chi comanda io cedo; vi lascio, e non vi ascolto. *(parte*

(1) Così, per distrazione goldoniana, nelle edd. Pitteri, Guibert-Orgeas e altre. Nell'ed. Zatta male fu corretto: *consigliarvi.*

SCENA X.

Donna LIVIA *e* CECCHINO.

LIVIA. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso e baldo?
Ah, fosser noti almeno miei torti a don Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì, ancor vo' lusingarmi,
Ch'ei torni a rivedermi, ch'ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, soffra l'usato orgoglio;
A lui, che alfin m'adora, giunga un tenero foglio.
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all'onta ch'io ricevo, protesto e non mi accheto.
Seguimi; non lasciarmi. Ho di te duopo; o numi!
(*a Cecchino*
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
No, perfida germana, no, tu non mi precedi,
Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo ai piedi. (*parte*

CECCHINO. Oh, se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell'esempio delle superbe al vanto.
È ver che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor ch'è stravagante, si cambia in un momento.
(*parte*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CECCHINO *ed il* SERVITORE *s' incontrano.*

CECCHINO. Oh, volentier t' incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? Le nozze si faranno?
SERVITORE. Per quello che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile;
Ma è vecchio ed ha, per dirla, in faccia un brutto mobile.
È stravagante, è altiero, parla e pensa a sproposito.
CECCHINO. Questo per donna Livia è un partito a proposito.
SERVITORE. Dov' è la capricciosa, che non si vede?
CECCHINO. Scrive.
SERVITORE. Volea dal mio padrone passar con le cattive,
Ma io che aveva l' ordine di non lasciarla entrare,
Affè, l' ho canzonata, e mi ho fatto stimare.

CECCHINO. Oh, se l'avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie;
Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto;
Dissemi che aspettassi, ed io son qui che aspetto.
SERVITORE. Aspettala a tuo grado, ch'io non la vo' d'intorno.
Andai per un affare, al posto or fo ritorno.
CECCHINO. Sono serrati ancora?
SERVITORE. Sì, v'è ancor la fanciulla.
Tenta di persuaderla, ma già non si fa nulla.
CECCHINO. Per altro egli è un sistema, mi pare, inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir che don Riccardo, ch'è un cavalier prudente,
Volesse in tal incontro la giovine presente.
SERVITORE. È ver, doveva in prima concludere il contratto,
Poi chiamar la nipote; ma so perch'ei l'ha fatto.
Con un ch'è ricco e nobile vorrebbe accompagnarla,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s'ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh, se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante maraviglie.
Se amor facessse i sposi, sarebbon più contenti,
Nè tanti si vedrebbono più amici che parenti.
CECCHINO. Ecco la mia padrona.
SERVITORE. Non vo' mi veda in faccia.
CECCHINO. Talora io me la godo.
SERVITORE. Sì, sì, buon pro ti faccia. (*parte*

SCENA II.

CECCHINO, *poi donna* LIVIA.

CECCHINO. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro;
Quello ch'io talor soffro, non soffrirebbe un altro.
Ma se colle stranezze mi provoca e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.

LIVIA. Cecchino.
CECCHINO. Mi comandi.
LIVIA. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.
CECCHINO. Sarà servita.
LIVIA. Osserva nel leggerlo ben bene,
Quali moti egli faccia.
CECCHINO. (Da ridere mi viene.) (*da sè*
LIVIA. Sappimi dir, se lieto ei ti rassembri in viso;
Se avesse mai di lagrime l'occhio dolente intriso;
Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere ansioso mostri di donna Livia il nome.
Guarda, osserva, raccogli, se il foglio mio gli è grato.
CECCHINO. E se me lo rendesse il Cavalier stracciato?
LIVIA. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa che don Rinaldo è amante.
È un amator sdegnato; tal della donna è il vanto;
Forzato è dalla speme venir biscia all'incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.
CECCHINO. (Oh, di superba femmina prosunzion maledetta!
Pretende che l'amante di tutto abbia a scordarsi.
Se don Rinaldo è un uomo, stavolta ha da rifarsi.
Lo goderei, lo giuro, vederlo ricattato,
A costo anche di perdere, e di essere picchiato.)
(*da sè, indi parte*

SCENA III.

Donna LIVIA *sola.*

Questa volta m'indusse, più che l'amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile
Resemi coll'amante dolce, discreta, umile;
Prima che alle mie nozze non diasi il compimento,
Veder della germana non vo' l'accasamento.

E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L'amo ancor, non lo nego, ma d'irritarlo ho in uso;
Or con note amorose seco mi spiego, e scuso.
L'invito, lo addormento, e a far ch'egli mi creda,
Bastami che mi ascolti, mi basta ch'ei mi veda.

SCENA IV.

Donna ROSA *e la suddetta.*

ROSA. Oh incontro inopportuno! (*da sè, arrestandosi*
LIVIA. Venga, signora sposa.
Non lasci che i suoi titoli la rendano orgogliosa:
È principe, è marchese, è duca, è coronato
Lo sposo, che al suo merito le stelle han destinato?
ROSA. Sospendere potete lo scherno, amabil suora;
Comandano le stelle ch'io non lo sappia ancora.
LIVIA. Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?
ROSA. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.
LIVIA. Grazie dell'onor massimo che degnasi di farmi.
Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi;
Ma quel che dai begli occhi fu tocco e affascinato,
Me sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.
ROSA. Il cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio con sì felice innesto.
LIVIA. Non vi capisco.
ROSA. Udite. Al cavalier sublime
Congiunte son di sangue le illustri case, e prime;
E ha tai dovizie e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.
Altra di me più saggia ne daria grazie al nume;
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume.
O pur dirò che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono di simile fortuna.

Chi sa che destinata per voi non sia tal sorte?
Miratelo, germana, escir da quelle porte.
Al zio che l'accompagna, spiegatevi: chi sa?
Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità. *(parte*

SCENA V.

Donna LIVIA, *poi don* RICCARDO *ed il* MARCHESE ASDRUBALE.

LIVIA. Restami ancor in dubbio, se finga, o sia già sposa.
Posso appagar la brama, che rendemi curiosa.
Dissimular lo sdegno saprò, finchè del vero
Mi appaghi don Riccardo, che or vien col cavaliero.

RICCARDO. Marchese, il cuor conferma quel che col labbro io dico;
Vi è noto qual vi sono fin da' primi anni amico.
Bramai che a voi congiunto fosse il mio sangue invano,
E la nipote al nodo prestar nega la mano.

MARCHESE. Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,
Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?

RICCARDO. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.

MARCHESE. Le prime dame aspirano, cospetto! ad un par mio.

LIVIA. (Per dirla, al primo abbordo ha un'aria che ributta,
Ma spesso il bel si cela, se l'apparenza è brutta). *(da sè*

MARCHESE. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.
L'uomo dev'esser uomo, farsi stimar, cospetto!

LIVIA. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequente!) *(da sè*

RICCARDO. Non ponno ad uom felici riuscir nozze violente,
Nè d'amor foco accendere potrebbe un cuor di ghiaccio.
Acchetatevi, amico. Alfin.....

MARCHESE. Cospettonacio!

LIVIA. (Segno è d'animo grande quel risentire il caldo.
Tutti non hanno in seno il gel di don Rinaldo.) *(da sè*

RICCARDO. Che fa qui la nipote?

LIVIA. Fo quel che piace a me.

RICCARDO. Risposta di voi degna!

LIVIA. Quel cavalier chi è?
RICCARDO. Questi è il marchese Adrubale.
LIVIA. (Asdrubale! mi piace).
MARCHESE. Chi è quella? (*a don Riccardo*
RICCARDO. E donna Livia.
MARCHESE. Cospetto! non mi spiace.
RICCARDO. (Affè, se amor formasse sì strano matrimonio,
Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio).
MARCHESE. Donna Livia è fanciulla?
LIVIA. Lo son, per mia sventura.
RICCARDO. Piacevi il bel costume? (*al Marchese*
MARCHESE. Parlatele a drittura.
RICCARDO. (Quasi di farlo ho in animo, sol per escir d' imbroglio). (*da sè*
LIVIA. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio). (*da sè*
RICCARDO. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente). (*da sè*
MARCHESE. (Se non lo fa, cospetto!) (*da sè*
LIVIA. (Ah, che d' amore è ardente!) (*da sè*
RICCARDO. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.
Sarò da voi fra poco.
LIVIA. (Ardere anch' io mi sento). (*da sè*
Parto per obbedirvi. Alle mie stanze aspettto,
Ma l' aspettar soverchio fremer mi fa.
MARCHESE. Cospetto!
Che bell' ardir sublime, che spirito è codesto!
LIVIA. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo).
(*da sè, indi parte*

SCENA VI.

Il MARCHESE ASDRUBALE *e don* RICCARDO.

MARCHESE. Perchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?
RICCARDO. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.
MARCHESE. Ben, che volete dirmi?
RICCARDO. Dirò, prima di tutto,

Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto;
Che a me venuto siete per la minor germana,
E parmi or tal richiesta irregolare e strana.

MARCHESE. A voi non è ben noto il mio temperamento.
Son uno che, per solito, si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò che vuole;
Difficoltà m'irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s'ella è di me contenta,
Concludansi le nozze innanzi ch'io mi penta.

RICCARDO. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito;
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m'inquieta, io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l'amore istesso.
All'imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza ed il consiglio.

MARCHESE. Oh cospetto, cospetto!

RICCARDO. Escir da questo tetto
Favorite per ora.

MARCHESE. Dev'esser mia, al cospetto.

RICCARDO. Ella è strana, signore.

MARCHESE. Lo sono al par di lei.

RICCARDO. I grilli suoi son perfidi.

MARCHESE. Si cambieran coi miei.

RICCARDO. Suol sdegnarsi per nulla.

MARCHESE. Mi sdegno anch'io per poco.

RICCARDO. Manderanno due mantici tutta la casa a foco.

MARCHESE. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.

RICCARDO. Ne parlerem domani.

MARCHESE. No, che il doman s'aspetti, male da voi si spera.

RICCARDO. (Mi vo' sottrar, se posso) ne parlerem stassera.

MARCHESE. Bene, fino alla sera sarò a soffrir costretto;
Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto! (*parte*

SCENA VII.

Don RICCARDO *solo.*

Da molti anni al Marchese amico esser mi vanto;
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento;
Fa stragi, allor che soffia da doppio lato il vento.
Quello che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposo no, ma ritiro,
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose. (*parte*

SCENA VIII.

Donna LIVIA *sola, poi il* SERVITORE.

LIVIA. Affè, soverchiamente parmi nel quarto mio
Aver l'indiscretezza attesa dello zio.
S'egli da me non viene, giusta gl'impegni sui,
Strano non è ch'io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c'è nessuno? Chi sa che inavvertito,
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito.
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama, e non rispondono. Eh là, vi è alcun di fuori?
Or ora entrar in frugnolo mi fa l'impazienza.
Possibil che non sentano? cos'è questa insolenza?
Non senti, o non sentire fingi tu, sciagurato?

SERVITORE. Perdoni, sulla sedia mi era un po' addormentato.
(Pur troppo l'ho sentita, ma di venir non curo.) (*da sè*

LIVIA. Dov'è il padrone?

SERVITORE. È uscito.

LIVIA. Che sia ver?

SERVITORE. L'assicuro.

LIVIA. Fammi un piacer.

SERVITORE. Comandi.

LIVIA. Dammi una sedia.
SERVITORE. Presto.
(le porta la sedia
LIVIA. Non mi lasciar qui sola. *(sedendo*
SERVITORE. Se lo comanda, io resto.
LIVIA. Dimmi, quel cavaliere poc' anzi a noi venuto
Lo conosci?
SERVITORE. Il conosco: è il marchese Liuto.
LIVIA. È ricco?
SERVITORE. Anzi ricchissimo.
LIVIA. Accostati.
SERVITORE. Son qui. *(s' accosta*
LIVIA. Che disse a don Riccardo, quando da noi partì?
SERVITORE. L' intesi dir (conviene farla gioire un poco)
Ch' avea per donna Livia le viscere di foco.
LIVIA. Usi a prender tabacco?
SERVITORE. Quando ne ho, signora.
LIVIA. Prendi una tabacchiera.
SERVITORE. Davver? troppo mi onora.
LIVIA. Disse d' amarmi adunque.
SERVITORE. Certo, e se il ciel destina.....
LIVIA. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.
Allontanati un poco.
SERVITORE. Perdoni. *(si scosta*
LIVIA. A dir s' intese,
Che alle mie nozze aspira il labbro del Marchese?
SERVITORE. Lo replicò più volte: peno, sospiro ed ardo
Per quei begli occhi amabili.
LIVIA. Che dicea don Riccardo?
SERVITORE. Non vorrei.... *(guardando d' intorno*
LIVIA. Avvicinati.
SERVITORE. Pavento incomodarla
Coll' odor di cucina.
LIVIA. Avvicinati. Parla.
(col fazzoletto si copre il naso

SERVITORE. Disse il padrone allora.... (*accostasi all' orecchio*
LIVIA. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.
SERVITORE. Son pur male imbrogliato.
Ecco.
LIVIA. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.
SERVITORE. Si serva come vuole.
LIVIA. Stammi pur da lontano.
(*prendendo tabacco*
SERVITORE. Così, come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe.... (in tasca la ripone?)
LIVIA. Segui.
SERVITORE. Se il ciel destina, se si compiace e vuole....
(*patetico*
Signora, mi perdoni, perdute ho le parole.
LIVIA. Perchè?
SERVITORE. Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...
LIVIA. Briccone, or ti ho squadrato.
(*s' alza*
Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile de' mezzani.
SERVITORE. Obbligato, signora.... (*in atto di partire*
LIVIA. Vien qui. Dove vai tu?
SERVITORE. Che mi si rompa il collo, se ci ritorno più. (*parte*

SCENA IX.

Donna LIVIA, *poi* CECCHINO.

LIVIA. Il zio con il Marchese che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro:
O scemano le cose, o aggiungono a talento.
Colui parlar faceva la scatola d' argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furore assaltami, non so tenermi in freno.

Basta; se nel Marchese fe' colpo il mio sembiante....
Ritornerà, lo spero, a comparirmi innante.
E don Rinaldo (oh come del fatto or mi vergogno)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.

CECCHINO. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio....

LIVIA. Taci: lo consegnasti? altro saper non voglio.

CECCHINO. Attento ad ogni moto, a norma del comando,
Vidi che il Cavaliere....

LIVIA. Di ciò non ti domando.

CECCHINO. Ma nel legger la carta vidi che i lumi suoi....

LIVIA. O taci, o ti bastono.

CECCHINO. (Soliti grilli suoi). (*da sè*

LIVIA. (Pur troppo, or lo conosco, il cuor debole fu;
Colla risposta inutile non vo' arrossir di più). *da sè*

CECCHINO. Bastami siate certa, che ho fatto il mio dovere...

LIVIA. Gente è nell' anticamera. Chi sia, vanne a vedere.

CECCHINO. (Credea farmi un gran merito nel dirle che l' amico
A sospirar ritorna, ma non le cale un fico). (*da sè, e parte*

SCENA X.

Donna LIVIA, *poi* CECCHINO *che torna.*

LIVIA. Siasi qual esser voglia il mio novello impegno,
Vuole che a don Rinaldo mantengasi lo sdegno.
E se dell' umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò che formato l' ho sol per divertirmi.

CECCHINO. Signora, un cavaliere che ha titol di marchese,
Brama di riverirvi.

LIVIA. Asdrubale cortese
Ei sarà, mi figuro. Di' ch' è padrone.

CECCHINO. Subito.
(*va alla scena, accennando al Cavalier che entri*

LIVIA. Sollecito ritorna. Dell' amor suo non dubito.

SCENA XI.

Il MARCHESE *e detti.*

MARCHESE. Eccomi a rivedervi, anche del zio a dispetto.
LIVIA. Lo zio non lo vorrebbe? che prosunzion! cospetto!
MARCHESE. Brava. Un po' di riguardo m'avea fatto lasciare
In faccia di una donna l'usato intercalare.
LIVIA. Recagli da sedere. (*a Cecchino*
MARCHESE. No no, vo' stare in piè.
LIVIA. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.
MARCHESE. Sedete.
LIVIA. Sederò.
MARCHESE. Sì, senza far parole.
In casa mia, signora, si fa quel che si vuole.
LIVIA. (Ci starei da regina.) (*da sè*
CECCHINO. (Che cavalier garbato!
La padrona a suo dosso, affè, l'ha ritrovato.) (*da sè*
MARCHESE. Per venir alle brevi, se il zio non ve l'ha detto,
Sappiate che per voi ho dell'amore in petto.
LIVIA. Posso crederlo poi?
MARCHESE. Non mentono i miei pari.
LIVIA. Perchè non aggiungete gli usati intercalari?
MARCHESE. Oh, se vi dà piacere lo cospettar, senz'altro
Dirò cento cospetti, un più bello dell'altro.
LIVIA. Par che aggiungano forza al ragionar sincero.
CECCHINO. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!) (*da sè*
MARCHESE. Della germana vostra, che stolida provai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai.
E quel che più diletta, cospetto, il desir mio,
È che siete lunatica, come lo sono anch'io.
LIVIA. Questa espression per altro... (*s'alza*
MARCHESE. Dite pur; faccio il sordo.
CECCHINO. (Ei siede, ed ella s'alza; oh, van bene d'accordo.) (*da sè*
LIVIA. Questa espression, cospetto...
MARCHESE. Sedete.

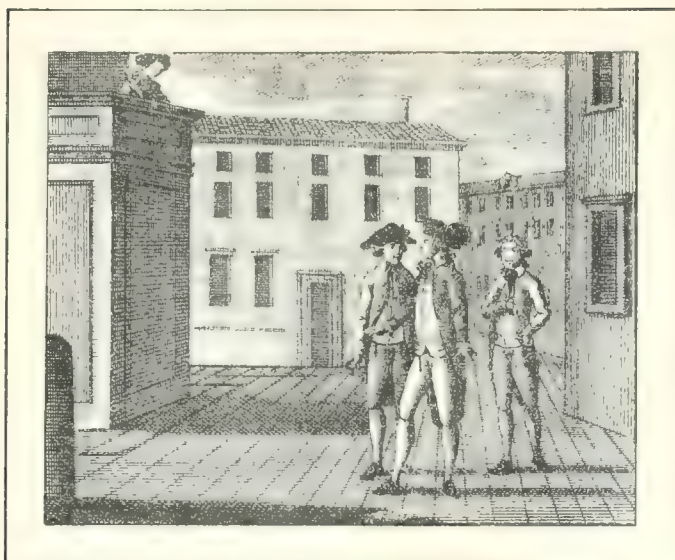
LIVIA. Non son stracca.
MARCHESE. Sedete, non sedete, non me n' importa un' acca.
CECCHINO. (Propriamente innamorano.) (*da sè*
LIVIA. Io in piedi, e voi seduto?
Dite, signor Marchese, a che siete venuto?
MARCHESE. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,
Senza che vi proviate a farmi cospettare.
LIVIA. Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che dice don Riccardo?
MARCHESE. Mi fe' con una strana difficoltà ridicola
Strillar contro i pianeti e contro la canicola. (*s' alza*
LIVIA. Qual obbietto vi oppose?
MARCHESE. Udite, s' è una razza...
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui....
LIVIA. Lo so, gli rispondeste?
MARCHESE. Lo so, ma non importa.
LIVIA. Che villanie son queste?
Così non si favella. Di perdermi il rispetto
Farò pentirvi, il giuro.
MARCHESE. Basta così, cospetto!
LIVIA. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,
Che correre potreste di perdere il periglio.
Son donna intollerante più assai che non credete,
E se pazzia m' offuschi, or or lo proverete.
MARCHESE. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata
Donna di me più strana, e alfin l' ho ritrovata.
Sovente amor mi stimola a procacciar mie doglie,
Ma presto il cor mi sgombra desio di prender moglie.
Stamane era infuriato per divenir marito,
Se fatto oggi l' avessi, doman sarei pentito.
Il lucido mi è reso da voi per mia fortuna.
Non vo' più donne, il giuro. Cospetto della luna! (*parte*

SCENA XII.

Donna LIVIA *e* CECCHINO.

CECCHINO. (Se questi due si univano, dir francamente ardisco,
Che da sì bel consorzio nasceva il basilisco.) (*da sè*
LIVIA. Cecchino.
CECCHINO. Mia signora. (Qualche novello imbroglio). *da sè*
LIVIA. Che disse don Rinaldo nel leggere il mio foglio?
CECCHINO. Ma! se ascoltar non vuole...
LIVIA. Vo' che mi narri il tutto.
CECCHINO. (Del cavalier bisbestico or si conosce il frutto.) (*da sè*
Lo lesse attentamente.
LIVIA. Quando gliel' hai recato,
L' accolse con piacere?
CECCHINO. Con piacer.
LIVIA. L' ha baciato?
CECCHINO. Baciar non lo poteva, chiuso com' era ancora.
LIVIA. Quando finì di leggerlo, l' ha poi baciato allora?
CECCHINO. Per dir la verità, non l' ho veduto.
LIVIA. Ingrato!
Dimmi presto, che avvenne? l' ha il crudel lacerato?
CECCHINO. Nemmen.
LIVIA. Lo lesse tutto?
CECCHINO. Tutto.
LIVIA. Più d' una volta?
CECCHINO. Parmi due volte almeno; indi mi disse: ascolta,
Di' alla tiranna mia....
LIVIA. Alla tiranna! e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?
CECCHINO. Umido aveva il ciglio.
LIVIA. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l' avesse aperto.
Che t' inculcò di dirmi?
CECCHINO. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.

LIVIA. Piangea nel dirlo?
CECCHINO. E come! Dille, che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.
LIVIA. Umiliato il cuor mio? *(sdegnosa*
CECCHINO. Così dicea, signora.
LIVIA. No, non sarò, qual crede, umiliata ancora.
CECCHINO. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.
LIVIA. Ecco, quel ch' io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in prima?
Sì, sì, m' apposi al vero, conosco il mio potere;
Le chiavi della vita ho in man del Cavaliere.
Più non mi fugge, il veggo. Ma se irrirarlo io torno?...
Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?
CECCHINO. Chi sa ch' egli a quest' ora non siasi incamminato?
LIVIA. Ah, qual sarà il mio giubbilo, se veggolo prostrato!
Pentomi dell' insania, che al marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo.
Fu la disperazione, che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah, non dovea tradirlo.
Compenserò ben tanto il duol de' miei disprezzi....
Ma coll' amante, o cuore, non profondiamo i vezzi.
Volare ad un estremo dall' altro non si faccia;
Dalla tempesta orribile non passi alla bonaccia.
Tempri un po' di rigore il tenero desio.
Già son di lui sicura; già il di lui core è mio. *(parte*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Strada con palazzo di don Riccardo in prospetto, con loggia praticabile e porta chiusa.

Don RINALDO *solo.*

Eccomi al duro passo di presentarmi a lei,
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece, barbara disdegnosa!
Vuole amor ch' io ritorni; l' onor par che l' affretti,
Fede prestando intera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato, dopo un tenero foglio,
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.
So che il cuor suggerisce con suoi motivi ardenti
Alla dubbiosa mente i facili argomenti;

Ma sia qual esser voglia, la forza o la ragione,
Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte,
Senza che don Riccardo lo sappia e lo comporte?
Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui,
Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

SCENA II.

Donna LIVIA *sopra della loggia, ed il suddetto in strada.*

LIVIA. Eccolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto.
Ma no; mi aspetti ancora, di richiamarlo è presto. (*parte*

RINALDO. (*Nell' atto che donna Livia rientra in casa, si avvede ch' ella è stata in sulla loggia.*
Quella, se non m' inganno, è donna Livia: è dessa.
Perchè da me s' invola? torna all' usanza istessa?
Pentita è già d' avermi a rivenir spronato,
O mi ha sol per ischerno deriso e lusingato?
Non vo' temer sì audace cuor di una dama in petto;
Forse trattien lei pure del zio tema e rispetto.
Se don Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
Ma voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
Battere all' uscio i' voglio, cercar del Cavaliere,
E pria d' ogni altro passo far seco il mio dovere.
(*s' avvia verso la porta*

SCENA III.

Don RICCARDO *ed il suddetto.*

RICCARDO. (*Viene per una strada, non veduto da don Rinaldo.*
Dove, signore?

RINALDO. A voi guidami ansiosa cura.

RICCARDO. Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.

RINALDO. È ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi;
Ma ho una ragion novella, che può giustificarmi.

RICCARDO. Si può saper?
RINALDO. Voi prima saperla anzi dovete.
Sol per comunicarvela venia da voi. Leggete.
(gli dà il foglio di donna Livia

SCENA IV.

Donna LIVIA *sulla loggia, ed i suddetti in strada.*

RICCARDO. *(Legge piano.*
LIVIA. Che legge don Riccardo? Scommetto che in sua mano
Don Rinaldo confida il foglio mio. Villano!
RICCARDO. Lessi il tenero foglio, sommesso e lusinghiero.
RINALDO. Che ve ne par, signore?
RICCARDO. Io non le credo un zero.
RINALDO. S'ha da temer che inganni?
RICCARDO. Ha da temer chi è saggio.
LIVIA. Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio. *(parte*
RINALDO. Facile è assicurarsi, se ancor de' torti miei
Sazia non sia la cruda.
RICCARDO. Come?
RINALDO. Sentiam da lei,
Se col suo labbro afferma ciò che dettò in un foglio.
RICCARDO. Vi capisco.
RINALDO. Vi prego.
RICCARDO. Rispondovi: non voglio.
RINALDO. Meco perchè, signore, questa novella asprezza?
RICCARDO. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.
Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole.
È il suo pensar più instabile, più mobile del sole;
Sdegno ed amor succedono a donna Livia in seno,
Come nel ciel si cangiano le nuvole e il sereno;
E il raggio di speranza, che vi abbagliò in quel foglio,
Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.
Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro:
Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro.

Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;
Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.

RINALDO. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.

RICCARDO. Non avvilite, amico, l'onor del nostro sesso.
Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.

RINALDO. Ma se pentita fosse...

RICCARDO. Non merita più fede.

RINALDO. L'ultima prova almeno...

RICCARDO. Il lusingarsi è vano.
Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.
Ecco due fogli, in cui d'entrambe ho stabilito:
La strana abbia il ritiro, la docile il marito.
Testè per donna Rosa segnai colla mia mano
Le nozze fortunate di un principe romano.
Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo
Che lieta potrà farla un giovane di merto,
Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta e l'ama,
E palesar mi fece da un cavalier sua brama.
Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato,
L'altra diman fia chiusa: lo dico, ed ho fissato.
Compatitemi, amico, se strano a voi mi rendo;
Col mio rigor giustissimo vi giovo, e non vi offendo.
V'inganna, vi seduce amor protervo e rio.
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(s'avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra

SCENA V.

Don RINALDO *solo.*

Misero me! son pieno d'affanno e di rossore.
Saggio l'amico parla, ma non s'appaga il core.
Che dirà donna Livia dell'incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto.
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?

Sì, sì, lo merta, il vedo, lo merta il suo costume;
Amor tutto non togliemi della ragione il lume.
Chi sa che non si cambi nel rigido contorno?
Chi sa che, men volubile, non si corregga un giorno?

SCENA VI.

Don PROPERZIO, *don* MEDORO *ed il suddetto.*

PROPERZIO. Amico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da don Riccardo, venite a consolarvi.
RINALDO. Per qual ragion?
MEDORO. Si dice che sia concluso e fatto
Fra la minor nipote e un principe il contratto.
PROPERZIO. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.
MEDORO. Che dite? don Rinaldo non basta a consolarla?
PROPERZIO. È ver, l'esser che vale di titoli ripieno?
Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.
MEDORO. La nobiltade in lui sopra d'ognun s'apprezza.
PROPERZIO. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.
RINALDO. Amici, delle lodi non son soverchio amico;
Ma se adular pensate, franco sostengo e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale,
Più assai che non credete ai primi lumi eguale.
PROPERZIO. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.
RINALDO. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.
PROPERZIO. (Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo esser a parte).
(*piano a don Medoro*
MEDORO. (Son cavalieri illustri, son ambi generosi.
Godrem de' trattamenti magnifici e pomposi).
(*piano a don Properzio*
RINALDO. (Più non si stia dubbioso, giacchè partir conviene).

SCENA VII.

Donna LIVIA *sulla loggia, e detti.*

LIVIA. (Ma che fa don Rinaldo, che a' piedi miei non viene?
Eccolo ancora incerto, smanioso e delirante.
Ah, si conosce appieno, ch'è nell'amor costante.
Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,
Ma ha da soffrire ancora un po' di penitenza). (*da sè*
Che fan qui don Properzio e don Medoro uniti?
Perchè non favoriscono? Che restino serviti.

RINALDO. (*La saluta senza parlare.*

LIVIA. Serva sua, mio signore. (*a don Rinaldo*

PROPERZIO. A voi siamo indrizzati. (*a Livia*

MEDORO. Don Rinaldo, venite?

RINALDO. Non son degl'invitati.

LIVIA. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.

PROPERZIO. Noi accettiam l'invito.

MEDORO. Venghiam, signora mia.
(*s'incamminano, ed entrano per la porta*

RINALDO. (Eh, non ha don Riccardo a torto dubitato). (*da sè*

LIVIA. Che dice ella, signore, da me non è invitato?
Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.
Al foglio che ho vergato, se penso, io mi vergogno.
Questa è ben altra prova, che starsi all'aria bruna
A tollerar pacifico gl'influssi della luna.
Altro maggiore sforzo essere il mio si vede,
Di quel d'un uom pentito della sua diva al piede.
Donna che scrive e prega, s'abbassa ad un tal segno,
Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno.
E il cavalier compito per gradimento umano
Pone di un zio furente le altrui finezze in mano?

RINALDO. Bella, perdon vi chiedo...

LIVIA. Poco il perdono aggrada,
Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada. (*entra*

SCENA VIII.

Don Rinaldo *solo.*

Entrisi dunque... Ah no, non mi convien di farlo.
Vietalo don Riccardo, nè devesi irritarlo.
In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto.
Partir forza m'induce; soffrire a mio dispetto...
Livia parlommi in guisa, che a lusingarmi insegna.
Del foglio al zio svelato meco a ragion si sdegna.
E non poss'io gettarmi della sdegnata al piede?
Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
E se dal zio domani fia chiusa in aspre mura,
Qual menerò mia vita miserabile e dura?
Per or partirmi io deggio, e al prossimo periglio
Qualche miglior rimedio suggerirà il consiglio. (*parte*

SCENA IX.

Camera in casa di don Riccardo.

Don Riccardo *e donna* Rosa.

Riccardo. Figlia, allor che il vedrete il giovin cavaliere,
Crescerà a dismisura la gioia ed il piacere.
Il sangue, la ricchezza sono i minor suoi fregi:
Grazia, beltà, virtude fa che si laudi e pregi.
Rosa. Signor, fuor di me stessa al fortunato avviso
Trassemi, lo confesso, il giubbilo improvviso.
Felicità sì grande non merita il mio cuore:
Dal ciel lo riconosco, e poi dal vostro amore.
Eppur, chi il crederebbe? scemar il mio contento
Potrà della germana l'invidioso talento.
Riccardo. Questa virtù mi piace, che di bell'alma è un segno.
Rosa. Preveggo le sue smanie, preveggo il suo disdegno.
Quasi rinunzierei, se delirar la vedo...
Riccardo. Basta così, nipote; tanta virtù non chiedo.

t

	Chinate al ciel la fronte, e al zel de' voti miei.
ROSA.	Povera donna Livia! Signor, che fia di lei?
RICCARDO.	Questa curiosa brama, che sì che l'indovino?
	È vanità del vostro piacevole destino.
	Non è egli ver?
ROSA.	Ma sempre (1) a sospettar v'intesi.
RICCARDO.	Dacchè due donne ho in casa, a sospettare appresi.

SCENA X.

Donna LIVIA *e detti.*

LIVIA.	Signor, chiedo perdono; è ver che donna Rosa
	Collocata col principe sarà di Selva Ombrosa?
RICCARDO.	D'una cessione vostra si è fatto uso migliore.
LIVIA.	La mia cession verbale la rivocai, signore.
RICCARDO.	Non la cession mi calse da voi fatta coi detti,
	Ma quella che solenne faceste cogli effetti;
	Mostrandovi in amore irrisoluta e strana,
	Il dritto delle nozze cedeste alla germana.
LIVIA.	Abbia l'illustre sposa di principessa il nome;
	Cinga, se non le basta, coronisi le chiome;
	Venga l'eroe sublime, cui la superba ostenta;
	Chi sa? quand'io gli parli, può darsi ch'ei si penta.
RICCARDO.	Non si vedrà lo sposo entrar fra queste porte,
	Prima che donna Livia non passi a miglior sorte.
LIVIA.	Ma qual destin, signore, si pensa procacciarmi?
RICCARDO.	Un ritiro.
LIVIA.	Un ritiro? si crede spaventarmi?
	Sì, vi anderò contenta, perciò non mi confondo.
	Darò un addio per sempre alla famiglia, al mondo.
	Fate che almen sia tale, come lo bramo ardente:
	Non veggami più mai nè amica, nè parente.
	Lungi dalle lusinghe, e dalle cure insane,

(1) Così il testo. Forse dovevasi stampare *Mai sempre*.

Bastami i brevi giorni nutrir con poco pane.
Datemi un foglio adesso, rinunzio alla germana
Quanto di bene ho al mondo. Mandatemi lontana;
Onde di me non giunga dal mio felice nido,
Dove vivrò contenta, memoria a questo lido.

RICCARDO. (O delira, o s' infinge). (*da sè*

ROSA. Che favellare è il vostro?

LIVIA. Quel che nell' alma ho fisso, sinceramente io mostro.
Non crediate ch' io finga. Conosco il mio talento.
Pace aver qui non spera il mio temperamento.
Son fiera, intollerante, da mille smanie oppressa;
Talor, ve lo confesso, abborrirei me stessa.
Chi ha da soffrir tal peso? megli' è che sola io viva;
Stabile sarò sempre, se di variar son priva.
Signor, deh permettete...

RICCARDO. Qual cangiamento strano!...

LIVIA. Non mi mortificate; porgetemi la mano.

RICCARDO. Ma come mai?...

LIVIA. Vi prego. L' ultimo dono è questo,
Che la nipote or chiede a un cavaliere onesto.

RICCARDO. Son fuor di me. Tenete, per compiacervi.

LIVIA. Imprima
Su questa mano i segni il cuor della sua stima;
Grazie per me vi renda, per il paterno zelo
Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.
Germana, ogni passato livor si spenga e taccia,
Col cuor vi bacio in viso; vi stringo alle mie braccia.

ROSA. (Le lagrime davvero mi fa cader dagli occhi). (*da sè*

RICCARDO. (Ancor dubito e temo che finga, e m' infinocchi). (*da sè*
Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio
Scenda nel vostro cuore a renderlo più saggio.
Godrò, che rassegnata al cielo ed alla sorte,
Non vi rincresca o pesi l' andar tra ferree porte.
Ma sia finto o sincero il labbro, il cuore, il guardo,
È già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo. (*parte*

SCENA XI.

Donna Livia *e donna* Rosa.

Livia. Deh per pietà, germana, dite allo zio sagace,
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace.
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire;
Ma il dir, così dev' essere, farmi potria pentire.

Rosa. Eh via, rasserenatevi, che farlo alfin vi lice:
Potete, se vi aggrada, potete esser felice.
Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;
Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;
E se vi cal ch' io ceda...

Livia. No, suora mia, non cura
Il cuor da voi quel dono che deve alla natura.
Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.
Quello che ho detto, ho detto; i miei pensier son questi.

Rosa. Non so che dir, secondi le vostre brame il nume.
Felicità vi prego. (Conosco il suo costume;
S' è ver che al nuovo stato passar voglia contenta,
Il cielo la consoli, innanzi che si penta). (*da sè, parte*

SCENA XII.

Donna Livia, *poi* Cecchino.

Livia. Tant' è, vo' che si veda che ho spirito e ragione
Di sostener capace la mia risoluzione.
Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
E chi mi sforza andarvi? L' ho detto, e vo' una volta
Disingannar chi credemi volubil donna e stolta.
Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse;
E me, nata primiera, zio sconoscente escluse.
Vano sarà l' oppormi, deggio soffrire il torto,
E sol dal rassegnarmi sperar posso un conforto.

Veggendo il mondo in prima la suora accompagnata,
Dirà ch' io lo soffersi, dal mondo ritirata.
Ma di me don Rinaldo che dirà mai? stupisca.
E s' egli è ver che mi ami, ei per amor languisca.
Ah, pria d' escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
Potessi rivederlo una sol volta almeno.
Quest' unico conforto per ultimo desio:
Vederlo un sol momento, dirgli per sempre addio.
Chi è di là?

CECCHINO. Mi comandi.

LIVIA. Va tosto, il mio Cecchino.
Cerca di don Rinaldo. Digli che il mio destino...
(Ma no, sol da me sappia il duol che gli sovrasta).
Digli che venga tosto a rivedermi, e basta.

CECCHINO. Ma se il padron non vuole ch'egli entri, il poverino?

LIVIA. Pazienza. Due parole dirò dal terrazzino.
Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.

CECCHINO. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?

LIVIA. No, figlio mio; non lice far quel che non conviene.

CECCHINO. (Capperi, come parla! che giovane dabbene!) (*da sè*

LIVIA. Va presto, il mio Cecchino, a te mi raccomando;
Questo della padrona è l' ultimo comando.
Perdonami, se teco fu il mio costume austero.

CECCHINO. Signora... mi perdoni... mi fa pianger davvero.
(*singhiozzando parte*

SCENA XIII.

Donna LIVIA *sola.*

Tutti si stupiranno di tal risoluzione.
Ho piacer che si parli di me dalle persone,
E che si dica un giorno, dopo i discorsi vari:
Donna Livia che alfine (1) risolto ha da sua pari.
Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore;

(1) Guibert-Orgeas, Zatta e altri: *Che donna Livia alfine* ecc.

Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.
Quando l' avrò veduto, sarò contenta appieno;
Potrò più facilmente staccarmelo dal seno.
Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace,
Ma posso compromettermi di rivederlo in pace.
E parmi cotal forza aver nel seno mio,
Da dirgli francamente: sì, don Rinaldo, addio.
E se il cuor mi tradisse? No, dubitar non giova,
Vo' far del mio coraggio, vo' far l' ultima prova. (*parte*

SCENA XIV.

Strada come sopra, colla casa e loggia solita.

Don PROPERZIO *e don* MEDORO *escono dalla porta.*

PROPERZIO. Bel trattamento invero, che a noi fu praticato!
MEDORO. Ci hanno lasciati soli; ci ha ciaschedun piantato.
PROPERZIO. Donna Livia promise di ritornar, ma invano.
MEDORO. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?
PROPERZIO. Non soffre volentieri, che siano visitate
Le due nipoti in casa. Vuol che stian ritirate.
MEDORO. Per me più non le vado a visitar, lo giuro.
PROPERZIO. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l' assicuro.
MEDORO. Ora poi, che si dice che donna Livia andrà
Sollecita in ritiro.
PROPERZIO. Che sia la verità?
Parmi ancora impossibile, ch' ella lo soffra in pace.
MEDORO. Una, qual lei fantastica, d' un' altra è più capace.
PROPERZIO. Senza far all' amore star non saprebbe un' ora,
E quando vede un uomo, cogli occhi lo divora.
MEDORO. Le nozze della suora saran di ciò cagione.
PROPERZIO. Dunque la sua dovrebbesi chiamar disperazione.
MEDORO. Vedete don Rinado col paggio a questa volta.
PROPERZIO. Che sì, che se le parla l' amico, la rivolta?
MEDORO. Veggiam s' egli entri in casa.
PROPERZIO. Restiamo inosservati.
MEDORO. Dietro di quella casa coperti e rimpiattati. (*si ritirano*

SCENA XV.

Don RINALDO *e* CECCHINO.

CECCHINO. La sorte veramente mi ha reso fortunato,
Facendo che sì presto io vi abbia ritrovato.
RINALDO. Sai da me che richieda?
CECCHINO. Nol so, ma l'ho veduta,
Credetelo, signore, sì languida e svenuta,
E tai cose m' ha detto, e tai sospiri ha tratto,
Che stupido rimasi, e lagrimar mi ha fatto.
RINALDO. Cieli, che sarà mai? potessi alle sue pene
Recar qualche conforto.
CECCHINO. Eccola, che sen viene.
RINALDO. Dov' è?
CECCHINO. Vien sulla loggia.
RINALDO. Potessi almen d' appresso....
Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

SCENA XVI.

Donna LIVIA *sulla loggia, e detti.*

LIVIA. (Eccolo. Ah, nel vederlo sento nell' alma un foco...)
RINALDO. Eccomi ai cenni vostri.
LIVIA. Accostatevi un poco.
RINALDO. Vuole il destin ch' io soffra vedervi in lontananza.
(*accostandosi*
LIVIA. (Oimè! sento nel cuore smarrir la mia costanza.
Ma coraggio vi vuole.) (*da sè*
RINALDO. Se del mio amor chiedete
Nuove costanti prove, dall' amor mio le avrete.
Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,
Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
In faccia al mondo tutto, nel mezzo ad una strada.
Basta che certa siate, mio ben, dell' amor mio.
LIVIA. (Ah, se così mi parla, più non gli dico addio). (*da sè*

RINALDO. Non rispondete? oh numi! son vani i sospir miei?
LIVIA. Troppo è quel che dir deggio. Troppo parlar dovrei.
Restringere non valgo quel che mi cale, in poco;
E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.
RINALDO. Quel che si può, si dica.
LIVIA. Addio, ma ciò non basta.
Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!
Vo' che mi senta il zio, che a un cavalier si oppone;
Vedrà quel che sa fare la mia disperazione. (*entra*

SCENA XVII.

Don RINALDO, CECCHINO; *poi don* PROPERZIO *e don* MEDORO.

RINALDO. Ah Cecchino, sollecito entra tu in quelle soglie.
Di' che si freni e taccia, che di furor si spoglie;
Che soffra il rio destino, che un dì si cangierà.
CECCHINO. Questa volta senz' altro l' orecchio se ne va. (*entra in casa*
RINALDO. Di don Rinaldo alfine si placherà lo sdegno,
Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.
PROPERZIO. Amico, compatiteci, s'entriam ne' vostri affari.
Star come i cani all' uscio non è da vostro pari.
RINALDO. (Questi importuni io abborro.) (*da sè*
MEDORO. Entrate in quella porta.
Se dubbio alcun v' arresta, noi vi sarem di scorta.
PROPERZIO. Dovrebbesi per voi aver miglior riguardo.
MEDORO. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.
RINALDO. Lasciatemi, vi prego, in libertà.
PROPERZIO. No certo.
Si oltraggia il grado vostro.
MEDORO. Si offende il vostro merto.

SCENA XVIII.

CECCHINO *e detti.*

CECCHINO. Signor, se non venite, la dama è mezza morta;
Scese le scale in fretta, s' avvia verso la porta.
Giura, quando da lei l' amante suo non vada,

Venir pubblicamente a far la scena in strada.
RINALDO. Dille che del decoro più dell' amor le caglia:
L' onor, la convenienza alla passion prevaglia.
CECCHINO. È inutile ch' io parli; anzi sarebbe questo
Un stimolo per farla risolvere più presto.
RINALDO. Stelle, che far degg' io?
CECCHINO. Vi domando perdono;
È ver che son ragazzo, che giovine ancor sono,
Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,
Dandovi in caso tale un mio suggerimento.
RINALDO. Parla, amato Cecchino: ah, se possibil fia,
L' onor non si cimenti della parola mia.
CECCHINO. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,
Che quando è regalato, disposto è a far piacere.
Comunica di dentro per il cortil l' entrata:
Colà, per dirvi tutto, la dama è ritirata.
Parmi che là si possa salvar ogni riguardo.
RINALDO. È ver, di mia parola non manco a don Riccardo:
Soccorrisi la dama, che d' uopo ha di consiglio.
Mostrami tu la via.
CECCHINO. Venga con me.
RINALDO. Sì, figlio.
(entrano per una porta contigua al palazzo
PROPERZIO. Son curioso d' intendere... entriam per altra parte.
MEDORO. Sì, se sarem veduti, ci sottrarrem con arte.
(entrano per la porta solita del palazzo

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere, contigua al cortile del palazzo di don Riccardo.

Donna LIVIA, *poi don* RINALDO.

LIVIA. Se per l' ultima volta qui non lo veggo in faccia,
Non so che mi risolvere, non so quel che mi faccia:
Della ragione il lume smarrisco a poco a poco.
Eccolo. Ah che dirà, veggendomi in tal loco?

RINALDO. Possono i cenni vostri trarmi 've più v' aggrada;
Anderò tra le fiamme, se a voi piace ch' io vada.
Veggovi da per tutto con gioia e con diletto,
Ma spiacemi vedervi in loco altrui sospetto.
LIVIA. Perdonar si può bene quest' ultimo deliro,
A donna che sacrifica se stessa in un ritiro.
RINALDO. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia:
Me l' ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?
LIVIA. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile.
Volli il novel mio stato eleggere da me.
RINALDO. Voi rinunziare (1) al mondo? Idolo mio, perchè?
LIVIA. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno.
In voi, più che l' amore, so prevaler lo sdegno.
M' odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l' ingrato mondo; vo' abbandonarlo. Addio.
RINALDO. Ah, se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira e non impegno,
Non quel livor domestico, d' una bell' alma indegno.
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio,
A costo del mio duolo saprei darvi coraggio.
Ma in voi predominando l' ira, l' affanno, il tedio,
Vuol l' amor mio che vi offra più facile il rimedio.
Della germana il torto può riparar la mano
Di un che vi adora, e sdegnasi con chi v' insulta invano.
Dell' amor mio le prove con sì bel mezzo avrete.
Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
Renda sereno il viso bell' animo giocondo;
Può, chi ragione intende, viver felice al mondo.
Che vi par, donna Livia?
LIVIA. Vorrei... ma il mio rossore...
La man, gli affetti vostri mi si offrono di cuore?
RINALDO. Non ardirei di farlo, senza un consiglio interno.

(1) Guibert-Orgeas, Zatta e altri: *rinunziaste.*

V' amo, lo giuro ai numi, e vi amerò in eterno.
LIVIA. Posso sperar che, prima della germana ardita,
Sia la destra di sposo alla mia mano unita?
RINALDO. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul momento.

SCENA XX.

Don RICCARDO *di casa, e li suddetti.*

RICCARDO. Olà, qui la nipote? Signor, tale ardimento?
Tentar nobil fanciulla? Pria che di peggio accada,
Delle parole invece, rispondami la spada.
(*impugna la spada*
RINALDO. Son cavalier, signore... (*mette la mano sulla spada*
LIVIA. Fermate; (*a d. Rinaldo*) il torto vostro
Di riparar qual devesi, sarà l' impegno nostro.
Cessino i fieri sdegni, e sia con minor caldo
La spada che rispondevi, la man di don Rinaldo.
RICCARDO. Il ritiro è codesto?
RINALDO. Signor, questa è mia sposa.
LIVIA. E l'imeneo precedere vedrassi a donna Rosa.
RINALDO. Deh signor, compatite, se amor mi rese ardito.
RICCARDO. Farà amor le mie parti nel rendervi punito.
LIVIA. Signor, qui esposti siamo di bassa gente al guardo.
RICCARDO. Per donna di consiglio il pensamento è tardo.
Pria che da me non sciolgavi il titolo di sposi,
Rientrar donna fantastica nel tetto mio non osi.
LIVIA. Ecco la man.
RINALDO. Son pronto.
RICCARDO. Sia solenne il contratto.

SCENA ULTIMA.

Don PROPERZIO, *don* MEDORO *e detti.*

PROPERZIO. Ecco due testimoni.
MEDORO. Il matrimonio è fatto.
PROPERZIO. Or sarà più contenta ancor vostra germana. (*a Livia*

RICCARDO. Oh nozze capricciose, degne di donna strana!

LIVIA. Conosco i miei deliri, fui Donna stravagante.
Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante.
Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto;
La suora compatiscami; mi soffra il mio diletto.
Rendemi la vergogna della ragione il lume:
Cambiar prometto il cuore, cambiare il mio costume.
E in quella vita umile, che aveami destinata,
Vivere collo sposo prometto accompagnata.
Non so se donna simile al mondo ora si dia:
Quando ci sia, si specchi, corregga la follia.
E se perdon dal popolo non merita il ritratto,
Si applauda all'intenzione almen di chi l'ha fatto.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Scrive Goldoni essersi con la *D. stravagante* aperto il carnevale 1760 (*Mem.* II, XLII); ma la memoria lo tradì. La commedia si diede per la prima volta al san Luca di Venezia nel carnevale 1756; e precisamente secondo il Gradenigo (Cod. 67 al Museo Correr) dopo il *Raggiratore* (10 gennaio), e prima del *Campiello* (20 febbraio). N'è lampante conferma una lettera di Gaspare Gozzi al Mastraca, da Venezia 11 febbraio 1756 (*Scritt. ined. di G. G. ord. da Tommaseo*, Vol. III, p. 322), riportata anche da Achille Neri (*Aneddoti gold.*, pp. 8, 9), nella quale il Gozzi stesso partecipa all'amico di averla ascoltata « due volte con piacere ». Bazzecole; ma non tali, per chi sa qual ginepraio sia la cronologia goldoniana.

Ora, francamente, letta e riletta questa commedia, che al prof. Angelo De Gubernatis fece risovvenire la *Bisbetica domata* dello Shakespeare (*Carlo Gold., Corso di lezioni nell'Univ. di Roma*, Firenze, Le Monnier, 1911, p. 313), sembrò a noi ravvisarla mediocre ne l'intreccio, ne' tipi, ne la sceneggiatura, financo nei martelliani sciatti e meschini in cui è stesa. Goldoni medesimo dichiara « che trovò un sufficiente incontro, il quale sarebbe stato maggiore se la Bresciani, un poco capricciosa di sua natura, non avesse creduto di rappresentare sè stessa; per cui il suo cattivo umore indebolì l'effetto di tal composizione » (*Mem.* l. cit.). Fatto sta che assai di rado dovette recitarsi, se a noi riescì azzeccarla appena una volta sola al teatro Re di Milano, da parte della Compagnia ducale di Modena, il 10 dicembre 1829 (*I Teatri - Giorn. dramm. music. e coreogr.* Milano, Truffi 1829); reggendovisi più che altro per l'ottima esecuzione di F. A. Bon (conte Asdrubale), di Adamo Alberti (Cecchino), e della Luigia Bon (donna Livia). Ed anche al critico di quel giornale parve ripugnante il carattere d'una fanciulla, « la quale avendo sortito buoni natali e civile educazione tiene la più villana condotta con un innamorato che farebbe moneta falsa per lei; ne minor bile desta un giovine che si contenta star tutta la notte, invitato, sotto le finestre della sua bella senza che questa si degni mostrarsene intesa, che agli scherni e alla freddezza di lei risponde con certe frasi amorose degne di un poeta arcadico o piuttosto d'un pazzo »; conchiudendo, falsi i due caratteri, non lodevoli l'orditura nè lo scioglimento della commedia,

Lo scioglimento mandò invece in broda di succiole lo Schedoni (*Princ. mor. del Teatro*, Modena 1828, p. 85); il quale, incocciatosi a riguardare la scena esclusivamente scuola di morale, si compiace che l'Autore termini « collo scuotere e far ravvedere la protagonista, che bramosa di altrui giovare coll'esempio », finisce così:

> Conosco i miei delirii, fui donna stravagante.
> Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto;
> La suora compatiscami; mi soffra il mio diletto.

Rendemi la vergogna della ragione il lume:
Cambiar prometto il core, cambiare il mio costume.
E in quella vita umile, che aveami destinata,
Vivere collo sposo prometto accompagnata ».

Speriamo che donna Livia avrà mantenuto la sua promessa; ma dato quel caratterino, con buona pace dello Schedoni ne dubitiamo assai.

Goldoni dedicò la *D. Stravagante* al conte Giovanni De Cattaneo, uomo ornato di buone lettere, istoriografo di Federico il Grande e suo agente in Venezia; nella cui casa si raunava l' Accademia detta degli *Industriosi* fondata da lui l' anno 1758, e da non confondersi con l' altra omonima che fioriva sullo scorcio del seicento. « In essa correva l' uso di proporre l'argomento per la vicina tornata, e nel trattarlo servivansi gli accademici della prosa e del verso, come più accadeva loro in acconcio ». (*Battagia. - Delle Accademie venez.*, Venezia, 1816. Sul Cattaneo, oltre gli autori citati da Arch. Neri, *G. Baretti e i Gesuiti* [in *Giorn. stor. d. lett. it.* 1899, supplemento n. 2, p. 107] e *Strenna Rachitici* [Venezia, 1907, p. 70] vedasi G. Dandolo, *La caduta della Rep. di Ven.*, Venezia, 1859, vol. I, p. 362).

C. M.

La *Donna stravagante* fu impressa la prima volta a Venezia, l' anno 1760, nel t. VI dell' ed. Pitteri, e quindi a Bologna (a S. Tomaso d'Aquino, 1760): uscì poi nuovamente a Venezia (Savioli VI, '73; Zatta cl. 3a, VI, '92) e a Bologna (a S. Tomaso, '75), a Torino (Guibert e Orgeas X, '76), a Livorno (Masi XV, '90), a Lucca (Bonsignori XXVII, '91) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa fu principalmente compiuta sul testo dell' ed. Pitteri. Valgono le solite avvertenze. La data della recita quale si legge nella intestazione del Pitteri, 1746, è uno sbaglio di stampa, corretto già dallo Spinelli, *Bibliografia goldoniana*, Milano, 1884, pag. 87.

IL CAMPIELLO.

Questa Commedia Veneziana in Versi Drammatici fu per la prima volta rappresentata in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLVI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO MARINO ALVISE PRIULI

PATRIZIO VENETO [1].

NON vorrei che l' E. V. mi attribuisse la taccia di troppo ardito, abusandomi di quella benignità e protezione che mi ha finora largamente impartita. So che dovria bastarmi l' onore accordatomi allora quando l' E. V., unitasi in matrimonio colla Nobilissima DAMA *la Signora* LUCREZIA MANIN, *mi ha concesso manifestare la mia esultanza, e si è degnata d' accogliere graziosamente i miei versi, se non dicevoli agl' illustri nomi dei Sposi, adattati almeno alla festosa congiuntura di nozze. Il mio Poemetto comico, intitolato* Il Burchiello [2], *mi diede il campo di offerirle umilmente un primo attestato di venerazione e di ossequio, e il mezzo fu per me fortunato, onde poter in pubblico comparire colla divisa di suo umilissimo servidore. Questa gloria dovea bastarmi, eppure a dismisura per me si vide moltiplicata, allorchè la Santità di Nostro Signore* CLEMENTE XIII, *felicemente regnante, diede la Sacra Porpora all' Eminentissimo Signor* CARDINALE, *fratello degnissimo dell' E. V.* [3] *Giunsemi in tale occasione il comando di tessere una* Cantata *a più voci, per accrescere con questo pubblico novello divertimento la magnificenza delle splendide feste, e tanta forza ebber sopra di me gli autorevoli cenni, che senza riflettere*

(1) La lettera di dedica che qui segue, uscì a stampa nel novembre del 1758, nel t. V del *Nuovo Teatro Comico dell' Avv. C. G.*, ed. Pitteri, Venezia. (2) *Il Burchiello di Padova*, ricordato anche nella lettera di dedica del *Vecchio bizzarro* (vedasi vol. X), uscì nella raccolta di componimenti per le nozze del N. U. Ant. Marino 5.o Alvise con la N. D. Lucr. Manin (Venezia, 1756), e fu ristampato nel t. I dei *Componimenti diversi* (Venezia, Pasquali, 1764). (3) Antonio Marino 1.o Priuli, nato 17 agosto 1707, vescovo di Vicenza dal dicembre 1738, fu fatto cardinale da Clemente XIII (Rezzonico), insieme con Carlo Rezzonico e con l' ab. Bernis, ai 2 ott. del 1758, e morì vescovo di Padova ai 26 ott. 1772.

all' angustia del tempo in due soli giorni ristretto, senza atterrirmi della sublimità dell' argomento, e senza pensare alla scarsezza del mio talento, ho voluto espormi più tosto alla critica degl' indiscreti, anzichè perdere una sì felice occasione di esercitare la mia obbedienza. L' Oracolo del Vaticano *fu il soggetto della Cantata* (1). *Il* Merito, *l'* Umiltà *e la* Giustizia *furono interlocutori, e se non giunse il mio stile a decorar quest' opera degnamente, son certo almeno che l'* Umiltà *ed il* Merito *sono i distintivi caratteri di quell' eroe Porporato, e la* Giustizia *sola aperse il labbro al Sovrano Pastore di Santa Chiesa.*

Doveva dunque essere sodisfatta appieno la mia ambizione, contento di questa nuova onorifica testimonianza della mia servitù inverso l' E. V., e della di lei benignissima propensione verso di me. Eppure sono insaziabile in questo, e non so mettermi in quiete se non ottengo qualche cosa di più. Consideri l' E. V., che le due operette delle quali ho parlato, fatto l' uffizio loro nelle respettive occasioni per cui furono pubblicate, comecchè in piccioli volumetti raccolte, svaniscono facilmente, e non poss' io sperare col mezzo loro il costante perpetuo fregio di vedere impresso il mio nome sotto la di Lei protezione. Le mie Commedie non meritano maggior ventura, ma pure la quantità dei volumi e le nuove impressioni che veggonsi di esse in varie parti intraprese, mi lusingano che non abbiano ad essere di così scarsa durata, e che dopo di me passeranno ancora per qualche tempo fra le mani degli uomini. Ecco dunque dove aspirano le mie brame. Per rendermi pienamente contento, ho da vedere l' illustre nome di V. E. in fronte di una mia Commedia, per onorare i miei Tomi e rendere rispettato il mio nome ed invidiata la mia fortuna. Ma io questa grazia son tanto certo di conseguirla, che ho prima pensato a formar la Dedica, e poi a domandargliene la permissione. Non è fondata la mia speranza sul valore dell' opera che all' E. V. offerisco, che anzi dovrei vergognarmi di presentargliela, ma sta unicamente la mia fiducia in quel bellissimo cuore che ho in Lei conosciuto,

(1) La musica fu del Galuppi: v. F. Piovano, *Bald. Galuppi*, in *Rivista musicale ital.*, a. XIV (1907), f.o 2, pp. 352-3.

e in vari incontri sperimentato. Nel mio sopraccennato Burchiello *ho rammemorati con giubilo quei dì felici, nei quali ebbi agio di convivere secolei nella villeggiatura deliziosissima di Bagnoli, di cui ho altre volte nei fogli miei ragionato* (1). *Ho data un' idea in succinto dei valorosissimi recitanti delle Commedie, che colà nella state si rappresentano, e diedi all' E. V. quella lode che anche per questo gli è ben dovuta. Ma chi lodarla volesse per tutti quei meriti de' quali è adorna, troppo lunga e malagevole impresa per me sarebbe. Tre cose principalmente non posso di Lei tacere, perchè sono quelle che più delle altre mi toccano: liberalità di cuore, sincerità di animo e bontà di costumi. Colla prima si concilia il rispetto dagl' inferiori, colla seconda si procaccia l' amor degli Amici, e colla terza l' estimazion della Patria. Tre fratelli, che compongono presentemente la Nobilissima di Lei Casa, dimostrano veramente la decantata perfezione del numero ternario. L' Eminentissimo signor* CARDINALE, *Vescovo esemplarissimo della città di Vicenza, è di tante virtù ripieno, che per lodarle necessario sarebbe di possederle, ed il maggior elogio che possa farsi al di Lui merito, si è il poter dire che il gloriosissimo Regnante Sommo* PONTEFICE, *di tanta pietà e di tanta scienza ripieno, lo ha creduto degno dell'amor suo, e non ha tardato a dargliene una sì grande e sì compita dimostrazione. L' Eccellentissimo signor* GIOVANNI, *maggior degli altri in età* (2), *ed eguale a tutti nel cuor magnanimo e nella nobiltà dei pensieri, ha dato al mondo saggi infallibili della più esimia prudenza, della più esemplare modestia, e tanto nelle pubbliche cure, quanto nei domestici affari, ha usato sempre la rettitudine, la carità, la giustizia. V. E., destinato al dolce peso di assicurare alla casa l' importantissima successione, avuta la benedizion dal Signore di una Sposa adorabile per le sue qualità, e venerabile per il suo linguaggio, batte la via degli onori e quel della indispensabile società, utile tanto in una Repubblica, quanto forse il merito stesso della persona. Siete insomma tre virtuosi*

(1) Vedasi anche la lettera di dedica del *Prodigo* (vol. I della presente edizione) e quella della *Bottega del caffè* (vol. IV). (2) Antonio Marino 2.o Giovanni Priuli appare nato ai 31 ott. 1710, e sarebbe propriamente secondogenito.

Germani, nella nobil gara impegnati di seguitare le orme gloriose dei Vostri Progenitori. Noti sono i PRIULI *fino dai primi tempi della nascente Repubblica, nè vi fu grado sublime, autorevole in terra e in mare, che non sia stato da alcuno di essi occupato; e un Germano successe all' altro nella Ducale amplissima Dignità. Dunque in quel tempo ancora i fratelli* PRIULI *si emulavano nelle virtù, nei meriti e negli onori, e questo sì bel costume serbasi fra le mura dell' E. V. gelosamente. S' Ella mi concede adunque potermi gloriare della sua protezione, son certo di acquistar l' altra ancora da' Venerabili suoi Fratelli, e che potrò un giorno col di Lei mezzo baciare la Sacra Porpora all' Eminentissimo Signor* CARDINALE, *e nuovamente inchinarmi all' Eccellentissimo Signor* GIOVANNI, *e pubblicamente ostentare quel titolo sì specioso con cui ossequiosamente ho l' onore di sottoscrivermi*

Di V. E.

Umiliss. Ossequiosiss. Obbligatiss. Servidore
CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE [1].

QUESTA è una di quelle Commedie che soglio preparare per gli ultimi giorni di Carnovale, sendo più atte in tal tempo a divertire il popolo che corre affollatamente al Teatro. L'azione di questa Commedia è semplicissima, l'intreccio è di poco impegno, e la peripezia non è interessante; ma ad onta di tutto ciò, ella è stata fortunatissima sulle scene in Venezia non solo, ma con mia sorpresa in Milano fu così bene accolta, che si è replicata tre volte a richiesta quasi comune. La mia maraviglia fu grande, perchè ella è scritta coi termini più ricercati del basso rango e colle frasi ordinarissime della plebe, e verte sopra i costumi di cotal gente, onde non mi credeva che fuori delle nostre lagune potesse essere intesa e così bene goduta. Ma in essa vi è una tal verità di costume, che quantunque travestito con termini particolari di questa Nazione, si conosce comunemente da tutti.

I versi di questa Commedia sono dissimili da tutti gli altri che si leggono ne' miei Tomi e che corrono alla giornata. Questi non sono i soliti Martelliani, ma versi liberi di sette e di undici piedi, rimati e non rimati a piacere, secondo l'uso dei drammi che si chiamano musicali. Una tal maniera di scrivere, pare che non convenga all'uso delle Commedie, ma il linguaggio Veneziano ha tali grazie in se stesso, che comparisce in qualunque metro, ed in questo principalmente mi riuscì assai bene.

Il titolo del *Campiello* riuscirà nuovo a qualche forastiere non pratico della nostra città. *Campo* da noi si dice ad ogni piazza, fuori della maggiore che chiamasi di San Marco. *Campiello* dunque è il diminutivo di *Campo*, che vale a dire è una *Piazzetta*, di quelle che per lo più sono attorniate da case povere e piene di gente bassa. Usasi nell'estate in queste piazzette un certo gioco

(1) Questa prefazione uscì in testa alla commedia nel t. V (1758) dell'ed. Pitteri di Venezia.

che chiamasi il *Lotto della Venturina*, con cui si cava la grazia a similitudine del *Biribis*, con alcune pallottole, e il più o il meno guadagna, secondo è stato prima deciso, se il più od il meno dee guadagnare. Il premio di questo lotto suol consistere per lo più in pezzi di maiolica di poco prezzo, ed è un divertimento che chiama alle finestre o alla strada la maggior parte del vicinato. Con questo gioco principia la Commedia, la quale poi proseguisce con quegli strepiti che sono soliti di cotal gente e di tali siti, e termina con quell' allegria che pure è frequente nelle medesime circostanze, e che va bene adattata alla stagione per cui fu la Commedia presente ordinata.

PERSONAGGI.

GASPARINA, giovine caricata, che parlando usa la lettera Z in luogo dell' S.

Donna CATE [1] PANCHIANA, vecchia.

LUCIETTA, fia de donna Cate.

Donna PASQUA POLEGANA, vecchia

GNESE, fia de donna Pasqua.

ORSOLA, frittolera.

ZORZETTO, fio de Orsola.

ANZOLETTO, marzer.

Il CAVALIERE.

FABRIZIO, zio di Gasparina.

SANSUGA, cameriere di locanda.

ORBI che sonano
GIOVANI che ballano
FACCHINI
SIMONE, zerman di Lucietta } non parlano.

La scena stabile rappresenta un campiello con varie case, cioè da una parte la casa di Gasparina [2] con poggiuolo, e quella di Lucietta con altana; dall' altra parte la casa di Orsola con terrazza, e quella di Gnese con altanella. In mezzo, nel fondo, una locanda con terrazzo lungo, coperto da un pergolato.

(1) Così l' ed. Zatta. Nelle edd. Pitteri, Guibert e Orgeas ecc., è sempre stampato *Catte*.
(2) Qui e più avanti l' ed. Pitteri stampa qualche volta *Gasperina*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZORZETTO *con una cesta in terra con dentro piatti e scodelle, col sacchetto in mano per il gioco detto la Venturina; poi tutte le donne ad una per volta, dal luogo che sarà accennato.*

ZORZETTO. Putte, chi mette al lotto?
Xe qua la Venturina. (1)
Son vegnù de mattina.
Semo d'inverno, fora de stagion;
Ma za de carneval tutto par bon (2).
Via, no ve fe pregar.
Putte, chi zoga al lotto;
Chi vien a comandar?

(1) La descrizione di questo giuoco leggesi nella prefazione alla commedia. (2) Tutto sta bene.

LUCIETTA. (*Sull'altana della sua casa.*
Zorzetto, son qua mi; tolè el mio bezzo. (*getta il bezzo*
ZORZETTO. Brava, siora Lucietta.
Za che la prima sè, comandè vu.
LUCIETTA. Comando per el più.
Se gh'avesse fortuna!
ZORZETTO. Vadagnerè senz'altro. Su per una.
Sie bezzi amanca (1).
GNESE. Zorzi (2). (*dal suo poggiuolo*
ZORZETTO. Comandè, siora Gnese.
GNESE. Tolè el mio bezzo.
ZORZETTO. Via, buttelo zo.
GNESE. Se vadagnasse almanco! (*getta il bezzo*
ZORZETTO. Su per do.
Cinque bezzi amanca.
ORSOLA. Oe matto! ti ti xe? (*dal suo poggiuolo*
ZORZETTO. Anca vu, siora mare.
ORSOLA. Quel che ti vol. Tiò el bezzo. (*getta il bezzo*
ZORZETTO. Su per tre.
Quattro bezzi amanca.
LUCIETTA. Sior' Orsola, anca vu?
ORSOLA. Sì ben. Disè, cossa vadagna?
LUCIETTA. Al più.
GASPARINA. Oe Zorzetto, zentì.
ZORZETTO. Son qua da ela, siora Gasparina.
GASPARINA. Chiappè. (*getta il bezzo*
ZORZETTO. La xe ben franca;
Su per quattro. Mo via, tre bezzi amanca.
PASQUA. Oe, vegnì qua, Zorzetto. (*dalla porta della sua casa*
Anca mi vôi rischiar el mio bezzetto.
ZORZETTO. Son da vu, donna Pasqua.

(1) *Amancar*, mancare. (2) Questa maniera singolare di stampare i versi settenari e gli endecasillabi, che si ritrova nell' ed. Pitteri, è forse dovuta alla correzione affrettata, in causa della imminente partenza del Goldoni per Roma. Abbondano in fatti gli errori nella prima stampa del *Campiello*; e passarono alcuni nelle posteriori edizioni.

GNESE. Anca vu, siora mare?
PASQUA. Anca mi vôi ziogar; no se pol gnanca?
LUCIETTA. Fe pur quel che volè.
ZORZETTO. Do bezzi amanca.
CATE. Oe, dalla Venturina. (*dalla porta della sua casa*
ZORZETTO. (Donna Cate Panchiana!) (*da sè*
LUCIETTA. Siora mare, anca vu?
CATE. Anca mi. Tolè el bezzo.
Cossa vadagna?
ZORZETTO. El più.
GASPARINA. Oe, ze pol comandar?
ZORZETTO. Xe comandà, patrona.
GASPARINA. Dazzeno? no credeva.
Ze zaveva cuzzì, mi no metteva.
LUCIETTA. Vardè là che desgrazia!
GASPARINA. (Zempre cuzzì. Vol comandar cuztie (1).) (*da sè*
LUCIETTA. Animo. (*a Zorzetto*
ZORZETTO. Su per sìe.
Destrigheve (2), mettè.
GNESE. Metterò mi.
LUCIETTA. Metterò mi.
GASPARINA. Tolè. (*getta un altro bezzo*
LUCIETTA. Gran cazzada! (3)
GNESE. Dei bezzi
Ghe n'avemo anca nu.
ORSOLA. Mo via, cavemio?
ZORZETTO. E tutti questi al più.
LUCIETTA. Vegnì da mi, Zorzetto.
GASPARINA. Trèmelo a mi el zacchetto.
LUCIETTA. Vardè che zentildonna!
Mi prima ho comandà. Mi son parona.
GASPARINA. Mi ziora gh'ho do bezzi.

(1) Costoro. « Qui il *custie* è spregiativo » : F. Cameroni, note di spiegazione al *Campiello* (v. *Capolavori di C. G.*, Trieste, C. Coen, 1857). (2) Sbrigatevi. (3) « Bel capitale! - cosa da nulla : » Cameroni, l. c. Cfr. anche i vocabolari del Patriarchi e del Boerio.

PASQUA. Mia fia xe più puttela.
Treghe el sacchetto, che ghe tocca a ela.
ZORZETTO. Giusteve tra de vu.
ORSOLA. Via, traghelo a to mare.
ZORZETTO. E tutti questi al più. (*getta il sacchetto ad Orsola*
GASPARINA. Questa zè un' inzolenza.
ORSOLA. Chi songio? una massera? (1)
GASPARINA. Pezo. Una frittolera.
ORSOLA. Vardè! se fazzo frittole,
La xe una profession.
GASPARINA. Co la ferzora (2) in strada ze par bon.
ZORZETTO. Via, cavè, destrigheve. (*a Orsola*
ORSOLA. Vu, vu, siora, vardeve.
GASPARINA. Mi zon chi zon, zorela.
LUCIETTA. Certo; chi sente ela,
La viverà d' intrada.
GNESE. Tutti za la cognosse in sta contrada.
GASPARINA. Ve vorezzi, patrone,
Metter con mi vualtre?
LUCIETTA. Cossa femio?
ZORZETTO. Cavemio o no cavemio?
GASPARINA. Mio zior pare
Giera un foresto, el giera un galantomo;
E credo che el zia nato zentilomo.
Giera mia ziora mare
Nazzua da un ztrazzariol. (3)
Gneze da un zavatter, (4)
E vu da un fruttariol.
CATE. El giera un fruttariol, ma de quei boni.
GASPARINA. L' ho visto in Piazza a cuzinar maroni.
PASQUA. Mio mario, poveretto,
El giera un zavatter,
Ma sempre in sto mistier

(1) Serva di casa. (2) Padella: v. Patriarchi e Boerio. (3) Nata da un rigattiere: v. vol. II della presente ed., p. 417, vol. VIII, pag. 140 ecc. (4) Ciabattino.

El s' ha fatto stimar.
No ghe giera un par soo per tacconar (1).

ZORZETTO. E cussì cossa femio?
Cavemio o no cavemio?

ORSOLA. Sentì co (2) le se vanta!
Tiò la balla. (*getta il sacchetto colla palla*

ZORZETTO. El sessanta.

ORSOLA. Xelo un numero bon?

ZORZETTO. No so gnancora.

GASPARINA. El zè bazzo, fia mia.

ORSOLA. Mo che dottora!

ZORZETTO. A vu, sior'Agnesina. (*getta il sacchetto*

GASPARINA. (Lo zaveva,
Che l'andava da ella.
La zè la zo moroza). (*da sè*

GNESE. Oe, la stella. (*getta giù il sacchetto e la palla*

ZORZETTO. Brava. A vu, donna Pasqua. (*fa cavare a donna Pasqua*

GASPARINA. (Ghe diria de zo nona (3),
Povero zporco, el va da zo madona (4)). (*da sè*

PASQUA. Vardè, cossa oi cavà?
Coss'ela sta figura?

ZORZETTO. La morte.

PASQUA. Malignazo! gh'ho paura.

CATE. Avè ben cavà mal.

ZORZETTO. Tolè, parona,
Cavè vu. (*a donna Cate*

CATE. Vegnì qua. (*cava*) Coss'è sto piavolo (5)?
No gh'ho i occhiali. Cossa xelo?

ZORZETTO. El diavolo.

GNESE. Avè ben cavà pezo.

CATE. N'importa. Oi vadagnà? (*a Zorzetto*

ZORZETTO. No so; ghe xe de meggio.

(1) Rattoppare: v. Patriarchi e Boerio. (2) *Co* sta ora per *come*, ora per *quando*.
(3) *Dir de so nonna* a uno « è rampognarlo, caricarlo di riprensioni: » Cameroni, l. c.
(4) Suocera. (5) « Fantoccio »: Boerio.

LUCIETTA. Buttè qua. *(a Zorzetto*
ZORZETTO. Tolè. *(getta il sacchetto a Lucietta*
GASPARINA. Mi zarò l'ultima.
ZORZETTO. La stella al più.
GASPARINA. La ztella la zè mia.
PASQUA. Certo, e la grazia l'ha d'aver mia fia.
LUCIETTA. Oe, ho cavà la luna.
CATE. Brava, brava, mia fia gh'ha più fortuna.
ZORZETTO. Presto. La luna al più.
GASPARINA. Toccherà a mi zta volta.
ZORZETTO. Son da vu.
GNESE. Me darave dei pugni in te la testa.
ZORZETTO. E vardève da questa. *(getta il sacchetto a Gasparina*
GASPARINA. Vardè, cozza oi cavà?
ZORZETTO. El trenta.
LUCIETTA. La xe mia.
GASPARINA. Ma un'altra balla,
Ziora, mi ho da cavar.
LUCIETTA. Ma mi ho da vadagnar;
Nissun no me la tol.
GASPARINA. Cozza oi cavà?
ZORZETTO. Brava dasseno. El sol.
GASPARINA. Oe, la grazia zè mia.
LUCIETTA. Malignaza culìa!
Sempre la venze ela.
ZORZETTO. Vorla un piattelo?
GASPARINA. No, voggio una zquela (1).
ZORZETTO. Ghe la porto.
GASPARINA. Aspettè.
Zta mattina ve zbanco.
Zoghemo ancora, e mi comando: al manco.
LUCIETTA. No voggio più zogar. (Sento che peno). *(da sè*
GASPARINA. No dazzeno, patrona? *(entra in casa*

(1) Si scrive più comunemente *scuela*, scodella: Patriarchi e Boerio.

LUCIETTA. No dazzeno. (*entra in casa*
GNESE. Xe meggio che anca mi fazza cussì!
GASPARINA. La va via, ziora Gneze?
GNESE. Ziora zì. (*entra in casa*
ORSOLA. Vien su, vien su, fio mio.
El spasso xe fenio.
El tempo se fa scuro.
GASPARINA. El zpazzo ze fenio?
ORSOLA. Certo zeguro. (*entra in casa*
GASPARINA. Zte sporche me minchiona, ma per diana,
Le gh'ha da far con mi.
ZORZETTO. Vorla la squela?
GASPARINA. Tientela per ti.
No m'importa de zquele,
Ghe n'ho delle più bele.
Zte ziore che le inghiotta ze le vol,
Che mi con ele zarò zempre el zol. (*parte*
ZORZETTO. Putto, dame una man
A portar via sta cesta; stamattina
No gh'è più Venturina.
Tiò sto bezzo per ti. Sti sìe bezzetti
Voggio andarli a investir in tre zaletti (1). (*parte*

SCENA II.

Donna PASQUA POLEGANA *e donna* CATE PANCHIANA.

PASQUA. Cossa diseu, comare? Stamattina
Gh'ha toccà la fortuna a Gasparina.
CATE. Za me l'ho imaginada.
Quella se ghe pol dir la fortunada.
PASQUA. Me recordo so mare,
La vegniva ogni dì
A domandarme a mi

(1) Vol. II, p. 444, n. 1. Il vocabolario del Patriarchi spiega: « Pane fatto di farina di grano turco ».

Ora el sal, ora l'oggio, poverazza;
Ela xe morta, e da so fia se sguazza.

CATE. Quel forestier, credemio
Ch'el sia so barba (1)?

PASQUA. Oibò.
Da più de diese ho sentio a dir de no.

CATE. Cossa voleu che el sia? cossa ve par?

PASQUA. Ah! no vôi mormorar.
Via, via, el sarà so barba, no parlemo.

CATE. Oe, che el sia quel ch' el vol, nu no gh'intremo.
Me despiase che in casa gh'ho una fia,
Che la vede e la sente.

PASQUA. Per la vostra no gh'è sto gran pericolo,
Che la xe mauretta (2);
Ma la mia, poveretta,
Che no la gh'ha gnancora sedes'anni.

CATE. E la mia quanti anni
Credereu che la gh'abbia?

PASQUA. Mi no so.
Vinti un, vinti do.

CATE. Vedeu, fia mia, che v'ingannè? debotto
La toccherà i disdotto.
Anca mi, chi me vede,
I dise che son vecchia;
E sì vecchia no son,
Ma son vegnua cussì dalle passion.

PASQUA. E a mi, col vostro intender,
Quanti anni me deu?

CATE. Vu, fia mia, cossa seu?
Tra i sessanta e i settanta?

PASQUA. Oh che spropositi!
Se cognosse che poco ghe vedè.

CATE. Quanti xeli, fia mia?

(1) Zio. (2) Un po' matura di età

PASQUA. Quaranta tre.
CATE. Eh, no gh' è mal. E i mii
Quanti ve par che i sia?
PASQUA. Sessanta e va.
CATE. I xe manco dei vostri, in verità.
PASQUA. Se no gh' avè più denti!
CATE. Cara fia,
Per le flussion i me xe andadi via.
Oh, se m' avessi visto in zoventù!
PASQUA. Come!
CATE. Seu sorda?
PASQUA. Un poco, da sta recchia.
CATE. Cara fia, no volè, ma sè più vecchia.
PASQUA. Se savessi anca mi quel che ho patio.
Basta. El ciel ghe perdona a mio mario.
CATE. Certo che sti marii
I xe i gran desgraziai.
El pan de casa no ghe basta mai.
PASQUA. La xe cussì, sorella.
Anca el mio, sto baron, giera de quei,
E sì el mio pan nol xe de semolei (1).
CATE. Mi, no fazzo per dir, ma giera un tòcco (2)!
Fava la mia fegura;
Ma senza denti se se desfegura.
Sentì, qua ghe n'ho do; qua ghe n' ho uno.
(*prende il dito di donna Pasqua, e se lo mette in bocca*
Sentì ste do raìse,
Sentì sto dente grosso,
E ste zenzive dure co fa un osso.
PASQUA. Magneu ben?
CATE. Co ghe n' ho.
PASQUA. Cussì anca mi.
CATE. Ma no se pol magnar ben ogni dì.
PASQUA. Come!

(1) Cruschello: v. vol. II, p. 440 ecc. (2) Un pezzo di donna.

CATE. Me fe peccà,
Cussì sorda.
PASQUA. Aspettè, vegnì de qua.
CATE. No; voggio andar dessuso,
Perchè gh' ho quella putta
Che me dà da pensar.
PASQUA. La voleu maridar?
CATE. Oh, se podesse!
PASQUA. Deghela a quel marzer (1).
CATE. Se el la volesse.
E vu la vostra no la maridè?
PASQUA. Eh cara vu, tasè.
Se sto fio de siora Orsola
Fusse un poco più grando!
CATE. El cresserà.
PASQUA. E intanto la sta là.
E mi, per confidarve el mio pensier,
Vorave destrigarme;
Perchè dopo anca mi vôi maridarme.
CATE. Oh, anca mi certo: co xe via sta putta,
La fazzo, vel protesto.
PASQUA. Destrighemole (2) presto.
Maridemose, Cate.
CATE. Sì, fia mia.
PASQUA. Cate, bondì sioria.
CATE. Bondì, sorela.
Non son più una puttela;
No gh' ho quel che gh' aveva
Co giera zovenetta:
Ma ghe n' ho più de quattro che me aspetta. *(parte*
PASQUA. Mi ghe sento pochetto,
Ma, grazie al cielo, son ancora in ton;
E fora de una recchia,
Tutto el resto xe bon. *(parte*

(1) Merciaio. (2) Sbrighiamocene, dando loro marito.

SCENA III.

GASPARINA *sul poggiuolo, poi il* CAVALIERE.

GASPARINA. Ancuo zè una zornada cuzzì bella,
Che proprio me vien voggia
D' andarme a devertir;
Ma zior barba con mi nol vol vegnir.
Zia malignazo i libri!
Zempre zempre ztudiar!
Ze almanco me vegnizze
Una bona occazion da maridar!
Quel zior, che l' altro zorno
Zè vegnudo a alozar a zta locanda,
Ogni volta che el pazza, el me zaluda;
Ma no ze za chi el zia. Oh, velo qua,
Dazzeno in verità.

CAVALIERE. (*Vien passeggiando con qualche affettazione, e avvicinandosi alla casa di Gasparina, la saluta.*

GASPARINA. (*Gli fa una riverenza.*

CAVALIERE. (*Cammina un poco, poi torna a salutarla.*

GASPARINA. (*Replica una riverenza.*

CAVALIERE. (*Gira un poco, poi le fa un baciamano ridente.*

GASPARINA. (*Corrisponde con un baciamano grazioso.*

CAVALIERE. (*S' incammina verso la locanda, poi torna indietro mostrando di volerle parlare; poi si pente, le fa una riverenza e torna verso la locanda. Sulla porta si ferma, e le fa un baciamano, ed entra.*

GASPARINA. Oh, ghe dago in tel genio.
Ze vede che el zè cotto.
Ze con mi el fa dazzeno,
Zte sporche che zè qua,
Oh quanta invidia che le gh' averà!

SCENA IV.

SANSUGA *dalla locanda, e la suddetta.*

SANSUGA. Cossa mai se pol far? (1) co sti foresti
No se pol dir de no.
Parlerò co la putta, el servirò.
Camerier anca mi son de locanda;
No se pol dir de no, co i ne comanda.
Patrona reverita.
GASPARINA. Ve zaludo.
SANSUGA. Cognossela quel sior, che xe vegnudo?
GASPARINA. Mi no. Chi zelo?
SANSUGA. Un cavalier.
GASPARINA. Dazzeno?
SANSUGA. El xe un che ha per ela della stima,
E col l' ha vista, el xe cascà alla prima.
GASPARINA. E mi me cognozzeu?
SANSUGA. So chi la xe.
GASPARINA. Ben, co me cognozzè,
Zaverè che con mi
No ze parla cuzzì.
SANSUGA. No ghe xe mal.
No voggio miga dir....
Ghe basta de poderla reverir.
GASPARINA. No m' alo zaludà?
SANSUGA. Xe vero, ma nol sa
Se la l' abbia aggradido el so saludo.
GASPARINA. Via, dizeghe a quel zior, che nol refudo.
SANSUGA. Se el vien sulla terrazza,
Ghe dirala qualcossa?
GASPARINA. Via, zior zì.

(1) Nelle edd. Guibert-Orgeas, Zatta ecc., il punto interrogativo è dopo *foresti*.

SANSUGA. Ghe piaselo quel sior?
GASPARINA. Cuzzì e cuzzì.
SANSUGA. Lo vago a consolar.
GASPARINA. Oe, lo zalo che zon da maridar?
SANSUGA. El lo sa certo.
GASPARINA. El zalo,
Che zon putta da ben, ma poveretta?
SANSUGA. Za l' ho informà de tutto.
La staga là un tantin.
GASPARINA. Zioria, bel putto. (*Sansuga entra nella locanda*
Oh, la zè una gran cozza,
Per una da par mio,
Non aver dota da trovar mario.
Mio barba zè vegnù
Da caza de colù (1); el va dizendo:
Vorave, nezza, che ve maridezzi.
Ma gnancora no zo ze el gh' abbia bezzi.
Zior? chiàmelo? El zè elo
Dazzeno, ch' el me chiama; tolè zuzo,
Bizognerà che vaga;
Qua nol vol che ghe staga.
Come vorlo che fazza a maridarme?
Dazzeno che zon stuffa.
E ze ghe tendo a lu, farò la muffa. (*parte*

SCENA V.

LUCIETTA *sull' altana, poi il* CAVALIERE *sulla loggia.*

LUCIETTA. Gnancora no se vede
A vegnir Anzoletto.
Tre ore, sto baron, xe che l' aspetto.
L' ora la xe passada,
Che el se sente a passar,

(1) Propriamente *casa del diavolo*: v. Boerio.

Che el se sente a criar (1) aghi e cordoni.
Oh sti putti, sti putti, i è pur baroni;
No se se pol fidar.

CAVALIERE. (*Sulla loggia, guardando verso la casa di Gasparina.*

LUCIETTA. Vardelo qua? me vorlo saludar?

CAVALIERE. Mi pare, e non mi pare.

LUCIETTA. Par che el me varda mi.

CAVALIERE. (*Si cava il cappello e lo tien a mezz' aria, parendogli che sia e non sia Gasparina.*

LUCIETTA. Patron caro. (*lo saluta*

CAVALIERE. (*Termina di salutarla, e poi con un occhiale l' osserva.*

LUCIETTA. M' alo visto cussì?

CAVALIERE. Vedo che non è quella;
Ma tanto e tanto non mi par men bella.
(*torna coll' occhiale*

LUCIETTA. Se el seguita a vardar co sto bel sesto,
Adessadesso mi ghe volto el cesto (2).

CAVALIERE. (*La saluta.*

LUCIETTA. La reverisso in furia;
Maneghi de melon, scorzi d'anguria.

CAVALIERE. Non intendo che dica. (*la saluta*

LUCIETTA. Un' altra volta.
Serva sua.

CAVALIERE. Mi perdoni.

SCENA VI.

ANZOLETTO *colle scatole da marzer, e detti.*

ANZOLETTO. Aghi de Fiandra, spighetta, cordoni.
(*gridando ad uso di tal mestiere*

LUCIETTA. Anzoletto? (*chiamandolo*

ANZOLETTO. V' ho visto. (*minacciandola*

CAVALIERE. Signora, se comanda.
Compri, che pago io.

(1) Gridare, strillare. (2) Il sedere: voce assai comune nelle commedie goldoniane.

LUCIETTA. Grazie, patron :
De lu no me n' importa.
Aspetteme, che vegno sulla porta. (*entra*
CAVALIERE. Quel giovine.
ANZOLETTO. Patron.
CAVALIERE. Quel ch' ella vuole,
Datele; pago io.
ANZOLETTO. (Ah, sta cagna sassina m' ha tradio!) (*da sè*

SCENA VII.

GNESE *sull' altana, e detti.*

GNESE. Oe marzer, vegnì qua. (*Anzoletto s' accosta*
CAVALIERE. Ecco un' altra beltà.
GNESE. Gh' aveu cordoni bei?
CAVALIERE. Datele quel che vuol, pago per lei.
GNESE. Dasseno?
CAVALIERE. Sì, servitela,
Che tutto io pagherò.
GNESE. Vegnì de su, marzer.
ANZOLETTO. Ben, vegnirò. (*entra in casa d' Agnese*
CAVALIERE. Tante bellezze unite! parmi un sogno.
Servitevi, ragazza.
GNESE. Me torrò el mio bisogno. (*entra*

SCENA VIII.

LUCIETTA *sulla porta, il* CAVALIERE *sulla loggia.*

LUCIETTA. Invece de aspettarme, el va da Gnese?
CAVALIERE. Giovinetta cortese,
Aspettate; ora vien.
LUCIETTA. Sior sì, l' aspetto.
(Vôi parlar col foresto
A so marzo despetto.) (*da sè*

CAVALIERE. Come voi vi chiamate?
LUCIETTA. Lucietta, per servirla.
(Farme sta azion a mi? no vôi soffrirla.) (*da sè*
CAVALIERE. Lucietta.
LUCIETTA. Cossa vorla?
CAVALIERE. Siete sposa?
LUCIETTA. Sior no.
CAVALIERE. Siete fanciulla?
LUCIETTA. Certo, che qualcossa sarò.
CAVALIERE. Voglio venir a basso.
LUCIETTA. Chi lo tien? (*il Cavaliere entra*
Vôi che el me senta quel baron, col vien.
(*verso Anzoletto*
Cossa xe sto impiantarme?

SCENA IX.

Donna CATE *e* LUCIETTA.

CATE. Oe, Lucietta. (*di dentro*
LUCIETTA. Sì, sì, podè chiamarme.
Fina che no me sfogo,
No vago, se i me dà (1), via da sto liogo.
CATE. Cossa fastu qua in strada? (*esce di casa*
LUCIETTA. Gnente.
CATE. Ti è inmusonada (2)
Per cossa, cara fia?
LUCIETTA. Quel baron del marzer....
Xe passà.... l'ho chiamà....
Nol m'ha gnanca aspettà. (*piangendo*
CATE. E ti pianzi per questo?
LUCIETTA. Siora sì.
CATE. El vegnirà debotto.

(1) « Se mi percuotono »: Cameroni, l. c. (2) Ingrognata.

SCENA X.

Il CAVALIERE *e dette.*

CAVALIERE. Eccomi qui.
CATE. Chi èlo sto sior? *(a Lucietta*
LUCIETTA. Tasè. *(a donna Catte*
CAVALIERE. Questa vecchia chi è?
LUCIETTA. La xe mia mare.
CATE. Che el se metta i occhiai, se nol ghe vede;
No son vecchia, patron, come che el crede.
CAVALIERE. Compatitemi, cara.
Ah! vostra figlia è una bellezza rara.
CATE. Lo so anca mi; la xe una bella putta.
E po vardè, la me someggia tutta.
CAVALIERE. Ora verrà il merciaio;
Provvedetevi pure, ecco il danaio. *(mostra la borsa*

SCENA XI.

GNESE *sull' altana, e detti.*

GNESE. Patron, sala? m' ho tolto
Roba per quattro lire.
CAVALIERE. Anche per trenta.
Io faccio ognor così.
GNESE. Ma me l' ho tolta, e l' ho pagada mi.
Le putte Veneziane
Le gh' ha pensieri onesti,
E no le tol la roba dai foresti. *(parte*

SCENA XII.

ANZOLETTO *di casa, e detti.*

CAVALIERE. Questa non fa per me, troppo eroina.
Via, fatevi servire. *(a Lucietta*
LUCIETTA. No vôi gnente.

No me vegnir darente (1),
Tocco de desgrazià, baron, furbazzo. (*a Anzoletto*

ANZOLETTO. A mi sto bel strapazzo:
A mi, che gh'ho rason de lamentarme?

LUCIETTA. Ti gh'ha rason, che qua no vôi sfogarme.
Ti me l'ha da pagar.

ANZOLETTO. Chi ha d'aver, ha da dar.

CATE. Zitto, vegnì con nu. (*a Anzoletto*

ANZOLETTO. In casa vostra no ghe vegno più. (*parte*

CAVALIERE. Via, l'amante è partito.
Prendete un anellino;
Tenetelo, ch'è bello.

LUCIETTA. La reverisso, e grazie dell'anello. (*parte senza prenderlo*

CATE. La diga, sior foresto.

CAVALIERE. Che volete?

CATE. La me lo daga a mi.

CAVALIERE. Brava; prendete.
Datelo alla ragazza in nome mio:
Vecchia da ben, mi raccomando, addio. (*parte*

CATE. Oh, no ghe dago gnente.
No vôi che la se instizza.
El sarà bon, co me farò novizza (2). (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

(1) Da vicino. (2) « Qui significa fidanzata »: Cameroni, l. c.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Donna PASQUA *di casa colla scopa, poi* ORSOLA.

PASQUA. Vôi scoar sto campiello;
El xe pien de scoazze (1).
Sempre ste frasconazze
Le fa pezo dei fioi;
Le magna i garaguoi (2),
Le magna i biscoteli da Bologna,
E tutto le trà zo (3), ch' è una vergogna.
Gh' oi da scoar mi sola?
Lasso che tutti pensa a casa soa;
E no vôi per nissun fruar (4) la scoa.

(va scopando dinanzi la sua porta

(1) Spazzature. *Scoar*. spazzare, scopare. V. Patriarchi e Boerio. (2) Comunemente *caraguoi*. *Caraguol*, conchiglia del genere dei trochi, che si mangia: v. Boerio. (3) Gettano a basso. (4) Consumare: Patriarchi e Boerio.

ORSOLA. Oe disè, donna Pasqua; donna Pasqua.
La xe sordetta, grama!
Oe sentì, donna Pasqua.
PASQUA. Chi me chiama?
ORSOLA. Za che gh' avè la scoa, feme un servizio,
Dene una nettadina
Qua davanti de nu.
PASQUA. Quello che fazzo mi, felo anca vu. (*spazza sul suo*
ORSOLA. No ve faressi mal, cara madonna.
PASQUA. (Vardè che zentildonna!) (*da sè*
ORSOLA. El xe un pan che se impresta.
PASQUA. (La vol che se ghe fazza la massera.
Chi credela che sia sta frittolera?) (*da sè*
ORSOLA. Slongar la scoa un tantin
Xela una gran fadiga?
PASQUA. Cossa? (No sento ben quel che la diga.) (*da sè*
ORSOLA. Digo cussì, sorella, che a sto mondo
Quel che servizio fa, servizio aspetta.
PASQUA. Che servizio?
ORSOLA. Sè sorda, poveretta.
PASQUA. Mi sorda? Sta matiina
Ghe sentiva pulito.
Una flussion se m' ha calà za un poco;
Ma credo che sia causa sto siroco.
ORSOLA. Disè, Pasqua, sentì.
PASQUA. Cossa voleu da mi? (*s' accosta*
ORSOLA. Me seu amiga?
PASQUA. Sì ben, no fazzo miga
Per no voler scoar la vostra porta;
Per vu no me n' importa;
Ma no vôi che ste frasche, che sta qua,
Le me diga massera
Della comunità.
ORSOLA. Via, via, gh' avè razon; disè, fia mia,
Dove xe vostra fia?

PASQUA. La xe sentada,
Che la laora; oh, no ghe xe pericolo
Che in ozio la se veda in ste zornae.
ORSOLA. La xe una putta che me piase assae.
PASQUA. Dasseno la xe bona. (*si mette a spazzare alla casa di Orsola*
ORSOLA. No, no v' incomodè.
PASQUA. De quelle no la xe...
Se me capì...
ORSOLA. La xe una bona putta.
PASQUA. E per dir quel che xe, no la xe brutta.
ORSOLA. Caspita! la xe un fior.
PASQUA. Nevvero, fia? (*spazza più forte*
ORSOLA. Basta, basta cussì.
PASQUA. Credèlo; la laora tutto el dì.
ORSOLA. Quando la marideu?
PASQUA. Grama! magari!
Ma! me capiu, fia mia? falla danari.
ORSOLA. Qualchedun la torave senza gnente.
PASQUA. Cossa?
ORSOLA. No m' intendè? vegnì darente.
PASQUA. Cossa diseu, sorella?
ORSOLA. La putta la xe bella,
La xe bona; chi sa?
PASQUA. Magari!
ORSOLA. Vegnì qua.
Vegnì de su da mi; vôi che parlemo.
PASQUA. (Chi sa che co so fio no se giustemo?) (*da sè*
Vegno subito. Gnese. (*chiama*

SCENA II.

GNESE *e dette*

GNESE. Siora, m' aveu chiamà? (*in altana*
PASQUA. Sì, fia mia, vago qua
Da siora Orsola, sastu?
Tornerò da qua un poco.

GNESE. Sior' Orsola, patrona.
ORSOLA. Sioria, fia mia.
PASQUA. (Cossa diseu, che tòcco?) *(a Orsola*
(Ma una volta anca mi gera cussì;
Ma chi sa che no torna quel che giera.
Lassè pur che i me diga vecchia matta;
Se me marido, vegno tanto fatta (1).)
(da sè; ed entra da Orsola
ORSOLA. Gnese, steu ben?
GNESE. Mi sì.
ORSOLA. Cossa laoreu, disè?
GNESE. M' inzegno a far dei fiori da topè.
ORSOLA. De quei de veludin?
GNESE. De quelli, e anca de quelli de piumin.
ORSOLA. Lassè véder.
GNESE. Vardè.
ORSOLA. Brava dasseno.
Per chi li feu, fia mia,
Per quei de Marzaria (2)?
GNESE. Oh, siora no;
I me vien ordenai.
Per Marzaria mi no laoro mai.
Una volta laorava;
Mai no i se contentava.
Lori i me dava vinti soldi al fior,
Ma con fadiga tanta,
E i li vendeva po più de quaranta.
Adesso i fazzo mi con del sparagno,
E gh' ho manco fadiga, e più vadagno.
ORSOLA. Saveu far scuffie?
GNESE. Siora sì.
ORSOLA. Dasseno?
Poderessi anca far la conzateste.

(1) Mi gonfio, ingrasso: vol. III, p. 331 ecc. (2) Vol. IV, p. 319, n. 3.

GNESE. Ma una putta, la vede...
ORSOLA. Marideve.
GNESE. Oh, cossa che la dise.
ORSOLA. Sentì, care raìse (1),
Ve voggio ben assae; vorave certo
Véderve ben logada.
Ma le bone occasion, oh le xe rare.
Sioria; vago a parlar co vostra mare. (*parte*

SCENA III.

GNESE, *poi* LUCIETTA *in altana.*

GNESE. Mia mare, poverazza,
La me marideria.
E anca mi lo faria, se se trovasse
Un partio de quei boni:
Ma se ne catta (2) tanti de baroni!
LUCIETTA. Siora Gnese garbata! (*con ironia*
GNESE. Cossa gh' aveu con mi?
LUCIETTA. Con un' amiga no se fa cussì.
GNESE. Cossa v' oi fatto?
LUCIETTA. Feve dalla villa (3).
Lo savè che Anzoletto me vol ben,
E in casa vel tirè quando che el vien?
GNESE. Ho comprà della roba.
LUCIETTA. Per comprar,
De chiamarlo de su no gh' è bisogno.
GNESE. Mi a vegnir sulla porta me vergogno.
LUCIETTA. Vardè che caso! no ghe sè mai stada,
Siora spuzzetta (4), in strada?
GNESE. Co gh' è mia siora mare; ma no sola.
LUCIETTA. Orsù, in t' una parola,
Lasseme star quel putto.

(1) Vol. V, p. 438, n. *a.* (2) Se ne trovano ecc. (3) Vi fate nuova, fate la gnorri. (4) Superbetta, vanerella: vol II, p. 212 ecc.

GNESE. Chi vel tocca?
LUCIETTA. O ve dirò quel che me vien in bocca.
GNESE. Mo no, cara Lucietta,
Voggio che siemo amighe.
LUCIETTA. Mi sì, che gh' ho buon cuor.
GNESE. E mi no ve vôi ben?
Voggio donarve un fior.
LUCIETTA. Magari!
GNESE. Mandè a torlo.
LUCIETTA. Ma da chi?
Se no ghe xe nissun, vegnirò mi.
Oe aspettè. Zorzetto. *(chiama*

SCENA IV.

ZORZETTO *di strada, e dette.*

ZORZETTO. Cossa voleu?
LUCIETTA. Vorare un servizietto.
ZORZETTO. Comandeme.
LUCIETTA. Andè là.
Gnese ve darà un fior, portelo qua.
ZORZETTO. Volentiera; son qua, buttelo zo. *(a Gnese*
GNESE. Oh giusto!
ZORZETTO. Vegno suso?
GNESE. Missier no:
Calerò zo el cestello; *(cala il fiore nel cestino*
Porteghelo a Lucietta.
ZORZETTO. Mo co bello!
El someggia dasseno a chi l'ha fatto.
GNESE. Andè via, che sè matto.
LUCIETTA. Ti lo sprezzi?
ZORZETTO. No me volè più ben?
GNESE. Che puttelezzi!
ZORZETTO. Ve degnevi una volta de ziogar
Co mi alle bagatelle.

GNESE. Eh via, che le xe cosse da putelle.
LUCIETTA. Adesso ti xe granda,
Gnese, oe vàrdeme in ciera,
Zogheravistu in t' un' altra maniera?
GNESE. Via, ghe lo deu quel fior? (*a Zorzetto, irata*
ZORZETTO. Subito, siora.
Cossa gh' aveu con mi? Mo che desgrazia!
Cossa mai v' oggio fatto?
GNESE. Uh mala grazia! (*parte*

SCENA V.

LUCIETTA *e* ZORZETTO.

LUCIETTA. Zorzi, Zorzi, ghe vedo da lontan.
Culìa la te vol ben.
ZORZETTO. Giusto! una volta;
Ma adesso no, vedè.
LUCIETTA. Anzi più adesso.
Co la giera puttela,
No la pensava miga a certe cosse;
Adesso la ghe pensa, e el se cognosse.
ZORZETTO. Anca mi, se ho da dir la verità,
Ghe vôi ben in t'un modo,
Che mai più l' ho provà. Ma a sti desprezzi,
Cara Lucietta, no son uso.
LUCIETTA. Pòrteme el fior, Zorzetto, vien dessuso.
ZORZETTO. Quel che volè; gh' ho voggia
Che parlemo un tantin.
LUCIETTA. No ti è più fantolin; quanti anni gh' astu?
ZORZETTO. Sedese, o disisette.
LUCIETTA. Mio zerman (1)
S' ha maridà de quindese.
ZORZETTO. Mo adesso

(1) Cugino.

z

Me fe rabbia anca vu.
LUCIETTA. Povero pampalugo (1), vien de su.
ZORZETTO. Vegno. (*va per entrare*

SCENA VI.

ANZOLETTO *e detti.*

ANZOLETTO. Indrio, sior scartozzetto (2). (*dà una spinta a Zorzetto*
LUCIETTA. Che strambazzo!
ZORZETTO. Cossa v' oi fatto?
ANZOLETTO. Indrio,
Che ve dago un schiaffazzo.
ZORZETTO. Mo per cossa?
LUCIETTA. Vardè là che bel sesto!
ANZOLETTO. Senti, sastu? a sta porta
No ghe vegnir mai più.
ZORZETTO. Ghe portava sto fior. Dèghelo vu. (*getta il fiore in terra*
ANZOLETTO. A Lucietta sto fior?
Tocco de desgrazià.
ZORZETTO. Siora mare, i me dà (3).

SCENA VII.

ORSOLA *sul pergolo, e detti.*

ORSOLA. Cossa te fai, fio mio?
Oe, lassè star mio fio,
Che, per diana de dia, se vegno zo,
Qualcossa su la testa ve darò.
LUCIETTA. Via, via, manco sussuro.
ANZOLETTO. Sto spuzzetta
No voggio che el ghe parla co Lucietta.
ZORZETTO. Cossa m' importa a mi?

(1) Scioccone: v. Patriarchi e Boerio. (2) « Fanciullo scriato, gracile e poco vegnente »: Boerio. Vedasi vol. II, p. 105. - Il verso qui non corre. Il Cameroni, l. c., corregge: *scartozzo*. (3) Mi battono, mi percuotono.

ORSOLA. Za per culìa
Sempre se fa barufa.
LUCIETTA. Voleu che ve la diga, che son stufa?
ORSOLA. No se ghe pol più star in sto campiello,
Co sta sorte de zente.
LUCIETTA. Oe, oe, come parleu?
ORSOLA. Vardè là che lustrissima! Chi seu?
LUCIETTA. Frittolera.
ANZOLETTO. Tasè. *(a Lucietta*
ORSOLA. Sporca.
ANZOLETTO. Sangue de diana,
Che debotto debotto... *(verso Orsola*
ZORZETTO. Cossa voressi far? *(contro Anzoletto*
ANZOLETTO. Via, sior pissotto. *(minacciandolo*
ORSOLA. Lassèlo star quel putto, e vu, patrona,
Mio fio no lo vardè.
LUCIETTA. Oh, no v'indubitè, che no vel tocco;
Vardè che bel alocco!
Che no ghe sia de meggio in sto paese?
Vardè che fusto! Ghe lo lasso a Gnese.

SCENA VIII.

GNESE *in altana, e detti.*

GNESE. Cossa parleu de mi?
LUCIETTA. Coss'è, patrona?
Seu vegnua fora perchè gh'è Anzoletto?
GNESE. Vardè che sesti!
ORSOLA. Vien de su, Zorzetto.
ZORZETTO. Siora no, vôi star qua.
ORSOLA. Cussì ti parli?
ZORZETTO. Sta volta voggio far a modo mio.
ORSOLA. Vien de suso, te digo.
LUCIETTA. Oh che gran fio!
ORSOLA. Vardeve vu, fraschetta.

SCENA IX.

Donna CATE *in istrada, e detti.*

CATE. Oe, no stè a strapazzar la mia Lucietta.
ORSOLA. Mi gh' ho qualche rason, se la strapazzo.
CATE. In sto campiello se mettemio a mazzo?
L'è una putta da ben,
E no la xe de quele....
GNESE. Le altre, cara siora, cossa xele?
CATE. Tasi, che ti ha bon taser.
GNESE. Oh, no son miga muta.

SCENA X.

Donna PASQUA *di casa d' Orsola, e detti; poi il* CAVALIERE.

PASQUA. Cossa voressi dir de la mia puta?
CATE. Tasè, che la ghe sente.
GNESE. Vegnì su, siora mare.
PASQUA. Cossa gh' è? *(a Gnese*
CAVALIERE. Sento gridar, si può saper perchè?
ANZOLETTO. Cossa gh' intrelo, sior?
CAVALIERE. Se non vi spiace,
Vi entro sol per la pace.
ANZOLETTO. La diga, mio patron,
Su quella putta gh' alo pretension? *(accenna Lucietta*
CAVALIERE. Niente affatto.
LUCIETTA. Sentìu, sior Anzoletto?
CAVALIERE. Io per tutte le donne ho del rispetto.
Mi piace l' allegria,
Godo la compagnia;
E quel tempo ch' io sto quivi di stanza,
Vorrei quieta mirar la vicinanza.
Donne, si può sapere
La causa di un sì grande mormorio?
ORSOLA. La diga, sior, che i lassa star mio fio.

CAVALIERE. Chi l' oltraggia di voi?
ZORZETTO. Quel che xe là.
Mi no gh' ho fatto gnente, e lu el me dà.
CAVALIERE. Per qual ragion? *(ad Angiolo*
ANZOLETTO. No voggio
Che el varda quella putta,
Che el vaga in casa, e che el ghe porta i fiori.
LUCIETTA. Gnese, quel fior me l' astu donà ti?
GNESE. Mi ghe lo ho dà. Sior sì.
CAVALIERE. Orsù, che si finisca
Di gridar, buona gente.
Amici come prima, allegramente.
LUCIETTA. Vienstu de su, Anzoletto?
ANZOLETTO. Sempre la xe cussì.
CATE. Via, via, sior matto, vegnì via con mi.
(prende Anzoletto per la mano, e lo conduce in casa
CAVALIERE. Brava la vecchia; lo tirò con essa.
GNESE. So fia la xe promessa:
Quello xe el so novizzo.
No gh' è mal, sior foresto.
CAVALIERE. Questo si chiama un ragionare onesto.
LUCIETTA. E ti, che ti lo sa, lasselo star.
GNESE. No, no te indubitar,
Che no lo chiamo più.
LUCIETTA. Vegno, vegno, fio mio; caro colù. *(entra*
CAVALIERE. Siamo di carnevale;
Siamo in luogo a proposito,
Per fare un po' di chiasso fra di noi.
Son forastier, mi raccomando a voi.
ORSOLA. Zorzi, vienstu dessuso?
ZORZETTO. Siora sì.
ORSOLA. Vien, che t'ho da parlar, vien su, fio mio.
ZORZETTO. Sior' Agnese, patrona. *(entra*
ORSOLA. El m'ha obedio. *(entra*
GNESE. Via, vegnìu, siora mare? Siora mare. *(forte*

PASQUA. Chiamistu?
GNESE. Vegnìu su?
PASQUA. Vegno, t' ho da parlar.
GNESE. Vegnì, che mi me sento a laorar. *(vuol ritirarsi*
CAVALIERE. Riverisco. *(a Gnese*
GNESE. Patron.
CAVALIERE. Ragazza, addio.
GNESE. Ghe fazzo un repeton (1). *(entra*
CAVALIERE. Ditemi, un repetone
Cosa vuol dir?
(a donna Pasqua, che s' incammina verso casa e non lo sente
PASQUA. Patron.
CAVALIERE. Ditemi, che vuol dire un repeton?
PASQUA. Vol dir un bel saludo.
Ghe lo fazzo anca mi.
CAVALIERE. Quella è figliuola vostra?
PASQUA. Patron sì.
CAVALIERE. È una giovin di garbo.
PASQUA. No se salo?
L' ho fatta mi.
CAVALIERE. Come le piace il ballo?
PASQUA. Cossa diselo?
CAVALIERE. Dico,
Se le piace ballar.
PASQUA. Caspita! e come!
Co la fa le furlane,
La par una saetta:
I ghe dise la bella furlanetta.
CAVALIERE. Vo' che balliamo dunque.
PASQUA. O sì, sì, caro sior,
E anca mi, co ghe son, me fazzo onor.
CAVALIERE. Ballerete con me?
PASQUA. L' è tanto belo!
No vôi ballar con altri che con elo. *(entra in casa*

(1) Profondo inchino, ma per burla: v. le *Massere*, atto III, sc. 7, nel vol. precedente.

SCENA XI.

Il CAVALIERE, *poi* GASPARINA.

CAVALIERE. Oh, son pure obbligato
A chi un sì bell' alloggio mi ha trovato.
Nol cambierei con un palazzo augusto:
Ci ho con gente simil tutto il mio gusto.

GASPARINA. Che el diga quel che el vol zto mio zior barba.
Lu coi libri el zavaria,
E mi voggio chiappar un poco de aria.
Anderò da mia zantola,
Che zè poco lontana.

CAVALIERE. (Ecco la giovine,
Che ho veduto da prima.) (*da sè*

GASPARINA. (Oh, velo qua quel zior.) (*da sè*

CAVALIERE. (Mi par bellissima.) (*da sè*
Servitore di lei.

GASPARINA. Zerva umilizzima.

CAVALIERE. (Che vezzoso parlar!) (*da sè*

GASPARINA. (Voggio in caza tornar.) (*s'accosta alla casa*

CAVALIERE. Rigorosissima
Meco siete così?

GASPARINA. Zerva umilizzima.

CAVALIERE. Io sono un cavaliere,
Egli è ver, forastiere;
Ma per le donne ho sentimenti onesti.

GASPARINA. (Oh, che i me piaze tanto zti forezti.) (*da sè*

CAVALIERE. Bramo, se fia possibile,
Di servirvi l' onore, e in me vedrete
Esser per voi la servitù onestissima.
Aggraditela. almen.

GASPARINA. Zerva umilizzima.

CAVALIERE. Lasciam le cirimonie, favorite:
Siete zitella?

GASPARINA. No lo zo dazzeno.

CAVALIERE. Nol sapete? tal cosa io non comprendo.
GASPARINA. Zto nome de zitella io non l' intendo.
CAVALIERE. Fanciulla voglio dir.
GASPARINA. No zo capirla.
Ze zon putta?
CAVALIERE. Così.
GASPARINA. Per obbedirla.
CAVALIERE. Troppo gentile! Avete genitori?
GASPARINA. No l' intende, nevvero
Troppo el noztro parlar?
CAVALIERE. Così e così.
GASPARINA. Me zaverò zpiegar.
CAVALIERE. Avete genitori?
GASPARINA. Mio padre zono morto,
E la mia genitrice ancora ezza.
M' intendela?
CAVALIERE. Bravissima,
Voi parlate assai ben.
GASPARINA. Zerva umilizzima.
CAVALIERE. Ma chi avete con voi?
GASPARINA. Tengo, zignore,
Un altro genitore.
CAVALIERE. Un altro padre?
GASPARINA. Oh zior no; cozza dizelo? Gh' ho un barba.
CAVALIERE. Un barba?
GASPARINA. Adezzo, che ghe penza: un zio,
Che zè quel che comanda, e zta con io.
CAVALIERE. Ora capisco: brava.
Ma questo zio non vi marita ancora?
GASPARINA. Zono un poco a bonora.
CAVALIERE. È ver, voi siete
Ancora giovanissima,
Ma graziosa però.
GASPARINA. Zerva umilizzima.
CAVALIERE. Voi avete una grazia che innamora.

GASPARINA. Zelo più ztà a Venezia?
CAVALIERE. Questa è la prima volta.
GASPARINA. El vederà
Ze ghe zè del bon gusto in zta città.
CAVALIERE. Lo capisco da voi.
GASPARINA. No fo per dire,
Ma pozzo comparire.
Me capizzela?
CAVALIERE. Sì che vi capisco.
GASPARINA. Quando ch' io voggio, zo parlar tozcana,
Che non par che zia gnanca veneziana.
CAVALIERE. Avete una pronuncia che è dolcissima.
Voi parlate assai bene.
GASPARINA. Obbligatizzima.
CAVALIERE. E quell' aria!
GASPARINA. La diga, m' alo vizto
A camminar?
CAVALIERE. Un poco.
Fatemi la finezza,
Voi passeggiate, che a vedervi io resto.
GASPARINA. Vedela, zior forezto?
Una volta ze andava
Cuzzì, cuzzì, cuzzì.
Adezzo ze va via
Cuzzì, cuzzì, cuzzì.
CAVALIERE. Brava in ogni maniera
GASPARINA. Vago da ziora zantola.
CAVALIERE. Vi servo, se degnate
Quella ch' io vi offro servitù umilissima.
GASPARINA. Zi zono (1) obbligatizzima.
Non voggio che el zignor venga con io,
Perchè ho paura del zior barba zio.
CAVALIERE. Egli qui non vi vede, e non sa nulla.

(1) Guibert-Orgeas, Zatta, ecc.: *Li sono* ecc.

GASPARINA. Una puta fanziulla
Deve, ancor non veduta,
Aricordarzi che è fanciulla e puta.
CAVALIERE. Non volete onorarmi?
GASPARINA. La prego dizpensarmi.
CAVALIERE. Ritornerete presto?
GASPARINA. Ritornerò a diznare.
M' intende?
CAVALIERE. Sì, capisco,
Ritornerete a pranzo.
GASPARINA. Zì, a pranzare.
CAVALIERE. Non mi private della grazia voztra
GASPARINA. Ella è padrone della grazia noztra.
CAVALIERE. Andate pur, non vi trattengo più.
GASPARINA. Zerva. *(s' inchina*
CAVALIERE. Madamigella. *(s' inchina*
GASPARINA. Addio, monzù. *(partono da varie parti*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Donna CATE *e* ANGIOLETTO *escono di casa.*

CATE. Vegnì con mi, fio mio.
Parlemo tra mi e vu,
Che Lucietta no senta.

ANZOLETTO. Comandè.

CATE. Sta putta ve vol ben, vu vegnì qua,
Sè anca vu innamorà;
Tempo avè tiolto de sposarla un anno.
A farlo ancuo no se ve pol sforzar;
Ma mi la guardia no ghe vôi più far.

ANZOLETTO. Cossa mo voleu dir?

CATE. Vôi dir, fio mio,
Che za che no volè sposarla adesso,
No vegnì cussì spesso.

ANZOLETTO. Cara siora,
La sposeria, ma no se pol gnancora.
Se aspetterè che metta
Suso una botteghetta,
Come presto de far me proverò,
Subito vostra fia la sposerò.
CATE. Mi no digo che el fe, co no podè;
Ma intanto slontaneve.
ANZOLETTO. Co sto parlar me fe vegnir la freve (1).
No voria che ghe fusse
Sotto qualcossa.
CATE. No dasseno, fio.
Anca mi mio mario
El me fava aspettar, nol la feniva;
E mia madonna mare,
Me lo recordo ancora,
La gh' ha dito: sior Boldo, o drento, o fora.
ANZOLETTO. Lassè, che ve prometto
De far più presto che se poderà.
CATE. Ma intanto mi no vôi che vegnì qua.
ANZOLETTO. Mo perchè, cara siora?
CATE. Ve l' ho dito:
No ghe vôi far la guardia.
ANZOLETTO. Xela sta gran fadiga a star con nu
Tre o quattro ore al dì?
CATE. Prima de tutto ve dirò de sì;
E po gh' è un' altra cossa,
Che no la voggio dir.
ANZOLETTO. Sì ben, sì ben, me saverò chiarir.
CATE. Cossa sospettereu?
ANZOLETTO. Che gh' abbiè voggia
De darla a qualchedun.
CATE. No, la mia zoggia (2).

(1) Febbre. (2) Gioia mia.

Ve dirò per chiarirve: caro fio,
Son vedoa, no son vecchia,
Anca a mi de le volte
Me salta i schiribizzi...
No posso (1) far la guardia a do novizzi.

ANZOLETTO. Squasi me fe da rider.

CATE. Mo per cossa rideu?
Perchè ho dito cussì, me minchioneu?
Povero sporco, se savessi tutto!
Ma no ve voggio dir, perchè sè putto.

ANZOLETTO. Marideve anca vu.

CATE. Za ho stabilio;
Co ho destrigà sta putta.

ANZOLETTO. V' ho capio.
Presto presto voressi destrigarve,
Per voggia che gh' avè de maridarve.

CATE. O per questa, o per quella,
Mi ve la digo schietta,
Qua no vegnì, se no sposè Lucietta.

ANZOLETTO. No voria co le scatole
Zirar per la città, quando la sposo.

CATE. Oe, saressi zeloso?
Ca de diana de dia (2),
Mi ve dago una fia ben arlevada,
Che la podè menar in t' un' armada.

ANZOLETTO. Ma quel poco de dota,
Che avè dito de darme?

CATE. Vederò de inzegnarme:
Ghe darò i so manini, el so cordon (3),
Un letto bello e bon, coi so ninzioi (4),
E quattro paneselli (5) per i fioi.

(1) Zatta: *No posso* ecc. (2) Interiezione frequentissima nelle commedie goldoniane: v. per es. vol. VIII della presente edizione, pp. 115, n. e, e 156, n. c. (3) « Smanigli da allacciare alle mani ad al collo »: Cameroni, l. c. (4) Lenzuola. (5) Pannicelli, pezze per involgere i bambini, o per altro: v. Boerio.

ANZOLETTO. Quattro soli? No ghe n'avè de pì?
CATE. Ghe n'ho, ma i altri i vôi salvar per mi.
ANZOLETTO. Oh che cara donnetta, che vu sè.
CATE. Sior sì, cussì la xe.
Ghe darò do vestine, e tre carpette (1),
Una vesta, un zendà che xe bonetto,
Tutto el so bisognetto;
E po, come xe stadi i nostri pati,
Mi ve darò a la man diese ducati.
ANZOLETTO. I gh'aveu mo sti bezzi?
CATE. No li gh'ho;
Ma presto i troverò.
Se vago co la putta in do o tre case,
Ghe ne faremo più de vinti.
ANZOLETTO. Piase?
Volè menarla a torzio (2)?
Questo po no, sorella.
CATE. Cossa credeu, che i li darà per ella?
Per mi vedè, per mi, che se savessi,
Gh'ho più de un protettor,
E co i me vede, i me darave el cuor.
ANZOLETTO. (Orsù, ghe voggio ben, e co sta vecchia
No la me par segura.
Torghela dalle man voggio a drettura). (*da sè*
CATE. Cussì, sior Anzoletto,
Diseu de sì, o de no?
ANZOLETTO. Anca ancuo, se volè, la sposerò.
CATE. Mi ve la dago subito. Lucietta. (*chiama*

SCENA II.

LUCIETTA *di dentro e detti.*

LUCIETTA. Siora. (*di dentro*
ANZOLETTO. Aspettè un tantin.
No ghel disè gnancora.

(1) Sottane, gonnelle, v. Patriarchi e Boerio. (2) In giro. Vol II, p. 472 ecc.

CATE. Mo perchè?
ANZOLETTO. Cara siora, lassè
Che fassa i fatti mii, l'al saverà.
Vôi comprarghe un anello.
LUCIETTA. Aveu chiamà? *(esce di fuori*
CATE. Lucietta, me consolo.
LUCIETTA. De cossa?
ANZOLETTO. Mo tasè. *(piano a donna Cate*
CATE. De gnente.
LUCIETTA. Dime, cossa gh'è, Anzoletto?
ANZOLETTO. Gnente, gnente, fia mia.
CATE. Vàrdelo in ciera.
LUCIETTA. Mo cossa gh'è?
CATE. Ti el saverà stassera.
ANZOLETTO. (No la pol taser). *(da sè*
LUCIETTA. Via, diseme tutto.
CATE. Che ghel diga? *(a Anzoletto*
ANZOLETTO. Tasè. *(a donna Cate*
CATE. Mo se no posso,
Se no me lassè dir, me vien el gosso (1).
LUCIETTA. Son curiosa dasseno.
ANZOLETTO. Via parlè.
Disè quel che volè.
Vago a tor quel servizio.
LUCIETTA. Ti va via?
ANZOLETTO. Vago, ma tornerò. Cara culìa! *(parte*

SCENA III.

LUCIETTA *e donna* CATE.

LUCIETTA. Siora mare, contème.
CATE. Oe, sta aliegra, fia mia.
Ancuo, col torna, el vol sposarte.
LUCIETTA. Eh via!

(1) Gozzo.

CATE. Ma mi ho fatto pulito. Gh' astu gusto?
LUCIETTA. E la sartora no m' ha fatto el busto.
CATE. Eh, che quel che ti gh' ha, xe bon e bello.
LUCIETTA. Dov' elo andà Anzoleto?
CATE. A tior l' anello.
LUCIETTA. Dasseno?
CATE. Sì, te digo.
LUCIETTA. Gnese. *(chiama*
CATE. Tasi;
No ghe lo dir gnancora.

SCENA IV.

GNESE *e detti.*

GNESE. Chiameu? *(di dentro*
LUCIETTA. Sì, vegnì fuora.
CATE. Tasi, no ghe lo dir.
LUCIETTA. Perchè?
CATE. Chi sa? el se poderia pentir.
LUCIETTA. Me fe cascar el cuor.
CATE. Ma se el gh' ha dell' amor, el lo farà.
GNESE. Cossa voleu? son qua. *(sull' altana*
CATE. Cossa mo ghe dirastu? *(a Lucietta*
LUCIETTA. Gnente, gnente, giustemola.
Voleu vegnir da basso
A ziogar alla semola? (1)
GNESE. Magari!
Se mia mare volesse.
LUCIETTA. Vegnì zo.
GNESE. Se la vien anca ela, vegnirò. *(entra*
LUCIETTA. Tolemio el taolin? *(a donna Cate*
CATE. Quel che ti vol.
LUCIETTA. Se consolemo un pochettin al sol.

(1) A giocare alla cruscherella? V. Boerio.

CATE. Mi vardo, che ti gh' abbi
Sta voggia de zogar.
LUCIETTA. Per cossa?
CATE. Perchè ancuo ti ha da sposar.
LUCIETTA. Giusto per questo stago allegramente. *(va in casa*
CATE. Oh, se cognosse che la xe innocente! *(va in casa*

SCENA V.

Donna PASQUA *e* GNESE; *poi* ZORZETTO, *poi* LUCIETTA *e donna* CATE.

PASQUA. Dove xele?
GNESE. Lucietta. *(chiama forte*
LUCIETTA Vegno, vegno. *(di dentro*
GNESE. Son qua, se me volè.
PASQUA. Dove xela la semola? *(forte*
LUCIETTA. Aspettè. *(di dentro*
ZORZETTO. Se se zioga alla semola,
Vôi zogar anca mi. *(di casa*
PASQUA. Sì, sì, fio mio, ti zogherà anca ti.
Faghe ciera a Zorzetto. *(a Gnese*
Ti sa quel che t' ho dito:
De qua a do anni el sarà to mario.
Mo vien qua, caro fio,
Vien arente de nu.
GNESE. Giusto mo adesso no lo vardo più.
ZORZETTO. Son qua; dove se zioga?
PASQUA. T' ala dito to mare?
ZORZETTO. La m' ha dito,
E la m' ha consolà.
Sioria novizza. *(a Gnese*
GNESE. Oh matto inspirità! *(sorridendo*
(Lucietta e donna Cate portano il tavolino colla semola
LUCIETTA. Semo qua, semo qua.
CATE. Vôi contentarla.

LUCIETTA. Gh'ela to mare? *(a Zorzetto*
ZORZETTO. Sì.
LUCIETTA. Voggio chiamarla.
Sior' Orsola! *(chiama*

SCENA VI.

ORSOLA *di casa, e detti.*

ORSOLA. Chiameu?
LUCIETTA. Vegnì anca vu, vegnì a ziogar; voleu?
ZORZETTO. Sì, cara siora mare.
ORSOLA. Perchè no?
PASQUA. Semo qua in compagnia.
ORSOLA. Ben, ziogherò.
LUCIETTA. Un soldetto per omo (1).
PASQUA. Via, salùdela. *(a Gnese*
GNESE. Patrona.
ORSOLA. Bondì, Gnese. Cossa gh'ala? *(piano a donna Pasqua*
Gh'aveu dito?
PASQUA. Gh'ho dito.
ORSOLA. La vien rossa.
PASQUA. La xe contenta, ma no la se ossa (2).
LUCIETTA. (Oe siora mare, cossa gh'è de niovo
In tra Gnese e Zorzetto?) *(a donna Cate*
CATE. (Credo che i sia novizzi).
LUCIETTA. (Vara che stropoletto!) (3)
GNESE. Zoghemio?
LUCIETTA. Mettè suso; *(mette il soldo nella semola*
Questo xe el mio.
GNESE. Anca mi.
ORSOLA. Questi qua xe do soldi. Anca per ti. *(a Zorzetto*
PASQUA. Gnese, impresteme un soldo.

(1) Per ciascuno. (2) Non osa. (3) Guarda che omettino! *Stropolo*, turacciolo: v. le *Massere*, atto IV, sc. 4 (vol. XII della presente edizione).

GNESE. Oh, oh! varè!
No la gh' ha mai un bezzo. Via tolè.
LUCIETTA. Siora mare, metteu?
CATE. Metterò, aspetta. (*tira fuori un straccio*
ZORZETTO. La gh' ha i bezzi zolai colla pezzetta! (1)
CATE. Fazzo per no li perder. Tolè el soldo.
LUCIETTA. Zoghemo, e no criemo.
ORSOLA. Per mi, no parlo mai.
LUCIETTA. Presto, missiemo. (*mescola la semola*
ORSOLA. Vôi missiar anca mi.
LUCIETTA. Mo za, se sa;
No la xe mai contenta.
ZORZETTO. Voggio darghe anca mi una missiadina.
LUCIETTA. E missieremo fina domattina.
GNESE. Via, basta, femo i mucchi. (*mette le mani nella semola*
LUCIETTA. I mucchi i vôi far mi. (*fa alcuni monti colla semola*
ORSOLA. Eh, che no savè far. Se fa cussì.
LUCIETTA. Oh, siora no, no voggio
Che m' insporchè la semola de oggio.
ORSOLA. Gh' ho le man nette più de vu, patrona.
PASQUA. Zitto. Li farò mi.
LUCIETTA. Via, la più vecchia.
ORSOLA. La più vecchia, sì ben.
PASQUA. Povere mate!
Mi la più vecchia? tocca a donna Cate.
CATE. Vecchia cotecchia! (2)
PASQUA. Cossa?
GNESE. Gnente.
PASQUA. No v' ho capio.
ORSOLA. A monte, a monte; fali ti, fio mio. (*a Zorzetto*
ZORZETTO. Ve contenteu? (*poi va facendo i monti*
LUCIETTA. Proveve;
Quello xe troppo piccolo.

(1) « Ha i denari stretti con cappio in una pezzuola »: Cameroni, l. c. (2) Vecchia rancida. V. vol. II, p. 56 ecc.

Quello xe troppo grosso.
ZORZETTO. No ve contentè mai.
LUCIETTA. Feli più destaccai.
ZORZETTO. Tolè, i xe fatti.
LUCIETTA. Questo mi.
ORSOLA. Lo vôi mi.
CATE. Via, femo i patti.
LUCIETTA. Aspettè, che cussì
Nissun più crierà.
Tolemo suso per rason d'età.
GNESE. Ben, ben, mi sarò l'ultima.
LUCIETTA. No gh'è gran differenza tra de nu.
PASQUA. Donna Cate, a zernir (1) ve tocca a vu.
CATE. Oh, ve cedo, sorella.
PASQUA. Come!
CATE. Ve cedo de dies'anni e più.
PASQUA. Povera vecchia fiappa (2).
LUCIETTA. Via, via, femo cussì: chi chiappa, chiappa.
(ognuna prende il suo monte, e vi cerca dentro il soldo
CATE. Oe, mi no trovo gnente.
GNESE. Ghe n'è uno.
Un altro. Oe, altri do.
ORSOLA. Brava dasseno.
LUCIETTA. Quattro da vostra posta?
Sì, sì, sior Zorzi, l'avè fatto a posta.
A monte, no ghe stago.
GNESE. Se volè i quattro soldi, mi ve i dago.
LUCIETTA. CATE. } Siora sì, siora sì.
PASQUA. ORSOLA. ZORZETTO. } Siora no, siora no.

(1) Scegliere. (2) Avvizzita, floscia: vol. IV, p. 447. V. Patriarchi e Boerio.

SCENA VII.

FABRIZIO *con un libro in mano sul poggiuolo, e detti.*

FABRIZIO. Che cos'è questo strepito?
Zitto, per carità.
LUCIETTA. Oh, oh, in campiello no se pol zogar?
FABRIZIO. Giocate, se volete,
Senza metter sossopra la contrada.
LUCIETTA. Nualtre semo in strada.
Volemo far quel che volemo nu.
ORSOLA. E volemo zigar anca de più.
FABRIZIO. Vi farò mandar via.
LUCIETTA. Certo! seguro!
Zoghemo da recao (1).
ORSOLA. Tolè sto parpagnacco.
LUCIETTA. Tolè sto canelao (2).
GNESE. Torno a missiar i bezzi.
ORSOLA.)
PASQUA.) Siora no, siora no.
ZORZETTO.)
FABRIZIO. Ma cospetto di bacco!
Questa è troppa insolenza.
Perderò la pazienza come va.
LUCIETTA. Volemo zogar, volemo star qua. (*cantando e ballando*
Volemo zogar, volemo star qua. (*in faccia a Fabrizio*
FABRIZIO. O state zitte, o mi farò stimar.
ORSOLA. Volemo star qua, volemo zigar.
Volemo star qua, volemo zigar.
FABRIZIO. Voi non mi conoscete.
So io quel che farò.
TUTTI. Oh oh oh. (*ridendo forte*

(1) Da capo, di nuovo: Patriarchi e Boerio. (2) « Sporchi atteggiamenti che si fanno dalla plebe in oltraggio altrui »: Cameroni, l, c. *Parpagnacco*, « pane di farina di formentone condito con diversi ingredienti »; *canelao*, « miscuglio di aromi in polvere, per condimento de' cibi »: Boerio.

FABRIZIO. Ad un uomo d'onor così si fa?
TUTTI. Ah ah ah. *(ridendo forte*
FABRIZIO. Tacer non sanno chi le taglia in fette.
TUTTI. Ah ah ah ah ah ah. *(ridendo forte*
FABRIZIO. Che siate maledette.
(getta il libro sul tavolino, e fa saltare la semola, e parte
TUTTI. *(Gridano; s'infuriano a cercar i soldi; va parte della semola in terra; cercando se vi è soldi in terra, gridando e prendendosela dalle mani.*

SCENA VIII.

Il CAVALIERE *da una parte,* ANZOLETTO *dall' altra.*

CAVALIERE.)
ANZOLETTO.) *Vanno dicendo zitto zitto, e le acchetano.*
LUCIETTA. Oe, tre ghe n' ho trovà.
ORSOLA. E mi do.
ZORZETTO. E mi uno.
LUCIETTA. Mi son stada valente.
GNESE. E mi, gramazza, no m'ha toccà gnente.
CAVALIERE. Ma cosa mai è (1) stato?
Che è accaduto di male?
LUCIETTA. Gnente affatto.
Se zogava alla semola.
CAVALIERE. Che diavolo di gioco!
Credea che andasse la contrada a foco.
LUCIETTA. Anzoletto, tre soldi.
ANZOLETTO. Brava, brava!
Sempre in strada a zogar?
LUCIETTA. Oh via, per questo me voreu criar?
ANZOLETTO. Basta; la xe fenia.
LUCIETTA. L'astu portà?
ANZOLETTO. Cossa?

(1) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *Ma cos'è ecc.*

LUCIETTA. L' anello.
ANZOLETTO. Oh, donca lo savè.
LUCIETTA. Lo so, seguro che lo so.
ANZOLETTO. Vardè.
LUCIETTA. Oh bello! Siora mare.
GNESE. Cossa gh' alo portà? (*a donna Pasqua*
PASQUA. No ghe vedo.
GNESE. Sior' Orsola,
Cossa gh' alo portà? (*piano*
ORSOLA. L' anelo.
GNESE. Sì.
ORSOLA. Tasi, fia mia, ti el gh' averà anca ti.
GNESE. Quando?
ORSOLA. Co sarà tempo.
GNESE. Ma quando?
ORSOLA. Co mio fio
Sarà vostro mario.
GNESE. (*Si volta per vergogna.*
PASQUA. Cossa gh' ala mia fia? (*a Orsola*
ORSOLA. La se vergogna.
PASQUA. Via, no te far nasar (1), che no bisogna. (*a Gnese*
LUCIETTA. Gnese. (*le mostra l' anello*
GNESE. Me ne consolo.
CAVALIERE. Mi lasciate così negletto e solo?
ANZOLETTO. Cossa gh' intrelo elo?
CAVALIERE. Galantuomo,
Io sono un onest' uomo;
Non intendo sturbar la vostra pace.
Son buon amico, e l' allegria mi piace.
LUCIETTA. (Oe disè, siora mare,
Se Anzoletto el volesse per compare!)
CATE. Magari! aspetta mi.

(1) Non esporti alla derisione. Frase frequentissima nelle commedie goldoniane: v. per es. le *Massere* (vol. XII), atto II, sc. 2 e III, sc. 2.

Zenero. (*a Anzoletto*

ANZOLETTO. Me chiameu?

CATE. El compare el gh' aveu?

ANZOLETTO. Mi no, no l' ho trovà.

CATE. Doveressimo tor quel che xe là.

ANZOLETTO. Mo, se no so chi el sia.

CATE. N' importa, za el va via;
Fenio sto carneval,
No lo vedemo più.

ANZOLETTO. No disè mal.
Cussì, quando le nozze xe fenie,
No gh' averò el compare per i pìe.

CATE. Che ghel diga?

ANZOLETTO. Diseghelo.

CATE. L' è fatta. (*piano a Lucietta*
La senta, sior paron, (*al Cavaliere*
Ghe vôi dir do parole in t' un canton (1).

CAVALIERE. Son da voi, buona donna.
(*s' accosta in disparte con donna Cate*

ANZOLETTO. (Una gran tribia (2) che xe mia madonna!) (*da sè*

ORSOLA. Disè, sior Anzoletto,
Quando magnemio sti confetti?

LUCIETTA. Presto.

ORSOLA. Oh, v' ho visto alla ciera.

LUCIETTA. Nevvero, fio? (*ad Anzoletto*

ORSOLA. Quando sposeu?

LUCIETTA. Stassera.

PASQUA. (Tolè su; donna Cate
Un de sti dì la se pol maridar.
E mi ancora do anni ho da aspettar?) (*da sè*

CATE. Putti, sto zentilomo
Sarà vostro compare.

CAVALIERE. Sì signori,

(1) In disparte. (2) Volpona.

È un onor ch' io ricevo.
ANZOLETTO. Grazie. (Za me consolo che el va via). (*da sè*
CATE. El l' ha fatto, nevvero? in grazia mia.
GNESE. Ti xe contenta, che ti gh' ha l' anelo.
LUCIETTA. Putti, voleu che femo un garanghelo (1)?
ANZOLETTO. Sì ben, un bianco e un brun,
Tutti se tanserà tanto per un (2).
CAVALIERE. Aspettate, a bel bello.
Ditemi, che vuol dire un garanghello?
ANZOLETTO. Ghe lo spiegherò mi. Se fa un disnar:
Uno se tol l' insulto (3) de pagar;
E el se rimborsa dopo delle spese,
A vinti soldi, o trenta soldi al mese.
ZORZETTO. E ho sentio a dir da tanti, che i xe avvezzi
Aver, oltre el disnar, anca dei bezzi.
ORSOLA. Ma in sta occasion, sior Anzoletto belo,
Me par che nol ghe calza el garanghelo.
CAVALIERE. Eh, che andate pensando?
Che state fra di voi garanghellando?
Il compare son io,
E a tutti il desinar lo vo' far io.
LUCIETTA. Bravo.
ORSOLA. Bravo dasseno.
CATE. Vu no gh' intrè, sorella.
ORSOLA. Che nol me invida? La saria ben bella!
CAVALIERE. Tutti, tutti v' invito.
ORSOLA. Grazie, e nu vegniremo.
GNESE. Mi no ghe vôi vegnir.
PASQUA. Sì, che anderemo.
CAVALIERE. Camerier. (*chiama*

(1) È spiegato più sotto. V. Boerio ecc. (2) V. le *Massere* (vol. XII), atto V, sc. 3. *Tansar,* imporre una tassa. (3) Dicesi « dalla bassa gente » per assunto, impegno, briga: Boerio.

SCENA IX.

SANSUGA *e detti.*

SANSUGA. La comandi.
CAVALIERE. Preparate
Un desinar per tutti; e dite al cuoco,
Che onor si faccia.
SANSUGA. L'anderò a avvisar.
LUCIETTA. No, no, aspettè, che mi vôi ordenar.
CAVALIERE. Comandate, sposina.
LUCIETTA. Volemo i risi colla castradina,
E dei buoni capponi, e della carne,
E un rosto de vedello, e del salà,
E del vin dolce bon, e che la vaga;
E fe pulito, che el compare paga.
ORSOLA. E mi farò le frittole.
LUCIETTA. Se sa.
ORSOLA. Ma sior compare me le pagherà.
SANSUGA. Xela contenta de sto bel disnar? *(al Cavaliere*
CAVALIERE. Io lascio far a loro.
SANSUGA. No la xe
Roba da pari soi.
CAVALIERE. Se non importa a me, che importa a voi?
CATE. Che ghe sia del pan tondo.
SANSUGA. El ghe sarà.
PASQUA. Fene della manestra in quantità.
ORSOLA. Del figà de vedello.
ANZOLETTO. Una lengua salada.
ZORZETTO. Quattro fette rostìe de sopressada (1).
CATE. Delle cervelle tenere.
ORSOLA. Bisogna sodisfarne.
SANSUGA. Debotto è più la zonta della carne. *(parte*

(1) « Sorta di salame che si mangia in fette »: Boerio. Dicesi anche *sopressa*.

SCENA X.

GASPARINA *e detti.*

GASPARINA. Cozza zè zto zuzzuro.
CAVALIERE. Oh madamina!
LUCIETTA. No savè, Gasparina?
Son novizza, disnemo in compagnia.
CAVALIERE. Favorite voi pur per cortesia.
GASPARINA. Oh, no pozzo dazzeno;
Ella za, zignor mio,
Che ziamo dipendente da mio zio.
LUCIETTA. Cossa disela?
GASPARINA. Zente?
Grame! no le capizze gnente, gnente.
CAVALIERE. Verrò, se mi è permesso,
Seco a parlare, e ad invitar lui stesso.
GASPARINA. La vol vegnir de zu?
CAVALIERE. Si può, madamigella?
GASPARINA. Uì, monzù.
LUCIETTA. Oh cara!
ORSOLA. Oh che te pustu! (1)
CAVALIERE. Gradisco assai l'esibizion cortese.
GASPARINA. Donne, dizè, no l'intendè el franzeze?
ORSOLA. Caspita! siora sì.
LUCIETTA. Oh, lo so dir uì. (*caricato*
GASPARINA. La zenta, zior monzù:
(La prego dezpenzarme;
Perchè mi con cuztie no vôi zbazzarme). (2)
CAVALIERE. Mi spiacerebbe assai.
LUCIETTA. (Oe, procuremo
Che la vegna con nu, che rideremo). (*a Orsola*
ORSOLA. (Sì ben, sì ben). Via, siora Gasparina,
No semo degne de disnar con vu;

(1) « Oh che ti possa... » Boerio. (2) Queste parole sono dette sottovoce.

Ma fe sta grazia, vegnì via con nu.
GASPARINA. Ze potezzi, verrei. Non vengo zola.
LUCIETTA. Via, che ve metteremo in cao de tola (1).
GASPARINA. Ve ringrazio dazzeno.
Zerto, che ze vegnizze,
L'ultimo logo no zarave el mio;
Ma no pozzo vegnir zenza el zior zio.
Vol dir barba, zavè.
LUCIETTA. Veh! mi credeva,
Che parlessi de un fior, in verità.
GASPARINA. (Povere zenza zezto (2), no le za). *(da sè*
ORSOLA. (Anca ti, Gnese, dighe che la vegna).
GNESE. Via, vegnì; andemo tutte.
GASPARINA. Zta beno in caza le fanciulle putte.
CAVALIERE. Non si conclude nulla.
GASPARINA. Dizè, zaveu cozza vol dir fanciulla?
GNESE. Mi no lo so, sorella.
GASPARINA. Oe, zior monzù, la ghe lo zpiega ella.

SCENA XI.

FABRIZIO *e detti.*

GASPARINA. Ecco zior barba zio.
CAVALIERE. Servitore divoto.
FABRIZIO. Padron mio.
Cosa si fa qui in strada?
GASPARINA. Via, che el taza.
Me faralo nazar? (3)
FABRIZIO. Subito in casa. *(a Gasparina*
CAVALIERE. Fate torto, signore,
Alla nipote vostra ch'è onestissima.
FABRIZIO. Non vel fate più dir. *(a Gasparina*
GASPARINA. Zerva umilizzima. *(al Cavaliere*

(1) A capo tavola. (2) Guibert-Orgeas, Zatta ecc.: *Povera zente zerto* ecc. (3) V. scena VIII.

FABRIZIO. Via. *(caricandola*
GASPARINA. La zcuzi. *(al Cavaliere*
CAVALIERE. Mi spiace.
GASPARINA. Ghe zon zerva. *(s' inchina*
FABRIZIO. Un poco più. *(caricandola*
CAVALIERE. Servo, madamigella.
GASPARINA. Addio, monzù. *(entra in casa*
FABRIZIO. Il suo genio bizzarro ora mi è noto.
CAVALIERE. Favorite, signor...
FABRIZIO. Schiavo divoto.
E voi, donne insolenti...
LUCIETTA. Coss' è sto strapazzarne?
ORSOLA. Sto dirne villania?
TUTTI. Vardè, disè, sentì.
FABRIZIO. No, vado via.
TUTTI. *(Ridono.*
CAVALIERE. S' ella non può venir, non so che fare.
Andiamo a desinare;
Io cercherò di rivederla poi;
Andiamo intanto, e mangeremo noi.
(entra in locanda
ORSOLA. Vien via, Zorzetto; daghe man a Gnese.
GNESE. Anderò da mia posta. *(entra in locanda*
ZORZETTO. Sempre cussì la fa. *(entra in locanda*
ORSOLA. Tasi, che un dì la man la te darà.
(entra in locanda con Zorzetto
PASQUA. Vegno anca mi a disnar.
Che magnada de risi che vôi dar! *(entra in locanda*
CATE. Andemo, putti, andemo.
Quanto più volentiera
Anderave anca mi
Con un novizzo da vesin cussì! *(entra in locanda*
ANZOLETTO. Andemo pur ancuo, femo a la granda;
Ma no vôi più compari, nè locanda.
(entra in locanda

LUCIETTA. Aspetteme, Anzoletto.
Ah, sento proprio che el mio cuor s' impizza (1);
Aliegra magnerò, che son novizza. (*entra in locanda*

Fine dell' Atto Terzo.

(1) Si accende.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il CAVALIERE *esce di locanda senza cappello e senza spada.*

Io non ne posso più: confesso il vero,
Non ho goduto mai una giornata
Allegra come questa;
Ma non resisto più, mi duol la testa.
Che gridi! che rumore!
Che brindisi sguaiati!
Credo sian più di mezzi ubbriacati.
Vo' prendere un po' d'aria, e vo' frattanto
Che il zio di Gasparina
Mi venga a render conto
Del trattamento suo, ch'è un mezzo affronto.

Oggi la testa calda ho anch'io non poco;
Se mi stuzzica niente, io prendo foco.
Oh di casa!

SCENA II.

GASPARINA *sul poggiuolo, ed il suddetto.*

GASPARINA. (*Viene sul poggiuolo.*
CAVALIERE. Signora. (*salutandola*
GASPARINA. Mo cozza vorlo? el vaga via in bon' ora.
CAVALIERE. Domando il signor zio.
GASPARINA. Oh ze el zavesse!
CAVALIERE. Ditemi, cosa è stato?
GASPARINA. No ghe pozzo parlar. Zon zfortunada.
CAVALIERE. Dite allo zio, che favorisca in strada.
GASPARINA. El m'ha dito cuzzì...
CAVALIERE. Non vi esponete
A un insulto novel per causa mia.
Ritiratevi pur.
GASPARINA. Oh, vago via. (*in atto di ritirarsi, poi torna*
La zenta: voggio dir sta cozza zola.
Zior, el m'ha dito una brutta parola.
CAVALIERE. E che cosa vi ha detto?
GASPARINA. No vorave
Che el me zentizze. Vago via. (*come sopra*
CAVALIERE. Sì, brava.
GASPARINA. Oe, la zenta, el m'ha dito: *ziete ziocca.*
Cozza vol dir?
CAVALIERE. Stolta vuol dire, alocca.
Ma andate via, che non vi trovi qui.
GASPARINA. Oh che caro zior barba! alocca a mi?
I dirà che el ze matto,
Ze a dir zte cozze el ze farà zentir.
Ze de mi tutti no ghe n'ha che dir!
Che el ghe ne trova un'altra

Zovene in zto paeze,
Che capizza el Tozcano e anca el Franzeze.
Che el ghe ne trova un' altra, co fa mi,
Che ztaga notte e dì coi libri in man,
E che zappia i romanzi a menadeo.
Co zento una canzon, l' imparo zubito;
Co vago a una commedia,
Zubito che l' ho vizta,
Zo giudicar ze la zè bona o trizta;
E quando la me par cattiva a mi,
Bizogna certo che la zia cuzzì!

CAVALIERE. Signora, vostro zio.

GASPARINA. No zon de quelle,
Che troppo gh' abbia piazzo a laorar;
Ma me piaze ztudiar, e ze vien fora
Zotto el reloggio (1) qualche bella iztoria,
Zubito in verità la zo a memoria.

SCENA III.

FABRIZIO *di casa, e detti.*

FABRIZIO. (*Esce, e saluta il Cavaliere senza parlare.*

CAVALIERE. Servitor suo. (*salutando Fabrizio*

GASPARINA. Zerva, zior Cavalier,
Me lazzelo cuzzì? (*credendo esser ella salutata*

FABRIZIO. La riverisco. (*a Gasparina, facendosi vedere*

GASPARINA. Oh poveretta mi! (*parte*

FABRIZIO. Signor, parmi l' ardire un po' soverchio.

CAVALIERE. Son venuto per voi.

FABRIZIO. Che vuol da' fatti miei?

CAVALIERE. Non si tratta così coi pari miei.

FABRIZIO. Non vi conosco, ma qualunque siate,
Saprete bene che l' onor consiglia

(1) Intendesi la Torre dell' Orologio, allo sbocco delle Mercerie, nella piazza di S. Marco.

Di custodir con gelosia una figlia.
CAVALIERE. Io non l'insulto, e poi
Non è una gran signora.
FABRIZIO. Chi ella si sia, voi non sapete ancora.
CAVALIERE. Chi è sono informato;
So che in misero stato è la famiglia,
E che alla fin di un bottegaio è figlia.
FABRIZIO. È ver che mio fratello,
Per ragion d'un duello,
Da Napoli è fuggito,
E in Venezia arrivato,
Con femmina inegual si è maritato;
Misero, fu costretto a far mestiere;
Povero nacque, è ver, ma cavaliere.
CAVALIERE. Siete napoletani?
FABRIZIO. Sì signore.
CAVALIERE. Son di Napoli anch'io;
Noto vi sarà forse il nome mio.
FABRIZIO. Dar si potrebbe.
CAVALIERE. Io sono
Il cavaliere Astolfi.
FABRIZIO. Vi domando perdono,
Se il mio dovere non ho fatto in prima;
Ebbi pel padre vostro della stima.
CAVALIERE. Lo saprete, ch'è morto.
FABRIZIO. Il so pur troppo;
E so, deh compatitemi,
Se parlovi sincero,
Che voi vi siete rovinato.
CAVALIERE. È vero.
Son tre anni che giro per il mondo,
Ed è la borsa mia ridotta al fondo.
FABRIZIO. Che pensate di far?
CAVALIERE. Non so; l'entrate
Son per altri due anni ipotecate.

FABRIZIO. Compatite, signore,
Questa non è la via.
CAVALIERE. Non mi parlate di malinconia.
Per questi quattro giorni
Di carnovale, ho del denar che basta.
FARRIZIO. Quando terminerà?
CAVALIERE. Non vo' pensar; quel che sarà, sarà.
Voi come vi chiamate?
FABRIZIO. Fabrizio dei Ritorti.
CAVALIERE. Oh, oh, aspettate;
Siete voi quel Fabrizio,
Ch' era in paese in povertà ridotto,
E che ricco si è fatto con il lotto?
FABRIZIO. Ricco no; ma son quel che ha guadagnato
Tanto, che basta a migliorar lo stato.
CAVALIERE. Avrete del denaro.
FABRIZIO. Ho una nipote,
Che abbisogna di dote.
CAVALIERE. Quanto le destinate?
FABRIZIO. Se troverà marito,
Darò più, darò men, giusta al partito.
CAVALIERE. Ella lo sa?
FABRIZIO. Non ne sa niente ancora.
Conoscerla ho voluto, esaminarla,
Ma presto, se si può, vo' maritarla.
CAVALIERE. (Se avesse buona dote,
Quasi mi esibirei
Per aggiustare gl' interessi miei). (*da sè*
FABRIZIO. (Tre o quattromila scudi,
E anche più, se conviene,
Io sborserei per collocarla bene). (*da sè*
CAVALIERE. A chi vorreste darla?
FABRIZIO. Le occasioni
Ancor non son venute.

SCENA IV.

LUCIETTA, ANZOLETTO, *donna* CATE, *donna* PASQUA, ORSOLA, GNESE, ZORZETTO *sulla loggia della locanda, e detti.*

LUCIETTA. Oe, sior compare, alla vostra salute. (*beve col bicchiere*
CAVALIERE. Evviva.
FABRIZIO. Con licenza. (*al Cavaliere*
CAVALIERE. Dove andate?
FABRIZIO. Fuggo da queste donne indiavolate. (*parte, e va in casa*
LUCIETTA. Mo cossa falo, che nol vien dessù?
CATE. Ho magnà tanto, che no posso più.
CAVALIERE. Animo, buona gente,
Bevete allegramente.
PASQUA. Via, bevemo.
LUCIETTA. Sior compare, ghel femo. (*col bicchiere in mano*
CAVALIERE. Bevete pure, compagnia giuliva.
PASQUA. Alla salute di chi paga.
TUTTI. E viva.
LUCIETTA. Zitto, che voggio far
Un bel prindese in rima.
Co son in allegria, mi no me instizzo:
Alla salute del mio bel novizzo.
TUTTI. E viva, e viva.
ORSOLA. Anca mi, presto presto. (*col bicchiere si fa dar da bevere*
ANZOLETTO. Via, sto poco de resto. (*versa col boccale il vino ad Orsola*
ORSOLA. *Co sto gotto de vin, ch'è dolce e bon,*
Fazzo un prindese in rima al più minchion.
TUTTI. E viva, e viva.
LUCIETTA. Oe, a chi ghe la dastu?
ORSOLA. Oh che gonza! No sastu? (*accenna il Cavaliere*
CAVALIERE. Via, bravi, che si rida e che si beva:
Questo brindesi è mio, nessun mel leva.
ANZOLETTO. Anca mi, sior compare,
Un prindese ghe fazzo

Co sto vin che gh' ho in man,
Con patto che el me staga da lontan.

CAVALIERE. *Vi rispondo ancor io, compare amico,*
Di star con voi non me n' importa un fico.

TUTTI. E viva, e viva.

PASQUA. Son qua mi, patroni.
Deme da béver. (*ad Anzoletto*

ANZOLETTO. Tolè pur, vecchietta.

PASQUA. No me dir vecchia, razza maledetta.
E se son vecchia, no son el demonio:
Alla salute del bon matrimonio.

TUTTI. E viva, e viva.

CATE. Presto, presto a mi. (*si fa dar da bere*
Senza mario mi no posso star più:
Alla salute della zoventù.

TUTTI. E viva, e viva.

ZORZETTO. Un prindese anca mi
Vôi far; ve contenteu?

ORSOLA. Falo, falo, fio mio.

ZORZETTO. Via, me ne deu? (*chiede da bevere ad Anzoletto*
Sto vin xe meggio assae dell' acqua riosa:
Alla salute della mia morosa.

TUTTI. E viva, e viva.

PASQUA. Via, Gnese, anca ti,
Che ti xe cussì brava.

ORSOLA. Fate onor!

GNESE. Deme da béver. (*a Anzoletto*

ORSOLA. Fàghelo de cuor.

ZORZETTO. Voggio darghelo mi. (*leva la boccia di mano d'Anzoletto*

ANZOLETTO. Olà! debotto!

ZORZETTO. Vardè che sesti!

LUCIETTA. Tasi là, pissotto (1).

GNESE. *Co sto vin, che xe puro e xe dolcetto,*

(1) Piscialetto.

Mi bevo alla salute...
PASQUA. *De Zorzetto.*
GNESE. No, de sior Anzoletto.
ZORZETTO. Vardè che sesti!
LUCIETTA. Senti, sa, pettazza (1),
Te darò una schiaffazza.
ORSOLA. Oe, oe, patrona?
PASQUA. Schiaffi a chi, scagazzera (2)?
CATE. Vecchiazza.
ORSOLA. Tasè là.
LUCIETTA. Via, frittolera.
TUTTI. Cossa? via, tasè là; farò, dirò;
Lassè star; vegnì qua; zitto, sior no.
(*tutti insieme alternativamente dicono tai parole, ed entrano*
CAVALIERE. Dai brindesi al gridar passati sono;
Questa è tutta virtù del vino buono.
Un disordine è questo,
Ma se vad'io, li aggiusterò ben presto;
E se non vonno intendere ragione,
Da cavaliere, adopero il bastone. (*entra in locanda*

SCENA V.

GASPARINA *sul poggiuolo, poi* FABRIZIO *di casa.*

GASPARINA. Mo cozza zè zto ztrepito?
Mo la zè una gran cozza in zto campiello;
Me par che ziemo a caza de colù (3).
FABRIZIO. Per dispetto lo fan, non posso più.
GASPARINA. Dove valo, zior barba?
FABRIZIO. A ricercare
Una casa lontana, e vo' trovarla
Innanzi domattina,
Quando fosse ben anche una cantina.

(1) Gran pettegola. Voce assai comune nelle commedie di Goldoni. (2) « Pisciacchera »: vol. VIII, p. 168, n. *a*. (3) A casa del diavolo: v. Boerio.

GASPARINA. Mo zì dazzeno, che anca mi zon ztuffa.
Zempre zuzzurri; zempre i fa baruffa.
FABRIZIO. Mi fa stupire il cavaliere Astolfi,
Che di simile gente è il protettor.
GASPARINA. Chi zelo zto zignor?
FABRIZIO. Quel che ho veduto
Fare a vossignoria più d'un saluto.
GASPARINA. Lo cognozzelo?
FABRIZIO. Sì, è d'una famiglia
Nobile assai, ma il suo poco giudizio
Ha mandata la casa in precipizio.
GASPARINA. La me conta qualcozza.
FABRIZIO. In su la strada
Vi parlerò? Si vede ben, che avete
Voi pur poca prudenza. Orsù, andar voglio
A provveder di casa innanzi sera; (*fa qualche passo*
Oh, mandatemi giù la tabacchiera.
GASPARINA. Subito. (*entra*
FABRIZIO. In questo loco
Parmi d'esser nel foco. Son dei mesi,
Che ogni giorno si sente del fracasso,
Ma non si è fatto mai così gran chiasso.
E poi, e poi, cospetto!
Perdere a me il rispetto?
Meglio è ch'io vada via di questa casa.
GASPARINA. Zon qua. (*di casa, colla tabacchiera in mano*
FABRIZIO. Ma perchè voi? (*irato*
GASPARINA. Mo via, che el taza.
El za pur, che la zerva zè amalada.
FABRIZIO. Io non voglio che voi venghiate in strada.
Dal balcon si poteva buttar giù.
(*prende la tabacchiera con collera*
GASPARINA. No ghe vegnirò più.
FABRIZIO. La madre vi ha allevata
Vil com'ella era nata, e il padre vostro

Si è scordato egli pur del sangue nostro.
GASPARINA. Zior barba, zemio nobili?
FABRIZIO. Partite.
GASPARINA. Me zento un no zo che de nobiltà.
FABRIZIO. Andate via di qua:
Entrate in quella casa,
E non uscite più.
GASPARINA. Mo via, che el taza. *(entra*
FABRIZIO. Fino che l'ho con me, non sto più bene:
Vo' maritarla al primo che mi viene. *(parte*

SCENA VI.

Il CAVALIERE *dalla locanda e* SANSUGA.

CAVALIERE. L'abbiamo accomodata.
SANSUGA. La xe una baronata;
La ghe doveva metter più spavento.
CAVALIERE. Io me la prendo per divertimento.
Or ora scenderanno,
Canteran, balleranno;
E questo è il piacer mio,
Veder ballare, e vo' ballare anch'io.
SANSUGA. Vorla el conto?
CAVALIERE. Vediamo.
SANSUGA. Eccolo qua. *(gli dà il conto*
CAVALIERE. Settanta lire! che bestialità!
SANSUGA. Ghe ne xe più de trenta
De vin, ghe lo protesto;
Porlo spender de manco in tutto el resto?
CAVALIERE. Bastano tre zecchini (1)?
SANSUGA. No vôi gnanca,
Che la sia desgustada.
CAVALIERE. Eccoli qui.

(1) Tre zecchini, o ducati d'oro, corrispondevano a lire venete sessantasei (lire italiane 36.04).

SANSUGA. E po ghe xe la bona man a mi.
CAVALIERE. Ecco mezzo ducato (1).
SANSUGA. Obbligatissimo.
CAVALIERE. Siete contento ancor?
SANSUGA. Son contentissimo.
CAVALIERE. Dite che ponno ritornare a basso.
SANSUGA. Me par che i vegna; sèntela che chiasso? (*parte*

SCENA VII.

Il CAVALIERE, *poi* GASPARINA.

CAVALIERE. Oh, se finisco il carnevale in bene,
È un prodigio davvero.
La borsa va calando; se Fabrizio
Mi facesse il servizio
Di darmi sua nipote,
Oh, mi accomoderebbe un po' di dote!
Finalmente è di sangue
Nobile, e se sua madre
Era d'altra genia,
Una dama non fu nè men la mia.
GASPARINA. El cavalier Aztolfi.
CAVALIERE. Oh mia signora,
Or che so il grado vostro,
Di donarvi il mio cor mi son prefisso.
Nobile siete, il so.
GASPARINA. La reverizzo. (*sostenuta*
CAVALIERE. Lo zio mi ha confidato,
Ch' ambi siam d'una patria, e che ambi siamo
Poco più, poco men....
GASPARINA. Già lo zappiamo.
CAVALIERE. Egli vuol maritarvi.
GASPARINA. Cuzzì è.

(1) Mezzo ducato d'argento corrispondeva a quattro lire venete (lire italiane 2.28).

CAVALIERE. Volesse il ciel, che voi toccaste a me.
GASPARINA. La diga : èlo zelenza ?
CAVALIERE. Me la sogliono dare in qualche loco.
GASPARINA. Che i me diga luztrizzima zè poco.
CAVALIERE. Titolata sarete.
GASPARINA. Zì dazzeno? *(si sente strepito nella locanda*
Cozza zè zto fracazzo ?
CAVALIERE. Ecco la compagnia ; ci ho un gusto pazzo.
GASPARINA. Ztar qui no ze convien a una par mio.
La reverizzo.
CAVALIERE. Vi son servo.
GASPARINA. Addio. *(parte*

SCENA VIII.

LUCIETTA, ORSOLA, GNESE, *donna* CATE, *donna* PASQUA, ANZOLETTO *e* ZORZETTO.

Orbi, che vengono colla compagnia suonando.

Tutti escono dalla locanda ; alcuna delle donne suona il zimbano *alla veneziana ; donna Pasqua canta alla villotta ; ballano alcune furlane, ed anco le vecchie. Vengono altri di strada ; si uniscono, e ballano con un ballo in tutti; poi come segue.*

LUCIETTA. No posso più ; vien via con mi, Anzoletto.
CATE. Presto, che vaga a collegarme (1) in letto.
(parte, ed entra in casa
ANZOLETTO. Seu stracca? v' averè cavà la pizza. (2) *(a Lucietta*
LUCIETTA. Oe, no volè che balla? son novizza.
(parte, ed entra in casa
ANZOLETTO. Eh, co son so mario,
Sangue de diana, che la gh'ha fenio.
(parte, ed entra con Lucietta
PASQUA. Putti, mi no ghe vedo.

(1) Coricarmi: v. Boerio. (2) Prurito: v. Boerio.

GNESE. Vegnì via.
PASQUA. Dame man, che no casca, cara fia.
GNESE. Andemo, vegnì qua. *(dà mano a donna Pasqua*
ZORZETTO. Gnanca un saludo? *(a Gnese*
GNESE. Oh matto inspirità!
(a Zorzetto, ed entra in casa con donna Pasqua
ORSOLA. Tasi, tasi, fio mio: no la xe usa.
Ma da resto, de drento la se brusa. *(entra in casa*
ZORZETTO. So che la me vol ben;
Per questo no me togo certi affanni;
Ma me despiase sto aspettar do anni. *(entra in casa*
CAVALIERE. Schiavo di lor signori;
Or che ciascuno è sazio,
Non mi han detto nemmeno: vi ringrazio.
(entra in locanda

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO *con quattro facchini,* GASPARINA *sul poggiuolo.*

FABRIZIO. Sì, sì, venite meco.
Voglio che ci spicciamo immantinente. (*ai facchini*
GASPARINA. Oe zior barba, chi zè mai quella zente?
FABRIZIO. Questi sono i facchini.
La casa ho ritrovata,
E di qua innanzi sera andiamo via.
GASPARINA. Cuzzì presto z' ha da far mazzaria? (1)
FABRIZIO. Tant' è. Venite meco. (*ai facchini*
GASPARINA. Ma, la diga.
Z' ha d' andar via cuzzì?
E ze la caza no me piaze a mi?

(1) Sgomberare. *Massaria,* masserizia. V. Patriarchi e Boerio.

FABRIZIO. Credo vi piacerà.
GASPARINA. Zelo un palazzo?
FABRIZIO. È una casa civile.
GASPARINA. Gh'è riva in caza? tegniremio barca?
FABRIZIO. Che ne volete fare?
GASPARINA. Almanco a un remo;
O che zemo, zior barba, o che no zemo.
FABRIZIO. Son pur sazio di voi, la mia figliuola!
Andiam. *(ai facchini*

SCENA II.

Il CAVALIERE *e detti.*

CAVALIERE. Signor Fabrizio, una parola.
FABRIZIO. (Ecco un altro disturbo.) Che comanda?
CAVALIERE. Servitore di lei.
(mostra salutare Fabrizio, e saluta Gasparina
FABRIZIO. La riverisco.
GASPARINA. Gli zon zerva, zignore.
FABRIZIO. Ora capisco. *(accorgendosi di Gasparina*
Entrate in quella casa. *(ai facchini, quali entrano*
E voi, signora, se vi contentate,
A unir le robe vostre principiate.
GASPARINA. Zerva zua. *(salutando il Cavaliere*
FABRIZIO. Mia padrona.
CAVALIERE. A voi m'inchino.
FABRIZIO. Un'altra volta a me?
(al Cavaliere; poi s'avvede che si salutano a motti con Gasparina.
Bravi, me ne consolo.
Subito andate via di quel poggiuolo.
GASPARINA. (Ze me podezze maridar!) *(in atto di partire*
FABRIZIO. (Bellissima!) *(da sè*
GASPARINA. (Anca me bazterave ezzer luztrizzima.)
(da sè, e parte

SCENA III.

Il Cavaliere *e* Fabrizio.

Fabrizio. Quel che mi avete a dir, sollecitate (1). (*al Cavaliere*
Cavaliere. Dirò, signor; sappiate,
Che mi ha ferito il cuor vostra nipote.
Fabrizio. Piacevi Gasparina, o la sua dote?
Cavaliere. Desta il merito suo gli affetti miei.
Fabrizio. (Quasi quasi davver gliela darei). (*da sè*
Cavaliere. Voi sapete chi sono.
Fabrizio. Lo so certo;
So come siete nato,
Ma vi siete un po' troppo rovinato.
Cavaliere. E ver, ma sono stanco
Di menar questa vita.
Vo' moderar le spese;
Vo' tornar con prudenza al mio paese.
Fabrizio. Se sperar si potesse!
Cavaliere. Ve lo giuro
Da cavalier d'onore.
Fabrizio. Ma ditemi, signore,
Come rimedierete
Dei disordini vostri alla rovina?
Cavaliere. Quanto date di dote a Gasparina?
Fabrizio. Ecco quel ch'i' dicea;
Della dote vi cal per consumarla.
Cavaliere. Sui miei beni potete assicurarla.
Fabrizio. Non sono ipotecati?
Cavaliere. Essere pon da voi ricuperati.
Vi farò una cessione
Di tutto il mio per anni dieci e più:
Dipenderò da voi;

(1) Così il testo.

Se il vostro amor mi regge e mi consiglia,
Viverò come un figlio di famiglia.

FABRIZIO. Basta; vi è da pensar.

CAVALIERE. Non mi tenete
Più lungamente a bada.

FABRIZIO. Concludere in istrada
Quest' affare vorreste?

CAVALIERE. Entriamo in casa.

FABRIZIO. Parleremo domani.

CAVALIERE. In questo punto
Principiare vorrei
A rinunziarvi gli interessi miei.

FABRIZIO. Ma! discorrer convien.

CAVALIERE. Ben, discorriamo.

FABRIZIO. (Sono fra il sì ed il no.) *(da sè*

CAVALIERE. Vi prego.

FABRIZIO. Andiamo.

CAVALIERE. (Per me strada miglior trovar non so.) *(entra in casa*

FABRIZIO. (S' egli dice davvero, io gliela do). *(entra in casa*

SCENA IV.

LUCIETTA *sull' altana, poi* GNESE *sull' altana, poi*
ORSOLA *sul poggiolo.*

LUCIETTA. Bravi! I l' ha tirà drento.
(vedendo il Cavaliere entrare da Gasparina
Gnese, Gnese. *(forte chiamando*

GNESE. Chi chiama?

LUCIETTA. Oe, no ti sa?
L' amigo... mio compare...

GNESE. Coss' è stà?

LUCIETTA. El xe andà dall' amiga. *(accenna la casa di Gasparina*

GNESE. Eh via.

LUCIETTA. Sì anca

Varenta le mie tatare (1).
Orsola. (*chiama*

ORSOLA. Me chiameu?
LUCIETTA. Sentì: el foresto
Xe andà da Gasparina.
La se l'ha tirà in casa.
ORSOLA. Oh che mozzina! (2)
LUCIETTA. Oe, credeu che ghe sia
Monea d'un tràiro? (3)
ORSOLA. E so barba ghe xelo?
LUCIETTA. Vara! se el gh'è? El ghe l'ha menà elo.
ORSOLA. Chiama, chiama to mare,
Che ghe la vôi contar. (*a Gnese*
GNESE. No, no, gramazza, no; lassela star.
LUCIETTA. Cossa gh'ala?
GNESE. Tasè.
LUCIETTA. Dormela ancora?
GNESE. El vin gh'ha fatto mal, l'ha buttà fuora (4).
ORSOLA. Ghe l'ho dito; sta vecchia
La beve co fa un ludro (5).
LUCIETTA. Anca mia mare
La xe là ben conzada.
Oe, quattro volte la me xe cascada.
GNESE. Dove xela?
LUCIETTA. Sul letto,
Che la ronchiza (6).
ORSOLA. Dove xe Anzoletto?
LUCIETTA. Anca elo xe qua,
In canton del fogher indromenzà.
ORSOLA. Quando sposistu?
LUCIETTA. Aspetto mio zerman,
E po de longo se darà la man.

(1) « Così Dio mi salvi, ve lo giuro sopra di me »: Cameroni, l. c. - *Varenta*, dal verbo *guarentire*: v. vol. II, p. 555, n. *b*. *Tatare*, arnesi di poco prezzo. V. Patriarchi e Boerio. (2) Anche *moccina*, fraschetta. V. Boerio. (3) Il *trairo* vale appena 5 soldi veneti. (4) Rimandato. (5) *Ludro*, significa anche *otre*. (6) Russa.

ORSOLA. E el compare?
LUCIETTA. El compare xe liogà;
Ma co lo chiameremo, el vegnirà.
ORSOLA. Sia con bona fortuna,
Fia mia.
LUCIETTA. Cussì anca vu.
ORSOLA. Da qua do anni; vero, Gnese?
GNESE. Cossa?
LUCIETTA. Via, cossa vienstu rossa?
In verità te toccherà un bon putto.
ORSOLA. Oe, vien da mi, che te conterò tutto. (*a Lucietta*
GNESE. Che bisogno ghe xe,
Che fe pettegolezzi? (*ad Orsola*
ORSOLA. Oh che gran casi!
No s'ala da saver? Vienstu, Lucietta?
LUCIETTA. Sì ben, fina che i dorme. (*entra*
ORSOLA. Via, da brava.

SCENA V.

ORSOLA, GNESE, *poi* LUCIETTA.

GNESE. Sior' Orsola, patrona.
ORSOLA. Me poderessi dir siora madona.
GNESE. Oh giusto!
ORSOLA. In verità,
Putta cara, son stufa
De sti to stomeghezzi (1).
GNESE. Se me criè, mi no ve parlo più.
ORSOLA. Cara fia...
LUCIETTA. Vegno, vegno. (*esce di casa correndo verso la casa di Orsola*
ORSOLA. Vien de su. (*entra*
LUCIETTA. Altri do anni ghe vorrà per ti.
Oe, quanto pagheravistu
A esser in pe (2) de mi? (*a Gnese, ed entra in casa di Orsola*

(1) Smorfie: v. Patriarchi e Boerio. (2) Esser ne' piedi di alcuno, in luogo di ecc. V. Patriarchi e Boerio.

SCENA VI.

GNESE, *poi* FACCHINI, *poi* ANZOLETTO.

GNESE. Le me fa tanta rabbia! Lo tiorave
Zorzetto, se podesse;
Ma no voria che nissun lo savesse.

FACCHINI. (*Escono di casa di Gasparina, con masserizie, e le portano altrove.*

GNESE. Oe, fali massaria?
Certo e seguro, che la va a star via.
Se se svoda la casa,
La toressimo nu; oe, siora mare; (*chiama*
In sta casetta no me piase star.
E po, se me marido; ma gh'è tempo.
Cavallo no morir,
Che bell'erba ha da vegnir.

ANZOLETTO. Oe disè, siora Gnese, saveu gnente
Dove che sia Lucietta?

GNESE. La xe andada
Da sior'Orsola.

ANZOLETTO. Brava, la lo sa:
No vôi che la ghe vaga, e la ghe va?
Vôi che la me la paga; e quella vecchia
La ghe tende pulito a sta pettazza.
Co la vien, voggio darghe una schiaffazza.
Ma prima co so mare
Vôi dir l'anemo mio. Oe donna Cate,
Desmissieve (1). (*batte forte*

SCENA VII.

Donna CATE *e detti.*

CATE. Chi batte?

ANZOLETTO. Vegnì da basso, che v'ho da parlar.

GNESE. De diana, el ghe vol dar

(1) Destatevi.

Avanti gnanca che la sia sposada?
Cossa faralo co l' è maridada?

CATE. Zenero, me chiameu?

ANZOLETTO. Cossa diavolo feu?
Vu dormì co fa un zocco (1), e vostra fia...

CATE. Oe, dove xela?

ANZOLETTO. La xe andada via.

CATE. Dove s' ala cazzà sta scagazzera (2)?

ANZOLETTO. Là da la frittolera.

CATE. Via, no gh' è mal, lassè che la ghe staga.

ANZOLETTO. No vôi che la ghe vaga.

CATE. Oh, saressi zeloso de so fio?
De quel cosso scacchìo (3), malfatto e brutto?

GNESE. Oe, oe, sentì, no strapazzè quel putto.

CATE. Cossa gh' aveu paura?
Che la ghe voggia ben?
Vela qua che la vien.

SCENA VIII.

LUCIETTA *e detti.*

LUCIETTA. Seu desmissiai?
Coss' è? ti me fa el muso?
Xestu in collera, fio? *(ad Anzoletto*

ANZOLETTO. Frasca. Tiò suso. *(gli dà uno schiaffo*

LUCIETTA. Mo per cossa me dastu? *(piangendo*

CATE. Sior strambazzo,
A la mia putta se ghe dà uno schiaffazzo?
No ti è degno d' averla,
No te la voggio dar.

ANZOLETTO. No me n' importa.

CATE. Vien, vien, le mie raìse,

(1) Ciocco, ceppo: v. Patriarchi e Boerio. (2) V. atto III sc. 4. (3) Secco, mingherlino: v. Patriarchi e Boerio.

Che no ghe xe pericolo,
Che te manca mario. (*piangendo*

ANZOLETTO. Deme l' anello indrio. (*a Lucietta*

LUCIETTA. Questo po no. (*piangendo*

CATE. Volè l' anelo indrio? Ve lo darò.
(*va per levar l' anello a Lucietta*

LUCIETTA. Lassème star, siora. (*piangendo*

CATE. Furbazza!
Damelo quell' anello.

LUCIETTA. No vêl dago
Gnanca se me coppè.

CATE. El te tratta cussì,
E ti el tioressi ancora?

LUCIETTA. El voggio, siora sì. (*piangendo*

CATE. Oh, ti meriteressi
Che el te copasse.

ANZOLETTO. Senti,
T' ho dà, perchè te voggio ben. (*singhiozzando*

LUCIETTA. Nol soggio?

CATE. El xe un baron.

LUCIETTA. No me n' importa, el voggio.

CATE. Tocco de desgrazià.

ANZOLETTO. Via, se sè donna,
Cara siora madonna,
Compatime anca mi.

GNESE. (Mi nol torave.
Gh' averave paura.) (*da sè*

CATE. Cussì se tratta co la mia creatura?

ANZOLETTO. Via, andemo. No ti vien? (*a Lucietta*

LUCIETTA. Baron, me vustu ben?

CATE. No stemo qua, che la xe una vergogna.

ANZOLETTO. Causa quella carogna de Zorzetto.

GNESE. Oe, oe, come parleu, sior Anzoletto?

ANZOLETTO. Parlo cussì, e diseghelo.

LUCIETTA. Via, strambo.

CATE. Via, no parlè cussì.
ANZOLETTO. Sanguenazzo de diana!
CATE. Tasè.
LUCIETTA. Vien via con mi.
CATE. Andemo in casa, vegnì via con nu.
LUCIETTA. Oe, Anzoletto, me darastu più?
ANZOLETTO. Se me darè occasion.
LUCIETTA. Mi no ve fazzo gnente, sior baron. *(entra in casa*
CATE. Poverazza! a bonora
El me l'ha petuffada! (1) *(entra in casa*

SCENA IX.

GNESE, *poi* ORSOLA *e* ZORZETTO.

GNESE. Bon pro te fazza. Povera negada!
Sior' Orsola. *(chiama*
ORSOLA. Chiameu? *(sul poggiuolo*
ZORZETTO. *(Sulla porta.*
GNESE. Aveu sentìo che scena?
ORSOLA. Mi no. Cossa xe stà?
GNESE. Ve conterò.
Perchè Lucietta xe vegnua da vu
Un pochettin de suso,
Anzoletto ha crià,
E po dopo el g'ha dà
Una man in tel muso.
ORSOLA. Oh tocco de baron! Chi songio mi?
Cossa gh'alo paura?
Che in casa mia se fazza
Urzi burzi? (2)
GNESE. Bisogna.
E po a Zorzetto el gh'ha dito carogna.

(1) *Petuffar,* percuotere, dar le busse: Patriarchi e Boerio. (2) « Malefatte, contrabbandi »: Cameroni, l. c. *Urci e burci,* aggiunto a uomo, significa *volpone, maliziato:* Boerio.

ZORZETTO. Carogna a mi?
ORSOLA. Via, tasi.
ZORZETTO. Vôi dir l' anemo mio,
Che no son un pandolo.
GNESE. No, no ve n' impazzè
Con quel scavezzacolo.
ORSOLA. Via, vien drento, fio mio.
ZORZETTO. Sì, sì; (me vôi refar). *(entra*
ORSOLA. Anca vu de contarmelo
Podevi lassar star.
Cossa voleu? Che nassa un precepizio?
GNESE. Ve l' ho volesto dir.
ORSOLA. Senza giudizio. *(entra*
GNESE. Me despiase dasseno...
Siora mare, chiameu? Vegno, son qua.
Ghel dirò a ela, la la giusterà. *(entra*

SCENA X.

ZORZETTO, *poi donna* CATE, *poi* ORSOLA.

ZORZETTO. A mi carogna? Desgrazià, baron. *(con dei sassi*
Vôi trarghe in tel balcon delle pierae.
(tira dei sassi nella finestra di Lucietta.
CATE. Coss' è ste baronae? *(sull' altana*
ZORZETTO. Tocco de vecchia matta, chiappa questa. *(le tira un sasso*
CATE. Agiuto; una pierada in te la testa. *(entra*
ORSOLA. Coss' è stà? cossa fastu?
ZORZETTO. Gnente, siora.
ORSOLA. Via, vien dessuso. No ti vien gnancora?

SCENA XI.

ANZOLETTO *di casa, col palosso, poi* LUCIETTA, *poi* GNESE, *poi* ZORZETTO.

ANZOLETTO. Via, sior cagadonao.
ORSOLA. Zorzi! fio mio! *(gridando forte sul poggiuolo*
ZORZETTO. *(Fugge in casa.*

ANZOLETTO. Vien de fuora, baron.
LUCIETTA. Anzoletto, fio mio. *(in altana*
GNESE. Zente, custion (1). *(in altana*
ANZOLETTO. Baroni, mare e fio.
ORSOLA. Tiò, desgrazià. *(dal poggiolo gli tira un vaso*
LUCIETTA.) Agiuto.
GNESE.)
ANZOLETTO. Vien de fuora, se ti è bon. *(ritirandosi*
ZORZETTO. No gh' ho paura. *(con un bastone*
LUCIETTA. Indrio con quel baston.

SCENA XII.

SANSUGA *dalla locanda, con arma alla mano, poi il* CAVALIERE, *poi* ORSOLA *e detti.*

SANSUGA. Coss' è sta baronada?
LUCIETTA. Agiuto. *(entra*
GNESE. Agiuto.
CAVALIERE. Cos' è questo fracasso?
GNESE. Sior foresto, che la vaga da basso. *(entra*
CAVALIERE. *(Entra.*
ANZOLETTO. El vôi mazzar. *(contro Zorzetto*
ZORZETTO. Sta indrio.
SANSUGA. Fermeve, sanguenon.
ORSOLA. Mio fio, mio fio. *(di casa, con una padella*

SCENA XIII.

LUCIETTA, *poi il* CAVALIERE *e detti.*

LUCIETTA. Mo vien via. *(tirando Anzoletto*
ORSOLA. Vien in casa. *(tirando Zorzetto*
Lassème sto baston. *(gli leva il legno*

(1) Questione, contesa.

LUCIETTA. Vien, se ti me vol ben. (*tirando Anzoletto*
ANZOLETTO. Ti gh' ha rason. (*verso Zorzetto, ed entra con Lucietta*
ORSOLA. Andè via con quell' arma. (*a Sansuga*
SANSUGA. Sempre cussì. Vergogna. (*entra in locanda*
ORSOLA. Va in casa, desgrazià. (*a Zorzetto*
ZORZETTO. Dirme carogna? (*entra in casa*
ORSOLA. Nol temerave el diavolo e so pare:
Sto giandussa (1); el xe fio de bona mare. (*entra*

SCENA XIV.

Donna PASQUA *di casa, poi donna* CATE.

PASQUA. Se lo saveva avanti,
Ca de diana de dia,
Ghe ne voleva dir quattro a culìa!
A quel putto carogna?
CATE. E a mi, furbazzo,
Romperme i veri e trarme una pierada;
A mi sta baronada?
PASQUA. Oe, seu qua, vecchia matta?
CATE. Coss' è? Toleu le parte de colù?
Se no andè via, me referò con vu.
PASQUA. Vardè là che fegura!
Gnanca per questo no me fe paura.
CATE. Anca sì, che debotto
Ve chiappo per la petta (2).
PASQUA. Mi no farò cussì,
Perchè cavelli no ghe n' avè pi.
CATE. Va via, sorda.
PASQUA. Sdentada.
CATE. Vecchiazza.

(1) « Quasi pestifero »: Cameroni, l. c. « Si chiamò così la peste, che infierì a Venezia negli anni 1348 e 1360 »: Mutinelli, *Lessico Veneto,* Venezia, 1851. V. Patriarchi e Boerio.
(2) « È quella treccia di capelli che le donne s' intrecciano e puntano verso la nuca »: Cameroni, l. c. V. Patriarchi e Boerio.

PASQUA. Magagnada.
CATE. Vustu zogar?
PASQUA. Vien via. *(s' attaccano*
CATE. Ah! Lucietta. *(chiama*
PASQUA. Fia mia. *(chiama*

SCENA XV.

LUCIETTA, GNESE, ORSOLA, *tutte in istrada; poi* ANZOLETTO *e* ZORZETTO.

LUCIETTA. Siora mare.
GNESE. Fermeve.
ORSOLA. Desmettè.
ANZOLETTO. Lassè star mia madonna. *(col palosso*
ZORZETTO. Cossa gh' è? *(col legno*
LUCIETTA. }
GNESE. } Agiuto.
ORSOLA. }

SCENA XVI.

Il CAVALIERE *e detti.*

CAVALIERE. Oh, l' istoria va lunga.
Non si finisce mai? Se non tacete,
Meno giù col bastone a quanti siete.
LUCIETTA. I vol dar a mia mare.
PASQUA. La xe ela,
Che xe una baruffante.
ORSOLA. Mi son qua per spartir.
CAVALIERE. State zitte, dich' io. S' ha da finir.
Come! in giorno di nozze,
Dopo tanta allegria,
Si strepita così? che villania!
Giù quell' arma, vi dico. *(a Anzoletto*
LUCIETTA. Dà qua, damela a mi, *(leva il palosso a Anzoletto*
(Nol lo g' ha più). *(lo porta in casa, poi torna*
CAVALIERE. Giù quel baston. *(a Zorzetto*

ORSOLA. Sior sì. *(leva il bastone a Zorzetto*
CAVALIERE. Che diavol di vergogna!
Sempre sempre gridar con questo e quello?
Maledetto campiello!
LUCIETTA. Mi no crio co nissun.
ORSOLA. No parlo mai.
CATE. No la se sente gnanca la mia puta.
PASQUA. I ghe dise la muta.
LUCIETTA. Mo vu...
GNESE. Mo vu, patrone...
LUCIETTA. Cossa voressi dir?
CAVALIERE. Ma siate buone.
Domani io vado via,
E se la compagnia torna serena,
Meco verrete a divertirvi a cena.
CATE. Per mi, no son in collera.
PASQUA. Pute, coss' alo dito?
ORSOLA. No sentì?
El n' ha dito cussì,
Che se tornemo in pase,
Ceneremo con elo.
PASQUA. Sì, fia mia;
Mi no desgusto mai la compagnia.
CAVALIERE. Bravissime le vecchie.
ORSOLA. Oe Lucietta,
Gh' astu gnente con mi?
LUCIETTA. Semio amighe?
ORSOLA. Tiò un baso.
LUCIETTA. Tiò anca ti.
Gnese, ti cossa distu?
GNESE. Per mi, taso.
PASQUA. Oe, donna Cate.
CATE. Donna Pasqua.
PASQUA.
CATE. } Un baso. *(si baciano*

CAVALIERE. E voi altri ragazzi,
Non vi baciate ancor? *(a Zorzetto ed Anzoletto*
ORSOLA. Va là, Zorzetto,
Daghe un baso a Anzoletto.
ANZOLETTO. Che bisogno ghe xe?
LUCIETTA. Via, se ti me vol ben. *(a Anzoletto*
ANZOLETTO. Sì ben. *(si baciano con Zorzetto*
ZORZETTO. Tolè. *(si baciano con Anzoletto*
CAVALIERE. Or che la pace è fatta,
La cena si farà.
E voglio dirvi un' altra novità.
Sono lo sposo anch' io. Sposo stassera,
E parto domattina.
LUCIETTA. La novizza chi xela?
CAVALIERE. Gasparina.

SCENA XVII.

GASPARINA *sul poggiolo, e detti.*

GASPARINA. Ze podeva anca dir,
Caro zior Cavalier,
Che ziora Gasparina è zo muggier.
LUCIETTA. Brava.
ORSOLA. Me ne consolo.
GNESE. Come xelo sto caso?
LUCIETTA. Vegnì da basso, che ve daga un baso.
CAVALIERE. Via, venite, signora;
Ora più non comanda vostro zio.
GASPARINA. Vengo, zignor mario. *(entra*

SCENA XVIII.

FABRIZIO *di casa, e detti; poi* SIMONE.

FABRIZIO. È ver che mia nipote è vostra moglie,
Ma nel nostro contratto
Evvi, signore, il patto

Di dipender da me per anni dieci.
Non vo' che seguitiate
A gettar il danaro allegramente;
E non si ha da cenar con questa gente.

CAVALIERE. La cena è preparata;
L'ho ordinata e pagata.
Lasciatemi godere,
Per cortesia, quest'ultimo piacere.

FABRIZIO. Pur che l'ultima sia, ve lo concedo.
Ma io non ci verrò con questa gente
Indiscreta, incivil, senza creanza.

LUCIETTA. Via, sior, ghe domandemo perdonanza.
Quando semo in borezzo (1)
Gh'avemo sto defetto,
Ma savemo anca nu portar respetto.
Oh, xe qua sior Simon. (*vien Simone*
Questo xe mio zerman.
Podemo dar la man,
Quando che se contenta sior compare.

CAVALIERE. Fate quel che vi pare.

LUCIETTA. Cossa distu, Anzoletto?

ANZOLETTO. Fazzo quel che volè.

CATE. Anemo via, sposè.

ANZOLETTO. Questa xe mia muggier.

LUCIETTA. Questo xe mio mario.

CATE. Sèntime, un de sti dì te vegno drio. (*a Lucietta*

PASQUA. Uh! me vien l'acqua in bocca.

GNESE. Sia malignazo! e mi?

ORSOLA. Da qua do anni a ti.

PASQUA. Do anni s'ha da star?

GNESE. Vardè che sesto!

ORSOLA. Eh, no t'indubitar, che i passa presto.

(1) Allegria vivace, smoderata. Goldoni spiega *chiasso*: vol. VIII, p. 132.

SCENA ULTIMA.

GASPARINA *e detti.*

GASPARINA. No voleva vegnir con tanta zente.
CAVALIERE. Venite allegramente;
Siamo di carnevale,
È lecito di far qualche allegria;
Già domani mattina andiamo via.
LUCIETTA. Dove andeu, Gasparina?
GASPARINA. Ignorantizzima,
Me poderezzi dar della luztrizzima.
Vado con mio conzorte,
E col zior barba zio,
Dove più conozziuta zarò io.
LUCIETTA. Me ne conzolo.
ORSOLA. Tanto zì dazzeno.
CAVALIERE. Animo allegramente,
Andiam tutti in locanda;
Che si passi la notte in festa, in brio;
Poi diremo diman: Venezia, addio.
GASPARINA. Cara la mia Venezia,
Me despiazerà certo de lazzarla;
Ma prima de andar via, vôi zaludarla.
Bondì Venezia cara,
Bondì Venezia mia,
Veneziani zioria.
Bondì, caro Campiello:
No dirò che ti zii brutto, nè bello.
Ze brutto ti zè stà, mi me dezpiaze:
No zè bel quel ch'è bel, ma quel che piaze.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Quale festa per noi e pei nostri vecchi, che l'udirono per la prima volta il 20 febbraio 1756 al san Luca (v. in questo vol. la *Nota stor.* a *La D. stravagante*) questo giocondo *Campiello!* Ivi, all'intorno, quasi tutte modeste casette abitate da popolino; fanciulle e vecchie sporgentisi da l'altana, allorchè le invita a tentare la sorte con la sua *venturina* il giovane mercantucolo Zorzetto; o le sentite ricambiarsi affabili saluti, quando non siano contumelie per le piccole immancabili gelosie: ivi dopo la baruffa, presto presto la pace, e rieccole tutte d'amore e d'accordo, sedute in giro all'aperto, intente al giuoco della *sèmola;* donde nuovamente occasione ad altri litigi, e a solleciti rappacificamenti. Tutte poi, va senza dirlo, oltre a scilinguagnolo sciolto, hanno il loro innamorato; o che vorreste, due bei tocchi di ragazze come la Gnese e la Lucietta vivessero senza uno straccetto di spasimante? Financo le loro madri ne sospirano uno, appena le avranno accasate, sebbene tutt'e due oramai vecchie ammuffate, l'una sorda, l'altra sdentata: donna Catte Panchiana, e donna Pasqua Polegana. « O non vi par di vederle le due grasse e rubiconde comari del soprannome grave e sonoro? » domandiamo anche noi con Attilio Momigliano, che pubblicò sul *Campiello* uno studio assai coscienzioso e sottile (ne l'*Italia moderna* 31 gennaio 1907).

E dove lascio, dopo queste macchiette tipicamente veneziane, la leziosa e ignorante Gasparina, che a darsi tono, pronuncia la lettera *esse* come fosse una *zeta;* l'imbronciato signor Fabrizio suo zio, dimorante con lei in una casa dello stesso campiello, dalla quale conta i momenti di sgomberare, seccato degl'incessanti schiamazzi di quelle femminucce; e dove lo sciupone di cavaliere forestiero, che invece ai cicalecci di costoro se la gode un mondo, e che a riassestare le smunte finanze, finirà per sposarsi la Gasparina, arcicontenta di diventare *luztrizzima?....*

Intreccio nella gaia commedia che Gino Damerini disse, e disse bene, « argutamente verista » (*Gazz. di Venezia* 9 febbr. 1908), punto; e punto caratteri, tranne quello di Gasparina che però, nota a ragione il Momigliano (op. cit.), non è una popolana del campiello. Protagonista si direbbe il campiello stesso, dove si svolgono graziosi episodi, uno più ameno dell'altro; sicchè in cambio d'una vera azione, si ha una commedia d'ambiente, o, se meglio vi piace, un quadretto di genere, per vigile e acuto spirito d'operazione degno di Pietro Longhi, con in più il movimento, il brio, il colorito insuperabile della scena goldoniana. Aggiungete un amore di dialogo breve, che non si lascia impacciare dalla versificazione (endecasillabi e settenari liberamente alternati e rimati); ma anzi ne acquista maggior concitamento, onde per una volta tanto non ci sentiamo di rimpiangere la prosa di fronte alla secchezza tortuosa che il metro suol sovrapporre alle snelle e spezzate andature della parlata teatrale. Finalmente, anche in questo *Campiello*, è mirabile, lo notò già Giacinta Toselli

(*Saggio d' uno studio est. e stil. sulle comm. di G.* p. 50, 51, 93, 102) « quanto la serena potenza comica di Goldoni si rifletta nel rapido ed efficace nostro dialetto, in cui era maestro », com' altri forse non fu nè sarà mai.

Ben naturale quindi, che il *Campiello* « assai bella produzione » venisse giudicata dal Gavi (*Della vita di C. G.* p. 163); tra le più garbate e veneziane dal Paravia (*Discorso* Venezia 1831 p. 15, 16); delle più briose dal nostro Galanti (*C. G. e Ven. nel sec. XVIII*, p. 239); « une de ses bonnes pièces populaires » dal Rabany (*C. G. Le Théatre* ecc. p. 362-3); e che ultimo di tempo, non certo di autorità, così ne ragionasse Domenico Oliva dopo l' accoglienza di plauso, cordiale e convinta, riportata dalla commedia al Quirino di Roma nel novembre 1907, interpreti squisiti Ferruccio Benini ed i suoi comici: « *Il Campiello* è una di quelle commedie del Goldoni che non solamente superano il suo tempo, ma superano anche il nostro. *Il Campiello* è tuttora una commedia avveniristica: non ha intreccio, non ha favola, non è che un succedersi di scene e di pitture, non è che un quadro della vita; ma in quel quadro come spazia l' occhio e come si respira! È necessaria l' arte del maestro, è necessaria l' umanità del maestro perchè il pubblico accetti e goda un' opera così nuova e così rivoluzionaria, in contrasto flagrante con tutte le regole, le abitudini, le convenzioni, le quali reggono il teatro. Se il teatro era giunto verso la metà del secolo decimottavo a essere il limpido specchio della realtà in cui viviamo, conviene concludere che, morto il Goldoni, cominciò un periodo di decadenza, che perdura. I successori del Goldoni non intesero l' immenso progresso che mercè sua aveva fatto l' arte drammatica; nè oggi ancora s' intende, brancolando gli scrittori contemporanei nel falso, nel vuoto, obbliando le armonie e i ritmi del vero, bandendo dalla scena i vivi, popolandola invece di fantocci e di larve ». (*Giorn. d' Italia* Roma 24 nov. 1907).

Ah se questo aggiustatissimo elogio avesse potuto leggere il signor conte Carlo Gozzi, che nel *Campiello* al pari che ne *Le Baruffe chiozzotte*, ne *Le Massere*, nei *Pettegolezzi delle donne* non sapeva vedere che trivialità (Gozzi - Opere Venezia Zanardi I, 80 e XIV, 85 e 121; e *Memorie inut.* Venezia Palese I, 279), quasicchè mettere in scena il popolo minuto fosse trivialità; e non appartenessero all' arte le arguzie, le risorse istintive e il brio nativo della vita popolare, fedelmente ritratta da uno spirito disposto a comprenderla ed a renderla con tutta la freschezza d' un intuito immediato! E riflettasi per giunta, insieme ad altro valente critico, Giulio Piazza, che il Gozzi medesimo « quando a proposito della sua fiaba *Il Re cervo* si vide costretto a scusare la trivialità dell' opera propria, non si peritò di scrivere col suo solito gesuitismo che « anche le trivialità quando sono poste con franchezza nel loro « lume e quando l' uditorio si avvede che l' autore le ha conosciute e poste co« raggiosamente e per proposito per quelle trivialità che sono, vengono applaudite « risolutamente » (*Il Piccolo* Trieste 4 Gennaio 1908). Per Goldoni soltanto avrebbero dovuto essere fischi!

La commedia invece fino dal suo primo apparire, come scrive Goldoni stesso, « piacque moltissimo » (*Mem.* II, XXXIII); e non solo a Venezia, ma anche a Milano dove « si è replicata tre volte a richiesta quasi comune » (V. la *Premessa*); alle quali due città possiamo unire Zara nel 1851 (V. il *Dalmata* 27 febbr. 1907) e Trieste e Roma e tante altre, dove la presentarono

quei celebri capocomici che fecero del loro meglio e in passato e ai dì nostri per restaurare in Italia il gusto al teatro specialmente dialettale del nostro. Francesco Augusto Bon, Luigi Duse, Angelo Morolin con la sua indimenticabile Marianna, Ferruccio Benini ed Emilio Zago non abbisognano delle mie lodi; ma hanno diritto anche su queste pagine ad un'espressione sincera di riconoscenza. Non voglio anzi su tal proposito lasciare nella penna ciò che narra Fr. Liberati nella biografia dello Zago (V. *I nostri artisti*. Collez. dell'edit. Biondo di Palermo N.º 16): cioè che dopo una recita di lui, e sembra propriamente del *Campiello*, Eleonora Duse scrivevagli ringraziandolo di averle fatto riudire un lavoro del Goldoni, per lei di tradizioni carissime, e goduto di un divertimento così geniale, così fine che il buonumore le era durato per tutta la giornata dopo.

Il pubblico fece buon viso financo alle riduzioni del *Campiello*; voglio dire a quella in prosa veneziana di Alessandro Zanchi (Cod. Cicogna 685 al Museo Correr), già preceduto da certo Camisetta che cita la *Gazz. urb. veneta* del 1794, n.º 91; e ce n'è pure una terza in dialetto romanesco di Luigi Randanini, col titolo: *La Piazzetta*, ricordata dal Ciampi (*Vita artist. di C. G.* p. 52) e dal Sabatini (*C. G. Cenni biogr.* Roma Garroni 1907 p. 16).

Vorremmo ora stendere l'elenco di tutte le recite del *Campiello* datesi a Venezia e altrove; ma dobbiamo limitarci a quelle dei teatri veneziani dal principio del secolo scorso a tutto il 1910, e però anche queste siamo lungi dal pretendere che siano complete:

Nel *1802*, 18 gennaio, al san Luca: *Le Baruffe delle vecchie veneziane*, ossia *La Venturina;* certamente la riduzione dello Zanchi col titolo cambiato; e replica la sera dopo. (T. LI del *Giorn. dei teatri di Venezia* unito al *T. mod. appl.*) - Il 12 febbr. parimenti al san Luca: *Il Campiello*, ossia la *Venturina* (ibid). - E così:

Nel *1820*, 9 febbraio (*Bibl. teatrale* di quest'anno).

Nel *1830*, 18 dicembre al S. Benedetto, dalla Comp. Carlo Goldoni dir. da Bon, Romagnoli e Barlaffa: *Il Campiello* (V. sotto tale data la *Gazz. di Venezia*, e la stessa fonte per tutte le recite che seguono).

Nel *1843*, 13 marzo con repliche il 14, 15 e 16 al t. Apollo si rappresenta *Il Campiello* dalla Comp. Veneta Goldoniana dir. da Luigi Duse; che lo recita di nuovo pure al Goldoni nel *1844* il 19 febbr. e il 19 dic.

Nel *1855*, 30 e 31 agosto al t. Malibran dalla Comp. Pascali e Covi.

Nel *1856*, 13 genn. con repliche il 14, 15, 16, 17, 18, 19 al t. Camploy dalla Comp. Goldoni dir. da F. Lottini; che nel *1857* lo ridà nei dì 9, 10, 11, 12, 13 e 14 febbraio nello stesso teatro.

Nel *1858*, 4 genn. al S. Benedetto dalla dr. Comp. Veneto-Goldoniana dir. da Cesare Asti; e l'11 agosto al t. diurno Malibran dalla Comp. dir. da F. Zocchi e B. Bonivento.

Nel *1859*, 3 e 4 gennaio, e 17 febbr. al t. Camploy dalla Ven. Comp. dr. Carlo Goldoni dir. da Giorgio Duse e C. Vi destava il più schietto entusiasmo l'Alceste Duse-Maggi, moglie di Giorgio Duse. La stessa Compagnia

Nel *1860*, 6 Febbraio al t. Malibran.

Nel *1862*, 2 e 3 maggio al Malibran dalla Comp. Duse e Lagunaz diretta da Giacomo Landozzi. La stessa Compagnia lo ridà

Nel *1863* l'11 genn. il 12 e il 13 all'Apollo.

Nel *1864* il 1.º 2, 3 e 5 marzo all' Apollo dalla Com. Comp. Nazionale.
Nel *1865*, 14 febbr. all'Apollo dalla Dr. Comp. Nazionale dir. da Antonio Papadopoli.
Nel *1868*, 6 e 7 sett. e di nuovo il 2 ott. al Malibran dalla Nuova Comp. Goldoniana, di cui era prima attrice Cecilia Bellotti-Duse.
Nel *1871*, 12, 13 e 14 marzo al Camploy dalla Comp. dir. da Angelo Morolin.
Nel *1872*, 9, 10 e 11 genn. al t. Apollo da Angelo Morolin.
Nel *1873* il 23 genn. al t. Rossini dalla Comp. V. Udina dir. da F. Bertini.
Nel *1874*, 21 genn. di nuovo al t. Apollo dalla Comp. Goldoniana di Angelo Morolin.
Nel *1878*, 1 e 2 marzo al t. Goldoni da Angelo Morolin.
Nel *1884*, 10 maggio al t. Goldoni dalla Comp. Venez. E. Zago e C. Borisi dir. da Giacinto Gallina. E dalla stessa Compagnia
Nel *1894*, 20 e 21 genn. sempre al t. Goldoni.
Nel *1908* 8 febbr. al t. Goldoni dalla Comp. Venez. di Ferruccio Benini; segnalandovisi lo stesso Benini, un cavaliere perfetto; la Laura Zanon-Paladini nella parte di donna Pasqua; e la Dondini Benini, una Gasparina dalla *zeta* troppo accentuata, ma piena di grazia e di garbo.

Il Campiello fu dedicato da Goldoni ad Antonio Marino Alvise Priuli, per le cui nozze con Lucrezia Manin aveva già scritto il poemetto: *Il Burchiello*, ove rammemora i giorni felici trascorsi nella villa deliziosissima del veneto patrizio a Bagnoli; ed inoltre una cantata: *L' Oracolo del Vaticano* pel cardinalato del fratello.

C. M.

Il *Campiello* uscì la prima volta nel novembre del 1758 a Venezia, nel t. V dell'ed. Pitteri. Fu anche impresso a Bologna (Corciolani V, 1759), a Torino (Guibert e Orgeas V, 1775), a Venezia di nuovo (Savioli IV, 1773, e Zatta cl. 3, IV, 1792), a Lucca Bonsignori XXVII, 1791), a Livorno (Masi XXXI, 1793) e forse altrove nel Settecento. Non si trova nell'ed. Pasquali. — La presente ristampa seguì principalmente il testo dell'ed. Pitteri curata dall'autore. Valgono per la grafia del dialetto veneziano le avvertenze che si leggono nella prefazione al primo volume e in fine della *nota storica* della *Famiglia dell'Antiquario* (vol.III). Le note a piè di pagina, segnate con cifra, appartengono al compilatore della presente edizione.

L'Avaro

L'AVARO.

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO IN PROSA.

Rappresentata in Bologna da una Nobilissima Compagnia di Cavalieri e Dame nell'Anno MDCCLVI.

AL MIO CARISSIMO AMICO

IL SIGNOR

GIROLAMO MARSAND

PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA

CONSOLE IN TRIESTE ED IN TUTTO IL LITTORALE AUSTRIACO.

BENEDETTA sia, Amico mio dilettissimo, benedetta sia l' amicizia. Io l' ho sempre stimata e venerata moltissimo, ma voi me l' avete resa vieppiù amabile, vieppiù dilettevole e preziosa. Non v' ha dubbio che l' affetto dell' amicizia non sia tra gli affetti umani il più virtuoso, e giugnerebbe al grado di amor perfetto, s' ei non avesse un certo original difettuzzo, derivando, per quant' io credo, dall' amor proprio. Ragionando fra me sovente sopra l' amore dell' amicizia, ho sempre avuto sospetto che così fosse, pure non ardiva di stabilirne la massima, rispettando il bell' esteriore di un tale affetto, e temendo recargli un' onta ch' esso non meritasse. Permettetemi, amico mio carissimo, ch' io vi dica, essermi finalmente chiarito di non aver pensato fuor di ragione, ed aver toccato con mano essere la più sincera, la più perfetta amicizia, uno de' più interessati effetti dell' amor proprio. Volete voi sapere con qual mezzo mi sono di ciò illuminato? Ve lo dirò francamente: coll' uso della vostra cara amicizia, e colla dura necessità di doverci dividere ed allontanare. Finchè noi passavamo insieme tranquillamente i giorni in Venezia (1)*, godea nell' amarvi, mi compiaceva di essere da voi amato, era all' affetto unita la stima, e mi parea d' amarvi soltanto perchè avevate il merito di essere amato, e mi parea l' amor mio sì semplice e disinteressato, che avrei difeso l' amore dell' amicizia contro chiunque avesse ardito di minorare il fregio di un affetto sì virtuoso. Accade che presa massima da*

(1) Questa lettera di dedica fu stampata a Venezia l' anno 1762, nel t. IV dell' ed. Pasquali.

codesto Serenissimo eccelso Governo di creare un Console per la prima volta in Trieste, fra i varj concorrenti a sì degno importante carico, foste voi per il merito de' vostri talenti a pieni voti prescelto. Io allora, per effetto di quella tenera, radicata amicizia che a voi mi legava, dovea esultare e rallegrarmi quanto voi stesso di un bene che vi assicurava e lucro ed onore, e vi apriva un campo per esercitare l'ingegno vostro, e porre in uso quegli studj a' quali vi siete fin da fanciullo applicato. Eppure, lo credereste? Per quanto trovassi giusto e ragionevole il compiacimento, un certo rammarico mi inquietava, che non mi lasciava gustare quel bene di cui mi rendeva partecipe l'attaccamento. Ma da che procedeva la mia inquietudine? Non da altro al certo, che dal dispiacere di vedervi da me allontanare, dalla perdita della vostra amabile compagnia, dalla privazione della vostra cara presenza. In fatti conversando con voi, trattandovi frequentemente e cambiando fra noi i ragionamenti, le proposizioni, i consigli, io ci trovava il mio piacere non solo, ma il mio interesse. Voi avete una bella mente, un intelletto fecondo, un ingegno pronto e vivace, onde non si può, con voi conversando, che approfittare. So di avervi consigliato in occasioni dubbiose e difficili, e so d'aver riportato buoni suggerimenti ed opportuni pareri. Quanto siete utile nelle serie occasioni, altrettanto riuscite ameno e gentile nelle piacevoli conversazioni. Belle giornate (1), *giocondissime sere abbiamo insieme passate. Oh quanto deliziosa ed amabile era la compagnia de' nostri cari comuni amici! Onorevole ricordanza ho di tutti, ma specialmente della rispettabile, ingenua famiglia Cornet, con cui abbiamo fatto, si può dire, la nostra vita parecchi anni* (2), *e dove nulla mancava ad una saggia, cordiale, morigerata conversazione. Voi ne eravate il condimento; Voi promotore di onesti divertimenti; Voi di ottimo gusto nella direzione de' sociali onorevoli trattamenti; Voi direttore di piacevolissime villeggiature; Voi in somma buon amico, gioviale,*

(1) Nel testo si legge: *Nelle giornate* ecc. (2) Gabriele Cornet, agente a Venezia dell'Elettore di Baviera, e già console veneto a Marsiglia, giunse sulle lagune nel giugno del 1757 (v. *Notatorj* inediti del Gradenigo, presso il Museo Correr). Nel '61 gli dedicò Goldoni la commedia delle *Morbinose,* che troveremo più avanti, e molte lettere affettuose gli scrisse poi dalla Francia (v. *Lettere di C. G.* per cura di E. Masi, Bologna, 1880).

generoso, gentile; e non volete che il perdervi mi rincrescesse? e non volete ch' io dica che nell' amarvi vi ritrovava la mia compiacenza, e che l' amore dell' amicizia viene principalmente originato dall' amor proprio?

Qui voi potreste dubitare a ragione, che essendo ora da voi lontano, non vi ami più, come da vicino vi amava. No, amico, dileguate un tal dubbio; vi amo egualmente, e vi amerò fin ch' io viva. Prima di tutto, qualunque sia la ragione che fatto abbia concepire un affetto, radicato questo nel cuore non si cancella sì facilmente, e si ama per abito, quando una volta si ha bene amato. In secondo luogo, anche nell' amarvi ch' io fo da lontano, l' amor proprio vi ha la sua parte; dicendo fra me medesimo: Io amo un amico che merita di essere amato, un amico che si fa onore nell' onorevole impiego che ora sostiene, che si rende caro alla Patria colla sua abilità, col suo zelo, coll' indefessa attenzione al suo ministero, e che si fa rispettare ed amare, dove risiede, col dolce tratto, collo spirito vivace e coll' animo suo generoso. Finalmente mi fa onore la vostra amicizia, onora il vostro talento le opere mie, profitta il mio nome nelle vostre labbra, e voi contribuite alla mia gloria ed al mio interesse, promovendo con fervore la mia novella edizione, procurandomi de' rispettabili, copiosi associati, onde ecco soddisfatto anche l' amor proprio amandovi com' io faccio, amandovi nella miglior maniera che è a noi permesso d' amare.

Ma voi, amico carissimo, voi che un tempo senza dubbio mi amaste, e mi lusingo che ancor mi amiate, da che vi sentite mosso ad amarmi? Vi ha parte l' amor proprio nella vostra amicizia? Bella domanda in vero! Scusatela, come fatta senza pensarvi. Qual merito ho io, quai pregi, quali attrattive per solleticare il vostro amor proprio? Vi piacciono forse le mie Commedie? e bene, potete compiacervene, senza obbligo di amarmi. Pure io so che mi amate, ed una ragione vi dee essere del vostro amore. Sarà probabilmente la gratitudine. Sapete ch' io vi amo, siete un uomo onesto, e vi credete in debito di corrispondermi. Su via dunque, non vi stancate di farlo: accompagnatemi coll' amor vostro a Parigi,

dove mi porta il mio presente destino (1). *Se non basta la costanza dell' amor mio ad impegnare la perseveranza del vostro, voglio tentare di costringervi a volermi bene con una nuova testimonianza d' affetto, di stima e di amicizia per voi. Voglio dedicarvi una mia Commedia. Non disprezzate l' offerta. Questo è quanto ho al mondo da offrire a' miei Padroni, a' miei cari amici. Se di meglio avessi, di meglio vi esibirei; dunque gradir dovete anche ciò che per sè val poco, se per me è quel tutto che dar io posso; e dovete aumentare per me l' affetto, per quel buon genio che in me scorgete di meritarlo, assicurandovi ch' io sono e sarò sempre, per debito, per inclinazione e per amor proprio*

Vostro cordialissimo Amico

CARLO GOLDONI.

(1) Il Goldoni, com' è noto, partì da Venezia per Ferrara, alla volta di Francia, ai 15 aprile del 1762.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

UNA Commedia di un atto solo sembrerà forse a taluno poca cosa per l'integrità del Tomo (1), e cosa facile per un autore. Io, con buona grazia di chi ciò crede, non accordo nè l'una, nè l'altra delle sue conghietture. Rispetto all'integrità, quando una Commedia d'un atto solo ha tutte le parti che si richiedono in un simile componimento, è tanto commedia intiera, quanto lo è *Calisto e Melibea,* che è composta in quindici atti. I Francesi hanno moltissimo in uso le *petites pièces,* che vuol dire in italiano le picciole commedie; picciole per la mole, non già per l'argomento, per l'intreccio e lo scioglimento. Sono utili tali Commedie per le conversazioni e per li Teatri, allora quando si rappresentino delle Tragedie, le quali per ordinario sono brevi e melanconiche, e la Commedia di un atto allunga il divertimento, e rallegra il popolo contristato. Questa fu da me scritta per comando di S. E. il Sig. Marchese Francesco Albergati Senator di Bologna, ad uso di Cavalieri e Dame di quella Città, ed ebbe la fortuna di essere recitata perfettamente, e di piacere non dirò per se stessa, ma per il merito degli Attori, e mi lusingo che recitata da bravi Comici, dopo di una Tragedia, non farebbe cattivo effetto in qualunque Teatro; anzi io credo necessarissimo, che al Teatro Italiano non manchi anche questa specie di divertimento, di cui abbonda il Francese, e che possa il pubblico compiacersene, siccome ne abbiamo veduto l'anno scorso in Venezia un favorevole esempio, avendo il dottissimo Conte Gasparo Gozzi tradotta dal Francese, e data al pubblico con fortuna, una simile rappresentazione.

Se poi alcuno cosa facile la credesse, e di minore studio di una Commedia di tre o di cinque atti, s'ingannerebbe moltissimo. Il ritrovato dell'argomento è lo stesso, i caratteri servono egualmente

(1) La presente prefazione uscì in testa alla commedia nel t. IV (1762) dell'ed. Pasquali di Venezia.

alla brevità e alla lunghezza, l'intreccio, la peripezia, la catastrofe sono parti integrali e indispensabili tanto della commedia più breve, quanto della più lunga. Ella è bensì cosa malagevole e difficoltosa consumare l'intiera azione in sì corto tempo, e vincolare la fantasia in così limitati confini. In una regolare commedia, divisa in atti, abbiamo la libertà di estenderci a ventiquattr' ore di tempo. La divisione degli atti è comodissima per l'Autore, figurando fra un atto e l'altro delle cose che non si vedono, ma vengono poi artificiosamente accennate. Per lo contrario, nella Commedia di un atto solo, l'azione che si rappresenta dee consumarsi in iscena in quel ristretto tempo in cui un fatto vero potrebbe ragionevolmente accadere. Se ciò è facile a meditarsi e ad eseguirsi, lo lascio giudicare a chi intende. Se alcuno si lagnerà di questa breve Commedia, sarà perchè, bramoso di leggere più lungamente, gl' increscerà di aver troppo presto finito il divertimento, ma se penserà poi alla fatica ch' essa mi costa, ed all' onesto fine per cui l'ho stampata, spero mi sarà grato, o per lo meno indulgente. Non creda però ch' io voglia abusarmi della sua compiacenza. Tre o quattro di queste brevi commedie in una lunga serie di Tomi, mi sembrano compatibili anche da' più avidi di leggere e di divertirsi; e ve ne sono, e ve ne saranno di così lunghe, che pesandole tutte insieme, credo vi sarà per tutti il giusto peso e la giusta misura.

PERSONAGGI.

Don AMBROGIO, vecchio avaro.

Donna EUGENIA vedova, nuora di don Ambrogio.

Il Conte FILIBERTO dell' ISOLA.

Il Cavaliere COSTANZO degli ALBERI.

Don FERDINANDO, giovane Mantovano.

CECCHINO, servitore.

Un Procuratore che non parla.

La Scena si rappresenta in Pavia, in una galleria
in casa di don Ambrogio.

ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Don Ambrogio *solo.*

Oh quanto vale al mondo un poco di buona regola! Ecco qui, in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato duemila scudi. Sa il cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l'unico figlio ch'io aveva al mondo, ma s'ei viveva un paio d'anni ancora, l'entrate non bastavano, e si sarebbono intaccati i capitali. È grande l'amor di padre, ma il danaro è pure la bella cosa! Spendo ancora più del dovere, per cagione della nuora ch'io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso che ho da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l'incudine ed il martello. Se sta meco, mi mangia le ossa; se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse... Ecco qui quest'altro taccolo, che mi tocca soffrire in casa. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

SCENA II.

Don FERNANDO *e detto.*

FERNANDO. Buon giorno, signor don Ambrogio.

AMBROGIO. Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.

FERNANDO. Compatisco l'amor di padre. Voi perdeste nel povero don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.

AMBROGIO. Don Fabrizio era un cavaliere che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco, mi converrà vivere da qui in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

FERNANDO. Perdonatemi. Non mi so persuadere che la vostra casa sia in questo stato.

AMBROGIO. I fatti miei voi non li sapete.

FERNANDO. Mi disse pure vostro figliuolo...

AMBROGIO. Mio figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

FERNANDO. Signore, se voi lo dite per me, in un anno che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università, credo che mio padre abbia bastantemente supplito.

AMBROGIO. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui; ma ora che avete presa la laurea dottorale, perchè state qui a perdere il vostro tempo?

FERNANDO. Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.

AMBROGIO. Stupisco, che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signor Dottore. Vostra madre non vedrà l' ora di abbracciare il suo figliuolo Dottore.

FERNANDO. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia...

AMBROGIO. Lo so che siete nobile al paro d'ogni altro, ma ehi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

FERNANDO. Non credo essere dei più sprovveduti.

AMBROGIO. Oh bene, dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un poveruomo.

FERNANDO. Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

AMBROGIO. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè... Oh povero me! sono disperato.

FERNANDO. Non è necessario che la tenghiate in casa con voi.

AMBROGIO. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi ch'io la lasci sola? In quell'età una vedova sola? Oh! non mi fate dire.

FERNANDO. Procurate ch'ella si rimariti.

AMBROGIO. Se capitasse una buona occasione.

FERNANDO. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote...

AMBROGIO. Che dote? che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbiamo speso un tesoro. Ecco qui la nota delle spese che si son fatte per l'illustrissima signora sposa, eccole qui; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto il guanciale. Tutte le disgrazie che mi succedono, mi paiono meno pesanti di queste polizze. Maladetti pizzi! maladettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maladetta! Ci giuoco io, che se ora si rimarita, queste corbellerie, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

FERNANDO. Dite nemmeno il terzo.

AMBROGIO. Obbligato al signor Dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro*) Mi scordava di dirvi una cosa.

FERNANDO. Mi comandi.

AMBROGIO. Così, per mia regola, avrei piacer di sapere quando avete stabilito di andarvene.

FERNANDO. Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

AMBROGIO. E se non vengono?

FERNANDO. Se non vengono... mi sarà forza di trattenermi.

AMBROGIO. Fate a modo mio, figliuolo: fategli una sorpresa; andate a Mantova, e comparitegli all'improvviso. Oh, con quanta allegrezza abbracceranno il signor Dottore!

FERNANDO. Da qui a Mantova ci sono parecchie miglia.

AMBROGIO. Non avete denari?

FERNANDO. Sono un poco scarso, per dire il vero.

AMBROGIO. V'insegnerò io, come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono fino all'imboccatura del Mincio.

FERNANDO. E di là fino a Mantova?

AMBROGIO. A piedi.

FERNANDO. Così non viaggiano i giovani pari miei.

AMBROGIO. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di un poveruomo par mio non è locanda per un Dottore par vostro. (*parte*

SCENA III.

Don FERNANDO *solo.*

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia. Don Ambrogio, nobile e ricco, reputa se medesimo per il più vile, per il più miserabile. E si può dire ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non vagliono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto che cessò di vivere l'amico mio don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto ch'io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza... Ma quale speranza posso aver io di rimanere con-

tento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa ch'io l'ami, e sapendolo, può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che la circondano. Mio padre non vorrà per ora ch'io mi mariti; sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì, partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella ch'io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle... ma non ho coraggio di farlo. Prenderò tempo... mediterò le parole... Oh cuor pusillanimo! ho rossore di me medesimo. (*parte*

SCENA IV.

Donna EUGENIA, *poi* CECCHINO.

EUGENIA. E fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Ambrogio? Le passioni d'animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora codesto vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta che io lo voglia, conviene attendere l'occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella alle brace.

CECCHINO. Signora, il signor Conte dell'Isola brama di riverirla.

EUGENIA. È padrone. (*Cecchino parte*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. È un cavaliere di merito. ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole. All'incontrario del Cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So che mi amano entrambi, e so che una impegnata rivalità... Ma ecco il Conte.

SCENA V.

Il CONTE DELL' ISOLA *e detta.*

CONTE. Servitore umilissimo di donna Eugenia.

EUGENIA. Serva, Conte. Favorite di accomodarvi.

CONTE. Per obbedirvi. (*siedono*

EUGENIA. Siete appunto venuto in tempo ch' io aveva bisogno di compagnia.

CONTE. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

EUGENIA. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

CONTE. Non mai al merito vostro adeguate.

EUGENIA. Sempre gentile il Conte dell' Isola.

CONTE. Vorrei esserlo, per aver l' onor di piacervi.

EUGENIA. La vostra conversazione mi è sempre cara.

CONTE. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.

EUGENIA. Voi mi mortificate senza ragione.

CONTE. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

EUGENIA. Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che favellate con chi vi conosce.

CONTE. No, donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono, oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere, so che io ci perdo, ma non importa: non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore; e mi lusingo, che in mezzo ai disavvantaggi del mio costume, conoscerete il fondo della mia schiettezza.

EUGENIA. Non è scarso merito la sincerità.

CONTE. Ma è poco fortunata per altro.

EUGENIA. Potete voi dolervi di me?

CONTE. Non sarei sì ardito di dirlo.

EUGENIA. Ancorchè nol diciate, si conosce che siete poco contento.

CONTE. Sarà un effetto di quella sincerità che lodaste.

EUGENIA. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

CONTE. Voi m' invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.
EUGENIA. L' eccitamento vien dal mio cuore.
CONTE. E al vostro cuore rispondo che sarei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.
EUGENIA. Questa è la prima volta che lo diceste.
CONTE. L' ho detto a tempo, signora?
EUGENIA. Potrebbe darsi.
CONTE. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze ed i miei timori. Quel che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.
EUGENIA. Esaminatelo bene, e confessate che quello che mi chiedete, non è sì poco.
CONTE. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l' intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.
EUGENIA. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?
CONTE. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.
EUGENIA. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l' oggetto che l' occupi?
CONTE. No, signora, codesto è il segreto.
EUGENIA. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.
CONTE. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.
EUGENIA. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.
CONTE. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.
EUGENIA. Qual è il gran fondamento di questo vostro timore?
CONTE. Il mio demerito.
EUGENIA. No, Conte, pensate male.
CONTE. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.
EUGENIA. Una novella ragione, che più mi offende.
CONTE. Vi supplico di compatirmi.
EUGENIA. Vi compatisco.

CONTE. È il cuore acceso, che mi tramanda alle labbra...
EUGENIA. Conte, basta così.
CONTE. (Che dura pena è il moderare i trasporti!) *(da sè*
EUGENIA. (Non vo' precipitar le risoluzioni). *(da sè*

SCENA VI.

CECCHINO *e detti, poi il* CAVALIERE DEGLI ALBERI.

CECCHINO. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al signor Conte). *(da sè)* Signora, è qui il signor Cavaliere per riverirla.
EUGENIA. Venga pure. Una sedia. *(Cecchino va a prendere la sedia*
CONTE. Signora, vi levo l'incomodo. *(s' alza*
EUGENIA. No, Conte, non fate che la vostra apprensione si manifesti.
CONTE. Il mio rispetto...
EUGENIA. Sedete.
CONTE. (Sono in cimento). *(sedendo con agitazione*
CECCHINO. (L'ho detto io. Due galli in un pollaio non istan bene). *(parte*
EUGENIA. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio s'ei si partisse). *(da sè*
CAVALIERE. M'inchino a questa dama. *(le bacia la mano*
CONTE. *(Vedendole baciar la mano, freme alquanto.*
EUGENIA. Serva, Cavalierino. Sedete.
CAVALIERE. Conte, vi riverisco.
CONTE. Servitore. *(al Cavaliere)* Con licenza del Cavaliere. *(ad Eugenia, accostandosi all'orecchio)* (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano). *(piano*
EUGENIA. (Chi vi ha impedito di farlo?) *(piano al Conte*
CONTE. (Pazienza; merito peggio). *(da sè*
EUGENIA. Compatite. *(al Cavaliere*
CAVALIERE. Servitevi, se avete degli interessi. *(allegro*
EUGENIA. Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa. *(al Cavaliere*

CAVALIERE. Appunto; anch'io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare). (*piano a donna Eugenia*

CONTE. (Se resisto, è un prodigio). (*da sè*

EUGENIA. Orsù, che si parli che tutti sentano. Che fate voi, Cavaliere?

CAVALIERE. Sto benissimo, quand'abbia l'onore della grazia vostra.

EUGENIA. La grazia mia è troppo scarsa.

CAVALIERE. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

EUGENIA. Siete voi di quelli che si contentano della metà?

CAVALIERE. Sì certo; quando non si possa avere di più.

CONTE. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

CAVALIERE. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà*

EUGENIA. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al Cavaliere*

CAVALIERE. Guardimi il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l'onesto vivere, possano a più di uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno, con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell'animo di chi ne riceve la sua porzione, ond'è che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro*

CONTE. Questo non è pensare da uomo.

CAVALIERE. Non ho parlato con voi. (*con serietà al Conte*

EUGENIA. Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al Cavaliere*

CAVALIERE. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto, mi fa contentare del poco. (*allegro*

EUGENIA. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

CAVALIERE. La fondo sull'esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere repubblichista. (*allegro*

CONTE. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

CAVALIERE. La conosco al pari di voi. (*con serietà al Conte*

CONTE. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

CAVALIERE. Sì, la conosco. (*con serietà; poi si cambia voltandosi a Eugenia*) Non vorrei, donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell'amore che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimenti; ma quella grazia distributiva di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi; l'uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diversi parti, o se vogliamo che in una parte sola tutto l'amor risieda, diciamo adunque che, se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all'amante sincera. D'intorno a quest'amore costante s'aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da uno solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo, rispondete.

EUGENIA. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

CONTE. Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del Cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili o false, una ne ha egli detto di buona, ed a quest'unica gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia di cui vuol supporre le donne liberali a più d'uno, è in grado di concepir quell'amore che si conviene ad un solo.

CAVALIERE. Ella può farlo liberamente, e il fortunato posseditore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. (*seriamente al Conte*) Signora, parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò che lodare le vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. (*allegro*

EUGENIA. Il Conte non sa di certo niente più di quello che voi sapete.

CAVALIERE. È vano dunque che voi facciate l'astrologo per ributtare i miei sentimenti. (*al Conte*

CONTE. Pensate voi, che una vedova giovane, ricca e nobile, che non può esser contenta del trattamento che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

CAVALIERE. Ella è padrona di se medesima. (*come sopra*) Signora, io non ardisco d'indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

EUGENIA. A due cavalieri ch'io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione non mi sollecita a rimaritarmi.

CONTE. Vedete ora, se l'astrologia è mal fondata. (*al Cavaliere*

CAVALIERE. Via dunque, voi che alzate l'oroscopo de' cuori umani, vi dà l'animo d'indovinare chi sarà il fortunato?

CONTE. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo, ch'ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

CAVALIERE. (*Alzandosi da sedere*) Alto, alto, signore; siamo in un'altra tesi, e mi dichiaro diversamente. So ch'io non merito sì gran fortuna, ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie sino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà che di lei vantaste, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza esserlo de' sguardi suoi, e separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un cavaliere indiscreto.

EUGENIA. (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta). (*da sè*

CONTE. Cavaliere, altro è l'immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco che voi cercate la via più facile per

accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta; ma la facilità che le proponete, non può far breccia nell' animo di donna Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l' espressioni vostre sono sincere, voi non l' amate, e se l' amate, ella non può fidarsi della libertà che le promettete.

EUGENIA. (Il dubbio non è fuor di ragione). *(da sè*

CAVALIERE. Io non son qui venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S' ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo: so il mio dovere.

EUGENIA. No, Cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

CAVALIERE. Disponete adunque.

CONTE. Ella è a tempo di farlo.

CAVALIERE. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

CONTE. La virtù è sempre bella.

CAVALIERE. Ma nella gioventù è più brillante.

CONTE. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

CAVALIERE. Ne ha di bisogno una dama.

CONTE. Una dama dev' esser saggia.

CAVALIERE. Ma non per questo intrattabile.

CONTE. Dee dipendere dalla volontà del marito.

CAVALIERE. La liberi il cielo dalla indiscretezza che voi vantate.

CONTE. Non la sagrifichi Amore a chi non conosce il pregio della virtù.

CAVALIERE. Se vi avanzate meco a tal segno...

EUGENIA. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero; ma esige la convenienza che, nell' escire di questa casa, consigli prima d' ogni altro il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra pas-

sione il dovere che ad un suocero mi assoggetta, e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto, sarò egualmente contenta.

CONTE. Ah donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

CAVALIERE. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del Conte, perch'ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia, senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all'onore di riverirvi. *(le bacia la mano, e parte*

SCENA VII.

Donna EUGENIA *e il* CONTE.

CONTE. (S'ella divien mia sposa, tu non le bacierai più la mano). *(da sè*

EUGENIA. Conte, sarete voi meno sollecito del Cavaliere?

CONTE. Vada pur egli altrove a rintracciar don Ambrogio; io l'attenderò qui, se mel concedete.

EUGENIA. Siete padron di restare. Ma dovete permettere, che per un mio picciolo affare passi nella mia camera.

CONTE. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

EUGENIA. No, v'ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, Conte. *(in atto di partire*

CONTE. Son vostro servo.

EUGENIA. (Non curasi di baciarmi la mano!) *(da sè, fermandosi*

CONTE. Avete qualche cosa da dirmi?

EUGENIA. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

CONTE. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

EUGENIA. Povero Conte! tenete. *(gli offre la mano*

CONTE. No, donna Eugenia, non è questo quel ch'io desidero. La mano che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in questo.

EUGENIA. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti che provengono dall'amore, sono compatibili in un cuor sincero. *(parte*

SCENA VIII.

Il Conte, *poi don* Ambrogio.

Conte. Queste picciole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosi serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco qui don Ambrogio. Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Ambrogio. Oh signor Conte, aspettate me forse?

Conte. Per l' appunto, signore.

Ambrogio. Che cosa avete da comandarmi?

Conte. L' affare che a voi mi guida è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Ambrogio. Se mai, a sorte (nol dico per offendervi), se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo che non ne ho.

Conte. Grazie al cielo, non sono in grado d' incomodare gli amici per così bassa cagione.

Ambrogio. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d' oggi le spese che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d' aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galantuomo, ho qualche amico da cui con un' onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinaio di scudi.

Conte. Ma io non ne ho di bisogno.

Ambrogio. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; se mai o per voi, o per altri, venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all' occorrenza.

Conte. Signore, voi avete una nuora.

Ambrogio. Così non l' avessi.

Conte. Perchè dite questo?

Ambrogio. Vi par poca spesa per un poveruomo una donna in casa?

Conte. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

AMBROGIO. Venisse oggi l'occasione di farlo.

CONTE. L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell'assenso vostro.

AMBROGIO. S'ella si contenta, siate pur certo che io ne sarò contentissimo.

CONTE. Spero di lei non comprometermi invano.

AMBROGIO. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia, e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

CONTE. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

AMBROGIO. Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superfluamente? Quello che volete dare al notaio, non è meglio che ce lo mangiamo qui fra di noi?

CONTE. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

AMBROGIO. Della dote? oltre la sposa pretendete ancora la dote?

CONTE. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

AMBROGIO. Quel poco che ha portato, si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo, nè del mio.

CONTE. Sedicimila scudi si sono consumati in due anni?

AMBROGIO. Si è consumato altro che sedicimila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese che si son fatte. (*tira fuori le carte*

CONTE. Non voglio esaminare quello che abbiate speso per lei; ma so bene che ad una vedova senza figliuoli, si conviene la restituzion della dote.

AMBROGIO. Voi siete venuto per assassinarmi.

CONTE. Son venuto per l'amore di donna Eugenia.

AMBROGIO. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

CONTE. Non la cerco per me, ma per lei, nè posso, colla speranza di essere suo marito, tradir le ragioni che a lei competono.

AMBROGIO. Senza che venghiate a fare il procuratore per donna Eugenia, so anch'io da me medesimo quello che può pretendere, e quello che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se

dovrò darla, la darò in modo che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

CONTE. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

AMBROGIO. Vi parlo chiaro, come l'intendo. Se cercaste di maritarvi per l'amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

CONTE. Io ne ho parlato per accidente.

AMBROGIO. Ed io vi rispondo sostanzialmente: donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

CONTE. E s'ella presentemente avesse un tal desiderio?

AMBROGIO. Me lo faccia sapere.

CONTE. Fate conto ch'io ve lo dica per essa.

AMBROGIO. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il conte dell'Isola non è per voi.

CONTE. E perchè, signore?

AMBROGIO. Perchè è un avaro.

CONTE. Lasciamo gli scherzi, che io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

AMBROGIO. Sì, parliamo sul sodo. Conte, mia nuora non fa per voi.

CONTE. La cagione vorrei sapere.

AMBROGIO. Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo che me la domandi.

CONTE. Mi ha prevenuto forse il cavaliere degli Alberi?

AMBROGIO. Potrebbe darsi. (Non l'ho nemmeno veduto). (*da sè*

CONTE. Quando vi ha egli parlato?

AMBROGIO Quando io l'ho sentito.

CONTE. Non è codesto il modo di rispondere a un cavaliere.

AMBROGIO. Servitore umilissimo.

CONTE. Voi trattate villanamente.

AMBROGIO. Padrone mio riverito.

CONTE. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò che tentate di barbaramente usurpare. (*parte*

SCENA IX.

Don AMBROGIO, *poi il* CAVALIERE.

AMBROGIO. La riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s'impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morire la nuora. Per altro non ho piacere che si sparga per il paese, che io procuro che non si mariti, per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.

CAVALIERE. Servitore del mio carissimo don Ambrogio. (*ilare sempre*

AMBROGIO. Padrone mio, signor Cavaliere garbato.

CAVALIERE. Venite sempre più giovane. Mi consolo, quando vi vedo.

AMBROGIO. Oh, quanto anch'io mio rallegro in vedervi! gioventù benedetta!

CAVALIERE. Perchè non venite a favorirmi, a bevere la cioccolata da me?

AMBROGIO. Vi voglio venire.

CAVALIERE. E a pranzo ancora.

AMBROGIO. E a pranzo ancora.

CAVALIERE. (Lo conosco, conviene allettarlo). (*da sè*

AMBROGIO. (So quel che vuole. Non mi corbella). (*da sè*

CAVALIERE. Oh, quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio.

AMBROGIO. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

CAVALIERE. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

AMBROGIO. Non sono fuori del caso.

CAVALIERE. Animo, da bravo: ho un'occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

AMBROGIO. Oh io poi, se mi maritassi, la vorrei senza dote.

CAVALIERE. Bravissimo: sono anch'io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro; una donna che piaccia, e non si cerchi di più.

AMBROGIO. (Se dicesse da vero? ma non me ne fido). (*da sè*

CAVALIERE. Quel che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall'impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaia.

AMBROGIO. Oh, se la voglio fare! Lasciate che mi liberi della nuora.

CAVALIERE. Perchè non fate che si mariti?

AMBROGIO. Se capitasse un'occasione a proposito.

CAVALIERE. Per esempio, chi credereste voi che le convenisse?

AMBROGIO. Io so com'è fatta quella povera donna; ha il più bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d'oggi non si trovano i partiti che di due sorte: o discoli, o interessati; e tutti principiano dalla dote: è una miseria per una giovine che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

CAVALIERE. Questo è quello ch'io vi diceva poc'anzi. Se mi marito, non voglio dote.

AMBROGIO. Voi siete un cavaliere veramente cavaliere, che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco: lo conoscete voi il merito di mia nuora?

CAVALIERE. Se lo conosco? Lo sa il mio cuore, se lo conosco.

AMBROGIO. E che sì, che siete venuto per domandarmela?

CAVALIERE. Gran don Ambrogio! gran don Ambrogio! volpe vecchia! Come diamine l'avete voi penetrato?

AMBROGIO. Mi pareva, che le carezze che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

CAVALIERE. Oh, qui poi v'ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

AMBROGIO. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

CAVALIERE. Lo sapete: io non sono interessato.

AMBROGIO. (Batte sodo finora). (*da sè*) Volete che io ne parli a donna Eugenia?

CAVALIERE. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

AMBROGIO. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se mi opponessi alla sua fortuna. Un cavalier che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di dote! Cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

CAVALIERE. Viva il signor don Ambrogio.

AMBROGIO. Viva il signor cavaliere degli Alberi.

CAVALIERE. Siete lo specchio de' galantuomini.

AMBROGIO. Siete la vera immagine del cavaliere.

CAVALIERE. Caro, carissimo. *(gli dà un bacio*

AMBROGIO. Che tu sia benedetto!

CAVALIERE. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro figliuolo?

AMBROGIO. (*Rimane un poco confuso*) Non mi parlate di melanconie. Il poveretto è morto, e non ho piacer che se ne discorra.

CAVALIERE. Non parliamo di lui, parliamo di donna Eugenia.

AMBROGIO. Sì, di lei parliamo quanto volete.

CAVALIERE. Donna Eugenia quanto vi ha dato di dote?

AMBROGIO. A me?

CAVALIERE. Alla vostra casa.

AMBROGIO. A voi che importa saperlo? Non la volete già senza dote?

CAVALIERE. Sì, ci s'intende. Domando così, per curiosità.

AMBROGIO. In un cavaliere di garbo, come voi siete, sta male la curiosità. Se donna Eugenia lo sa, che mi facciate tale domanda, crederà che il vostro amore sia interessato, ed io, se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al conte dell'Isola.

CAVALIERE. Vi ha parlato il Conte?

AMBROGIO. Sì, mi ha parlato quell'avarone. Appena appena mi disse non so che della vedova, subito mi ricercò della dote.

CAVALIERE. Io poi la metto nell'ultimo luogo.

AMBROGIO. Nell'ultimo luogo? Tardi o presto dunque ci volete pensare.

CAVALIERE. Questi sono discorsi inutili. Mi preme la sposa, ve la domando per quell' autorità che sopra di essa vi concede la parentela, e non avete a dirmi di no.

AMBROGIO. Ho detto di sì, mi pare; e torno a dirvi di sì un' altra volta; e se non vi sono altre difficoltà che questa, contate pure sopra il mio pienissimo consentimento.

CAVALIERE. Voi mi consolate, voi mi mettete in giubbilo: caro il mio don Ambrogio, permettetemi, in segno di vero amore. *(gli dà un bacio*

AMBROGIO. Volete che facciamo fra voi e me (prima di parlare con donna Eugenia), volete che facciamo quattro righe di scritturetta?

CAVALIERE. Per la dote forse?

AMBROGIO. Sì, sul proposito della dote. Poniamo in carta l' eroismo del vostro amore.

CAVALIERE. Subito. In qual maniera?

AMBROGIO. Una picciola protesta, che v' intendete di volere la sposa senza pretension della dote.

CAVALIERE. Se ne offenderà donna Eugenia.

AMBROGIO. Lasciate accomodare a me la faccenda.

CAVALIERE. Ella può pretenderla senza di me.

AMBROGIO. Andiamo dal mio procuratore: troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale.

CAVALIERE. Si parlerà poi di questo. Andiamo subito da donna Eugenia.

AMBROGIO. No, un passo alla volta.

CAVALIERE. Un passo alla volta. Prima quel della sposa.

AMBROGIO. Prima quello della rinunzia.

CAVALIERE. Bravo, don Ambrogio; voi siete il più spiritoso talento di tutto il mondo.

AMBROGIO. Cavaliere garbato, andiamo; ci spicciamo in meno di un' ora.

CAVALIERE. Oh, mi sovviene ora di un picciolo impegno. Sono aspettato in piazza. Sarò da voi quanto prima.

AMBROGIO. Verrò con voi, se volete.

CAVALIERE. Non vi vo' dar quest' incomodo. Ci rivedremo.

AMBROGIO. Sono sempre ai vostri comandi.
CAVALIERE. Addio, mio amatissimo don Ambrogio. (*lo abbraccia*
AMBROGIO. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia*
CAVALIERE. (La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.) (*da sè*
AMBROGIO. (Eh! ci vedo del torbido, ma sono all'erta). (*da sè*
CAVALIERE. (Avviserò donna Eugenia). (*da sè*
AMBROGIO. (Che cosa fa che non parte?) (*da sè*) Signore, avete qualche cos'altro da dirmi?
CAVALIERE. Sì, una cosa sola; e vi lascio subito. Sentite in confidenza, che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell'orecchio*) Servitore divoto. (*con un poco di caricatura*
AMBROGIO. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso*
CAVALIERE. La riverisco divotamente. (*come sopra, e parte*

SCENA X.

Don AMBROGIO, *poi don* FERNANDO.

AMBROGIO. Vada pure, ch'io l'ho nel cuore. A me volpe? Per quel ch'io vedo, fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia: come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio, ch'ei fosse l'uomo più generoso del mondo, e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l'avaro non è quegli che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui che vorrebbe avere quel che non ha.
FERNANDO. Signor don Ambrogio...
AMBROGIO. È venuta la posta?
FERNANDO. Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre...
AMBROGIO. E quattrini?
FERNANDO. E quattrini ancora.
AMBROGIO. Dunque principio fin da ora ad augurarvi il buon viaggio.
FERNANDO. Ed io a ringraziarvi...
AMBROGIO. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio e andate, che il cielo vi benedica.

ff

FERNANDO. Ah! mi converrà poi partire.
AMBROGIO. Che avete, che sospirate?
FERNANDO. Sono addolorato all' estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.
AMBROGIO. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?
FERNANDO. Compatitemi per carità.
AMBROGIO. Tanto peggio. Via di qua subito.
FERNANDO. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.
AMBROGIO. Corpo di bacco baccone. Sareste voi innamorato di mia nuora?
FERNANDO. (*Si volta da un' altra parte sospirando.*
AMBROGIO. Via di qua subito.
FERNANDO. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre ch' io mi mariti.
AMBROGIO. Aspirereste a sposarla dunque?
FERNANDO. Sarei felice; ma non lo merito.
AMBROGIO. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?
FERNANDO. Che dote? che mi parlate di dote? Rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.
AMBROGIO. Lo sa ella, che le volete bene?
FERNANDO. Non ho avuto coraggio di dirlo.
AMBROGIO. Caro il mio don Fernando, vi amo, come se foste un mio figlio. Mi spiace nell' anima vedervi andar sconsolato. Venite qui, discorriamola.
FERNANDO. Voi mi rallegrate a tal segno...
AMBROGIO. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?
FERNANDO. Volesse il cielo! Sarei il più contento giovine di questo mondo.
AMBROGIO. Ma che dirà vostro padre?
FERNANDO. Egli mi ama teneramente. Son certo che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.
AMRROGIO. Quanti anni avete?
FERNANDO. Vent' anni in circa.

AMBROGIO. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

FERNANDO. Sono prontissimo.

AMBROGIO. Ed obbligarvi verso di lei, s'ella un giorno la pretendesse?

FERNANDO. Sì, volentieri, con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopraddote, di contraddote, come vi aggrada.

AMBROGIO. Subito, immantinente. Vado a trovar il procuratore, che è notaio ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia; ditele qualche cosa.

FERNANDO. Non avrò coraggio, signore.

AMBROGIO. Un giovine di vent'anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in aiuto.

FERNANDO. So ch'ella è pretesa da qualcun altro.

AMBROGIO. Non temete nessuno. I due che la pretendono, son due spilorci. Voi siete il più generoso e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.

FERNANDO. Vado subito. Sento l'usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte*

SCENA XI.

Don AMBROGIO, *poi donna* EUGENIA.

AMBROGIO. Finalmente l'ho poi trovato il galantuomo. Oh, non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta. Suo padre ci dovrà stare per forza... Oh, ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di qua.

EUGENIA. Signor suocero, vi riverisco.

AMBROGIO. Servo, signora sposa.

EUGENIA. Io sposa?

AMBROGIO. Sì, consolatevi; spero che ne sarete contenta.

EUGENIA. E chi pensate voi che debba essere il mio sposo?

AMBROGIO. Una persona che conoscete, che trattate, e che mi lusingo non vi dispiaccia.

EUGENIA. (O il Conte o il Cavaliere, m'immagino). (*da sè*) Ma ditemi più chiaramente....

AMBROGIO. Or ora lo mando qui a parlarvi da lui medesimo. Voglio lasciarvi in un poco di curiosità. Vo' farvi astrolicare un pochino. È un galantuomo; ve l'assicuro. Prendetelo ad occhi chiusi.

EUGENIA. Via, ditemi almeno...

AMBROGIO. Signora no; or ora lo vederete. (*parte*

SCENA XII.

Donna EUGENIA, *poi il* CONTE.

EUGENIA. Uno dei due senz'altro. Per verità, mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio. Ecco il Conte: senz'altro è questi che mandami don Ambrogio; questi è lo sposo che mi destina.

CONTE. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

EUGENIA. Conte, ho motivo di consolarmi con me medesima.

CONTE. Di che, signora?

EUGENIA. Don Ambrogio mi ha detto...

CONTE. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla vostra, farò che a suo malgrado ne renda conto.

EUGENIA. Non accorda egli le nostre nozze?

CONTE. All'incontrario: l'avidità di possedere la vostra dote, fa ch'ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

EUGENIA. Resto maravigliata; mi ha pure egli detto.... (Veggo il Cavaliere che viene. Sicuramente sarà codesto il prescelto). (*da sè*

CONTE. Che vi ha egli detto, signora?

EUGENIA. Conte, voi sapete la mia indifferenza....

SCENA XIII.

Il CAVALIERE *e detti.*

CAVALIERE. Vengo innanzi senza imbasciata, sull'esempio del Conte. M'inchino alla dama. Amico, vi riverisco. (*lo risalutano*

EUGENIA. Avete qualche novità, Cavaliere?

CAVALIERE. Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente che le sappiate voi pure.

EUGENIA. Spiacemi che alla presenza del Conte....

CONTE. Partirò, mia signora...

CAVALIERE. Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il mondo.

EUGENIA. Voi siete dunque da don Ambrogio...

CAVALIERE. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di essere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch'è vostro. Vedete dunque a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

EUGENIA. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, ch'io conosco e ch'io tratto?) (*da sè*

CONTE. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

CAVALIERE. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

EUGENIA. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.) (*da sè*

CONTE. Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

CAVALIERE. Le aspetta il Conte non meno. Siamo in due che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV.

CECCHINO *e detti.*

CECCHINO. Il signor don Fernando brama di riverirla. (*ad Eugenia*

EUGENIA. Se non ha cosa di gran premura, digli che a pranzo noi ci vedremo.

CECCHINO. Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.

EUGENIA. Così subito? Venga pure. Sentiamo. (*Cecchino parte*

CONTE. Cavaliere, la decisione che si aspetta da donna Eugenia, non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie che a voi rassembrano indifferenti.

CAVALIERE. Ogni uno pensi a suo modo. In quanto a me, non farò mai un' ingiustizia alla virtù della sposa col dubitare di lei. S' ella sarà servita, tanto più sarò io contento d' aver per compagna una dama di merito; e riderò di coloro che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell' ardore, che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

EUGENIA. (Che nobili sentimenti!) (*da sè*

SCENA XV.

Don FERNANDO *e detti.*

FERNANDO. È permesso? (*standosi lontano*

EUGENIA. Avanzatevi, don Fernando.

FERNANDO. (Ah! questi due mi tormentano.) (*da sè*

EUGENIA. È egli vero, che voi partite?

FERNANDO. Signora.... (*come sopra*

EUGENIA. Fatevi innanzi; che timidezza è la vostra?

FERNANDO. Tornerò, signora.... Ho qualche cosa da dirvi.

EUGENIA. Potete parlare liberamente. Questi cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

FERNANDO. La cosa ch' io deggio dirvi... (Non è possibile che io lo dica). (*da sè*

CAVALIERE. Parlatele pure come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. (*ritirandosi un poco per dar luogo a don Fernando*

CONTE. Servitevi; so il mio dovere. (*ritirandosi un poco*

EUGENIA. Dite quel che vi occorre. (*a don Fernando*

FERNANDO. Compatitemi, se una violenta necessità... (Non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato).

EUGENIA. (Fosse mai don Fernando?) (*da sè*) Ditemi, avete voi veduto mio suocero?

FERNANDO. Signora... Egli è appunto che a voi mi manda.
EUGENIA. (Sarebbe bellissima la novità). (*da sè*) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?
FERNANDO. Vuole che io vi sveli... che se finora ho taciuto... (Mi mancano le parole.) (*da sè*
EUGENIA. (È così senz' altro. Mio suocero sempre più impazzisce! Un giovane soggetto al padre? nel mezzo degli studi suoi? sarebbe un precipitarlo). (*da sè*
FERNANDO. (Pare che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi che non mi disprezzi). (*da sè*
CAVALIERE. Questi segreti non sono ancor terminati?
FERNANDO. Non ancora, signore. (*al Cavaliere*
EUGENIA. Venite, cavalieri, venite. Don Fernando non ha che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli ch'è un figliuolo saggio e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So che in Pavia ha un amoretto che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona ch' egli ama: però riflette da se medesimo, che nell' età in cui si trova, dee pensare a terminar i suoi studi, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo, che il padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al genitore che l' ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.
FERNANDO. (Senza ch'io parli, ho avuto la mia risposta.) (*da sè*
CAVALIERE. Bravissimo, don Fernando, mi consolo di vedervi in una età ancor tenera così prudente.
FERNANDO. Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al Cavaliere*
CONTE. Fuggite, don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l' amore.
FERNANDO. Grazie del buon consiglio. (*al Conte*
EUGENIA. Fatelo di buon animo, e consolatevi. Tanto più ch'io posso assicurarvi, che la donna che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a don Fernando*

FERNANDO. Questa che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza.... Compatitemi....

CAVALIERE. Pare che sia innamorato di voi. *(a donna Eugenia*

CONTE. Non sarebbe fuor di proposito.

EUGENIA. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

CAVALIERE. Anzi per questo; può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell' amico.

FERNANDO. Mi maraviglio di voi. *(adirato*

CAVALIERE. Non andate in collera.

FERNANDO. Servo di lor signori. *(vuol partire*

SCENA ULTIMA.

Don AMBROGIO, *un* PROCURATORE *e detti.*

AMBROGIO. Dove si va, don Fernando? *(incontrandolo*

FERNANDO. A Mantova.

AMBROGIO. Senza la sposa?

EUGENIA. Lodereste voi che si maritasse? *(a don Ambrogio*

AMBROGIO. Sì certo; ed è quegli che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

FERNANDO. Non mi vuole, signore.

AMBROGIO. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due signori garbati. Lascio da parte la nobiltà e la ricchezza, che non vo' svegliare puntigli, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell' amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

EUGENIA. Ora conosco il merito, che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto che ho usato finora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo speri più la vostra avarizia.

AMBROGIO. Signor Dottore, la scritta che doveva farsi non si fa più, ma ponete in ordine quel che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia, dopo d' aver consumata

la dote in nastri e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco che mi è restato. *(al procuratore*

EUGENIA. Mi maraviglio di voi, signore. *(a don Ambrogio*

AMBROGIO. Ed io di voi.

CAVALIERE. Zitto, signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo se mi dà l'animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

AMBROGIO. Questo povero giovane mi fa compassione. *(verso don Fernando*

FERNANDO. Per me non c'è caso. Ha detto che non mi vuole.

CONTE. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m'impegno di sostenerla.

CAVALIERE. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere che si rovini colla restituzion di una dote. Questa dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve una lite lunga, tediosa e pericolosa. Facciamo così: ch'ella si sposi con un galantuomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote; che questa dote rimanga nelle mani di don Ambrogio fino ch'ei vive; che corra a peso di don Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento; ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote e il frutto, e il frutto de' frutti, passi alla dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto fin a che vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, instituisca donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? *(a don Ambrogio*

AMBROGIO. Non mi toccate niente, son contentissimo.

CAVALIERE. Voi, donna Eugenia, che dite?

EUGENIA. Mi riporto ad un cavaliere avveduto, come voi siete.

CAVALIERE. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galantuomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

CONTE. Una simile esibizione la posso fare ancor io. La sicurezza d' aver la dote un giorno aumentata per benefizio delli figliuoli, vale lo stesso che conseguirla, nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì stravagante, ch' io non potessi quanto lui immaginarlo.

CAVALIERE. Il Colombo trovò l' America. Molti dopo di lui dissero ch' era facile il ritrovarla; col paragone dell' uovo in piedi, svergognò egli i suoi emoli, ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. *(al Conte*

AMBROGIO. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia, fin ch' io vivo.

CONTE. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

EUGENIA. Conte, finora fui indifferente. Ma farei un' ingiustizia al Cavaliere, se mi valessi de' suoi consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve essere la conquista.

CAVALIERE. Oh saggia, oh compitissima dama!

CONTE. Sia vero o falso il pretesto, non deggio oppormi alle vostre risoluzioni, e siccome, se io vi avessi sposata, non avrei sofferto l' amicizia del Cavaliere, così, sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

CAVALIERE. Io non sono melanconico, come voi siete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini onesti potran venire: protestandovi che di lei mi fido, e che il vostro merito non mi fa paura.

AMBROGIO. Andiamo, signor Dottore, a far un' altra scrittura, chiara e forte, sicchè fin ch' io viva, non possa temer di niente. Voi, signor don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a studiare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora, e voi signor Conte, se perdeste una tal fortuna, vi sta bene, perchè siete un Avaro.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Di Plauto e di Molière s'era giovato un po' nel *Vero amico* (cfr. vol. V, p. 407). Questa volta, come già pel *Geloso avaro*, il Goldoni volle far da sè. È in errore chi per non aver letto la breve commediola ritiene l'*Avaro* ispirato proprio dall'*Aulularia* (*Aridosia*... con prefazione di F. Biglioni, Milano, 1887, p. 54). « C'est une petite Pièce, — scrivono i *Mémoires* — c'est une nouvelle espèce d'Avare qui ne vaut pas les autres; cependant j'y ai mis assez de jeu et assez d'interêt pour le faire passer, et il eut tout le succès qu'il pouvoit avoir » (P. II, cap. XLV). Dell'originalità del nuovo *avaro* non si mostra persuaso il Lüder, il quale scrive: « È facile vedere che Goldoni può rivendicare a sè tutt'al più la soluzione dell'intreccio con la saggia proposta del Cavaliere. Perchè il cardine di tutto, la rinuncia cioè alla dote, condizione voluta da Ambrogio, si trova tanto in commedie d'epoche precedenti che nell'*Avare* » (*C. G. in seinem Verhältnis zu Molière* - Berlin, 1883, p. 31). È qualche affinità con Arpagone e — secondo il Lüder — anche nei prestiti che Ambrogio vorrebbe combinare per conto di sedicenti terzi. Avverte sempre lo stesso critico che lo scioglimento quale si legge nell'autobiografia [rinuncia alla dote e obbligo di mantenere l'avaro] è quello del *Vero amico*. È in verità non per la prima volta nei ricordi goldoniani si confondono lavori diversi. Confusioni fatalissime ai critici che talvolta alla lettura delle commedie preferiscono i riassunti delle *Memorie*. Accadde così per quest'*Avaro* al Rabany (*op. cit.*, p. 362). Nuova e felice la gioviale ironia del protagonista, la quale non si manifesta solo nella scena con Don Ferdinando, come vuole il Lüder, ma si spiega in tutta la parte. S'avverta però che il rimprovero rivolto al conte: *Perchè siete un avaro*, la geniale uscita finale, è tolto al *Vero amico* (a. III, sc. XIV). « Per la piacevolezza dal Goldoni usata nel dipingerlo — avverte anche Marietta Tovini — [l'avaro] non ci apparisce tanto odioso. Le scene in cui si rivela maggiormente l'avarizia di Don Ambrogio sono le più comiche di questa commedia, che, del resto, ha ben poco valore » (*Studio su C. G.*, Firenze, 1900, p. 49). « Deliziosamente disegnato Don Ambrogio » — scrive il Mathar — (*C. G. auf dem deutschen Theater*, ecc. Montjoie, 1900, p. 197) e l'elogio estende a tutte le figure, « tolta la vedova che scegliendo con freddo calcolo tra i suoi pretendenti lascia freddo il pubblico ». Il Perrens mette l'*Avaro* tra le commedie buone (*Hist. d. l. litt. ital.*, Paris, 1867). Non significativo per l'opera del maestro, — avverte Giulio Piazza — il lavoro è pure « caratteristico perchè nella lieve trama di quella giovane vedova, circondata da corteggiatori, la figura del suocero avaro... è tratteggiata con linee sicure e precise, con una sì incisiva rapidità di sintesi da conferire a questa piccola commedia, come ai grandi capolavori goldoniani, il pregio di quella maestria di « impostazione » nella quale il Goldoni non ha chi lo superi » (*Il Piccolo*, Trieste, 26 genn. 1911). Maggior lode ancora è in queste parole di Domenico Oliva: « Anche ai dilettanti il Maestro consegnava capilavori, piccoli capilavori, ma le proporzioni che importano? Anzi

la piccolezza della commedia le concede alcunchè di singolarmente gentile, l'aria di un ninnolo. Tuttavia, ninnolo sino a un certo punto: il Goldoni, anche per celia scolpiva caratteri, era la sua natura, non ne poteva fare a meno. Il tipo dell'avaro, Don Ambrogio, è di meravigliosa bellezza... » (*Giornale d'Italia*, 1 aprile 1910).

Non sempre gli elogi andarono alle stelle. Qualche critico del buon tempo antico che a sentir discorrer d'*avari* metteva tosto sulla bilancia l'*Aulularia* e l'*Avare* parlò tutt'altro linguaggio. « Era viva in noi l'attesa — scriveva la *Bibliothek der schönen Wissenschaften* del 1763 — com'egli, dopo due grandi maestri, quali Plauto e Moliere, avrebbe trattato questo carattere e godevamo nell'idea di vedere un Goldoni in gara con quelli e talvolta forse superarli; ma come andò delusa la nostra speranza! Il lavoro è in un atto e checchè dica l'autore nella sua prefazione, è certo tra i suoi mediocri, se non tra i cattivi ». Riassunto l'argomento, concludeva: « Volgare la favola e mediocre l'esecuzione! » (Vol. X, p. 38, cit. dal Mathar a p. 36). « Lavoro sbagliato » lo disse un gazzettiere tedesco, rimproverando al Montucci d'averlo accolto nella sua *Scelta* (*Allg. Literatur-Zeitung*, nov. 1829, col. 995). Un critico dei nostri giorni non ritiene necessaria la presenza dell'avaro in questa commediola e ancor meno giustificato l'onore che da lui s'intitoli (Ettore Piazza, *Il tipo dell'avaro in Plauto e nei principali suoi imitatori*, Foligno, 1887, p. 15). Sempre in cerca della morale, Pietro Schedoni approva ciascun carattere, non però quello dell'avaro che « fine contrario allo scopo drammatico... resta della sua perversa cupidigia lietissimo » (*Principi morali del teatro*, ecc. Modena, 1828, p. 76). Anche il Landau, che pur pretende di seguire ragioni d'arte nelle sue critiche, rileva la pretesa immoralità del lavoro (*C. G.*, *Vossische Zeitung*, Beil., 24 febbr. 1907).

L'*Avaro*, rappresentato, se l'edizione Pasquali non erra, nel 1756, è oggi tra le commedie del Goldoni vive ancora sulle scene. L'aveva l'anno 1828 nel suo repertorio, fin troppo goldoniano secondo la gazzetta *I teatri* (30 dic. 1828), la Ducale di Modena e l'eseguì al Teatro Re di Milano. Il brutto uso di lasciar via il nome degli autori negli elenchi di lavori recitati non permette di attribuire l'omonimo lavoro dato all'*Arena del sole* nel 1864 dalla Comp. Aliprandi Papadopoli senz'altro al Nostro (Cosentino, *L'Arena del sole*, Bologna, 1903, p. 119). Nel 1910 l'*Avaro*, ridotto in veneziano, fu degnamente interpetrato da Emilio Zago, che l'anno dopo potè farlo conoscere anche ai connazionali dell'Argentina. E n'ebbero gran lode il poeta e l'artista (cfr. *Giornale d'Italia* e *Patria degli Italiani* di Buenos Ayres del 23 maggio 1911). Il 9 aprile del 1910 l'eseguì la Compagnia del Teatro Metastasio [Teatro a sezioni] di Roma, protagonista Achille Vitti. « La commedia che tutti vedevano sulla scena per la prima volta fece furore: — riferiva il giorno dopo Domenico Oliva (*loco cit.*) — io stesso non avrei mai pensato potesse destare nel pubblico tanto compiacimento: avevo torto: dovevo pensare che molte tra le commedie del Goldoni acquistano sulla scena un rilievo impreveduto: il Goldoni scriveva unicamente pel teatro: aveva il teatro nel cervello ». Di nuovo a Roma, in un altro Teatro a sezioni [Quattro fontane] venne ripreso nel novembre dell'anno dopo, protagonista Cesare Dondini. Tra gli attori che impersonarono con felice intuito la figura di Don Ambrogio furono i *caratteristi*

Giovanni Boboli (1770-1836) e Francesco Taddei (1770-1842) (Rasi, *I comici italiani*, I 453, II 560). Per essere un lavoro in un atto e di pochi personaggi, l'*Avaro* fu caro anche ai filodrammatici (cfr. *Accademia de' Filo-drammatici di Milano*. Cenni di G. Martinazzi, p. 117 [1880], e *Società filarmonico-drammatica. Memorie*, Trieste, 1884, pp. 10, 12 [1829]). E sempre per la ragione della brevità, e perchè anche nel piccolo quadro si scorge la grande arte goldoniana, l'*Avaro* si trova di frequente, intero o a frammenti, in *Scelte* e in *Antologie* (*Scelta*, Vienna, 1825, vol. III; Montucci, Lipsia, 1828, vol. I; *Commedie scelte*, Milano, 1878, vol. III; C. Goldoni e V. Alfieri, *Luoghi scelti*, Torino, 1902; Guastalla, *Antologia goldoniana*, Livorno, 1908; Lipparini *Primavera*, Milano 1912, p. 167; l'*Avaro*, Milano, Gussoni, *s. a.*, ecc.).

L'Avaro fu tradotto in tedesco dal Saal (vol. VII, ed. 1770) e sull'opera di questi, goffa e spesso inesatta, vedi l'esame del Mathar (op. cit., p. 197); circa il 1798 in ispagnolo: *Comedia en prosa. El Logrero, compuesta en italiano por el senor Doctor Carlos Goldoni y traducida al espanol por Godomin Toibt, Barcelona, por la Viuda Piferrer. G. Toibt*, avverte il Cotarelo (*Homenaje à Menendez y Pelayo*. Madrid, 1899, p. 82) è anagramma di *Domingo Botti*. Tradusse l'*Avaro* in francese A. A. D. R. [Amar Du Rivier], ma invece del solito commento che accompagna gli altri lavori goldoniani recati dal Du Rivier nella sua lingua, egli offre questa volta solo un insipido complimento per Moliere e Goldoni (*Les chef-d'oeuvres dramatiques de C. G.*, An XI [1801], p. 401). Di recente l'*Avaro* fu tradotto in catalano da Narcis Oller (L'*Avar*, comedia en un acte... Barcelona, « L'Avenc », 1909).

Nella dedica di tutto il volume X del Pitteri a Francesco Albergati, dove si stamparono quattro commedie scritte pel teatrino del patrizio bolognese, il Goldoni si scusa del non avergli intitolato anche l'*Avaro*: « Potrebbe, non da Lei, ma da qualcheduno venirmi rimproverato che anche l'*Avaro*... mi è stato da Lei ordinato, eppure ad un'altra persona l'ho dedicato: ma Ella sa benissimo, ed ho piacere, che da altri in questa occasione si sappia che tal Commedia non è stata scritta pel suo Teatro, ma per una compagnia di Dame e di Cavalieri, e che non appartenendo ad alcuno in particolare, poteva io liberamente disporne » (p. 5). L'*altra persona* fu Girolamo Marsand, cui toccò così una delle più simpatiche e più calde dedicatorie del teatro goldoniano. Alle notizie sui buoni rapporti corsi tra i due nulla aggiungono pur troppo due fuggevoli accenni nell'epistolario del commediografo (*Lettere*, ed. Masi, pp. 177, 179).

E. M.

L'*Avaro* fu stampato la prima volta a Venezia nel 1762, nell'ed. Pasquali (t. IV); e l'anno stesso a Bologna (S. Tomaso d'Aquino, I). Fu di nuovo impresso a Torino (Guibert-Orgeas IV, 1772), a Venezia (Pitteri XI, '74; Savioli XI, '77; Zatta, cl. I, V, '89; Garbo V, '95), a Livorno (Masi VII, '89), a Lucca (Bonsignori X, '89) e forse altrove nel Settecento. - La presente ristampa seguì più fedelmente il testo dell'ed. Pasquali. Valgono le solite avvertenze.

L'AMANTE
DI SÈ MEDESIMO.

La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata in Milano nell'estate dell'anno 1757.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO GRIMANI

FU DI SIER ZAMBATTISTA (1).

*A RAGIONE si maraviglierà l'*ECCELLENZA VOSTRA*, veggendosi comparire dinnanzi agli occhi, ed a Lei diretto, il rispettoso foglio di Uno che non ebbe finora titolo alcuno di servitù verso V. E., nè mai ebbe l'onor di vederla, nè di essere da lei veduto. Molto più crescerà la di Lei maraviglia ricevendo il foglio stampato, col di Lei nome impresso e in fronte collocato di una Commedia, reso V. E., senza saperlo, Mecenate di essa e di me Protettore. Grande audacia sembrerà questa mia all'E. V. non solo, ma a tutti quelli che ne vengono ora informati. Non usasi, particolarmente a' dì nostri, valersi de' rispettabili nomi de' rinomati Soggetti per decorare le opere, senza ch' essi ne siano intesi e pregati, e accordino di buona voglia l'onorevole fregio e la protezione. Io stesso non mi ricordo d'averlo fatto altrevolte, eppure questa volta m'indussi a farlo, invogliato ed animato nel medesimo tempo da' vari ragionamenti di un Galant'uomo, che ha l'onor di essere soventi volte coll'E. V., che ha per Lei una somma venerazione, ed ha per me dell'amore.*

Conoscete Voi (mi disse un giorno l'Amico) l'Eccellentissimo Signor ANTONIO GRIMANI *detto, per la dominicale sua abitazione, dei Servi? Conosco (risposi) l'antichissima illustre di Lui Famiglia, so le glorie, i fregi, gli onori del suo Casato, intesi parlar di Lui con somma venerazione e stima da tutti gli ordini delle Persone, ma rilevai altresì, che abbia egli preferita la quiete agli onori, che abbia la Città abbandonata, per vivere più tranquillamente in campagna, ond'io, che sono stato per lo più ambulante pel Mondo, non ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente. Così*

(1) Questa lettera di dedica uscì a Venezia nel t. VI dell'ed. Pitteri, l'anno 1760.

è (soggiunse l'Amico). Quest' amabile Cavaliere, dopo aver adempito ai doveri di buon Cittadino, sostenendo i pesi e meritando gli onori, pieno della più sana Filosofia, e coll' esempio degli antichi Padri della Romana Repubblica, si ritirò nel suo delizioso Villereccio soggiorno di Martelago (1), *dove non soddisfa a se stesso coll' inazione, colla solitudine ed il total dispregio del Mondo, vita stoica, inoperosa menando; ma libero spazioso campo ritrova di esercitare l' esimia sua carità verso i poveri, facendo sua delizia, sua occupazione e sua prediletta cura soccorrere i bisognosi, visitare gl' infermi, e consolare gli afflitti. Soddisfatto alla pia inclinazione del suo bel cuore, non lascia di ricreare lo spirito con nobili ed onesti intrattenimenti. Ei tratta assai volentieri con Persone di buon carattere e di buon costume; accoglie i Galant'uomini nella sua fioritissima abitazione, li alberga con esquisitezza e cordialità, fa delle graziosissime conversazioni, e fra queste hanno onorevole, costante luogo le vostre Commedie. Qui non potei lasciar d' interrompere il caro Amico, diedi in un trasporto di gioja, dissi alzanzo la voce: Dunque un Cavaliere sì saggio, sì pio ed amabile, ammette nel suo virtuoso ritiro la compagnia delle Opere mie, e le crede degne della sua bella mente e del suo bel cuore? Ah (seguitai dicendo), nell' udire il di Lui sistema e le ammirabili sue qualità, m' invogliava di conoscerlo, di inchinarmi ad Esso, di offerirgli la divota mia servitù; ma quest' ultima parte della vostra piacevole narrativa, oltre la mia curiosità, interessa la gloria mia e il mio decoro, e sento da essa solleticar l' amor proprio. Come potrei fare ad accostarmi a Lui, come protestargli il mio ossequioso riconoscimento, come ringraziarlo della sua bontà, della sua protezione? Fate così (mi rispose l' onoratissimo Galant'uomo) dedicategli una Commedia. Oh come (io dissi) posso ardire di farlo, senza merito, senza servitù, senza dirglielo? Non temete, (soggiunse) io lo conosco bastantemente; so di che animo è il Cavaliere; Egli è solito di tutte le cose esaminare il fondo; conoscendo che a ciò vi mosse il rispetto, e se volete, anche un*

(1) Martellago, a 11 Km. da Mestre, in provincia di Venezia.

rispettoso riconoscimento, passerà sopra ad ogni formalità, e gradirà la Dedica che gli farete. Se glielo dite prima (soggiunse) correte il rischio che la sua singolare modestia ve lo divieti. Molte cose si lodano dopo fatte, che consigliando non si sarebbero fatte: la cosa non è indegna d' un Cavaliere Illustre per meriti e per Natali, giacchè tant' altri vi hanno concesso un simile onore; egli vi ama, ve l' assicuro, e protegge tanto le cose vostre, che è impossibile non accolga la Dedica con benignità e con diletto. A tante belle parole chi non sarebbesi persuaso? Ecco, ECCELLENZA, *come mi son lasciato condurre all' ardito passo di offerirle un pubblico testimonio dell' ossequiosa mia servitù, senza attenderne la di Lei permissione.*

Se mai per avventura foss' Ella malcontenta del mio coraggio, supplico l' E. V. dividere i suoi rimbrotti fra me e l' Amico che mi ha sedotto; io non pertanto in qualunque evento ringrazierò sempre Colui che mi diè animo a farlo, sicuro che la dolcezza dell' animo di V. E., e la naturale sua benignità, ravvisando il cuore umilissimo, che per l' acquisto della di Lei protezione divenne ardito, mi accorderà un clemente perdono, e mi concederà liberalmente la grazia di poter essere, quale ossequiosamente inchinandomi ho l' onore di protestarmi

Di V. E.

Venezia li 22. Luglio 1760.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servidore
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE A CHI LEGGE [1].

QUESTA Commedia, che è stata assai fortunata nel buon incontro, sveglio qualche disputa sull' argomento. Pochi hanno riconosciuto nel Protagonista l' Amante di sè stesso, aspettandosi la maggior parte per un sì fatto titolo un uomo abbandonato a quelle disordinate passioni, che sogliono derivare dallo smoderato amor proprio. Quando io avessi fatto prevalere nel mio Protagonista una forte passione, o un vizio, o un difetto, avrei da quello denominato il di lui carattere, e avrei intitolata la Commedia, o il Superbo, o l' Avaro, o il Dissoluto ecc.; ma quando dico soltanto l' Amante di sè stesso, mi figuro un Uomo non trasportato da veruna passione, ma ragionevole, padrone di sè medesimo, che sente l' umanità, e gli appetiti, e i piaceri, ma che nell' occasione di prevalersi di alcuni beni, o di alcuni comodi, cerca di appagare sè stesso, senza assoggettarsi agli usi molesti della società, a certi inutili rispetti umani, o al fanatismo di una soverchia delicatezza, senza offendere l' onestà e il buon costume. Per esempio: un galant' uomo a' dì nostri contrae un' amicizia con un' amabil Signora, prende impegno di servirla, la serve, e coll' andar del tempo scopre i difetti, e trova incomoda la servitù. L' uomo appassionato non sa distaccarsi; l' uomo debole soffre con dispiacere la sua catena; il politico per convenienza sta saldo. L' amante di sè stesso la pianta a drittura. Dicono alcuni: per una sì fatta ragione l' Amante di sè stesso non dovria maritarsi, temendo la noia di una indissolubil catena. Dirò a tal proposito, che così pensa chi ama veramente sè stesso, ma all' incontro il mio Protagonista ha tante prove di virtù, di fedeltà, di amore della sua Bella, che si reputerebbe infelice a perderla, e per amor proprio la sposa.

(1) Questa prefazione fu stampata in testa alla commedia, nel t. VI (1760) dell' ed. Pitteri di Venezia.

Io non so, se queste ragioni basteranno a persuadere chi legge; ma in ogni caso si persuada col voto comune degli ascoltanti, che fece festa grandissima ad una tale Commedia. Io la scrissi a Colorno, villeggiatura amenissima del Serenissimo Reale Infante Padrone (1), e mi ricordo che nei bollori di un ardentissimo Luglio, fra il caldo e il sudore, mi divertì infinitamente lo scriverla, e tanta facilità vi trovai, e tanta dilettazione, che in otto giorni la ridussi al fine. In Settembre la posi io stesso in iscena a Milano, e tanto ebbe incontro in quel magnifico sontuoso Teatro, che a voce comune fu domandata la replica, e quattro volte in pochi giorni fu replicata. Bella consolazione, Lettor carissimo, per un Autore, allorchè vede le Opere sue dall' universale aggradite! Bella cosa sentirsi dire: Bravo! me ne consolo! che bella Commedia! È un capo d' opera. Non si può far di più. Ed è bello ancora il vedere alcuni malcontenti, o per invidia, o per costume, lodarla a mezza bocca, dirne bene in faccia all' Autore, e far d' occhio al compagno, e in mezzo alle lodi far nascere l' obbietto, la critica, o la derisione. Io li ringrazio assaissimo, poichè mentre mi tartassano una Commedia, mi somministrano l' argomento d' un' altra.

(1) Filippo V di Borbone, duca di Parma e Piacenza. Vedasi a pag. 15 del presente volume.

PERSONAGGI.

Il MARCHESE FERDINANDO, feudatario di Castello Rotondo.

La MARCHESA IPPOLITA, vedova.

Donna BIANCA.

Il CONTE DELL' ISOLA.

Don MAURO, zio di donna Bianca.

Il Signor DE' MARTINI, agente del Feudo.

Il COMMISSARIO di Castello Rotondo.

Il Signor ALBERTO, Veneziano.

MADAMA GRAZIOSA, moglie del Commissario.

FRUGNOLO, lacchè.

Un NOTARO.

Un Servitore di don Mauro.

La Scena si rappresenta nel Castello di Monte Rotondo, parte in casa di don Mauro, e parte in casa del Commissario.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Mauro.

Il CONTE DELL' ISOLA *ed il signor* ALBERTO.

CONTE. Un'ora star con voi solo, amico, mi preme.
Berrem, se non vi spiace, la cioccolata insieme.
ALBERTO. Sior sì, la cioccolata, per bona che la sia,
Par che la riessa meggio bevuda in compagnia.
Che vuol dir, a proposito, sior Conte mio patron?
No la la beve al solito ancuo in conversazion?
CONTE. Mi sento stamattina lo stomaco indigesto.
Gli altri la bevon tardi; noi la berrem più presto.
ALBERTO. Giersera qualcossetta m'ha parso de sentir.
Xelo un de quei che stenta le cosse a digerir?
CONTE. So che volete dirmi. Ier sera veramente

Mi ha fatto donna Bianca scaldar terribilmente:
La bile mi è passata per altro in sul momento;
Non altero per donne il mio temperamento.
Amo con tenerezza, e con calor m'impegno,
Stimo le donne tutte, ma fino a un certo segno.
Vo' che l'amor mi comodi, non che dolor mi dia;
Per femmina, vel giuro, non piansi in vita mia.
Mi piace, mi diletta la grazia e la beltà,
Ma stimo più di tutto la mia felicità.

ALBERTO. Senza doggia del cuor sarave un bell'amar,
Ma co l'è de quel bon, cussì no se pol far.

CONTE. Di quel buono chiamate l'amor che vi tien privo
Di pace, di conforto? Pare a me del cattivo.
Non mancano pur troppo al mondo i nostri guai;
Accrescerli per gioco, affè non imparai.

ALBERTO. Donca per riparar da ste desgrazie el cuor,
Bisogna star in guardia lontani dall'amor.

CONTE. Ma dall'amar lontani star sempre è cosa dura.
Amore è la più bella passion della natura.

ALBERTO. Ma come s'ha da far, caro sior Conte mio?

CONTE. S'ha da amar, caro amico, ma far come fo io.
Amare onestamente finchè si va d'accordo;
Quando si cambia il vento, far presto a voltar bordo.
Io, quando ho un'amicizia, la venero, la stimo;
Procuro di non essere a disgustarla il primo.
Ma un menomo motivo che diami di disgusto,
Col darle il suo congedo prestissimo m'aggiusto.

ALBERTO. Gnente per la morosa? Gnente soffrir?

CONTE. Oibò.

ALBERTO. Gh'avè un bel cuor, compare.

CONTE. Nè mai mi cambierò.

ALBERTO. Ma se per così poco, sior Conte, ve muè,
Disè, come sarala, se ve maniderè?

CONTE. Finora ho sempre amato per genio e bizzarria;
L'amor del matrimonio non so che cosa sia.

Penso che in ogni caso, scemandosi l'affetto,
Restar può per la moglie la stima ed il rispetto.

ALBERTO. Co sti princìpi in testa, sior Conte mio paron,
Xe meggio che stè solo, che parerè più bon.

CONTE. Basta: mutiam discorso; il caso è ancor distante.
Spiacemi, amico caro, che or son senza un'amante.
E non ci posso stare; mi viene mal di cuore,
Se sto mezza giornata senza far all'amore.

ALBERTO. Cossa xe stà giersera con donna Bianca?

CONTE. Appunto
Di quel che volea dirvi siete arrivato al punto.
Donna Bianca è una giovane propria, civile, onesta;
Ma parmi fastidiosa e debole di testa.
Scherzai colla Marchesa un po' più dell' usato;
Ella in tutta la sera non mi ha nemmen guardato.
Le dico qualche cosa, le parlo civilmente,
Giustificarmi io voglio, mi fa l' indifferente.
Siedo appresso di lei; s'alza, mi lascia solo:
La seguito, mi fugge, mostra negli occhi il duolo.
Mi sforzo contro il solito di sospirar; la credo
Tocca dai miei sospiri, e ridere la vedo.
Allor sdegno mi prende; ragion chiamo in aiuto;
Se vo per questa strada, dico a me, son perduto;
Risolvo sul momento lasciarla in abbandono.
Ho dormito benissimo, e libero già sono.

ALBERTO. Troppo rigor, sior Conte. Se sa pur che xe fia
Del più sincero amor l'amara gelosia.

CONTE. Se della gelosia padre indiscreto è amore,
In grazia della figlia ho in odio il genitore:
Se vuol ch' io lo ricovri ancor entro al mio petto,
Sia padre della gioia, sia padre del diletto;
Ma unito alla spiacente sua incomoda famiglia,
Lo mando dal mio seno lontano mille miglia.

ALBERTO. Voleu che ve la diga? Vedo, cognosso adesso,
Che vu, caro sior Conte, sè amante de vu stesso.

Ve parlo da fradelo.

CONTE. Io da fratel rispondo:
Evvi dell'amor proprio più bell'amor al mondo?

ALBERTO. Donca tutto l'amor provien dall'interesse.

CONTE. Vi è dubbio? Senza speme chi è quel che amor volesse?

ALBERTO. Ghe ne conosso tanti innamorai gramazzi,
Senza mai sperar gnente.

CONTE. Questo è l'amor dei pazzi.

ALBERTO. E l'amor d'amicizia saralo interessà?

CONTE. Senza qualche interesse questo amor non si dà.

ALBERTO. Me par che andemo avanti. Quando la xe cussì,
Col ben che me volè, cossa spereu da mi?

CONTE. Oh, spero molto, amico.

ALBERTO. Dasseno?

CONTE. In un periglio
Vale la vita istessa d'un amico il consiglio.
E appunto stamattina desio di consigliarmi
Sopra un certo proposito: con voi vo' confidarmi.

ALBERTO. Son qua pronto a servirve in quel che mai podesse,
Ma da bon Venezian, de cuor, senza interesse.

CONTE. Lo so che i Veneziani son gente di buon cuore;
Ma so che non son stolidi in materia d'amore.

ALBERTO. Certo, che no i xe gnocchi, co i tratta una morosa.
Ma da un amigo...

CONTE. Sempre si spera qualche cosa.
Bramo un consiglio solo, ed eccovi il perchè
La cioccolata a bevere vi supplicai con me.

ALBERTO. Xe un'ora che parlemo, e no la vien avanti?

CONTE. Intanto che si aspetta, ragioneremo innanti.
Sappiate, amico caro, come già vi accennai,
Che colle passioncelle mi divertisco assai.
Mi piace, mi diverte questa villeggiatura,
Ma senza un amoretto per me è una seccatura.
Sono però dubbioso fra tre diversi oggetti,
A qual debba di loro rivolgere gli affetti:

Vi è la marchesa Ippolita, ma parmi un poco altera;
Vi è donna Bianca, e seco mi disgustai iersera;
Vi è madama Graziosa, moglie del commissario.

ALBERTO. Pian, tra questa e quell' altre ghe passa un bel divario.
Le prime xe do dame, questa xe una pedina,
Che in grazia della carica vol far la signorina.

CONTE. Codeste differenze non sono essenziali:
Le donne, se son belle, per me son tutte eguali.
Non voglio maritarmi, le tratto onestamente,
Ed oltre l'amicizia da lor non vo' niente.
Se trovo dello spirito, dell'attenzion per me,
Sono, sia chi si voglia, contento come un re.
Ora ch' io son per scegliere, qual mi consigliereste,
Se foste nel mio caso, a scegliere di queste?

ALBERTO. Mi ve conseggierave a preferir la dama.

CONTE. Ma quale delle due?

ALBERTO. Quella che più ve ama.

CONTE. Bravissimo. M' avete parlato in eccellenza:
Ad una delle due darò la preferenza.
A madama Graziosa fei fare un' imbasciata;
Ma so che non mi vuole: è con altri è impegnata.
Ed io, se trovo ostacoli, prestissimo mi stancano;
Di già delle occasioni al mondo non ne mancano.
Ecco la cioccolata.

SCENA II.

FRUGNOLO *lacchè, colla cioccolata, e detti.*

ALBERTO. Via, sior lacchè, xe ora.

FRUGNOLO. Signor Alberto, appunto lo cerca la signora.

ALBERTO. Chi? donna Bianca?

FRUGNOLO. Certo.

CONTE. Che sì, ch' ella parlarvi
Desidera di me. Sappiate regolarvi.

ALBERTO. Che ordeni me deu, se la me intra in questo?

CONTE. Dirò: s'ella si cangia, son cavaliere onesto;
Non voglio d'una dama sprezzare il pentimento.
ALBERTO. Tornereu?
CONTE. Perchè no?
ALBERTO. Ma per divertimento.
CONTE. Non so; potrebbe darsi; sentiam quel che dirà.
ALBERTO. (Che el fazza pur el franco. Oh, se el ghe cascherà!)
CONTE. Che hai, caro Frugnolo, che sei oltre l'usato
Stamane melanconico?
FRUGNOLO. Signor, son disperato.
Ieri sera nel correre ho rotto i miei scarpini;
E non ho, poveraccio, nè scarpe, nè quattrini.
ALBERTO. Oh che baron!
CONTE. Don Mauro non ti dà il tuo salario?
FRUGNOLO. Me lo dà, ma si contano i giorni sul lunario.
CONTE. Che vuol dir? non capisco.
FRUGNOLO. Vuol dir, ch'egli è cortese,
Ma non mi dà un quattrino, se non finisce il mese.
ALBERTO. Sentìu che raccoletta?
CONTE. Ma la villeggiatura
Non frutta degl'incerti?
FRUGNOLO. Eh sì, qualche freddura.
CONTE. Per esempio, quei paoli ch'io ti donai sovente,
Sono pel tuo gran merito una cosa da niente.
FRUGNOLO. Vossignoria illustrissima m'ha sempre fatto grazia.
ALBERTO. E i mi mezzi ducati, coss'èi, sior malagrazia?
FRUGNOLO. I ducati che spesso mi diè vossignoria,
Il leon colle ali me li ha portati via.
ALBERTO. Eh galiotto!
FRUGNOLO. Davvero ci penso e mi confondo.
Son sempre senza un soldo, e non ho un vizio al mondo.
ALBERTO. Ma vardè che desgrazia!
CONTE. Vien qui; narraci un poco.
Come impieghi le ore?
FRUGNOLO. Eh, mi diverto al gioco.

CONTE. Bravo! non sai, meschino, dove il denar sen va?
ALBERTO. Se nol gh'ha un vizio al mondo, povero desgrazià!
FRUGNOLO. Questo non è gran cosa. Non troverà un lacchè,
Che sia, gliel'assicuro, men discolo di me.
Non son di quei che vadano sì spesso all'osteria.
CONTE. Ma ci vai qualche volta.
FRUGNOLO. Così per compagnia.
ALBERTO. E nol gh'ha un vizio al mondo. Tiolè, sior virtuoso.
(*rimette la chicchera sul tondino*
FRUGNOLO. E non mi dona niente? So pur ch'è generoso.
ALBERTO. Sì caro, un'altra volta. Vado a sentir la dama. (*al Conte*
CONTE. Poi venitemi tosto a dir quel ch'ella brama.
ALBERTO. Se de vu la me parla?
CONTE. Sappiate regolarvi.
ALBERTO. Possio prometter gnente?
CONTE. Sì, ma senza impegnarvi.
ALBERTO. Amigo benedetto, tolè sto mio conseggio:
Se ve volè taccar, tacchève al vostro meggio.
Le donne maridae le s'ha da lassar star;
Co le vedue no digo, ma ghe xe da pensar.
Per mi se anca la fusse un tantinin più brutta,
Piuttosto che una vedua, me piaseria una putta.
Ma voleu far l'amor? Felo come se deve.
O sia vedua, o sia putta, sposela, e destrigheve. (*parte*

SCENA III.

CONTE e FRUGNOLO.

CONTE. (Gran cosa! tutto il mondo vorrebbe maritarmi.
Ci penserò ben bene innanzi di legarmi). (*da sè*
FRUGNOLO. (Non la finisce mai di ber la cioccolata?)
CONTE. (Perchè non può trattarsi la donna maritata?
Servirla onestamente? Oh, madama non è
Nata una gentildonna; che cosa importa a me?)
Tieni. (*rimette la chicchera sul tondino*

FRUGNOLO. Con sua licenza. *(vuol partire*
CONTE. Vien qui, non aver fretta.
Voglio discorrer teco.
FRUGNOLO. Il padrone mi aspetta.
CONTE. Via, tieni un testoncello, e non andar sì presto.
FRUGNOLO. Ecco, metto giù il tondo, e fin che vuole, io resto.
CONTE. Dimmi: È ver che don Mauro ha della inclinazione
Per la marchesa Ippolita?
FRUGNOLO. Lo fa per compassione.
La poverina è vedova, ed ha, se non m'inganno,
Di rendita sicura seimila scudi all'anno.
È imbrogliata, meschina, con tante facoltà;
E farle il mio padrone vorria la carità.
Ma per quel ch'io capisco dagli andamenti sui,
La signora Marchesa fatta non è per lui.
Il lor temperamento non si assomiglia un pelo:
Ella ha il foco negli occhi, ei nelle membra il gelo.
Quando li vedo uniti, parmi vedere al paro
Con il mese d'Agosto il mese di Gennaro.
Egli cammina adagio, nel dir non ha mai fretta;
Ella cammina e parla, che par una saetta.
Sfogarsi la Marchesa, gridar può quanto vuole,
Innanzi ch'egli arrivi a dir quattro parole.
CONTE. Oh, se foss'io, vorrei farle arricciar il naso.
FRUGNOLO. Eppure, signor Conte, sarebbe il di lei caso.
CONTE. Per me? Frugnolo caro, tu sei male avvertito.
Voglio godere il mondo. Per or non mi marito.
FRUGNOLO. No, davvero? Perdoni il mio parlar da strambo;
Eppur s'intese dire, che si sperava un ambo
Fra lei e donna Bianca, nipote del padrone.
CONTE. È ver, ma si è mandata a monte l'estrazione.
Al lotto delle donne la sorte spesso varia,
Quando che non si pigliano i numeri per aria.
Conosci tu la moglie del commissario?
FRUGNOLO. Certo.

Che giovine di garbo, che giovine di merto!
Quando così per grazia mi misero prigione,
Mi facea la mattina portar la colazione.
E quanto ben mi ha fatto, signore, e quante notti
Andar mi fece in camera a farle i papigliotti!
Mi aveano processato; ella il marito istesso
Obbligò a lacerare le carte del processo.
E posso dir, che in grazia di sua protezione,
Mi fecero innocente uscir dalla prigione.

CONTE. Cosa avevi tu fatto?

FRUGNOLO. Cose di gioventù.
Portavo lo stiletto, ma non lo porto più.

CONTE. A madama Graziosa mandai certa proposta;
Finora attesi in vano il messo e la risposta.
A te darebbe l'animo? So che un grand'uom tu sei.

FRUGNOLO. Non ho difficoltà. Per me la servirei;
Però al commissariato andar non mi è permesso,
Perchè pagar mi resta le spese del processo.
È ver che i suoi diritti donommi il commissario;
Ma quel che a lui si aspetta, pretende l'attuario.
Potrei con uno scudo sperar di liberarmi,
Ma se non ho lo scudo, non posso assicurarmi.

CONTE. Galant'uom, v'ho capito. Eccovi bello e nuovo
Uno scudo di peso.

FRUGNOLO. Subito andar mi provo.

CONTE. Portati bene, e bada condurti con destrezza.

FRUGNOLO. Aprir con queste chiavi m'impegno una fortezza.
(*accenna uno scudo*
Se torno colle nuove d'uom valoroso e scaltro,
Mariterem lo scudo?

CONTE. Te ne prometto un altro.

FRUGNOLO. (Vada due scudi al sette. Va paroli sul tre.
Sette a levar sull'asso. Sedici scudi a me).
(*da sè, come se giocasse*
(Va tutto alla corona. Tutto? non son sì tondo).

CONTE. Ecco, tu pensi al gioco.
FRUGNOLO. Oh, non ho un vizio al mondo.
(*parte*

SCENA IV.

Il CONTE *solo.*

Viva l'uom senza vizi. Basta, chi più, chi meno,
Ne ha la sua parte in mente, ne ha la sua parte in seno.
Io posso dir per altro: non ne son senza affatto,
Ma non ne ho di quelli che fan diventar matto.
Gioco talor, ma il gioco non giunse ad impegnarmi:
Studio sovente ancora, ma senza riscaldarmi.
Gli esercizi violenti mi piacciono per poco.
L'aria variar procuro in questo o in altro loco.
Amo, finchè mi piace. Sto saldo, finchè giova.
Non pongo mai per questo la mia salute in prova.
In somma quel mi piace, ch'esser miglior mi addita
Lo studio e la ragione al ben della mia vita.
Senza pescar affanni vo' vivere giocondo.
Quando son io perito, tutto perito è il mondo. (*parte*

SCENA V.

Giardino.

Donna BIANCA *ed il signor* ALBERTO.

ALBERTO. Con mi la se confida senza riguardo alcun,
Con tutta segretezza; qua no ghe xe nissun.
Taserò, se la vol; parlerò, se bisogna.
Ma via co sto fiffar (*a*), che la xe una vergogna.
BIANCA. Ma quando che ci penso, signor Alberto caro,
Quel che inghiottir io devo, è un boccon troppo amaro.

(*a*) *Piangere.*

ALBERTO. Via, se tol delle volte delle pillole amare,
Ma le fa ben al stomego, le quieta el mal de mare.
BIANCA. Il Conte... (*s'arresta piangendo*
ALBERTO. La finissa de dir; cossa xe stà?
BIANCA. È senza discrezione, è senza carità.
ALBERTO. Chi ama, delle volte per troppo amar zavaria:
Xe mal tutte le mosche chiappar, che va per aria.
Vualtre putte un stomego gh'avè assae delicato.
El mondo, cara fia, savè come el xe fato.
BIANCA. Se avete in cuor pietade, se siete un uom bennato,
Abbiate compassione del misero mio stato.
Questa è la prima volta che amor provai nel petto;
Il Conte mi ha obbligato amarlo a mio dispetto.
Quali attenzion, qual arte non usò il traditore,
Per mettermi infelice! una catena al cuore?
Pel corso di due mesi, sei, sette volte il giorno,
O nello sterzo, o a piedi, venia nel mio contorno.
Andassi da'congiunti, o in altro luogo usato,
Me lo vedea mai sempre dietro le spalle, o allato.
In casa s'introdusse, e colla sua maniera
Guadagnò di mio zio la confidenza intiera.
Non eravi la sera dubbio che altrove andasse,
Godea di starmi appresso, parea che mi adorasse.
Diceami tai parole, tali mi dava occhiate...
Quali donzelle accorte, ah, non sarian cascate?
Che non fe', che non disse cogli artifizi suoi
Per essere condotto a villeggiar con noi?
Sui primi giorni ei stava quasi le notti intere
Sotto le mie finestre, con gioia e con piacere.
Vien la marchesa Ippolita, con lei passeggia e parla;
E della vedovanza principia a consolarla.
Scherza con lei di cose che figlia non intende;
Conosce che mi spiace, conosce che mi offende,
E seguita la tresca l'ardito in faccia mia?
A simili disprezzi chi può star saldo, stia.

Sola passeggio, e taccio; egli mi segue allora,
Col riso sulle labbra protesta che mi adora.
Eh, non è questo il modo di millantare affetto.
Si deve ad una dama più amore, e più rispetto.
Per me l'ho conosciuto, di lui più non mi fido;
E so che il di lui cuore della menzogna è il nido.
Mi costerà la vita, lo so per mia sventura,
Ma voglio dal mio cuore staccarmelo a drittura. (*piange*
Piangerò qualche giorno pur troppo per suo vanto,
Ma finirà, sì certo, ma finirà anche il pianto.

ALBERTO. (Mo cospetto del diavolo, che son fatto cussì;
Me vien, co vedo a pianzer, le lagreme anca a mi).
(*si asciuga gli occhi*
Donna Bianca carissima, ve parlerò sincero;
E po vardème i occhi, vederè se xe vero.
Digo anca mi che el Conte...

BIANCA. Zitto, che vien mio zio.

ALBERTO. Gh'ho voggia che parlemo.

BIANCA. Sì, che n'ho voglia anch'io.

SCENA VI.

Don MAURO *e detti.*

ALBERTO. Velo qua, l'è capace de andar drio delle ore,
E ogni quattro parole el dirà: *Sì, signore.*

MAURO. Oh campagna, campagna... che tu sia benedetta...
Ogni giorno si vede qualche novella erbetta....
Qua spunta un fior... là un frutto... qua, sì signor, l'ortica...
Oh campagna, campagna.... che il ciel ti benedica.

ALBERTO. Sior don Mauro, patron.

MAURO. Oh schiavo... amico mio.
Nipote... vi saluto.

BIANCA. Serva sua, signor zio.

MAURO. Pensava... meditava... sì signor, fra di me,
Che... non vi è della villa... più bel piacer non vi è.

Mi figuro i villani, che levan di buon'ora.
Oh, sarà il bel piacere... levarsi coll'aurora.

ALBERTO. No l'al gh'ha mai sto gusto?

MAURO. Io no, perchè mi piace...
Star a goder in letto, sì signor, la mia pace.

ALBERTO. Ma per star con più comodo, ghe mancaria una sposa.

MAURO. Dieci anni, sì signore, pensato ho a questa cosa.

BIANCA. E per me, signor zio, ci penserete poi?

MAURO. Eh... altri dieci anni ci penserò per voi.

ALBERTO. Sarà da qua dies'anni un pochetin tardetto.

BIANCA. Per me, signor, so pure che avete dell'affetto.

MAURO. Qua spunta la violetta, là spunta il gelsomino.

BIANCA. (Andiamo a ritirarci in fondo del giardino).
(piano al signor Alberto

ALBERTO. Con so bona licenza. Andemo....

MAURO. Sì signore.

BIANCA. Io muoio, se non posso sfogar il mio dolore.
Andiam, signor Alberto, andiam per carità. *(parte*

ALBERTO. (Oh ste putte, ste putte, le me fa un gran peccà). *(parte*

SCENA VII.

Don MAURO, *poi il signor* DE' MARTINI.

MAURO. Si vede la campagna... fruttifera per tutto.
Io solo son un albero, sì signor, senza frutto.
Se la marchesa Ippolita... volesse favorire,
Vorrei far qualche cosa... innanzi di morire.

MARTINI. Signor, vi riverisco. *(parla sollecito ed altero*

MAURO. Padron...
(colla solita flemma, alzando la mano al cappello

MARTINI. Son qui venuto,
Per dirvi qualche cosa di un fatto che ho saputo.

MAURO. Son qui... dove che po...

MARTINI. Certo signor Contino,
Che avete in casa vostra, egli è un bell'umorino.

Tenta le donne oneste con arte temeraria,
Tentò con imbasciate madama commissaria.
Ella è una savia femmina, che merita rispetto.

MAURO. Sì signor...

MARTINI. Non riceve nessuno nel suo tetto.
E il dico, e lo sostengo, e sono un uom d'onore,
E mi farò conoscere chi sono.

MAURO. Sì signore.

MARTINI. E dalla commissaria, se manderà il lacchè,
Cospetto! il signor Conte l'avrà da far con me.
Basta. M'avete inteso. Non sono un cavaliere,
Ma son chi sono al fine, e ho il modo, ed ho il potere.
Mi fu Castel Rotondo in affitto concesso,
E sono più padrone del feudatario istesso.
Poichè se vuol danari, dipendere ha da me;
E quando così parlo, parlo col mio perchè.
Capite?

MAURO. Sì signore...

MARTINI. E posso a voglia mia
Ciascun, quando mi piace, dal feudo mandar via.

MAURO. Non credo, sì signore...

MARTINI. Perchè, perchè bel bello
Può darsi che mi riesca comprare anche il Castello.
E non sarebbe mica un caso estraordinario,
Che un agente si alzasse, cadendo il feudatario.
Parlo con voi, che siete buon galantuomo, amico;
E fate capitale di quel che ora vi dico.
Vi vedo volentieri, per bene vi avvertisco.
Faccio poche parole. Signor, vi riverisco. *(parte*

MAURO. Questi è un uom, sì signore, che per me è fatto apposta.
Mi parla, e non ho briga di dargli la risposta.
Vuole ch'io dica al Conte?... Oibò, non me n'intrico.
Io sono, sì signore... della quiete amico. *(parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala.

La Marchesa IPPOLITA.

Non so che cosa m'abbia. Non so che cosa sia.
Mi par questa mattina d'aver melanconia.
Son vedova, son ricca, chi sta meglio di me?
Eppur, per istar bene, mi manca un non so che.
Oh, siamo le gran pazze noi altre sciagurate!
Ci pare una gran cosa quell'esser maritate.
Alfine una fanciulla più di così non sa,
Sagrifica alla cieca la propria libertà.
Ma io, che ci son stata tre anni per disgrazia,
D'una catena simile dovrei esserne sazia.
Eppure mi circondano certi pensieri strani,

Eppure a maritarmi ritornerei domani.
La libertà è preziosa, so che del cielo è un dono,
Ma ha il matrimonio ancora la sua parte di buono.

SCENA II.

Il CONTE *e la suddetta.*

CONTE. Oh signora Marchesa, voi sola in questo loco?
IPPOLITA. Conte, son malinconica; divertitemi un poco.
CONTE. Che ci vorrebbe mai per farvi divertire,
Per rallegrar gli spiriti?
IPPOLITA. Non so, nol saprei dire.
CONTE. Eh, so ben io, signora, per voi che vi vorria.
IPPOLITA. Voi mi verrete al solito a dir qualche pazzia.
E poi, se donna Bianca vi sente a dir così,
La vederete il grugno alzar per tutto il dì.
CONTE. Donna Bianca è una dama ch'io rispettare intendo,
Ma soggezion di lei per questo io non mi prendo.
IPPOLITA. Ma quando di una donna l'amor si vuol pretendere,
Signor Contino amabile, da lei si ha da dipendere.
CONTE. Dipendere, l'accordo, in cosa concludente,
Non in cose da nulla.
IPPOLITA. Dipender ciecamente.
CONTE. Io non penso così, signora.
IPPOLITA. Poverino!
Se aveste a far con me, caro il mio bel Contino,
Star per amore, o a forza, alla passion dovreste.
CONTE. Non ci starei, signora.
IPPOLITA. Oh oh, se ci stareste!
CONTE. Voi avete un gran merito, lo vedo, lo confesso;
Ma qual faccio coll'altre, con voi farei lo stesso.
IPPOLITA. Ed io dopo tre giorni, Contin, vi manderei.
CONTE. Ed io dopo tre giorni, Marchesa, me n'andrei.
IPPOLITA. Eh, quando si vuol bene, non si può dir così.

CONTE. A dirlo (1) fin adesso amor non m'impedì.
IPPOLITA. Dunque mai non amaste.
CONTE. Anzi non stetti un giorno
Senza sentir d'amore qualche passione intorno.
IPPOLITA. Ma che vuol dir, che tante passion cambiate avete?
CONTE. Vuol dir, che son le donne un po' troppo indiscrete.
IPPOLITA. Che pretendete voi?
CONTE. Dirò la verità:
Un po' di soggezione, e un po' di libertà.
IPPOLITA. Non mi dispiace, a dirla; mi par la cosa onesta.
CONTE. Che spiaccia, o che dispiaccia, la mia ragione è questa.
Dico così, che amore non ci ha da recar duolo.
Pria che con altri piangere, vo' rider da me solo.
IPPOLITA. È una massima buona.
CONTE. Pretendono le belle,
Che s'abbia tutto il giorno a sospirar per elle;
Che si stia come statue. Non vedon col pensiero,
Che gli amanti si stancano?
IPPOLITA. Non dite male. È vero.
Avete certe regole da farne capitale.
Fra noi, a quel ch'io vedo, non si starebbe male.
CONTE. Si starebbe malissimo.
IPPOLITA. Perchè?
CONTE. Per la ragione
Ch'io non son uom sì facile da star alla passione.
IPPOLITA. Oh, mi credete poi sì strana? v' ingannate.
CONTE. Io sento quel che dite; non so poi quel che siate.
IPPOLITA. Son una, che agli incontri accomodar si sa.
CONTE. Questa non è, per dirla, cattiva qualità.
Però da voi sentito ho cento volte e cento,
A dir che questi amori non sono che un tormento,
Che niuno in questo mondo legar non vi potria...
IPPOLITA. Quante cose si dicono così per bizzarria!

(1) Così il testo. Forse è da correggere *a dirla*, come si trova qualche verso più sotto.

CONTE. È vero, e può anche darsi che sia un bizzarro umore,
Volante, passeggero, il dir ben dell'amore.
IPPOLITA. Il bene, il mal d'amore anch'io distinguo e vedo.
Voi mi piacete assai.
CONTE. Oh, adesso non vi credo.
IPPOLITA. Perchè?
CONTE. Quando le donne principiano a lodarmi,
Ho subito sospetto che vogliano ingannarmi.
IPPOLITA. Dunque s'ha da sprezzarvi, per rendervi contento?
CONTE. Le donne che mi sprezzano, le pianto sul momento.
IPPOLITA. Siete un bell'umorino.
CONTE. Son così di natura.
IPPOLITA. Che sì, che vi fo piangere?
CONTE. Non mi fate paura.
IPPOLITA. Gli è che, per dir il vero, perdere non vorrei
Per voi la miglior traccia delli disegni miei.
CONTE. Volete maritarvi?
IPPOLITA. Oh signor Cavaliere,
Ella, con sua licenza, non è mio consigliere.
CONTE. Altro ci vuol, signora, che li consigli miei,
Per reggere una donna bizzarra come lei.
IPPOLITA. Parmi, signor Contino, troppo eccedente il gioco.
CONTE. Ma non mi avete detto, che vi diverta un poco?
IPPOLITA. Signor, io vi consiglio andar da donna Bianca.
CONTE. Vi andrei, ma a dir il vero, troppo voler mi stanca.
IPPOLITA. So pur, che senza amori vivere non potete.
CONTE. Ne posso degli amori trovar quanti volete.
IPPOLITA. Il merito del Conte ne trova da per tutto.
CONTE. Un merto troppo sterile non può sperar buon frutto.
IPPOLITA. Certo, che mai non fruttano, o fruttano assai meno,
Le piante che non durano tre giorni in un terreno.
CONTE. Ma se un terren trovassi, che fosse confacente,
Vorrei le mie radici fissarvi eternamente.
IPPOLITA. Dunque si può sperare vedervi maritato.
CONTE. Io non giurai per anche serbare il celibato.

IPPOLITA. Fatelo.
CONTE. È un po' difficile.
IPPOLITA. Non ci pensate su.
CONTE. Eh, quando è fatta, è fatta, e non si disfà più.
Voi che legata foste, ed or libera state,
Perchè, s'è cosa buona, non vi rimaritate?
IPPOLITA. Perchè laccio a proposito peno trovare anch'io.
CONTE. Ditemi, in confidenza. Sarebbe buono il mio?
IPPOLITA. Voi scherzate, signore.
CONTE. E a voi preme davvero.
IPPOLITA. Mi prema, o non mi prema, non deggio a voi svelarlo.
Ma il modo, se ne ho voglia, non mancami di farlo.
Son libera, son giovane, non ho bellezza alcuna,
Ma ho dote, che può fare d'un uomo la fortuna.
Non cercherò un marito nel ceto degli eroi;
Mi basta non trovarlo sprezzante come voi. (*parte*

SCENA III.

Il CONTE, *poi* FRUGNOLO.

CONTE. Questo, per dir il vero, se tal voglia ne avesse,
Sarebbe un matrimonio per far il mio interesse.
Ma pria di maritarmi tutto pensar conviene:
Il matrimonio è un laccio. La libertà è un gran bene.
Son solo, e la famiglia vuol ch'io lo faccia, il so;
Ma la catena al piede più tardi che si può.
Mi piace la Marchesa brillante nei pensieri,
Farei l'amore un poco con essa volentieri,
E benchè mostri altera sprezzarmi apertamente,
Mi par, se non m'inganno, piacergli internamente.
Oh, non durerà molto, perch'è una donna scaltra.
Eh ben, son sempre a tempo di ritrovarne un'altra.
FRUGNOLO. Eccomi qui, signore.
CONTE. Che c'è? Vi è dell'imbroglio?
FRUGNOLO. Madama commissaria gli manda questo foglio.

CONTE. Sentiam che cosa dice.
FRUGNOLO. Se potesse graziarmi,
Avrei necessità di presto liberarmi.
CONTE. Che cosa vuoi?
FRUGNOLO. Mi pare, signor... così all' intorno....
Che m'abbia un altro scudo promesso al mio ritorno.
CONTE. È ver, la mia promessa defraudar non voglio (1);
Ma lascia pria ch'io legga quel che contiene il foglio.
Vuoi tu, s'ella mi sprezza, ch' io ti regali ancora?
FRUGNOLO. So io quel che di voi mi ha detto la signora.
CONTE. Narrami qualche cosa.
FRUGNOLO. Dal foglio sentirete.
Non le par d' esser degna.
CONTE. Dici davver?
FRUGNOLO. Leggete.
CONTE. Ha un gran brutto carattere.
FRUGNOLO. Ha scritto in fretta in fretta.
Potrebbe, verbi grazia, darmi lo scudo?
CONTE. Aspetta.
Signor Conte Illustrissimo. Intendo a discrezione.
Sono serva obbligata; lei sono mio padrone.
Le dico come quando, disse il Signor Lacchè
Vuol esser favorito Vossignoria da me.
Perchè Vossignoria vuol esser favorito,
Ho detto la cagione di questo a mio marito.
E perchè mio marito, ch' è il Signor Commissario,
In casa più non vuole l'Agente temerario.
Perchè lui come quando vidde il signor Lacchè
Del Lustrissimo Conte ha strappazzato a me.
E io gli ho detto Asino, signor Conte Illustrissimo,
E lui è andato in questo subito via prestissimo.
E come quando vuole, le faccio questo invito,
E il Signor Commissario ancora mio marito.

(1) Nelle edizioni Guibert-Orgeas, Zatta e altre, si legge: *defraudar io non voglio.*

E scrivo questo foglio, e il Signor Conte mando,
E alla sua bona grazia son serva come e quando.
Se vuol aver l'onore di venire da me;
E condurrà con lui anche il Signor Lacchè.
Che lettera, che lettera da mettere in cornice:
Se tratto questa donna, ho da essere felice!
Io che sol divertirmi cerco qualche momento,
Dove mai trovar posso miglior divertimento?
Prendi, che te lo meriti. (*gli dà uno scudo*
Da madama Graziosa.
Anderò quanto prima.

FRUGNOLO. Signore, un'altra cosa:
In fin di quella lettera ha detto, pare a me,
« E condurrà con lei anche il signor lacchè ».

CONTE. Temerario! Lo so, che voi altri bricconi
Volete essere a parte talor con i padroni.
Se ardirai di por piede mai più su quelle scale,
Affè, di bastonate ti fiaccherò le spalle.

FRUGNOLO. Non ci anderò, signore, si fidi pur di me,
Quando non mi chiamasse a torcere il toppè. (*parte*

SCENA IV.

Il CONTE *solo.*

Ma che diran le dame, se vedon che mi getto
A fare a una pedina la corte a lor dispetto?
Dican quel che san dire; non manco al mio dovere,
Trattando alle ore debite con lor da cavaliere.
Circa all'affetto poi, posso con libertà
Disporre, senza offendere la loro nobiltà.
Donna Bianca è sdegnata, è ben troncar l'impegno,
Che un dì potria condurmi a perdere l'ingegno.
Mi è ancor della Marchesa l'inclinazione oscura,
E madama Graziosa è pronta, ed è sicura.
Credo impiegarla bene un po' di servitù.
Io bramo divertirmi, senza cercar di più.

SCENA V.

Il signor ALBERTO *e detto.*

ALBERTO. Amigo, son da vu con delle cosse tante.
CONTE. Amico, in questo punto mi ho trovato un'amante.
ALBERTO. Donna Bianca, gramazza, l'abbandonè cussì?
CONTE. Che dice donna Bianca?
ALBERTO. La pianze tutto el dì.
CONTE. Ecco, codeste lagrime mi seccano all' estremo.
ALBERTO. Le dise ben le donne. Gran omeni che semo!
Se una donna ne manca un attimo, un momento,
Se cria, se dise roba, se fa ressentimento,
El sesso tutto intiero se sente a maledir;
E de nu, poverazze, cossa no porle dir?
CONTE. Io non son stato il primo. Ragione ho sufficiente
Di staccarmi da lei.
ALBERTO. Ma la lassè per gnente.
CONTE. Per niente? Ho da soffrire per sciocca gelosia,
Che mi perda il rispetto?
ALBERTO. Tolè, la xe pentia.
CONTE. Pentita? Non lo credo.
ALBERTO. Conte, da quel che son,
Mi l' ho ridotta infina a domandar perdon.
CONTE. Perdono? Ad una dama tanto non si convien.
ALBERTO. Eh, che no xe mai troppo, quando che se vol ben.
CONTE. Chiedere a me perdono?
ALBERTO. Sì ben, tra de nu tre.
CONTE. Ma poi non lo farebbe.
ALBERTO. No l' al faria? Perchè?
Co ve lo digo mi.
CONTE. Sarebbe un bel trionfo
Questo per un amante.
ALBERTO. Deventeressi sgionfo.
CONTE. Finor qualunque donna costretta a distaccarsi,
L' ho veduta crepare piuttosto che umiliarsi.

ALBERTO. E questa la se umilia, questa sa far de più
De tutte le altre donne.
CONTE. È una bella virtù.
ALBERTO. Via, andemola a trovar; no fe che la zavaria.
CONTE. Mi ha mandato a chiamar madama commissaria.
ALBERTO. E vorressi lassar per sto pettegolezzo
Una putta de un cuor, che al mondo no gh'ha prezzo?
CONTE. Per dirvi quel ch'io penso, da amico confidente,
Dal cuor di donna Bianca son tocco internamente.
Ma ora s'io venissi a ragionar con lei,
La sentirei a piangere, e mi rattristerei.
Fate così: trovato, dite, che non mi avete;
Ditele che sperate, che alfin mi conoscete,
Che son un che si placa, quando un amico parla;
Cercate a poco a poco la via di consolarla.
Quando sarà calmata, verrò più volentieri.
Vedrem se son costanti frattanto i suoi pensieri.
Non dico ch' io pretenda ch'ella perdon mi chieda,
Ma dite che non pianga, che taccia e che mi creda.
Intanto da madama vo a trattenermi un poco:
Non vado per amore, vadovi sol per gioco.
Vado, perchè la visita è da madama attesa.
Se nol sa, donna Bianca non può chiamarsi offesa.
Non fo che a me scemare la noia di quel pianto.
Finchè voi la placate, vo a divertirmi intanto.
Quando si può un momento aver di quiete al mondo,
S'ha da lasciar per piangere? Signor no, vi rispondo.
Io sono un galantuomo, farò quanto vi dico;
Ma voglio divertirmi. A rivederci, amico. (*parte*

SCENA VI.

Signor ALBERTO *solo.*

Con tutta l'amicizia, sì per diana de dia,
Che sto caro sior Conte quasi lo mandaria.
Mi che son de buon cuor, che là son arlevà,

Dove se pregia tutti d'aver della pietà,
No me posso dar pase, che el tratta in sta maniera
Una che ghe vol ben, che pianze e se despiera.
Gh' ho proprio el cuor serrà: eh, matto che son mi;
No gh' intro per un bezzo, e afflizerme cussì?
Se tanto me dà tanto, se son appassionà,
Cossa faravio allora, se fusse innamorà?
Creperave, ho paura. Donca, scomenzo a dir
Che el Conte gh' ha rason d'andarse a devertir.
Ma el gh'ha torto, el gh' ha torto. Chi vol la libertà,
Se lassa star le putte. La xe una crudeltà.
Avanti de taccarse, bisogna aver inzegno.
Dopo, chi è galantomo, no ha da lassar l' impegno.
O el Conte ha da resolver de far quel che ghe digo,
O in mi, ghe lo protesto, el trova un so nemigo.
I omeni onorati no i pol soffrir ste azion.
Son Venezian, nè voggio far torto alla nazion. (*parte*

SCENA VII.

Camera in casa del Commissario.

MADAMA GRAZIOSA *ed il* CONTE.

MADAMA. Favorisca, illustrissimo. (*alla dritta del Conte*
CONTE. Oh, formiamo i capitoli.
Primo, che fra di noi s' ha da lasciare i titoli.
MADAMA. Compatisca, son usa così titoleggiando,
Perchè, veda, anche me mi van lustrissimando.
CONTE. Bene, tutto va bene, vi venero, vi stimo,
Ma da una banda i titoli per capitolo primo.
MADAMA. Come comanda lei: favorisca sedere.
Oh no, da questa parte. (*passa alla sinistra*
CONTE. Oibò.
MADAMA. So il mio dovere.
CONTE. Capitolo secondo: fra noi, vi raccomando,
Che vadano per sempre le cerimonie in bando.

MADAMA. Illustrissimo sì.
CONTE. Via, madama carissima,
Sedete.
MADAMA. No, s'accomodi vossignoria illustrissima.
CONTE. Oh, va lunga l'istoria. Se devo venir qui,
Vo' che trattiam del pari.
MADAMA. Illustrissimo sì.
CONTE. Dunque alla commissaria, per fare i dover miei,
Darò anch' io l' illustrissima.
MADAMA. Come comanda lei.
CONTE. (Oh, me l'ho da godere!) Che cosa mi comanda
Vossignoria illustrissima?
MADAMA. I titoli da banda.
CONTE. Madama, è qualche tempo che aspiro a quest'onore,
D'essere vostro amico e vostro servitore.
MADAMA. Se andate su nei cembali, signor, non vi rispondo.
Le cerimonie a parte. Capitolo secondo.
CONTE. Così mi piace, e il terzo capitolo sarà,
Che abbiate a comandarmi con tutta libertà.
MADAMA. Anch' io, se in qualche cosa potessi favorirla...
CONTE. (Povera commissaria! Bisogna compatirla). (*da sè*
MADAMA. Starà molto da noi?
CONTE. Sì, spero di fermarmi.
MADAMA. Mi farà sempre grazia, se verrà a incomodarmi.
CONTE. Ma voi vi confondete in vani complimenti.
I capitoli nostri saranno inconcludenti.
MADAMA. Siccome sono avvezza legger continuamente,
Imparo i buoni termini, e me li tengo a mente.
CONTE. Che leggete di bello?
MADAMA. Non mi ricordo più.
Leggo... come si chiama? Ah sì, il *Fior di virtù.*
CONTE. Non avete commedie scritte sul stil moderno?
MADAMA. Oh, che son tanto belle! le ho lette quest' inverno.
Ma non erano mie: se le potessi avere!
CONTE. Le farò venir io.

MADAMA. Mi farà ben piacere.
CONTE. Sì, scriverò in Venezia.
MADAMA. Scrive a Venezia? Aspetti.
Faccia venire ancora un poco di fioretti.
CONTE. Ben volontieri.
MADAMA. E.... senta. Potria coll' occasione
Ordinar dell'argento per una guarnizione:
Dieci o dodici braccia. Me lo farà mandare?
CONTE. (Eh, per la prima visita mi posso contentare). (*da sè*
Dirò, l'argento, i libri, i fiori, tutto insieme
Farà troppo volume.
MADAMA. Dei libri non mi preme.
CONTE. Sentite, mia signora, voglio parlarvi schietto,
Per darvi un certo segno d'amore e di rispetto.
Son cavalier, son tale che il suo dover lo sa;
Che comandiate, ho detto, con tutta libertà.
Ma son uom capriccioso. Godo infinitamente
Che giungano le cose così improvvisamente.
Vedrò quel che vi piace, con animo di farlo,
Senza che vi prendiate fastidio a domandarlo.
MADAMA. Oh, non son io di quelle che usano domandare.
Il cielo me ne guardi. Non saprei come fare.
Quello che mi bisogna, me lo fa mio marito;
Saran due settimane, che mi comprò un vestito.
Manca la guarnizione; vedrà ch'è necessaria;
Ma non domando niente, non son sì temeraria.
CONTE. (A far i complimenti non ha molto imparato,
Ma per tirar dei colpi pare un libro stampato). (*da sè*
MADAMA. Lo vuol veder quest' abito?
CONTE. Lo vederemo poi.
Or, madama carissima, mi basta veder voi.
MADAMA. Vede poco di buono.
CONTE. Eh, vedo un occhio scaltro.
Vedo, o di veder parmi (credo non ci sia altro).
MADAMA. Come sta di amorose, signor Contino mio?

CONTE. Non son ventiquatt'ore, che libero son io.
MADAMA. Caspita, il ferro è caldo!
CONTE. Un ferro indebolito
Da voi più facilmente può essere colpito.
MADAMA. Se potessi rispondere!
CONTE. Dite, son preparato.
MADAMA. Direi che dall'amore il ferro è logorato.
CONTE. Cospetto, questa frase è affatto romanzesca.
MADAMA. Che crede, mio signore? Anch'io son Petrarchesca.
CONTE. Sapete far sonetti?
MADAMA. Oh sì, signore, in letto.
CONTE. (Costei ha dello spirito. Ci ho gusto, ci ho diletto).
Il signor de' Martini (1) vien da voi?
MADAMA. No, signore.
Sarà, che non ci viene...
CONTE. Quanto sarà?
MADAMA. Sei ore.
CONTE. Madama, vi ho capito. Non siete sempliciotta.
E se il mio ferro è caldo, il vostro ferro scotta.
MADAMA. Non lo voglio più certo quel prosontuoso ardito.
CONTE. Che cosa vi ha egli fatto?
MADAMA. Ecco qui mio marito.

SCENA VIII.

Il COMMISSARIO *e detti.*

CONTE. Oh signor commissario, di grazia, si contenti (*s'alza*
Gli faccia i miei divoti sinceri complimenti:
A lei che tanto stimo, permetta che offerisca
Servitù senza fine, e ch'io lo riverisca.
COMMISSARIO. Signor, troppo mi onora, venendo in queste soglie
A favorir la casa, a favorir mia moglie.

(1) Così l'ed. Pitteri. Nell'ed. Guibert-Orgeas si trova sempre stampato *Demartini*, e nell'ed. Zatta *De Martini*.

S' accomodi, la prego, la prego, signor mio.

CONTE. Ella vuol star in piedi?

(il Conte vuol prender egli la sedia

COMMISSARIO. Sederò un poco anch' io.

(il Commissario la prende da sè, e siedono

Cosa abbiamo di nuovo delle cose del mondo?

CONTE. Io colle novità davver non mi confondo.
La novità che stimo, in questo dì felice,
È l' amicizia vostra.

MADAMA. Oh signor, cosa dice?
Nostro onor che si degni venire in questi quarti.

COMMISSARIO. Da brava, commissaria, fate voi le mie parti.

CONTE. Gentil moglie e marito. Dite, signor, vi prego,
È molto che godete l'onor di quest' impiego?

COMMISSARIO. Il triennio è vicino a terminar ben presto.
E non so dir poi dopo, se resto o se non resto.
Si aspetta il feudatario da noi, oggi o domani:
Vorrei mi confermasse; ciò sta nelle sue mani.
Ma ho dei nemici molti: con arte e con malizia
Hanno disseminato ch' io vendo la giustizia.
Ciò non è ver, credetelo. Non sono interessato;
Ma siamo malveduti da tutto il marchesato.
Mia moglie, ch' è la donna più amabile del mondo,
L' invidiano, l' invidiano quei di Castel Rotondo.
Dicono i maldicenti quel che lor viene in bocca;
Ed è la mia rovina, se andarmene mi tocca.
Oggi o doman si aspetta il nostro feudatario.
Signor, non vorrei essere ardito e temerario:
Altri che voi non puote far che il signor Marchese
Voglia un altro triennio tenermi nel paese.
Vi prego, signor Conte, di questa grazia, e poi...
Signora commissaria, pregatelo anche voi.

CONTE. (Oh, son bene impicciato!) *(da sè*

MADAMA. Non ho merito alcuno...

CONTE. Voi meritate molto.

COMMISSARIO. Signor Conte, io son uno (*s'alza*
Che non può lungamente parlare, e star seduto.
Mi raccomando, e basta. Vi abbraccio e vi saluto.
(*parte*

SCENA IX.

MADAMA GRAZIOSA *ed il* CONTE.

CONTE. (Son venuto in buon'ora). (*da sè*
MADAMA. E ben, sperar potrò
Che parliate al Marchese?
CONTE. Signora, io parlerò.
MADAMA. Si vederà da questo, se siete un vero amico.
CONTE. (Ho da cercar fastidi, io che ne son nemico?
Basta, ci sono). (*da sè*
MADAMA. A dirla, poco lei mi consola.
CONTE. Son cavalier, madama, vi do la mia parola.
Parlerò col Marchese con forza e con impegno,
Sol della grazia vostra per rendermi più degno.
Faccio però lo sforzo maggior di vita mia:
Son uno che mi piace la quiete e l'allegria.
MADAMA. Oh caro signor Conte, non dubiti niente;
Staremo, in avvenire, staremo allegramente.
Da me non averete altri fastidi al mondo.
CONTE. Io penso a viver quieto, a vivere giocondo.

SCENA X.

Il signor DE' MARTINI *finanziere, e detti.*

MARTINI. Si può venir? (*di dentro*
CONTE. Chi è questi?
MADAMA. Costui più non lo voglio.
È il signor de' Martini.
CONTE. (Oh, questo è un bell'imbroglio!)
MARTINI. Servo di lor signori.

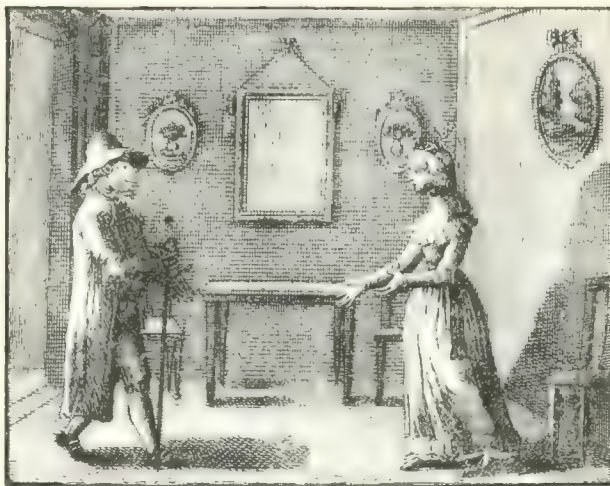
CONTE. Servitore obbligato.
MARTINI. Favorite: don Mauro, signor, non vi ha parlato?
CONTE. Di che dovea parlarmi?
MARTINI. D'un certo non so che,
Che v' interessa voi, questa signora, e me.
MADAMA. Oh signor de' Martini, vi dico apertamente,
Che qui non mi venite a far l' impertinente.
Finor, se vi ho sofferto, sapete come fu.
Ve lo ridico in faccia, non ci venite più.
MARTINI. Oh cospetto!...
MADAMA. Portate rispetto al commissario.
Tocca a voi, signor Conte, punir quel temerario.
(parte

SCENA XI.

Il CONTE *ed il signor* DE' MARTINI.

MARTINI. Voglio soddisfazione.
CONTE. (Orsù, questa non è
Casa, per quel ch' io vedo, da frequentar da me).
(da sè
MARTINI. Farmi un affronto simile? A me codesta azione?
CONTE. Quietatevi, signore.
MARTINI. Voglio soddisfazione.
CONTE. Ehi, signor de' Martini, zitto, che siamo in due;
Ognuno in questo caso può far le parti sue.
Ma io coi pari vostri, se von soddisfazione,
Zitto, signor Martini, adopero il bastone.
MARTINI. Vossignoria illustrissima non sa quel che m' han fatto.
CONTE. Per me vi parlo schietto, non vo' diventar matto;
Non vo' scaldarmi il sangue; di core ve lo dico,
Se posso compiacervi, vi sarò buon amico.
Soffrite un giorno solo lontan da questo tetto,
E poi la casa libera lasciarvi io vi prometto.
MARTINI. Perchè un giorno lontano?

CONTE. Candidamente io parlo.
Son corso in un impegno, e voglio consumarlo.
A momenti s'aspetta che venga il feudatario;
Promesso ho di parlare a pro del commissario.
Puol esser che una volta qui di venir m'accada,
E finchè ci son io, vossignoria sen vada.
Dopo, vi torno a dire, tornate francamente;
Ve lo prometto e giuro, non m'importa niente.
MARTINI. Ritornerò domani.
CONTE. Bene, ma intanto andate.
MARTINI. Aspetto il commissario.
CONTE. No, qui non l'aspettate.
MARTINI. Servitor umilissimo.
CONTE. Amico, vi son schiavo.
MARTINI. Non son uom di paura, ma ho del rispetto. *(parte*
CONTE. Bravo.
Dice bene il proverbio, lo provo in questo giorno:
Alfine s'infarina chi del mulin va intorno.
Dai oggi, dai domani, cambia, ricambia amori,
Alfin si trovan quelli che costano sudori,
Impegni con signori, impegni con amanti,
Pericolo alla vita, pericolo ai contanti.
Per me, che son nemico di affanni e di tormenti,
Sta volta ho ritrovato buon pan per i miei denti.
Mi consolo per altro, che durerà per poco:
Grand'acqua non ci vuole per spegnere il mio foco.
Basta che trovi ostacolo alla mia pace vera,
Mi accendo la mattina, son libero la sera. *(parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La Marchesa Ippolita, *poi don* Mauro.

Marchesa. Eppur si danno al mondo dei colpi stravaganti.
Nascono delle cose non prevedute innanti.
Chi mai creduto avria, che avesse ad arrivare
Quel diavolo del Conte a farmi sospirare?
Eppure a mio dispetto, da poco tempo in qua,
Provar questa mi tocca graziosa novità.
Ho detto cento volte, ch' io non sarei sì pazza
Amar un che superbo le femmine strapazza.
Conosco, so benissimo ch' è un spirito volante,
Un cuore che non fissa, un animo incostante.
Eppur, ch' il crederebbe? Eppure, a mio dispetto,
Mi ha fatto innamorare, che tu sia maladetto.

Ma che sperar poss'io da questo amor novello?
Vedermi, se mi spiego, piantata in sul più bello.
Ho una ragazza a fronte, ch'è prima in pretensione,
Ho il dubbio d'esser posta dal Conte in derisione;
E poi ho questa bella testaccia mamalucca,
(vedendo venire don Mauro
Che a forza di finezze mi stucca e mi ristucca.

MAURO. Posso? *(in distanza*
MARCHESA. Non è padrone?
MAURO. Permette la signora?...
(avanzandosi un poco
MARCHESA. A far tre passi e mezzo ci metterete un'ora?
MAURO. Allor quando mi accosto... a quel vezzoso ciglio,
Io tremo, sì signora... qual timido coniglio.
(s'avanza
MARCHESA. Ma don Mauro carissimo, voi lo sapete pure,
Che sono inimicissima di tai caricature.
MAURO. Eh Marchesa, Marchesa! Se dir quello che bramo...
Potessi apertamente.... Volete che sediamo?
MARCHESA. Tutto quel che vi piace.
MAURO. Vezzosa compiacenza!
(caricato va per le sedie
MARCHESA. (Con questo seccatore ho una gran sofferenza!)
MAURO. Eccone una.
MARCHESA. Bravo. Via, siate svelto e lesto.
MAURO. Ecco qui. Sì signora... Ah, non ho fatto presto?...
MARCHESA. Bravissimo.
MAURO. Per voi, se fossi in alto, in alto...
Sollecito saprei precipitar d'un salto.
Ah! che vi par?
MARCHESA. Così. Dir presto la parola.
MAURO. Sì, mi farò prestissimo sotto la vostra scuola.
Oh, venendo al proposito... sì signor... son venuto...
E però... vorrei dire... e non è che un tributo...
Perchè... sono avanzato... ma sono... di buon core...

Come vedete alfine... e posso... sì signore...
Non so se mi capite.

MARCHESA. Poco.

MAURO. Mi spiegherò.
Non ho mai... preso... moglie. E parenti non ho...
La nipote... ma presto... sì signore... anderà...
Io... sì signore... alfine ho delle facoltà.
I cinquanta non sono... e il medico mi ha detto..
Sì signore... mi ha detto... e non ho certo aspetto...
Vi son di quei che sono, sì signore, in età;
Ma io... grazia del cielo... ho poi la sanità.
Eh, non si parla... Basta... concludo... Se volete...
Per esempio... potrebbesi... Sì signora... intendete.

MARCHESA. Signor, per vostra regola, vi dico e vi avvertisco,
Che più che mi parlate, io meno vi capisco.

MAURO. To! to! sarà possibile? Questo mi riesce amaro.
Sono un poco confuso... ma... parlerò più chiaro.

MARCHESA. (Già so che mi vuol dire lo sciocco innamorato).

MAURO. Principiamo da capo. (Sono un poco imbrogliato).
Oggi saran tre anni...

MARCHESA. Ma via, don Mauro caro,
Quel che volete dirmi, ditelo presto e chiaro.

MAURO. (*Sta un poco guardandola senza parlare, poi dice :*
Questo termine *caro*... che voi mi avete detto,
Lo dite, sì signora... per burla, o per affetto?

MARCHESA. Non ardirei burlare un uomo come voi.

MAURO. Eh! (*sospira, e si accosta un poco più colla sedia*

MARCHESA. Che avete, don Mauro?

MAURO. Orsù, venghiamo a noi.

MARCHESA. Via, presto.

MAURO. Son tre anni...

MARCHESA. Che cosa?

MAURO. Che vi adora...

MARCHESA. Ma chi?

MAURO. Quel che vi ama...

MARCHESA. Siete voi?
MAURO. Sì, signora.
(vergognandosi
MARCHESA. Vi dirò...
MAURO. Ma di grazia, due parolette sole.
MARCHESA. Perchè andar per le lunghe?
MAURO. Mi spiccio in due parole.
Vorrei...
MARCHESA. Cosa?
MAURO. Vorrei...
MARCHESA. Essere mio marito?
MAURO. Sia ringraziato il cielo... che mi avete capito.
MARCHESA. Avete altro da dirmi?
MAURO. Eh, ci sarebbe ancora...
MARCHESA. Volete ch' io risponda?
MAURO. Se vi par... sì signora.
MARCHESA. Voi mi onorate troppo, signor don Mauro amabile,
Credendomi una donna che sia desiderabile.
Avete, lo confesso, un merito perfetto;
Siete di bella età, siete di bell'aspetto.
(don Mauro si accosta un poco più colla sedia
Per beni di fortuna siete un ricco signore,
E avete alla fortuna un animo maggiore.
Cento donne vorriano aver per loro sposo
Un uom così ben fatto, un uom sì generoso.
(don Mauro s'accosta
Ma in quanto a me, signore, vi svelo i pensier miei;
Parlo libera e schietta, io non vi piglierei.
(don Mauro si ritira un poco
Voi siete un uom flemmatico, io son donna furiosa.
Voi siete un uom pacifico, io son troppo stizzosa.
(vuol ritirarsi don Mauro
È ver che si suol dire, che il troppo unito al poco
Può moderar sovente gli estremi a poco a poco;
E voi col vostro gelo scemando in me il bollore,

Scioglierebbe il mio caldo il gel del vostro cuore.
(*don Mauro s'accosta*
Ma tutti due faremmo una fatica estrema,
Ed al pensarvi solo, sento che il cuor mi trema.
Onde, signor don Mauro, parlo liberamente,
Meglio per voi, per me, sarà non ne far niente.
(*don Mauro si scosta*
Siete voi persuaso di mia sincerità?
(*don Mauro si va strofinando in faccia*

MAURO. Non troppo.
MARCHESA. Riflettete.
MAURO. Non mi persuaderà.
MARCHESA. Sareste voi contento d'una consorte altiera?
MAURO. Perchè no?
MARCHESA. D'una donna, per esempio, ciarliera?
Che a una parola vostra ne rispondesse sei?
Che spesso andasse in collera?
MAURO. Io non le baderei.
MARCHESA. Una che far volesse in casa da padrona,
Disporre a suo talento?
MAURO. Quando non mi bastona...
MARCHESA. E voi non gridereste, sentendo ad ogni articolo
Oppor contraddizioni?
MAURO. Gridar? non vi è pericolo.
MARCHESA. Ma io, quando mi prende la bile, vado giù;
E quando non rispondono, vo in collera di più.
MAURO. Questo qui è il più difficile; gridare è il mio tormento.
Potrei, per darvi gusto, gridar per complimento.
MARCHESA. (Un uom miglior di questo trovar io non potrei).
MAURO. Io son un, sì signore... che bado a' fatti miei.
Mi piace il vostro volto... per voi ho dell'affetto;
Non crederei voleste gridare anche nel letto.
MARCHESA. Perchè no? può arrivarmi là ancor qualche impazienza.
MAURO. Eh, dovrei, sì signore, soffrirlo con pazienza.
MARCHESA. (Questi, per dir il vero, è un uomo estraordinario).

SCENA II.

Il SERVITORE *e detti.*

SERVITORE. Signore, in questo punto è giunto il feudatario. *(a don Mauro*
MAURO. Il marchese Rinaldo? Che farne io non saprei.
SERVITORE. E ho inteso dir, che venga ad alloggiar da lei.
MAURO. Da me?
SERVITORE. Perchè il palazzo, dicono, è rovinato.
MAURO. Oh signor feudatario, gli son bene obbligato. *(con caricatura*
MARCHESA. Signor, vi fa un onore. Non convien disprezzarlo.
MAURO. Quest'onor, sì signore, poteva risparmiarlo.
Sto qui con libertà; son uno che mi piace
Gli amici confidenti godermeli con pace.
E poi, cara Marchesa, ho altro in capo affè.
Sono un poco confuso, e sapete perchè.
MARCHESA. State allegro, don Mauro, che non si può sapere,
Fino che siamo vivi, quel che ci può accadere.
MAURO. Ah furbetta, furbetta! Va dal mastro di casa;
Digli che faccia lui... che accomodi la casa.
Che la tavola... basta... avvisato non fui.
Digli che, sì signore... digli che faccia lui...
Eh... di' alla governante... che mettermi vorrei...
Che tiri fuori un abito... digli che faccia lei.
SERVITORE. E circa alla credenza vuol qualcosa più?
MAURO. Credenza? sì signore... direi... basta, fa tu.
SERVITORE. *(Parte.*
MARCHESA. Fa tu? Deve il padrone vedere i fatti suoi.
Se fossi vostra moglie...
MAURO. E ben, fareste voi.
MARCHESA. (Oh che marito amabile!)
MAURO. Ehi, mi par di sentire.
MARCHESA. Arrivano le sedie, andatevi a vestire.
MAURO. Andrò... basta, vorrei... Sì signor, risolvete.
Via, penar non mi fate... Già so che m'intendete. *(parte*

SCENA III.

La Marchesa Ippolita.

Non vi è meglio di lui, se si fa fare apposta,
Ma io con tutto questo non sentomi disposta.
Lo so, lo so chi è il Conte; pur di buon occhio il veggio.
Disse pur ben, chi disse che ci attacchiamo al peggio.
Ma l'occhio che lo guarda, è un occhio traditore,
E terrò bene in guardia contro gli sguardi il core;
Che si fa presto a dire un sì senza consiglio,
Che forma eternamente di femmina il periglio.
Vuol divertirsi il Conte? Ben, mi diverto anch' io.
L'amor suo è passaggiero? tal sia con esso il mio.
Vien l'amica: non so, se sia pacificata.
Voglio spiar qua intorno, girando innosservata. (*parte*

SCENA IV.

Donna Bianca *ed il signor* Alberto.

Alberto. Mo cara donna Bianca, ghe l'ho pur dito avanti,
El Conte no vol smorfie, el Conte no vol pianti.
La me dise, *Signor, non piango, vel prometto;*
E po ghe vedo sempre ai occhi el fazzoletto.

Bianca. Se foste nel mio caso! Basta, mi sforzerò.
Ma il Conte non si vede? Dove sarà?

Alberto. Nol so.
(El sarà a far el matto, sto sior senza giudizio).

Bianca. Eh, questo suo ritardo è un bruttissimo indizio.
Voi con belle parole badate a speranzarmi,
Ma il cuor mi fa temere, nè il cuor suol ingannarmi.

Alberto. Mo za, vualtre donne gh' avè sta fantasia,
Che el cuor ve diga tutto: oh che malinconia!
Voleu che mi ve spiega cossa che xe sto cuor,
Che dise e che desdise, segondo el vostro umor?

In ogni dubbio evento se sente per natura
Un poco de speranza, un poco de paura.
Co vien la bona nova d' una felicità,
Se dise per usanza, el cuor l'ha indovinà.
Co vien la nova trista, oimè, mortificada,
Se dise, ah che el mio cuor me l'ha pronosticada.
Onde succeda pur quello che el ciel destina,
El cuor l' ha sempre dito, e sempre el l' indovina.

BIANCA. Un segno è il non vederlo, che meco ha dello sdegno.

ALBERTO. Quando ch' el vegnirà, sarà finio sto sdegno.

BIANCA. Vedrete, che in tutt' oggi il Conte non verrà.

ALBERTO. Via, cossa vederoggio? La toga; eccolo qua. *(osservando fra le scene*

BIANCA. Oimè! nel rivederlo... *(si pone il fazzoletto agli occhi*

ALBERTO. Oh, la me fa un despetto.
Vorla zogar... debotto ghe sbrego el fazzoletto...

BIANCA. Non piangerò, vel giuro, vo' soddisfarlo in questo:
Non abbia di sdegnarsi sì debole pretesto.
Farò quanto potrò, per vincere un ingrato.

ALBERTO. (Poverazza! Se vede, che la gh' ha el cuor ben fato).

SCENA V.

Il CONTE *e detti.*

CONTE. (Non trovo poi di meglio di donna Bianca).

ALBERTO. Oh, oh!
Ben vegnudo, sior Conte.

CONTE. Eccomi, chi mi vuò?

BIANCA. Nè anche un saluto a me?

ALBERTO. Una finezza gnanca?

CONTE. Son servitor divoto. Come sta donna Bianca?

BIANCA. Bene, sien grazie al cielo. E starò meglio ancora,
Se sono in grazia vostra.

ALBERTO. Sentìu? *(al Conte*

CONTE. Oh mia signora.

ALBERTO. Oh signora, signora! Cossa andeu signorando?
No me fe stomeghezzi; moleghe, o che ve mando.

CONTE. Donna Bianca sa bene, per lei se ho dell'affetto.

BIANCA. Trattenermi non posso. *(mette il fazzoletto agli occhi*

ALBERTO. Mo zo quel fazzoletto.
(piano a donna Bianca

CONTE. Ma le sarà anche noto il mio temperamento,
Che il sospettare a torto suol fare il mio tormento;
E credere non posso, che vantisi d'amarmi,
Chi senza fondamento congiura a tormentarmi.
Io son di un cuor sì tenero, che i pianti, che i sospiri
Mi toccano le fibre, mi portano ai deliri;
E per non comparire ridicolo ed insano,
Fo sforzi di natura, mi struggo e mi allontano.

ALBERTO. Sentela? *(a donna Bianca*

BIANCA. Non credeavi signor sì bilioso.

ALBERTO. Da cosa vien sta bile? Da un cuor che xe amoroso.
(a donna Bianca
No xe vero? *(al Conte*

CONTE. Sì certo; ho un cuor di una tal pasta...
Sono sì delicato... non sta a me dirlo... basta.

ALBERTO. Qua no ghe xe bisogno de barattar parole.
Vu diseghene cento, ghe ne vôi dir do sole.
Ghe voleu ben, sior Conte?

CONTE. Altri che lei non amo.

ALBERTO. Ghe voleu ben, patrona?

BIANCA. Altri che lui non bramo.

ALBERTO. Donca non occorr'altro. Son un amigo onesto.
Mi ho fatto el mio dover: tocca a vualtri el resto. *(parte*

SCENA VI.

Il CONTE *e donna* BIANCA.

CONTE. Avete ancor scacciato dal sen quel rio timore,
Che mi tormenta l'anima?

BIANCA. Parlate con amore.

Voi siete di cuor tenero, io non l'ho men flessibile;
E poi son donna alfine, di voi più compatibile.
Se tanto non vi amassi, sarei men tormentosa.
Amor mi fa stucchevole, amor mi fa sdegnosa.
Veder sugli occhi miei... ma via, non vo' annoiarvi?
Che non farei, meschina, affin di soddisfarvi?
Voi siete il primier uomo, onde ad amare ho appreso:
Voi mi avete nell'anima il primo foco acceso.
E se da voi pretende la ricompensa il cuore,
Sdegno non è che il chiede; ve lo domanda amore.
(piange
Ah signor, perdonate, se il lagrimar vi spiace.

CONTE. No, cara, un pianto tenero è un lagrimar che piace.
(restano un poco ammutoliti

SCENA VII.

La MARCHESA IPPOLITA *e detti.*

MARCHESA. L'amor, per quel ch'io vedo, li fa dormir nel foco;
La carità m'insegna, che li risvegli un poco.
(da sè, in distanza

CONTE. (Non so che dir; non trovo ragion per iscusarmi).

MARCHESA. Vi son serva, signori; è permesso avanzarmi?

BIANCA. Il luogo è tanto pubblico, che può venir chi vuole.

MARCHESA. Ma perchè, quando io vengo, sospender le parole?
Avete soggezione di me? Mi fate torto.
Vi farò da piloto per affrettarvi al porto.
Che non farei, amica, per non vedervi in duolo?
E per il signor Conte, ch'è tanto buon figliuolo?

CONTE. Eh! la marchesa Ippolita sempre è bizzarra almeno.

BIANCA. Già non si può nascondere, quel che si chiude in seno.
Ognun sa che ci amiamo; e la Marchesa anch'essa
Tinta non sarà meno da questa pece istessa.

MARCHESA. Come? credete voi, che ami il Contino anch'io?

BIANCA. Oh, non è ciò che intendo di dir col labbro mio.

Non vi è altri nel mondo? Ma chi scusar si suole,
Fa veder che si sente toccar dove gli duole.

MARCHESA. Se davver mi dolesse, pianger farei pur tanto!

BIANCA. Eh! chi sa che per voi qualcun non abbia pianto?

CONTE. Signore mie...

MARCHESA. Codesto sarebbe troppo onore
Per me, che non ho merito.

BIANCA. Un bell'onor!

CONTE. Signore!
Possibil che non possano darsi due donne unite,
Senza che si promova motivo d'una lite?

MARCHESA. Caro Conte garbato!

BIANCA. Io sono in casa mia.
Non vo a insultar nessuno.

MARCHESA. Signora, anderò via.
Se qua sono venuta, quasi a dispetto mio,
Mi fe' quel seccatore venir di vostro zio.
A me, grazie alla sorte, da villeggiar non manca,
Senza un tale rimprovero soffrir da donna Bianca.
E se mi cal d'amanti, ce n'è penuria al mondo?
Se perduto ho un marito, non troverò il secondo?
È il Conte un amorino? È un principe d'altezza?
È l'idolo de' cori, l'idea della bellezza?
È tal che non lo stimo, e glielo dico in faccia.
Tenetelo, godetelo; per me, buon pro vi faccia.

BIANCA. Rispondervi non lice a una fanciulla onesta.

MARCHESA. Oh oh, se non avete altra ragion che questa!

CONTE. Se vi siete sfogata, posso sperare adesso,
Che mi sarà, madama, rispondervi concesso.
Son un, che non mi stima la signora Marchesa.
Quello che dir s' intenda, non l'ho per anche intesa.

MARCHESA. Non occor che mi spieghi.

CONTE. Son un, che non mi stima.
Quando così si parla, si ci (1) riflette in prima.

(1) Così il testo, invece di *ci si*.

Saprà che la mia casa non cede in nobiltà
A quelle che sostengono l'onor della città.
Non son prence d'altezza, ma il feudo ch'io possedo
Ha tale indipendenza, che a un principe non cedo.
Non sono un amorino, nè l' idolo de' cuori,
Ma non penai gran cosa a mendicar favori.
E per mia gloria somma, so che di me s'è accesa,
Fra tante e tante dame, la signora Marchesa.

MARCHESA. Io? Mentite.

CONTE. Una donna, sia semplice, sia ardita,
A un uom impunemente può dare una mentita.
Rispondervi saprei; ma taccio, e non m'impegno.
Con femmine mi scaldo per altro che per sdegno.

MARCHESA. Se fossi a testa a testa, io vi risponderei.
Deggio tacer per ora. Scaldatevi con lei.
(adirata, accennando donna Bianca; e parte

SCENA VIII.

Donna BIANCA *ed il* CONTE.

BIANCA. Certo mi duol nell'anima, caro Contino amato,
Che voi per colpa mia vi siate inquietato.

CONTE. Non m'inquietai per questo. Distinguere conviene
L'ingiuria di parole dal labbro donde viene.
Una donna adirata può dir quel che le pare;
Il sangue per sì poco non vogliomi guastare.

BIANCA. Per lei non vi adirate, che tanto disse e tanto;
Ed io vi movo a sdegno perfino col mio pianto?

CONTE. Questa è la differenza, questo è d'amor il segno.
Con donna che non amo, di dentro non mi sdegno.
E se di voi mi accende un gesto, una parola,
Provien perchè v'adoro teneramente e sola.

BIANCA. Quando è così, perdono a tutte le vostr'ire.

CONTE. (In balsamo il veleno è ben di convertire). *(da sè*

SCENA IX.

FRUGNOLO *lacchè, e detti.*

FRUGNOLO. Signor.
CONTE. Che cosa vuoi?
FRUGNOLO. È giunto il feudatario.
CONTE. Lo so.
FRUGNOLO. Dice la moglie del signor commissario...
CONTE. Va via.
BIANCA. Che cosa dice? Madama che comanda?
CONTE. Vattene.
FRUGNOLO. Al signor Conte di cuor si raccomanda.
CONTE. Non vuoi andar?
FRUGNOLO. Signore...
CONTE. Altro sentir non voglio.
FRUGNOLO. Basta; le sue preghiere vi manda in questo foglio.
(mostra una lettera
CONTE. Recalo a chi tel diede.
BIANCA. Eh, diamogli un'occhiata.
(vuol prender la lettera
CONTE. Eh maladetto il foglio, il messo e l'imbasciata.
(straccia la lettera, e la getta in faccia a Frugnolo
FRUGNOLO. *(Parte.*
BIANCA. Or che vi vedo acceso d'insolito furore,
Signor, quel che vi accende, ditemi, è sdegno o amore?
CONTE. Vorrebbe ch'io parlassi al marchese Fernando.
BIANCA. Sarà, me lo figuro, di madama un comando.
CONTE. È il marito, che chiede d'essere confirmato.
BIANCA. Ma vi averà, m'immagino, madama supplicato.
CONTE. Di queste seccature non curo, e non ne voglio.
BIANCA. Avete fatto male a lacerar quel foglio.
CONTE. Non l'avrei lacerato, se stima io ne facessi.
BIANCA. Potreste averlo fatto, perch'io nol leggessi.
CONTE. Ecco un sospetto nuovo.

BIANCA. E senza fondamento. (*ironica*
CONTE. Eccoci qui da capo col solito tormento.
BIANCA. Povera me! (*piange*
CONTE. Piangete?
BIANCA. Almen, se mi tradite,
Lo sfogo delle lagrime, crudel! non m' impedite.
Non vi è tiranno al mondo, legge non vi è sì dura,
Che vietare ardisca gli effetti di natura.
So che non dovrei piangere, so che sfuggir dovrei
Un barbaro, che gode tradir gli affetti miei;
Ma sia l' inutil sdegno, sia debolezza o amore,
Le lagrime non posso racchiudere nel cuore.
Tutto quel che far posso, in segno di rispetto,
Si è toglìervi dagli occhi un odioso oggetto;
Perchè dal pianto mio non siate tormentato,
Andrò da voi lontana ad isfogarmi, ingrato! (*parte*

SCENA X.

Il CONTE *solo.*

Venga l' intrepidezza a confortarmi adesso.
Povera donna Bianca! Ho rossor di me stesso.
Che cerchi, che procuri il mio piacer, sta bene,
Ma non coll' altrui pianto, ma non coll'altrui pene.
Il titolo di barbaro, il titolo d' ingrato,
Esaminiam noi stessi, cuor mio, l'hai meritato?
Di quante donne al mondo, di quante donne amai,
Di questa la più tenera, lo so che non trovai.
Merita ben, che ad essa sagrifichi l'amore...
Ah, dovrò finalmente sagrificarle il cuore?
Il cuor che sì geloso serbai per me finora,
Cedere ad una donna? No, non lo cedo ancora.
Dubbio mi resta in seno, che il pianto, che i sospiri
Sien arti, sien lusinghe, sian sogni, sian deliri.
E se ciò fosse, e un giorno tardi a pentir m'avessi?

Maledirei le fiamme, abborrirei gli amplessi;
Morirei disperato. Pace, mia cara pace,
Deh non lasciarmi ancora per un desio fallace!
Se d'una sposa al fianco pace goder si spera,
Andiam la destra a porgere al laccio innanzi sera.
Ma se la donna un giorno può fare il mio tormento,
Pria di penar vivendo, voglio morir contento. (*parte*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di don Mauro.

Il signor COMMISSARIO, *il signor* DE' MARTINI *finanziere.*

MARTINI. Signore, una parola. Vorrei saper perchè
Madama vostra moglie tratta sì mal con me.
COMMISSARIO. Domandatelo a lei.
MARTINI. Che serve il domandarlo,
Se perdemi il rispetto allora ch'io le parlo?
COMMISSARIO. Madama non è donna di mala inclinazione.
Quando così vi tratta, avrà la sua ragione.
MARTINI. Non credo, per il tempo ch'io venni in casa vostra,
Che dolervi possiate dell'amicizia nostra.
Madama è onesta moglie, voi siete un onest'uomo,
Io sono un buon amico, io sono un galant'uomo;

Ma temo che mi sieno fatti gl' insulti e l'onte,
Dacchè si è in casa vostra intruso il signor Conte.

COMMISSARIO. Non dico che per lui voi siate il malveduto,
Ma dirvi la ragione deggio, perchè è venuto.

MARTINI. Lo so, lo so il pretesto. Per esser confermato
Nel posto dal Marchese, a cui foste accusato.
Buono per tali uffizi me voi non giudicate?
Sapete ch' io riscuoto di lui tutte le entrate.
Sapete che del feudo ho in man tutto il maneggio.

COMMISSARIO. Amico, tutto questo lo so; ma so di peggio,
E per ben vi avvertisco. Sentito ho a mormorare,
Che vogliavi il Marchese dal feudo licenziare.

MARTINI. Perchè?

COMMISSARIO. Perchè voi pure siete da gente trista
In faccia del padrone messo in pessima vista.

MARTINI. Che ponno dir?

COMMISSARIO. Si dice... compatitemi, amico,
Non credo che sia vero; ma quel che sento, io dico.
Si dice che il contratto, che feste col Marchese,
Gli ruba almeno almeno un terzo del paese,
E che per tal ragione sia nullo l' istrumento.

MARTINI. Gli si potrebbe fare un qualche accrescimento.
So di non esser reo, potrei giustificarmi:
Ma cosa più espedita saria l' accomodarmi.

COMMISSARIO. Trovate un qualche mezzo.

MARTINI. Di chi potrei servirmi?
Se il Conte vostro amico volesse favorirmi.

COMMISSARIO. Oh, io non gliene parlo, e poco non sarà,
Se appresso del Marchese per me s' impiegherà.

MARTINI. Se madama volesse...

COMMISSARIO. Ha da pensar per lei.

MARTINI. Cento doppie di Spagna sagrificar vorrei.

COMMISSARIO. Sol perchè gli parlasse?

MARTINI. Oh no, non son sì matto;
Cento doppie darei, sì, ma a negozio fatto.

COMMISSARIO. Si può veder.
MARTINI. Mi pare... (*osservando fra le scene*
COMMISSARIO. Il Conte è quel che viene.
MARTINI. So che è un buon cavaliere, che inclina a far del bene.
Perchè gli parli, il caso mi guida in queste soglie.
COMMISSARIO. No, sospendete, amico; gli parlerà mia moglie.
MARTINI. (Al suono delle doppie facile lo trovai). (*da sè*
COMMISSARIO. (Cento doppie di Spagna non le ho vedute mai).
(*da sè*

SCENA II.

Il CONTE *e detti.*

CONTE. (Il commissario è qui; so che vorrà seccarmi.
Diedi la mia parola. Difficile è il sottrarmi). (*da sè*
COMMISSARIO. Servo del signor Conte.
MARTINI. Servitore divoto.
COMMISSARIO. È giunto il feudatario, credo vi sarà noto.
CONTE. Sì, signor, l'ho veduto. Si è desinato insieme.
COMMISSARIO. Tanto meglio. Sapete, signor, quel che mi preme.
Anzi al rispetto mio, che protettor vi chiama,
I complimenti ancora unisco di madama.
CONTE. Ringraziate madama; ditele che perdoni,
Se non verrò da lei, perchè ho le mie ragioni.
COMMISSARIO. Siete padron di casa, quando venir vogliate.
MARTINI. Oggi, domani e sempre, quando vi piaccia, andate.
CONTE. Se andar io vi volessi, non prenderei consigli.
(*al signor de' Martini*
COMMISSARIO. Signor Conte amatissimo, vicino è il mio periglio.
MARTINI. Anche di me, signore, che sono uomo onorato,
So che il signor Marchese è male impressionato;
E per repristinarmi nel cuore del padrone,
Ardisco d'implorare la vostra protezione.
CONTE. Oh, il signor de' Martini parla assai civilmente;
Il solito suo caldo calmò placidamente.

MARTINI. Ognuno è sottoposto a dei trasporti insani.
Signor, d'un cavaliere mi getto nelle mani;
Lo so quanto si estende la vostra autorità.

COMMISSARIO. Le grazie che chiedete, nessun vi negherà.

MARTINI. Non può perir chi gode la sua protezione.

CONTE. (Se farlo mi riuscisse, ci avrei dell'ambizione.)
(da sè

COMMISSARIO. Voi siete tal signore, da cui esser pregato
Sarà per il Marchese un onor segnalato.

MARTINI. E sa, che se una grazia oggi per voi dispensa,
Aver può in casi simili da voi la ricompensa.

CONTE. Basta, parlar m'impegno. L'uno e l'altro sperate.

COMMISSARIO. Prima per me, signore. *(piano al Conte*

MARTINI. Prima per me parlate.
(piano al Conte

COMMISSARIO. (Cerco il mio ben. Di lui non me n'importa un cavolo).
(da sè, indi parte

MARTINI. (Mando per l'interesse la commissaria al diavolo.)
(da sè, indi parte

SCENA III.

Il CONTE, *poi il signor* ALBERTO.

CONTE. Quello che a un cavaliere può dar riputazione,
È il poter esser utile, venendo l'occasione.
A un mio nemico istesso, potendo, gioverei,
Per far parlar il mondo bene de' fatti miei.
Pensare in tal maniera chi mi sentisse adesso,
Direbbe il mio sistema amore di me stesso;
Ma quando all'altrui bene un tale amor mi porta,
Quand'utile si rende, la mia passion che importa?

ALBERTO. Sè domandà, sior Conte, de là in conversazion.

CONTE. Donna Bianca dov'è?

ALBERTO. Sentada in t'un canton.

CONTE. Osservaste, che a tavola non mi ha guardato in viso?
ALBERTO. Ho visto, e m'è arrivada sta cossa all'improvviso.
Da chi vienla, compare?
CONTE. Zitto, nessun mi ascolta.
Dubito io d'averlo il torto questa volta.
ALBERTO. Contemela, diseme; son qua, se gh'è bisogno....
CONTE. Oh, non vi dico niente.
ALBERTO. No? perchè?
CONTE. Mi vergogno.
(*ridendo, e parte*

SCENA IV.

Il signor ALBERTO.

El ride, el se la gode, ghe par divertimento
Far desperar le putte. Che bel temperamento!
Se mi colla morosa savesse d'aver torto,
E la vedesse a pianzer, sarave mezzo morto.
Delle volte ghe penso, e digo tra de mi:
Coss'è quel che diversi fa i omeni cussì?
L'anima xe l'istessa, e pur l'operazion
Dell'anima è diversa per varie inclinazion.
I corpi? No xei tutti formadi d'una pasta?
L'educazion, la scuola? La fa assae, ma no basta.
I organi che forma sta macchina mortal,
Xe quelli che produse diverso el natural.
No digo za che i sforza le operazion del cuor,
Ma i xe i principi veri del sdegno e dell'amor.
Lo so che la rason comanda da regina,
E alle passion resiste, dove la forza inclina;
Ma un omo che abbia fervido el sangue in ogni vena,
A superar la collera el sentirà più pena.
E un altro che no sia de fibre ben complesso,
El sarà per natura pacifico in se stesso.
E mi, che gh'ho le vissere che a tenerezza inclina,
Bisogna dir che gh'abbia le fibre de puina.

SCENA V.

MADAMA GRAZIOSA *ed il suddetto.*

MADAMA. Signor, la riverisco.
ALBERTO. (La tenerezza a monte). (*da sè*
Padrona.
MADAMA. Mi sa dire, se ci sia il signor Conte?
ALBERTO. El giera qua za un poco. Comandela che el chiama?
MADAMA. Sì signore.
ALBERTO. Ho da dirghe da parte de una dama?
MADAMA. Come comanda lei; dica la commissaria.
ALBERTO. (Adesso la cognosso. Una dama ordinaria). (*da sè*
MADAMA. La prego, perchè ho fretta.
ALBERTO. Se mai el me domanda,
Vorla che se ghe diga, cossa che la comanda?
MADAMA. Vo' dirgli una parola.
ALBERTO. La compatissa; a caso,
La porla confidar? Za la sappia che taso.
MADAMA. Voglio parlar con lui, caro signor garbato.
ALBERTO. In verità in sto ponto me xe vegnù el mio flato.
Non posso camminar co me vien sto dolor.
MADAMA. Ma io gli vo' parlare.
ALBERTO. L'aspetta un servitor.
MADAMA. Voi non siete di casa?
ALBERTO. Son ospite anca mi.
MADAMA. Ospite!... Forastiere?
ALBERTO. Giusto, cussì e cussì.
MADAMA. Lo conoscete il Conte?
ALBERTO. L'è stà qua fin adesso;
E po semo do amici che forma un cuor istesso.
Quel che sa lu, so mi; quel che mi so, lu sa.
La se pol confidar con tutta libertà.
MADAMA. Volea dirgli una cosa.
ALBERTO. Xela mo d'importanza?
MADAMA. Sì: gli voleva dire, ch'è un uom senza creanza.

ALBERTO. Fin qua me dago debito de dirghelo a pontin.
Ma la prego, per grazia, spiegarme sto latin.
MADAMA. Fatemi voi giustizia, se siete quel che siete.
Io son la commissaria, questo già lo sapete.
ALBERTO. Eh, lo so. (*inchinandosi*
MADAMA. Or sappiate, che gli ho mandato un foglio
Per certa protezione, per via d'un certo imbroglio.
Il lacchè glielo porta di donna Bianca in faccia,
Ed egli, senza leggerlo, va in collera e lo straccia.
Oh, s'ero là presente, gli avrei menato un pugno.
ALBERTO. (Adesso so el perchè l'amiga ha fatto el grugno).
(*da sè*
Veramente l'ha fatto un'azion poco bona.
La lassa far a mi; ghe parlerò, patrona.
MADAMA. Ma fatemi la grazia almeno di chiamarlo.
ALBERTO. Mo per cossa?
MADAMA. Per niente. Solo per strapazzarlo.
Per dirgli impertinente, uomo senza rispetto,
Senza riputazione, bugiardo e maledetto.
ALBERTO. Credela che el sia muto? El ghe responderia.
MADAMA. Cosa potria rispondere, davanti a una par mia?
ALBERTO. Che in fazza soa el tasesse, sperar se poderave;
Ma mi, se fusse in elo, so che responderave.
MADAMA. Cosa direste voi, se foste nel suo caso?
ALBERTO. Dirò per obbedirla; la senta se ghe piaso.
Diria, se fusse in elo: padrona reverita,
La parla troppo franca, la parla troppo ardita.
Se vede la so nascita dal so parlar istesso,
E se de più no digo, che la ringrazia el sesso.
Se ho strazzà quella lettera, ho avù le mie razon.
Ste cosse le dissimula chi gh'ha reputazion.
Se cerca con politica destruzer el sospetto,
E no se vien in pubblico a perder el concetto.
A matte de sta sorte la corda è necessaria.
Servitor umilissimo, signora commissaria. (*parte*

SCENA VI.

MADAMA GRAZIOSA.

Era ben meglio assai parlar non lo facessi.
Non so come, in sentirlo, com'io mi trattenessi.
A una donna mia pari un simile strapazzo?
Con un matton, se passa sotto il balcon, l'ammazzo.
Vo' farlo andar prigione, vo' farlo processare,
Una querela falsa se credo d'inventare.
Ma se dal marchesato siam belli e licenziati,
Si vederanno in fumo tutti i disegni andati.
Senz'arte, senza posto, e poi senza quattrini...
Ah! manderò a chiamare il signor de' Martini. (*parte*

SCENA VII.

Sala.

Il MARCHESE FERDINANDO *e don* MAURO, *la* MARCHESA IPPOLITA *sedendo da una parte, donna* BIANCA *più indietro sedendo; il* CONTE *passeggia, qualche volta a lei accostandosi.*

MARCHESE. Vi rinnovo, don Mauro, i miei ringraziamenti.
Scusatemi, vi prego.
MAURO. Non so far complimenti.
MARCHESE. Venir qua d'improvviso qualche affar mi ha obbligato.
Sapete che il castello è antico e rovinato.
Bastami aver da voi discreta abitazione,
La mensa non intendo di profittar.
MAURO. Padrone.
MARCHESE. Un uom quale voi siete, per onestà pregiato,
Onora il mio paese, onora il marchesato;
Dal sangue il vostro cuore dissimile non è.
MAURO. Conte, fatemi grazia rispondere per me.
CONTE. Or men di voi capace sarei per complimenti. (*passeggiando*
BIANCA. (Sol capace è l'ingrato di darmi dei tormenti.) (*da sè*

CONTE. Oggi ho la testa mia di un insensato al paro.
(*passeggiando*

MARCHESA. (Così ne fosse senza, che l'averei più caro.) (*da sè*

MARCHESE. Lasciam dunque da parte, caro don Mauro mio,
I complimenti inutili. Ne son nemico anch'io.
Ditemi, com'è andata quest'anno la ricolta?
Dell'uva in sulle viti speriam ne sia di molta?

MAURO. Dirò.... L'uva quest'anno.... può darsi.... sì signore....
La stagione.... ha piovuto.... è maggiore e minore....
L'altr'anno.... s'è anche fatto.... si può sperar.... così....
Con un poco di caldo.... il vin... non s'incarì.
I contadini dicono.... ma.... mi capisce.... sono....
Eh, non ci sarà male.... se ne farà del buono...
Oh, un buon bicchier di vino... un vin da galant'uomo!
M'intende? sì signore..... è la vita dell'uomo.

MARCHESE. (Fa un po' di pena invero. Ma! ognuno ha il suo difetto).
(*da sè*

MARCHESA. (E mi vorresti in moglie, che tu sia benedetto!)
(*da sè*

MAURO. Permette?....

MARCHESE. Che vorreste?

MAURO. Andar, con permissione.

MARCHESE. Potete accomodarvi.

MAURO. (Son pure in soggezione). (*da sè*
Già... ch'io il dica, o nol dica... Sì signore, benissimo...
Casa mia è casa sua... (*dopo qualche pausa*) Servitore
umilissimo. (*s'inchina per andarsene*

MARCHESE. Il buon uomo!

MAURO. Marchesa.... posso aver la fortuna...
(*accostatosi a lei*
Della grazia.... di lei....

MARCHESA. Andate via.
(*con qualche disprezzo, senza collera*

MAURO. (Ha la luna).
(*da sè, incamminandosi*

Cosa avete, nipote? State qui.... poveraccia!
Vi duole qualche cosa? (*accostandosi a donna Bianca*

BIANCA. Eh niente. (*sospirando*

MAURO. (Uh che lunaccia!)
(*da sè, incamminandosi*
Voi l'avete la luna? (*al Conte*

CONTE. Pur troppo.

MAURO. Poverino!
Rimedio per la luna.... sì signor... del buon vino.
(*ridendo parte*

SCENA VIII.

Il MARCHESE, *il* CONTE, *le due* DAME *sedute, come sopra.*

MARCHESE. Ma che fan queste dame, che paiono assonnate?
Spiacemi, mie signore, d'avervi incomodate.
Non so per qual cagione, colla presenza mia,
Sospendere vogliate la solita allegria.

BIANCA. Signor, son così sempre.

MARCHESE. La signora Marchesa
So pur che di buon cuore a ridere l'ho intesa.
Del vostro buon consorte fui buon amico anch'io.
(Ed ora questa vedova farebbe al caso mio). (*da sè*

MARCHESA. Signor, mi duole il capo.

MARCHESE. Basta, vi passerà.
Favoritemi voi, Conte, per carità.

CONTE. Sono a' vostri comandi. (Or saria l'occasione
Opportuna di fargli la raccomandazione.
Se donna Bianca il sa, ne avrà del dispiacere:
Ma ho data la parola; alfin son cavaliere.
Farò che non mi senta). Signor, se non sdegnate,
Vo' chiedervi un favore. (*tirandolo in disparte*

MARCHESE. Sì, Conte, comandate. (*piano*

CONTE. Deggio raccomandarvi due vostri dipendenti,
Che son perseguitati per odio delle genti:

A pro del commissario ho di parlarvi impegno. (*piano*

BIANCA. (*Mostra curiosità di sentire.*

MARCHESE. Voi in favor mi parlate d'un commissario indegno? (*forte*

CONTE. Dite piano. (*guardando donna Bianca*

BIANCA. Ho capito. (*s' alza e parte*

CONTE. (Ho cento furie intorno). (*da sè*

MARCHESA. (Di gelosia la pazza possa crepare un giorno). (*da sè*

MARCHESE. L'altro chi è? De' Martini? (*al Conte*

CONTE. Sì signor, lo diceste.

MARCHESE. Non vi avreste impegnato, se voi li conosceste.
Uno della giustizia fe' mercatura infame;
L'altro per ingannarmi unì sordide trame.
Non son frivole accuse, che li hanno a me dipinti,
Sono con prove certe colpevoli e convinti.
Venni per discacciarli, e ciò per essi è poco;
Avran la loro pena dovuta in altro loco.
Da cavaliere onesto, signor, quale voi siete,
So ben che dal servirvi in ciò mi scuserete.
In altro comandatemi, di me siete padrone;
Ma indegni son coloro di vostra protezione.

CONTE. Scusatemi, signore, vi credo e più non parlo.
(Per chi m'era impegnato così senza pensarlo!
Ah, di rossor mi copre la vergognosa taccia
Di facile, d'incauto, a un cavaliere in faccia). (*da sè*
Signor, non son contento, l'ardir di quei villani
Se tardo, se non tento punir colle mie mani.
A un cavalier mio pari formar simile inganno?
Chi sia il Conte dell'Isola quei perfidi non sanno.
Non è riuscito ancora ad uom di questo mondo,
Far sì ch'io non vedessi d'un'impostura il fondo.
Non son, grazie alla sorte, sì poco illuminato.
Questa volta, il confesso, sì, l'amor m'ha acciecato.
(Vo' confessar piuttosto una mia debolezza,
Anzi che mi si creda mancar per stolidezza). (*da sè, parte*

SCENA IX.

La Marchesa Ippolita *ed il* Marchese Ferdinando.

Marchese. Non so da che provenga l'idea di quel furore,
Che l'anima a tal segno. (*verso la Marchesa*
Marchesa. Vel dirò io, signore. (*s'alza*
Egli è di sè medesimo sì poco innamorato,
Che freme, allor che dubita venir rimproverato.
Ma l'ambizion l'inganna; poichè, per far la scusa
D'una leggiera colpa, d'altra maggior si accusa.
Marchese. Spiacemi un tal incontro. Egli è smanioso, il veggio.
Marchesa. Lasciate ch'egli frema, che merita di peggio.
Marchese. Marchesa, chi d'un uomo parla con ciglio irato,
Fa credere che l'ami, o almen d'averlo amato.
Marchesa. Guardimi il ciel, che amasssi tal che fede non ha.
Marchese. Non l'amaste, e vi è nota di lui l'infedeltà?
Marchesa. Lo so ch'è un incostante, che nell'amar si stanca,
Perchè di ciò le prove vedute ho in donna Bianca.
Marchese. Si amano questi due?
Marchesa. Si amavano dapprima,
Ma il Conte di una donna non merita la stima.
Marchese. Marchesa, voi ed io facciamo a nostra gloria,
Unendoli di nuovo, un'opra meritoria.
Marchesa. Che prendasi tal cura da me non isperate.
Marchese. E questa renitenza vuol dir che voi l'amate.
Marchesa. Ah, mi fareste dire dei spropositi tanti.
Marchese. Son l'impazienze ancora fra i segni degli amanti.
Marchesa. Marchese, tai discorsi vi prego di lasciarli.
Marchese. Si tratta di piacervi? Di ciò più non si parli.
In ciò solo mi resta, io parlovi sincero,
Un po' di vanità d'aver dato nel vero.
Marchesa. È lunga.
Marchese. Ho già finito. Passiamo ad altro articolo.
Sapete voi, che sono le vedove in pericolo?

MARCHESA. Perchè?
MARCHESE. Perchè, sentite. Favorite, sediamo.
MARCHESA. Questa mi par curiosa. (*sedendo*
MARCHESE. Fra di noi discorriamo.
Già non abbiam che fare. Fino a doman non voglio
Degli interessi miei esaminar l' imbroglio.
Sentite, io vi diceva, cara Marchesa mia,
La vedova o sta sola, o vive in compagnia.
Se vuol star sola in casa, se vive ritirata,
A viver miserabile per sempre è condannata.
Se vuol godere il mondo con tutti i piacer suoi....
(Marchesa, non credeste.... io non parlo per voi),
Allora dalla gente si critica, si parla,
E la riputazione si stenta a riacquistarla.
Di voi non vi è chi possa ardir di pensar male;
Ho solo delle vedove parlato in generale.
MARCHESA. Caro signor Marchese, non vi credea sì destro,
Che foste qua venuto per farmi da maestro.
Le vedove mie pari son vedove onorate.
MARCHESE. Io parlo in generale, e voi vi riscaldate.
MARCHESA. Eh, che la frase vostra, caro signor, l' ho intesa;
So che coll' altre vedove io pur sono compresa.
MARCHESE. Non so che dir: dall' altre io almen vi ho separata;
Ma se sapete d' essere coll' altre incorporata,
Quel che di tante io dico, parlando qui fra noi,
Temete che dal mondo non dicasi di voi.
MARCHESA. Siete venuto apposta per farmi delirare?
MARCHESE. A tutti gli ammalati son le pillole amare.
MARCHESA. Sono stanca di udirvi.
MARCHESE. Ma no, non vi sdegnate.
Perchè, cara Marchesa, non vi rimaritate?
MARCHESA. Ho da rendere a voi conto de' fatti miei?
MARCHESE. Vi offendo, se contenta vedervi io bramerei?
MARCHESA. Il partito dov' è? Voi mi movete a sdegno.
MARCHESE. Sia ringraziato il cielo. Arriveremo al segno.

I partiti non mancano a chi ha qual voi, signora,
Fresca età, vago volto, e ricca dote ancora.

MARCHESA. Don Mauro si offerisce.

MARCHESE. Egli non è per voi.

MARCHESA. Anche il Conte, per dirla, aveva i grilli suoi.

MARCHESE. Ma un giovane incostante voi non lo prendereste.

MARCHESA. Signore, in tal proposito che mi consigliereste?

MARCHESE. Confessatemi il vero, e vi consiglierò. L'amaste?

MARCHESA. Sì, una volta.

MARCHESE. L'amate più?

MARCHESA. Non so.

MARCHESE. Di voi dir non ardisco sia indegno il cavaliero,
Ma non ha degli impegni con donna Bianca?

MARCHESA. È vero.

MARCHESE. Per onestà, per legge, vano è dunque il pensarvi.
Ditemi apertamente: volete maritarvi?

MARCHESA. Perchè no? Se la sorte mi offrisse un buon partito...

MARCHESE. Marchesa, state zitta, vi troverò il marito.

MARCHESA. L'avereste già in mente?

MARCHESE. Chi sa?

MARCHESA. Chi è?

MARCHESE. Indovinatelo.

MARCHESA. Non saprei indovinarlo.

MARCHESE. Quand'è così... aspettatelo.
(s'alza

MARCHESA. Posso saper il nome?

MARCHESE. Bella domanda è questa!

MARCHESA. Il nome dello sposo non è domanda onesta?

MARCHESE. Parvi di già d'averlo.

MARCHESA. Io son così, signore.
Quieta non posso vivere, quand'ho una cosa in core.
Se l'indovino, il dite?

MARCHESE. Nei libri del destino
Voi non avete letto.

MARCHESA. Che sì, che l'indovino?

MARCHESE. Non è tanto difficile.
MARCHESA. Qualche cosa capisco.
Serva, signore sposo. *(s' inchina, e parte*
MARCHESE. Sposa... vi riverisco.
(s' inchina, e parte

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

Camera.

Il CONTE *ed il signor* ALBERTO.

ALBERTO. Amigo, v'ho da dar una nova bellissima.
CONTE. Anch' io ne ho qualcheduna.
ALBERTO. Ma la mia xe freschissima.
Gh'è la marchesa Ippolita, che proprio la se impizza.
CONTE. Arde per me di sdegno?
ALBERTO. Oibò; la xe novizza.
CONTE. Sposa di chi?
ALBERTO. M' impegno, no indivinè in t' un mese.
La sarà quanto prima muggier de sior Marchese.
CONTE. Del marchese Fernando?
ALBERTO. De lu; negozio fatto.

CONTE. Vi sarà stato in prima fra lor qualche contratto.
ALBERTO. Cussì digo anca mi, qua no ghe xe risposta.
CONTE. E il marchese Fernando sarà venuto apposta,
Col pretesto del feudo e dei ministri suoi.
Ecco, signor Alberto, quel che san far gli eroi.
Egli pur per amore, oppur per interesse,
Mostrò le istesse brame, le debolezze istesse.
Ora più non mi dica, che sconsigliato io fui,
Ch' alfin son di qualch'anno più giovane di lui.
Ancor mi stan sul core quei rimproveri amari;
Seco farò lo stesso; voglio che siam del pari.
ALBERTO. Ma quel boccon de dota intanto el porta via.
CONTE. Eh, la marchesa Ippolita, se volevo, era mia.
Al mondo barba d'uomo non ci sarebbe stato
Che me l'avesse tolta, s'io ci avessi aspirato,
Nè il marchese Fernando, nè cento altri suoi pari;
Ma io? eh, che non vado in traccia di denari.
Non me n' importa, no, non me n' importa un fico;
Son della pace mia, son del mio genio amico.
Ma vo' al signor Marchese la nuova sia recata,
Ch' ei sposa la Marchesa, perch' io non l'ho curata.
ALBERTO. Che bisogno ghe xe de far pettegolezzi?
CONTE. So che questi signori sono a sprezzare avvezzi;
Credono di esser soli in merito, in grandezza,
E sian lor tributari l'amore e la bellezza.
Però franco vi parlo; se avessi a esser marito,
Val più della Marchesa donna Bianca in un dito.
ALBERTO. Fin qua gh'avè rason: ricchezza, nobiltà,
Spirito... cosse belle. Ma stimo la bontà.
Dove voleu trovar, caro el mio caro amigo,
Una putta più bona? Sentì quel che ve digo,
E d'un che ve vol ben, da amigo e servitor,
Pesè ben ste parole, e lighevele al cuor.
Vu sè un che se stesso conosse, e se carezza.
Lassè che ve lo diga, ve amè con tenerezza;

Ma da sto amor medesimo avè da tor conseggio,
Per far, per procurar, quel che per vu xe meggio.
Finchè vivè cussì da maridar, saltando
Come de palo in frasca, in ogni mar pescando,
Per furbo, per accorto che siè, vegnirà el zorno,
Che amor ve cazzerà qualche malanno intorno.
E ghe n'avè l' esempio de quel che mi ve digo:
Quel della commissaria xelo stà un bell' intrigo?
Sè solo, sè in ti anni; chi tardi tol muggier,
Consolazion dai fioi xe difficile aver.
Donca da ste premesse cavae dalla mia testa,
V' avè da maridar, la conseguenza è questa.

CONTE. Dite bene; ma quando facessi un passo tale,
Lo farei per accrescere l'amor che in me prevale,
Per aver la mia pace, l'unico ben ch'io chieggio.

ALBERTO. Tolè, sè fortunà; podeu cercar de meggio?
Donna Bianca è una putta dolce, bella, amorosa,
Sincera, de buon cuor.

CONTE. Ma è un po' troppo gelosa.

ALBERTO. El mal xe remediabile, caro amigo e paron.
Voleu che no la dubita? No ghe ne dè occasion.

CONTE. Può dubitar per nulla.

ALBERTO. Mettè le man al petto.
Gh'aveu dà fin adesso motivi de sospetto?

CONTE. Per dire il ver, ho avuto poca attenzione in questo.

ALBERTO. Bravo: cussì se parla. Sè un cavalier onesto.
La verità par bon in ogni tempo e logo.
Donca xe compatibile de donna Bianca un sfogo.

CONTE. Lo sarà, ma m' incomoda.

ALBERTO. Oh, questa la xe vaga!
Voler la botta piena, e la serva imbriaga.
Fe da omo una volta; pensè, che sta damina
El ciel per vu l'ha fatta, el ciel ve la destina.

CONTE. Ora è sdegnata meco, nè so come acchetarla.

ALBERTO. Eh, che con do parole fe presto a comodarla.

CONTE. E poi, quando credessi la fosse al caso mio....
Converrebbe di questo discorrere allo zio.
ALBERTO. Vedeu? Per st'altra parte togo l'impegno mi;
E son squasi seguro, che el ne dirà de sì.
CONTE. Per qual ragion dovrebbe rispondere di no?
Don Mauro sa chi sono. Sa l'entrate ch'io ho.
Sa le mie parentele; e un uom che non è cieco,
Ha da desiderarlo d'imparentarsi meco.
ALBERTO. Tutto quel che avè dito, xe pura verità;
E so che sti riflessi no i fe per vanità.
Co l'amigo se pol parlar con confidenza.
Ah? che parla a don Mauro, Conte, me deu licenza?
CONTE. Pensiamoci un po' meglio.
ALBERTO. Per mi gh'ho ben pensà.
Questo xe el vostro caso... Don Mauro eccolo qua.
CONTE. Andiamo.
ALBERTO. No, parlemoghe.
CONTE. Ma voi mi tormentate.
ALBERTO. Parlerò mi per vu.
CONTE. Bene, da voi parlate.
ALBERTO. Ma vardè ben, compare, no me mettè in intrigo.
CONTE. Son cavalier d'onore. (*incamminandosi, poi parte*
ALBERTO. E mi ve son amigo.

SCENA II.

Il signor ALBERTO *e don* MAURO.

MAURO. Oh signor Veneziano...
ALBERTO. Patron; v'ho da parlar.
Diseme, vostra nezza la voleu maridar?
MAURO. Nezza? Chi è questa nezza?
ALBERTO. Vôi dir vostra nipote.
Parlo col mio linguaggio.
MAURO. Nezza vuol dir nipote?

Oh, quanto che me piace il parlar veneziano!
ALBERTO. Anca mi, co bisogna *so favellar toscano.*
Ma el stil del mio paese el me par bello e bon;
El piase, el se capisse da tutte le nazion.
E benchè abbia viazà, mai m' ho volesto usar
Della mia cara patria la lengua a bastardar.
MAURO. Perchè poi.... sì signore... può dirsi... allo sproposito.
ALBERTO. Lassemo andar ste cosse, e tornemo a proposito.
La voleu maridar sta putta?
MAURO. Perchè no?
ALBERTO. Cossa ghe deu de dota?
MAURO. Di dote... Vi dirò...
Averà... sì signore.. Sua madre ha avuto in dote...
Suo padre le ha lasciato... alfine è mia nipote...
Averà... per esempio... in tutto... sì signore...
Quindici... venti... in circa... e forse anche maggiore.
ALBERTO. Quindese o venti cossa?
MAURO. Scudi romani.
ALBERTO. Sior?
Venti scudi? burlemio, o se femio l'amor?
MAURO. Eh, migliara m' intendo.
ALBERTO. Oh, adesso v'ho capio.
Arriveressi ai trenta, se 'l fusse un buon partio?
MAURO. Perchè no?
ALBERTO. Quel partio, che ve offerisso mi,
El xe el Conte dell' Isola. Ve piase?
MAURO. Oh, signor sì.
Ci aveva... sì signore... quasi, quasi pensato.
ALBERTO. El xe per dir el vero un cavalier garbato.
Nobile, generoso, ricco, pien de virtù.
Seu contento?
MAURO. Sì, ho detto... Io non ci penso più.
ALBERTO. Se pol far el contratto?
MAURO. Oh, sì signor... fra noi.
ALBERTO. Chi gh' el dirà alla putta?

MAURO. Se volete.... anche voi...
Io dirò... se bisogna... parlando... sì signore...
ALBERTO. Se me dè permission...
MAURO. To to! mi fate onore.
ALBERTO. Vago a dirghelo al Conte.
MAURO. Ci ho tutto il genio mio.
Ehi... dopo... sì signore... Eh! mi marito anch'io.
ALBERTO. Bravo! gran noviziadi gh'avemo in sto paese.
Don Mauro, donna Bianca, el Conte, la Marchese.
Evviva el matrimonio. Staremo allegramente. (*parte*

SCENA III.

Don MAURO, *poi la* MARCHESA IPPOLITA.

MAURO. Che san della Marchesa?... io non dissi niente.
L'averà detto lei... Oh, eccola che viene.
Da questo... sì signore... vedo che mi vuol bene.
MARCHESA. (Le mie risoluzioni non so se gli sien note). (*da sè*
MAURO. Marchesa, lo sapete? Marito la nipote.
MARCHESA. Col Conte?
MAURO. Sì signora.
MARCHESA. (Un po' meno imprudente,
Potea pur esser mio, ancor l'ho nella mente). (*da sè*
MAURO. E voi... quando volete... risolvere una volta...
Sì signore... di farlo?
MARCHESA. Alfin mi son risolta.
MAURO. Ehi! me l'han detto. Brava... (*ridente*
MARCHESA. Siete contento?
MAURO. Sì.
Pativo... sì signore... a vedervi così.
MARCHESA. Ecco dunque abbracciato il vostro buon consiglio.
MAURO. Non passa neanche un anno... che voi avete un figlio.
Ehi! chi è di là?

SCENA IV.

FRUGNOLO *lacchè, e detti.*

FRUGNOLO. Comandi.

MAURO. Al signor commissario
Dirai, che favorisca venir... coll' attuario...
Per far certi contratti...

FRUGNOLO. Sappia vossignoria,
Che il signor commissario è già scappato via.

MAURO. Toh! perchè?

FRUGNOLO. Disperando d' esser rimesso in grazia,
Si vedea sulle spalle qualche peggior disgrazia.
Prese quel che ha potuto, gli argenti ed i quattrini,
Ed è fuggito via col signor de' Martini.
Ma essendo il commissario uom puntuale e degno,
Lasciò per i suoi debiti la commissaria in pegno.

MARCHESA. Non perirà, meschina, avrà il suo protettore.
Il contino dell' Isola è un uomo di buon cuore.

MAURO. Eh... che venga il notaro... gli detterò l'estesa.
S'han da far... sì signore... ah? non è ver, Marchesa?

MARCHESA. Per me ci ho qualche dubbio; ma si vedrà fra poco.

MAURO. Dubbi! dubbi! che dubbi? Oh, oh, guardate un poco.
Che si chiami il notaro; sì signor, venga presto.
(a Frugnolo; e Frugnolo parte
Oh che dubbi! che dubbi! dubbi, Marchesa? io resto.
Eh, non avrete dubbi... Vado, Marchesa, e torno.
Ho da far cento cose... e tutte in questo giorno.
La la... come si chiama? la... la nipote anch'ella...
Non voglio perder tempo... (Oh, che tu sei pur bella).
(da sè, e parte

SCENA V.

La MARCHESA *sola.*

E molto, che s'accomodi così placidamente.
Convien dir che di donne non gl' importi niente.
Credea con questa nuova dargli un disgusto amaro;
Ma quando a lui non preme, in verità l'ho caro.
Ma! mi vo immaginando le nozze assai vicine,
E ancor di questa cosa non è sicuro il fine.
Quando si vide mai, che un simile contratto
Fosse con due parole subito detto e fatto?
Io credo che il Marchese sia venuto per questo;
Peraltro era impossibile concludere sì presto.
Ma come si è introdotto? Che cavalier garbato!
Si può parlar di peggio di quel che mi ha parlato?
Parmi ancora impossibile, col mio temperamento,
Di aver sofferto il filo del suo ragionamento.
Eppur ci sono stata; e a forza d' insultarmi,
Bel bello mi ha condotto dove volea guidarmi.
Alfine è un gran partito. Non vi è eccezione alcuna;
Per me sposarmi a lui non è poca fortuna.
Basta che non m' inganni anch' egli, il malandrino:
Vi è poco da fidarsi del sesso mascolino.
Noi siam le capricciose, parlar chi sente gli uomini;
Specchiatevi nel Conte, signori galant'uomini;
Oh, quanti ce ne sono, in cento e cento bande,
Amanti come lui del lor merito grande!

(*con caricatura, e parte*

SCENA VI.

Sala con tavolino e sedie.

Donna BIANCA, *poi il* CONTE.

BIANCA. Che vuol da me l' ingrato, che mi circonda e tace?
È meglio che mi lasci, e che sen rieda in pace.
S' accosta, e poi tremante al guardo mio s' asconde:

Segno è che la coscienza lo morde e lo confonde.
Ma se pentito ei fosse dei tradimenti sui?
Sarei, s'io resistessi, più barbara di lui.
Ah, fui seco altre volte la prima a umiliarmi,
E dalla mia viltade apprese a disprezzarmi.
Non vo' guardarlo in faccia, pianger vo' a suo dispetto;
Chi non ha convenienza, non merita rispetto.

CONTE. (Chi mai mi avesse detto, che avessi a sentir pene?
Ma! convien molto spendere, per comperare un bene).
(*da sè*
Donna Bianca. (Non sente, o non sentir s' infinge.
M' accosterò. Buon segno; di bel rossor si tinge).
Via, donna Bianca amabile, via, serenate il ciglio,
Delle mie colpe andate il pentimento è figlio.
Se recovi un trionfo nel domandar perdono,
Per voi le colpe istesse più orribili non sono.
Finor nel mar d'amore fui un corsaro audace,
Che depredando andava gioie, diletti e pace;
Ma se ogni bene unito in quel bel cuore attendo,
D' altro desio mi spoglio, e da voi sol l'attendo.

BIANCA. Conte, voi vi scordaste, nel mendicar piaceri,
Che d' un bel cuor più degni son sempre i più sinceri.
L'arte non ho di fingere per allettar gli amanti,
Ma veritade ho in petto saldissima e costante.
Più di me colte e vaghe cento ne avrete, e cento;
Poche nel seno adorne di quell'ardor ch'io sento:
Puro, discreto ardore, pronto a soffrir per voi
Tutti d'amore i pesi, tutti i tormenti suoi.
Ecco l'unico peso, ch' io sofferir non vanto;
Veder l'amante ingrato, e non sfogare in pianto. (*piange*

CONTE. Lagrime portentose, che han la virtù possente
D' avvilirmi, di rendermi angustiato, dolente.
Eccomi a voi già reso; ecco per voi la gloria
L' aver (1) coll'amor vostro sopra del mio vittoria.

(1) Così il testo. Probabilmente *d'aver*.

Ma no, nell'adorarvi amo ancor più me stesso,
S'emmi ogni ben possibile nel vostro amor concesso.
Vi adorerò costante ; sarete mia, son vostro ;
Ecco negli occhi il pianto ; ecco, che il cuor vi mostro.

BIANCA. Deh per pietà, signore, deh per pietà, cessate.
Nel favellar sì tenero, ah che morir mi fate. (*siede*

CONTE. (Ah, non provai nel mondo gioia più grande ancora.
Son pur belle le lagrime d'un ciglio che innamora !)
Consolatemi, o cara, cessi quel dolor rio,
Finchè per me l'amico sposa vi chiede al zio.

BIANCA. Come, signor ? Mi chiede ? (*alzandosi un poco*

CONTE. Per me, Bianca vezzosa,
A chi di voi dispone, ora vi chiede in sposa.

BIANCA. Oimè ! (*torna a sedere*

CONTE. Non è più tempo, che trafiggete il seno.

BIANCA. Deh, in libertà lasciatemi di respirare almeno.

CONTE. Sì, respirate, o cara ; meno di voi nel petto
Non sentomi confuso fra il dolore e l' affetto. (*si accosta*
Ah, mi pento, mi pento di quegli indegni ardori,
Che ad infestar mi vennero da mille e mille cuori.
Vorrei poter vantarmi d'aver nudrito in cuore
Un solo amore al mondo, ma di tutti il maggiore. (*siede*
Quanto mai c' inganniamo !

SCENA VII.

Il signor ALBERTO *e detti.*

ALBERTO. (Veli qua tutti do.
Xeli in collera, o in pase ? Adesso el saverò). (*da sè*
Patroni reveriti.

CONTE. Che nuove, amico mio ?

ALBERTO. Le nove xe bonissime. Xe contento el sior zio.

CONTE. Oh Alberto adoratissimo ! (*s' alza per abbracciarlo*

BIANCA. Oh amico senza pari !
(*s' alza e s' avvicina ad Alberto*

ALBERTO. Oh, la pase xe fatta!
CONTE. Tali amici son rari.
ALBERTO. Oe, ventimile scudi. (*al Conte*
CONTE. Bastami tal consorte.
ALBERTO. Eh, anca questo, compare, è un articolo forte.
CONTE. Vadasi da don Mauro.
ALBERTO. L'ha da vegnir qua elo.
El xe tutto contento. El par giusto un puttelo;
E anca della Marchesa el mostra un gusto matto.
BIANCA. È poi ver che si sposi?
ALBERTO S'ha da far el contratto.
No manca che el nodaro, daresto gh'è el bisogno.
BIANCA. E per me?
ALBERTO. Se gh'intende.
BIANCA. Ah, che mi par un sogno!

SCENA VIII.

Don MAURO, *la* MARCHESA IPPOLITA, *il* MARCHESE FERDINANDO, *un* NOTARO *ed i suddetti.*

MAURO. Sposi, sposi, siam qui. Gli sposi, che ora vengono...
Salutan, sì signore... quei che qui si trattengono.
Ah, sono anch'io brillante! Amor fa... sì signore.
Animo, due contratti stenda il signor... dottore.
CONTE. Don Mauro, che col nome di zio chiamar m'è dato,
All'amor che mi muove, sempre il mio cuor fia grato.
Con giubbilo in isposa accetto la nipote.
MAURO. E ventimila scudi... sì signor, per la dote.
BIANCA. Foste sempre, signore, padre per me amoroso,
E vi amerò qual figlia congiunta ad uno sposo:
Sposo che riconosco dal vostro amabil cuore.
MAURO. E ventimila scudi di dote... sì signore.
In faccia del notaro... in faccia ai testimoni
Si faccian... sì signore... i nostri matrimoni.
Via, scrivete.
(*al notaro, il quale si mette a scrivere ad un tavolino indietro*

MARCHESE. Don Mauro, forse sarà creduto,
Che ad arte in casa vostra sia per amor venuto.
Ma non è ver, signore, lo giuro e lo protesto,
Nè dee, nè può mentire un cavaliere onesto.
Venni sol per punire due tristi scellerati;
Fuggir, ma saran presi, condotti e castigati.
Trovai qui la Marchesa, che in patria ho conosciuta,
Mesta, di duol ripiena, senza parlar seduta.
Pietà destommi in seno l'afflitta vedovella,
In età fresca ancora, nobile, ricca e bella.
Formo un discorso a caso, il dialogo s'avanza,
S'inoltran le parole, mi tenta una speranza.
Alfin, che più volete? S'accorda in sul momento,
Ella di ciò mi onora. Io son di ciò contento.

MAURO. E poi dicon ch'io parlo confuso... Sì signore.
Se ho inteso che dir voglia, mi venga il mal di core.
Presto, signor notaro, signor dottore, presto.

NOTARO. Ho steso l'occorrente. In casa farò il resto.
Dian pur, quando comandano, la mano in mia presenza.

MAURO. Marchesa... sì signore... a voi la preferenza.

MARCHESA. Per compimento accetto la grazia generosa:
Questi è lo sposo mio. *(dà la mano al Marchese*

MARCHESE. E questa è la mia sposa.
(dà la mano alla Marchesa

MAURO. Toh... toh... che cosa è questa?... Scherzate, sì signore?
Non siete... voi... mia sposa? *(alla Marchesa*

MARCHESA. Vostra? siete in errore.
Finora si è parlato di me con il Marchese.

MAURO. E il signor veneziano... che disse?... di che intese?

ALBERTO. Anca mi ho sempre inteso de quei che s'ha sposà.

MAURO. E voi? *(al Conte*

CONTE. Anch'io di loro.

MAURO. Oh bella in verità!

MARCHESE. Signor, resto sorpreso.

MAURO. Anch'io son stupefatto.

MARCHESA. Ma voi vedete bene, che quel ch'è fatto, è fatto.
MAURO. Dieci anni ci ho pensato... credea giunta quell'ora.
Pazienza, sì signore, non sarà tempo ancora.
BIANCA. Signor, porgo la mano? (*a don Mauro*
MAURO. Oh, io non son più io.
CONTE. È questa la mia sposa. (*con risoluzione*
BIANCA. Questi è lo sposo mio.
CONTE. A voi tocca, signore, di stendere il contratto.
NOTARO. So quel che far conviene.
MAURO. Eh, quel ch'è fatto... è fatto.

SCENA ULTIMA.

MADAMA GRAZIOSA *e detti.*

MADAMA. Ecco, signor Marchese, a domandar pietà
Una povera sposa, che sposo più non ha.
MAURO. Madama, siete vedova? (*con un poco d'allegria*
MADAMA. Ah no, ma si è sottratto
Colla fuga il marito.
MAURO. Ah! quel ch'è fatto, è fatto.
MARCHESE. Avrò pietà di voi. (*a Madama*
MADAMA. So che avete un bel cuore.
(*al Marchese*
MARCHESA. Eh, che non vi è bisogno. Il Conte è il protettore.
CONTE. Marchesa, il vostro labbro tende a rimproverarmi;
Non tocca a voi, signora, ma vo' giustificarmi.
Sappia Madama, e sappialo chiunque mi vede e sente,
Che oggi cambiar intendo il cuor perfettamente.
E chi a calcar mi guida la via men perigliosa,
È un amico fedele, è un'amabile sposa.
Fui di me stesso amante, esserlo posso ancora,
Basta cambiare i mezzi, che seguitai finora.
Prevalga in me l'onore, sia l'onestà il mio nume;

M' accenda e m' innamori d' un docile costume.
Odio m' ispiri in seno ogni vulgare eccesso;
Posso amar la virtude anche in amar me stesso.
Basta per accertarmi, che quel ch' io dico è vero,
Di chi mi ascolta il plauso veridico e sincero.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Questa commedia, come la prefazione ci informa, fu scritta dal Goldoni a Colorno, nel luglio del 1756, poco prima che l'autore lasciasse la Corte di Parma, per raggiungere a Milano la compagnia del teatro di S. Luca. Fantastiche sono le date che si leggono nell'edizione Pitteri [1747], nell'edizione Zatta [1757] e nei *Mémoires* [1755]. Nel settembre '56 l'*Amante di sè medesimo* fu recitato per la prima volta ai buoni Ambrosiani, che l'applaudirono calorosamente (v. pref.). Poco dopo, ai 9 di ottobre, il Goldoni scriveva da Venezia al conte Arconati-Visconti: « La mia commedia... ha avuto un fortunato incontro qui pure, onde il Sig. Iddio mi fa essere della mia sorte contento » (v. anche lett. dei 30 ott., allo stesso). E aveva in fatti giusta cagione di rallegrarsi, poichè proprio allora l'Infante Don Filippo gli aveva conferito col titolo di poeta una generosa pensione, e il Vendramin gli accordava, in grazia d'un nuovo contratto, migliori condizioni.

A detta del vecchio biografo dei *Comici Italiani*, Francesco Bartoli, la parte di Don Mauro fu scritta per il *brighella* Martelli (*Notizie istoriche* ecc., Padova, 1782, II, p. 30); ma quella del signor Alberto *veneziano* non fu scritta certamente per il Rubini (ivi, 139), morto fin dal '54, bensì per il *pantalone* Rosa. Anche il Gradenigo nei suoi *Notatorj* (presso il Museo Correr) ricorda le recite dell'*Amante di s. m.* a S. Luca, in data 21 ott. '56; si capisce dunque che la commedia fu replicata più volte. Che poi tornasse ancora sulle scene, ne è prova la recita a S. Luca ai 19 gennaio 1797 (comp. Perelli), nell'ultimo carnovale della Repubblica di S. Marco (*Giornale dei Teatri di Ven.*, in *Teatro moderno applaudito*). Anzi fu ripresa nell'Ottocento, e la troviamo sul Teatro Carignano a Torino nel '29 (compagnia Reale Sarda: v. Costetti, *La Comp. R. S.*, Milano, 1893, p. 48), sul Teatro Re a Milano nel '27 (comp. Romagnoli e Bon: v. *I Teatri, Giorn. drammat.*, I, p. 508) e sul Teatro Aliprandi a Modena nel '75 (*Modena a C. G.*, Modena, 1907, p. 243). Col titolo di *Egoista*, che si legge tuttavia accanto all'altro nelle *Memorie* francesi del Goldoni (v. ed. curata dal Mazzoni, Firenze, 1907, II, 86 e 348), la recitò pure Ernesto Pietriboni fra il '74 e il '90 (v., per es., num. unico del Teatro Manzoni, Milano, 1907, p. 47).

La soddisfazione del Goldoni per questo suo lavoro apparisce anche più tardi nei *Mémoires:* « Cette pièce eut assez de succes, et fut placée dans la seconde classe de mes Comédies » (P. II, ch. 33). Tuttavia nella prefazione, che appartiene al '60, non tace l'autore che pochi riconobbero nel Conte dell'Isola il vero ritratto di un egoista, e difende, come può, il suo personaggio. Ma proprio in questa indeterminatezza, ossia nella scialba figura del protagonista, risiede la condanna della commedia. Il Goldoni voleva scrivere una commedia di carattere, ma al creatore della *Locandiera* e dei *Rusteghi* mancò questa volta la forza. Il Conte dell'Isola non è un egoista, non è neppure un vanitoso:

è un'ombra senza vita, o un manichino. — Quattro anni prima, nel dicembre del 1752, si recitava per una sera sola sul Teatro Francese di Parigi *Narcisse, ou l'amant de lui-même,* commediola in un atto di Gian Giacomo Rousseau, che l'autore affermò di aver sbozzato a 18 anni, vale a dire ai tempi di Marivaux. Ma di un ragazzo, se anche cresciuto dovrà scrivere il *Contratto sociale,* non ci lagniamo, se ci dà appena uno scherzo senz'anima.

Goldoni invece, nota il Rabany, « est passé là, sans s'en douter, à côté d'un véritable sujet de comédie, mais de comédie amère et profonde, que son aimable génie, trop superficiel, n'a pas eu la force de traiter » (*C. G.*, Paris, 1896, p. 364). Anche Cesare Levi osservò che il commediografo veneziano « non seppe scolpire profondamente i caratteri » dell'egoista, dell'avaro, del prodigo, dell'impostore (*Letteratura drammatica,* Milano, 1900, p. 164). Tuttavia, se il caldo e le feste di Colorno impedirono al Goldoni di scrivere un capolavoro, e se il buon Dottore si abbandonò, come tante volte per vincere le aspre difficoltà della sua esistenza, a certa furia facilona che basta a creare sul teatro gli effimeri trionfi, non sarà mai abbastanza ripetuto che egli penetrò, quando volle, nell'anima di don Marzio e di Mirandolina, di *sior* Lunardo e di Titta Nane, e di cento personaggi. Al carattere dell'egoista par quasi ripugnasse il suo ingegno. Avverte il Molmenti ch'egli « studiò e ritrasse gli svariati aspetti dell'egoismo » nell'*Amante di s. m.*, nelle *Donne gelose,* nell'*Avaro,* nel *Vero amico,* nel *Ritorno dalla villeggiatura,* nell'*Apatista* (*C. G.*, Venezia, 1880, pp. 107-8), ma non direi già « finamente ».

Nemmeno gli altri personaggi meritano di fermare la nostra attenzione. Il signor Alberto è il solito *veneziano* così familiare nel teatro del Chiari, ma certo vive di più il signor Tomio nel *Torquato Tasso.* Don Mauro è personaggio più da farsa che da commedia, nè ha di *patologico* che il troppo amore al vino (Albertazzi, *Patologia goldoniana,* in *Flegrea* I, 1899, p. 139). Anche la commissaria Graziosa può appena strappare qualche risata al volgo; e le fa troppo onore chi oggi la ricorda (R. Schmidbauer, *Das Komische bei G.*, Monaco, 1906, pp. 95-6). La marchesa Ippolita abbiamo conosciuto molto più perfida e superba in altre commedie goldoniane. Solo quelle lacrime continue e quel fazzoletto di donna Bianca ci attirano e ci commuovono un po', perchè una fanciulla che piange veramente d'amore è cosa rara nel teatro del Settecento.

Dopo ciò sembrerà strano che il Montucci facesse posto nella sua *Scelta* (Lipsia, 1828) all'*Amante di sè med.* E più ancora che certo P. T. Barti (Parmenio Bettoli) offrisse un bel giorno al pubblico italiano, come roba goldoniana inedita, un suo *Egoista per progetto* (P. Bettoli, *Storia della comm. l'Egoista p. p. e di P. T. Barti,* Milano, Treves, 1875 e L. Bellotti-Bon, *Lamentevole storia narrata da L. B. B. delle tribolazioni, confessioni e riflessioni serio-facete di un comicuzzo ignorante a proposito dell'Egoista p. p., commedia attribuita a C. G.* Torino, 1875: v. anche F. Galanti, *C. G.*, Padova, 1882, p. 239); De Gubernatis, *Dictionnaire International des écrivains du jour,* vol. I, alla voce *Barti,* Firenze, 1889 e i giornali del tempo). Fra i detriti del teatro di Carlo Goldoni, colossale creazione, è meglio resti sepolto il Conte dell'Isola, al quale il buon Schedoni potrà così risparmiarsi di augurare nuove sciagure, (*Principi morali del teatro* ecc. Modena, 1828, p. 69), per rendere un po' più esemplare la fine dell'infelice commedia.

Antonio Grimani, a cui è diretta la dedica, nacque ai 16 settembre 1701 da Giovanni Battista e da Lucrezia Donà, e sposò nel 1726 Loredana Duodo. Il figlio suo Giovanni, che fu senatore, sposò nel '50 Caterina Contarini (figlia del Kav. Marco) e la figlia sua Elisabetta andò moglie nel '48 a Lodovico Manin, che fu l'ultimo doge di Venezia. Già prima della caduta della Repubblica erasi estinto il casato Grimani dei Servi.

G. O.

L'*Amante di sè medesimo* uscì la prima volta a stampa l'anno 1760, a Venezia, nel t. VI del *Nuovo Teatro Comico dell'Avv. C. G.* edito dal Pitteri; e fu impresso di nuovo l'anno stesso a Bologna (S. Tomaso d'Aquino VI), più tardi a Torino (Guibert e Orgeas IX, 1776), a Venezia ancora (Savioli VI, 1773; Zatta, cl. 3.a, V, 1792) a Livorno (Masi XXII, 1791), a Lucca (Bonsignori XXVI, 1791) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa seguì principalmente il testo dell'ed. Pitteri curato dall'autore. Valgono le solite avvertenze.

INDICE.

LA VILLEGGIATURA . . . . . pag. 9

Lettera di dedica . . . . . » 11

L'autore a chi legge . . . . . » 15

Nota storica . . . . . . » 93

IL RAGGIRATORE . . . . . . » 97

Lettera di dedica . . . . . » 99

L'autore a chi legge . . . . . » 105

Nota storica . . . . . . » 195

LA DONNA STRAVAGANTE . . . » 199

Lettera di dedica . . . . . » 201

L'autore a chi legge . . . . . » 205

Nota storica . . . . . . » 285

IL CAMPIELLO . . . . » 287

Lettera di dedica . . . . . » 289

L'autore a chi legge . . . . . » 293

Nota storica . . . . . . » 383

L'AVARO . . . . » 387

Lettera di dedica . . . . . » 389

L'autore a chi legge . . . . . » 393

Nota storica . . . . . . » 427

L'AMANTE DI SÈ MEDESIMO . . . pag. 431
Lettera di dedica . . . . . . » 433
L'autore a chi legge . . . . . . » 437
Nota storica . . . . » 519

— — —